URANIA

ONRYO, AVATAR DI MORTE

1578

di SAKYO KOMATSU, STEFANO DI MARINO, DANILO ARONA, YOSHIKI SHIBATA e altri

€ 4,50 (in Italia)
GENNAIO 2012
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1568	Jack McDevitt	CAULDRON, FORNACE DI STELLE
1569	Paolo Aresi	KOROLEV
1570	Joe Haldeman	DULA DI MARTE
1571	Robert J. Sawyer	WWW 1: RISVEGLIO
1572	E.C. Tubb	PAURA DEGLI STRANIERI
1573	Cage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL MONDO CHE VERRÀ
1574	Dario Tonani	TOXIC@
1575	David Moody	IL VIRUS DELL'ODIO
1576	Maico Morellini	IL RE NERO
1577	Keith Laumer	RETIEF, AMBASCIATORE GALATTICO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

ONRYO,
AVATAR DI MORTE

a cura di
Danilo Arona e Massimo Soumaré

Traduzioni di Massimo Soumaré

MONDADORI

ONRYO,
AVATAR DI MORTE

Indice

9 *Tra* horror japanesque *e J-horror: l'evoluzione del terrore nella pelle del Reale*
di Danilo Arona e Massimo Soumaré

15 *Gli autori*

25 La voce del cadavere
di Masako Bando

49 Antracite
di Alessandro Defilippi

67 Il caso del bagno pubblico Odoro
di Masahiko Inoue

95 Fobia
di Samuel Marolla

135 Una storia vera
di Nanami Kamon

155 Barocco kaidan
di Massimo Soumaré

183 La madre del kudan
di Sakyo Komatsu

211 Il cacciatore di figli posseduti
di Stefano Di Marino

241 Chiarore lunare
di Hiroko Minagawa

257 Vale va bene
di Danilo Arona

291 Paura dal monte degli Dei
di Yoshiki Shibata

305 La donna dai capelli ramati
di Angelo Marenzana

Tra *horror Japanesque* e J-horror:
l'evoluzione del terrore nella pelle del Reale

di Danilo Arona e Massimo Soumaré

Diciamoci la verità. Il grande pubblico, quello che non compera DVD d'importazione e che non è "addetto ai lavori", ha incontrato i fantasmi giapponesi di ultima generazione al cinema in un film americano del 2002. Un paradosso in realtà solo apparente. Perché la Samara del remake di Ringu, scritto da Ehren Kruger e diretto da Gore Verbinski, non tradisce affatto la natura "tecnofantasmastica" dell'originale Sadako creata da Koji Suzuki nel '91 e portata sullo schermo da Hideo Nakata nel '98, ma, agganciandola a suggestioni estetiche dell'horror classico occidentale (in primis Regan, la bambina posseduta dell'Esorcista di William Friedkin), forse quasi l'approfondisce.

Richiamiamo in poche parole la grandiosa novità in buona parte desunta dal romanzo di Suzuki che proietta un archetipo vecchio quanto il mondo nell'imbuto della più inquietante modernità: Sadako/Samara, spettro di categoria onryo (a dopo le classificazioni…), riesce a infestare una videocassetta e a uccidere chi ne guarda le immagini (ormai famose e persino oggetto di varie parodie). Se Suzuki, nel prolungamento librario di Ringu (Spirai, Loop e Birthday) sceglierà una meno agevole strada fantascientifica di spiegazioni a monte degli enigmi, il cinema, proprio in quanto immagine, riesce a prestare il suo fianco più ovvio all'infezione virale della maledizione. In altre parole, "se guardi la ragazzina fantasma, muori". In ulteriori parole, la riproduzione tecnologica avanzata dell'antichissimo onryo è letale se ti ci sottoponi, e non è certo un caso che quasi tutto il cinema post-Ringu orientale e occidentale di derivazione collega l'infestazione alle tecnologie tipiche del

quotidiano come cellulari, macchine fotografiche digitali, telecamere di sorveglianza a circuito chiuso, computer e schermi dei medesimi, o a oggetti di sempre in grado comunque di duplicare la visione, quali specchi, occhiali e persino occhi nuovi di ricambio. La metafora è chiara e potente: il virus che uccide è la visione.

Naturalmente, nel momento di uscita del romanzo di Suzuki e del primo film di Nakata, peraltro ispiratissimi all'antichissima storia di fantasmi Bancho sarayashiki{1} sembra una novità, ivi compresa l'iconografia del lungo capello. Ma non è così, come diremo tra poco. Perché gli onryo vengono da lontano. Come ha volgarizzato il serial di Takashi Shimizu Ju-On, così si chiamano infatti quegli spiriti spaventosi e malefici che, al momento del trapasso, sono persone in preda a rabbia e a rancore (appunto, Ju-On) e che esprimono la loro presenza nell'Aldiquà con lo sterminio dei vivi, animati, si fa per dire, da un furioso, cieco e animalesco desiderio di vendetta (tatari).

Gli onryo sono considerati sottocategoria degli yurei, spiriti di persone morte in circostanze dolorose, che non riescono a lasciare il mondo dei vivi, infestando il posto in cui è avvenuto il trapasso, ma va pure detto che in molti casi detti spiriti non sono affatto pericolosi, ma si limitano a spaventare con le loro apparizioni, o a perseguitare il colpevole della loro morte, molto spesso con maledizioni. Ci piacerebbe qui perderci nelle labirintiche classificazioni dei tanti spettri giapponesi (goryo, ubume, jibakurei, zashiki-warashi, gaki, jikininki e altri ancora), ma ci dovremmo prendere troppe pagine. Perciò vi ricordiamo soltanto che, a partire dal periodo Edo (1603-1867){2} i concetti di onryo eyurei sono andati sempre più avvicinandosi nell'immaginario collettivo, ed è per questo che oggi, quando si raccontano storie di fantasmi (kaidan, termine corrispettivo dell'anglosassone ghost story), i due termini sono pressoché sovrapponibili. Il moderno J-horror filmico in sintesi si rifà soprattutto alla figura dell'orcio accecato dal furore: così come Sadako colpisce indiscriminatamente chiunque guardi il suo video (e di certo nessuno dei telespettatori può considerarsi responsabile della sua morte), anche la Kayako di Ju-On si vendica su chiunque entri nella sua casa, di nuovo indipendentemente dall'innocenza o dalla colpevolezza dei malcapitati affittuari.

Peraltro non si può sfuggire dal sottolinearlo. I feroci onryo sono quasi sempre donne che tornano da "questa parte" per vendicarsi della loro morte

ingiusta e solitamente violenta. Il sottotesto sociologico è certo interessante: se in vita la componente femminile è fragile e indifesa, con la morte essa acquista un potere terribile e una crudeltà senza limiti alla quale è difficile sfuggire. Ancora oggi, purtroppo, il dato è di attualità e segna l'incontro tra il mondo antico e la modernità. Laddove il J-horror si connota metalinguisticamente in rottura col passato, è proprio nell'esibizione tecnologica, che crea uno strano e inquietante connubio tra antichità e presente, tra racconto orale e gadget futuribili (chi potrebbe avere paura di una televisione, di un cellulare e di un computer?).

Come scrisse Edoardo Rosati qualche anno fa, nel J-horror il Diverso è come la scabbia, perché s'insedia malevolmente nella pelle del Reale con i suoi turpi cunicoli. Ma la pelle del Reale oggi è composta di acciaio, metallo, duralluminio, tubi catodici e pixel: ed è qui che si espande e si sublima il concetto di obake, termine generico giapponese usato in riferimento al mondo del soprannaturale. Termine di per sé neutro, non necessariamente negativo, ma che in realtà significa "trasformazione", quindi qualcosa che mostra un'alterazione rispetto alla norma, qualcosa che sfugge alle certezze con le quali tentiamo di far quadrare la nostra percezione della realtà. Un qualcosa che entra nelle cellule e nella rassicurante fisicità contemporanea. E di cui ci accorgiamo solo in parte. Questa è vera paura.

Come dicevamo, con Ringu di Suzuki l'horror giapponese si è fatto conoscere in tutto il globo. O per meglio dire, grazie alle trasposizioni cinematografiche tratte dai romanzi del ciclo abbiamo assistito a un boom internazionale del genere. Se ciò ha indubbiamente contribuito a far conoscere tale realtà fantastica orientale, al contempo ha creato alcuni fraintendimenti nel pubblico occidentale facendo sembrare il J-horror un qualcosa di sorto all'improvviso praticamente dal nulla. Niente potrebbe essere più diverso dalla realtà. La tradizione nel paese del Sol Levante dell'orrore e del soprannaturale sia in letteratura sia in teatro è millenaria, e le sue radici si possono ritrovare già in un'opera come la Storia di un tagliabambù (Taketori monogatari), considerata il più vecchio racconto di narrativa giapponese risalente al X secolo dopo Cristo. Si tratta di un testo che presenta addirittura degli elementi anticipatori della fantascienza! Fantasmi femminili dai lunghi capelli e dagli abiti bianchi compaiono poi in numerose opere del periodo Edo, grazie anche al fatto che lo spettro giapponese, a differenza di certi colleghi europei, dev'essere estremamente

realistico per poter ingannare meglio i vivi, al punto tale da doverglisi attribuire precise caratteristiche "artistiche" nel momento in cui il kaidan dilaga nella letteratura, nell'arte e nel teatro. È soprattutto in quest'ultimo che si avverte la necessità di comunicare subito agli spettatori quale sia lo yurei da riconoscere e da temere. E i pochi dati salienti diventano quasi una divisa: kimono bianco e lunghi capelli neri sciolti che coprono buona parte del volto, accorgimenti che derivano da alcune usanze funebri dell'epoca di riferimento. A questo bisogna aggiungere un particolare trucco facciale chiamato aiguma che rendeva bianca o tendente all'indaco la pelle del volto del fantasma. Koji Suzuki quindi, più che creare qualcosa, si è concentrato sulla modernizzazione di questi elementi di sfondo.

Modernizzazione che non è stato certo lui il primo a effettuare. La stesura del racconto presentato in Italia per la prima volta sulle pagine di questa antologia, La madre del kudan di Sakyo Komatsu, uno dei più importanti scrittori del panorama letterario nipponico morto purtroppo a fine luglio 2011, risale al 1968 e si tratta di una vera e propria pietra miliare dal momento che è stato fonte di ispirazione per tutti gli autori del fantastico successivi. Anche Hiroko Minagawa, attiva fin dagli anni Settanta, ha scritto degli stupendi racconti soprannaturali, come la lettura del suo Chiarore lunare renderà evidente, tanto da influenzare quel gruppo di giovani autrici che poi a loro volta sono divenute elementi di spicco della narrativa di questo genere. Scrittrici sofisticate e abili come Masako Bando che a quest'antologia contribuisce con il racconto La voce del cadavere e che con la Minagawa condivide il fatto di avere ricevuto il Premio Naoki, con il Premio Akutagawa uno dei due massimi riconoscimenti letterari del paese, paragonabile per importanza al nostro Campiello o allo Strega. Non dobbiamo dimenticare che in Giappone la differenza tra letteratura alta (jun bungaku) e letteratura di genere (intrattenimento bungaku) è labile. I confini pertanto sono spesso assai più sottili di quanto avvenga in Occidente. È questa una differenza notevole rispetto a quanto succede, per esempio, in Italia, dove le linee di demarcazione risultano assai più rigide.

Bando, il cui lavoro di riscoperta della tradizione e del folklore della campagna nipponica ricorda molto la via perseguita da Danilo Arona e da Eraldo Baldini nel recupero delle leggende contadine delle province italiane, con Suzuki e con Hideaki Sena, l'autore del romanzo Parasite Eve, è una delle creatrici di quello che viene chiamato in Giappone horror japanesque,

movimento sorto agli inizi degli anni Novanta che delinea un tipo di romanzo e racconto soprannaturale in genere caratterizzato, rispetto alle opere precedenti, da una maggiore attenzione alla psicologia dei personaggi e all'inserimento di problematiche legate alla vita moderna. L'horror Japanesque, pochissimo conosciuto in Occidente, differisce in parte pure dal J-horror, che invece ne costituisce il successivo sviluppo cinematografico e che è quello giunto fino a noi influenzando e affascinando molti scrittori italiani, soprattutto tra quelli delle giovani generazioni.

Nel filone AcWhorror Japanesque si inserisce a pieno diritto Masahiko Inoue che all'attività di scrittore affianca quella di curatore di Freak out Collection (Igyo korekushon), la più importante serie antologica soprannaturale dell'arcipelago e probabilmente la più lunga serie al mondo di antologie tematiche di racconti fantastici originali avendo attualmente superato i quaranta volumi editi. Libri da cinquecento pagine circa ciascuno pubblicati ogni tre o quattro mesi. Il suo racconto II caso del bagno pubblico Odoro è un piccolo gioiello che riunisce in sé orrore, pulp americani e tradizione nipponica in un sincretismo affascinante e originale.

Allo stesso modo, di questo movimento fanno parte le altre due scrittrici dell'antologia. Nanami Kamon, una delle più amate autrici di racconti di fantasmi, capace di metabolizzare al meglio tutto il patrimonio secolare della sua terra e di scrivere un racconto come Una storia vera, dove non esiste quasi confine tra il mondo soprannaturale e quello reale in quanto essi paiono coincidere perfettamente. È questa, a ben pensarci, una delle caratteristiche del fantastico giapponese. La capacità di portare il mistero e l'orrore nella quotidianità. Sfondo delle vicende generalmente sono luoghi reali, a volte banali nella loro semplicità. Anche nella storia Paura dal monte degli Dei di Yoshiki Shibata, autrice molto nota pure come giallista, strani e inquietanti esseri si inseriscono un poco alla volta, come a passo di danza, sul normale tessuto iniziale di un viaggio tra antichi monti in un progressivo sollevarsi dei veli del mistero. E i giovani scrittori giapponesi proseguono a sviluppare storie horror in cui modernità e nuove originali soluzioni si intrecciano con il passato, in un'armoniosa fusione tra vecchio e nuovo.

Gli autori

È con lei, MASAKO BANDO nata nel 1958, con Hideaki Sena e con l'autore di Ringu Koji Suzuki che il moderno horror giapponese s'impone agli inizi degli anni Novanta dapprima come corrente letteraria che gode di un immenso successo nel paese e che in seguito, grazie anche a film, manga e videogiochi, diventa quel fenomeno di portata mondiale definito horror japanesque. La novità delle opere di Bando consiste nella riscoperta delle tradizioni del folklore della sua terra. Dopo l'esperienza di studio all'estero, ritornata in patria, comincia a scrivere delle fiabe, rendendosi conto di come un grande patrimonio di leggende e tradizioni popolari dalle infinite possibilità narrative resti ignorato e decidendo di compiere un lavoro di riscoperta. Sebbene i suoi romanzi siano innegabilmente impregnati di atmosfere horror e soprannaturali, allo stesso tempo si riscontra una descrizione assai attenta della vita contadina scandita da un ripetersi di gesti immutati nel tempo.

Gli sfondi delle sue storie non sono solitamente gli estesi centri metropolitani giapponesi, bensì località rurali distanti dalla capitale Tokyo (spesso si tratta di luoghi dell'isola di Shikoku nella quale la scrittrice è nata) dove gli aspetti più invasivi della modernità sono assenti o poco percepiti. La tecnologia è quasi nulla e comunque mai un elemento centrale. Il nucleo del racconto s'avvolge e s'innesta su una leggenda o una storia appartenente al folklore locale che funge da supporto per gli eventi che la scrittrice vuole raccontare. Un altro elemento assai importante è la descrizione del rapporto sentimentale uomo-donna spesso analizzato dal punto di vista femminile.

L'abilità di scrittura di Bando è notevole, il suo stile preciso ed efficace, le descrizioni sempre acute e profonde. Ma non si deve rimanere sorpresi. Come scrivevamo più sopra, in Giappone la differenza tra jun bungaku (letteratura

pura) ed entateinmento bungaku (letteratura di genere) verte sui filoni trattati e non sulle capacità narrative degli scrittori appartenenti a questi due grandi gruppi. I confini spesso sono assai labili e anche un autore come Haruki Murakami è in realtà collocabile in entrambe le letterature. Identico discorso vale per Bando, soprattutto in considerazione dei suoi ultimi lavori in cui, abbandonato l'elemento fantastico, si concentra su storie che descrivono i sentimenti che legano uomini e donne e nelle quali l'eros rappresenta una forte componente.

MASAHIKO INOUE nasce a Tokyo nel 1969. Nel 1981 con la novella sugli spiriti Shobosha ga okurete (L'autopompa ritarda) attrae l'attenzione dell'autore di gialli Michio Tsuzuki (1929-2003) e vince la terza edizione del Premio Lupin. Nel 1983 con Yokeina mono ga (L'essere in più), racconto dell'orrore sperimentale, si aggiudica il premio opera eccellente all'tìoshi Shiriichi short short contest iniziando così la sua brillante carriera di scrittore. Inoue si è dedicato in particolar modo alla stesura di racconti brevi o cortissimi incentrati sul fantastico e sul soprannaturale, arrivando ad avere al suo attivo centinaia di storie pubblicate, non tralasciando comunque di scrivere romanzi come Ijinkan no fantazuma (Il fantasma del palazzo degli stranieri, 1991), immaginaria biografia della giovinezza di Van Helsing trascorsa nella città di Nagasaki poco prima dell'apertura del Giappone all'Occidente nel 1868.

Vero nome Minoru Komatsu. SAKYO KOMATSU nasce a Osaka nel 1931 e trascorre la giovinezza nella città di Kobe. La Divina Commedia letta durante la scuola media inferiore influenza fortemente la sua visione di un universo fantastico. Si iscrive all'università di Kyoto, dove si laurea in letteratura italiana con una tesi su Luigi Pirandello al quale, successivamente, dedica anche un racconto. Durante l'università frequenta diversi intellettuali, registi e scrittori, collaborando inoltre con varie riviste letterarie amatoriali. Entra anche a far parte del partito comunista, da cui poi però si dissocia.

Terminati gli studi nel 1954, cambia più volte lavoro. Decisivo si rivela il suo incontro con la rivista "S-F magajin" della Hayakawa Shobo, che gli permette di trovare un editore attento e interessato al tipo di letteratura che intende sviluppare. Nel 1961, con la pubblicazione di Chi ni wa heiwa o (Pace in terra), si fa conoscere come autore d'avanguardia della SF giapponese. Nel 1974 pubblica Nihon chinbotsu (Il Giappone affonda), forse

la sua opera più famosa e rappresentativa dove l'autore immagina lo sprofondamento in mare dell'arcipelago nipponico, tradotta in inglese, francese, spagnolo, russo, cinese, coreano e in diverse altre lingue, ma non ancora in italiano. Nihon chinbotsu è un classico riconosciuto della fantascienza mondiale ed è stato trasposto in un film di grande successo nel 1973 e nuovamente nel 2006. Anche da diversi altri suoi lavori sono state tratte delle pellicole, sceneggiati televisivi e fumetti. Nel 1985 grazie a Shuto shoshitsu (La sparizione della capitale), opera nella quale descrive lo stato di panico in cui precipitano i giapponesi di fronte all'improvvisa e misteriosa scomparsa di Tokyo, si aggiudica la sesta edizione del Gran premio della fantascienza giapponese. Impegnato nel promuovere a livello popolare l'importanza della ricerca spaziale e fervente sostenitore di varie iniziative sociali e culturali, con Shin'ichi Hoshi (1926-1997) e Yasutaka Tsutsui è considerato uno dei tre grandi scrittori della fantascienza nipponica. Le sue opere non sono soltanto di genere fantascientifico, ma anche fantastico e storico-soprannaturale. Nel 1981 fonda con un capitale sociale di trenta milioni di yen la società IO Corporation che si occupa di promuovere attività di vario tipo. È morto nel luglio 2011 durante la preparazione di questo volume.

HIROKO MINAGAWA è nata a Seoul nel 1930 durante l'occupazione nipponica della Corea. Suo padre era un medico giapponese che aveva ricevuto l'incarico di professore associato del dipartimento di medicina dell'Università Imperiale fondata nella capitale coreana. Dopo il diploma Minagawa si iscrive al corso di letteratura inglese della facoltà di lingue straniere dell'Università cristiana femminile di Tokyo senza però portare a compimento gli studi. Nel 1972 esordisce come scrittrice con il volume per ragazzi Umi to jujika (Il mare e la croce) ambientato agli inizi del periodo Edo dove affronta temi quali la libertà religiosa e il senso della vita umana. Oggi il libro è incluso nella lista dell'International institute for children's literature di Osaka come una delle cento migliori opere di letteratura per ragazzi pubblicate nel Sol Levante tra il 1946 ed il 1979.

Nel 1985 vince la trentottesima edizione del premio dell'associazione degli scrittori di giallo del Giappone grazie al romanzo Kabe-tabishibai satsujin jiken (Il muro. Il caso degli omicidi del teatro itinerante), poi nel 1986 la novantacinquesima edizione del Premio Naoki con Koibeni (Lo scarlatto

dell'amore), e nel 1998 la trentaduesima edizione del Premio Yoshikawa Eiji grazie al romanzo giallo fantastico Shi no izumi (La fonte della morte) ambientato nella Germania della Seconda guerra mondiale. Da Shi no izumi sono stati tratti anche degli spettacoli teatrali.

Scrittrice e saggista laureatasi nella prestigiosa Università d'arte Tama di Tokyo, NANAMI KAMON dopo aver lavorato come curatrice presso un museo di belle arti si è dedicata professionalmente alla scrittura debuttando nel 1992 con il romanzo Hitomaru chofukurei (Ordine di contrastare il male per Hitomaru), primo di un ciclo di quattro libri. Le sue opere sono in genere incentrate sul tema dell'horror e delle storie di fantasmi del cui filone rappresenta una delle maggiori scrittrici giapponesi contemporanee. È inoltre nota per i suoi reportage relativi alle antiche magie giapponesi e al feng shui, argomenti dei quali ha una profonda conoscenza.

Tra i molti libri da lei pubblicati si ricordano le raccolte di racconti sovrannaturali Ko (La maledizione degli insetti, 1996), cinque storie dell'orrore di ambientazione scolastica, Tokoyozakura (Il ciliegio eterno, 2002) formato da storie legate tra loro nelle quali il giovane protagonista si muove tra la realtà e il mondo soprannaturale superando anche la barriera del tempo e Owasuremono {L'oggetto dimenticato, 2006), antologia composta di otto storie in cui presenze spettrali irrompono negli spazi bui della vita di tutti i giorni. Ha al suo attivo più di una settantina di volumi. Molte delle sue storie si basano su esperienze da lei realmente vissute.

Nata a Tokyo nel 1959, YOSHIKI SHIBATA si è laureata all'Università Aoyama Gakuin in letteratura francese. Con il suo primo romanzo RIKO - Viinasu no eien (RIKO - L'eternità di Venere) nel 1995 si aggiudica la quindicesima edizione del Premio Yokomizo Seishi per il mystery. È questo l'inizio della sua sfolgorante carriera di scrittrice. Il ciclo dell'ispettrice Murakami Riko, pur richiamando nostalgicamente le atmosfere degli anni Settanta, è basato su una vena di completa originalità presentando una poliziotta madre single, personaggio estremamente umano capace di affascinare il cuore del pubblico e di portare l'autrice al successo.

Negli anni seguenti, pur continuando di preferenza a occuparsi di letteratura gialla, Shibata pubblica libri che spaziano dal romanzo sentimentale all'horror, dalla fantascienza fino ad arrivare al racconto fantastico ottenendo un vasto consenso tra i lettori. Tra le sue numerose opere

si ricordano il ciclo fantastico avventuroso iniziato con Ento (City Inferno) composto di quattro libri, la divertente serie che vede come io narrante il gatto investigatore Shotaro, che vive con la scrittrice di gialli Hitomi Sakuragawa, incominciata con il volume Yukino sanso no sangeki (Tragedia allo chalet Yukino). Da alcuni dei suoi lavori sono state realizzate delle produzioni televisive come, ad esempio, da Futatabi no nifi, trasposto nel 2005 in un serial di ventiquattro puntate dalla NHK, la televisione di stato giapponese, con il titolo di Nanairo no obanzai (Il piatto dei sette colori).

E veniamo ai sei autori italiani che affiancano la formazione giapponese. Cominciamo dal primo curatore del volume, MASSIMO SOUMARÉ: nato a Torino nel 1968, Massimo è traduttore, scrittore, curatore editoriale e di mostre d'arte, insegnante di lingua giapponese e ricercatore indipendente. Collabora con riviste specializzate sulle culture orientali quali "Quaderni Asiatici" e "A Oriente!", per cui ha anche curato il numero bilingue relativo al Giappone (2002), con riviste di cultura letteraria italiane e giapponesi come "LN-LibriNuovi", "Semicerchio", "Studi lovecraftiani", "Ronza", "Komatsu Sakyo Magazine" e cultura cinematografica come "Nocturno". Ha redatto le note di letteratura giapponese moderna per il grande dizionario enciclopedico Nova (2001), riedito nel 2003 con il titolo L'Enciclopedia. Ha inoltre tradotto varie opere di molti scrittori giapponesi moderni e contemporanei.

Come autore suoi racconti sono stati pubblicati in diverse antologie quali ALIA, Fata Morgana, Tutto il nero del Piemonte e Igyo Collection. Le sue opere sono state tradotte e pubblicate in Cina, Giappone e USA. Due suoi saggi sono stati inclusi anche in Sekai no SF ga yatte kitaìl Nipponkon fairu 2007 (È arrivata la fantascienza mondiale!! Nippon convention file 2007), volume sugli eventi organizzati dalla SFWJ, associazione degli scrittori di SF e fantasy giapponesi, nel corso della prima Worldcon asiatica di Nippon 2007 a Yokohama. Il libro ha vinto nel 2009 il Premio Seiun nella sezione non-fiction.

Insegna lingua giapponese presso il CentrOriente di Torino e la Fondazione Università Popolare di Torino.

Altro curatore è DANILO ARONA, classe 1950. Scrittore e saggista di lunghissimo corso (ha iniziato a scrivere e a pubblicare negli anni Settanta), Danilo è laureato in filosofia a indirizzo psicanalitico, musicista e giornalista. Il suo incontro con il mondo dell'horror risale al decennio precedente,

complici i Racconti di Dracula delle Edizioni Farolfi e il seminale film Psycho di Alfred Hitchcock, visionato all'età di undici anni. Da lì ne dedusse che la sua vita sarebbe stata vissuta all'insegna della paura, s'intende ovviamente quella catartica da intrattenimento. E sotto il profilo editoriale non si è fatto mancare quasi nulla, avendo scritto nel corso di quasi quarantanni saggi, romanzi, racconti, testi critici cinematografici, prefazioni, post-fazioni, cataloghi e altro ancora.

Della sua vasta produzione editoriale i titoli cult sono: Cronache di Bassavilla, Finis Terrae e L'estate di Montebuio. La sua prima storia di fantasmi edita risale al 1985 e s'intitola Un brivido sulla Schiena del Drago, in cui s'immagina una vasta zona dell'autostrada A26 infestata da un megaspettro, il Godiasca, in grado di provocare catastrofi. Da allora elabora sempre più raffinate declinazioni del mondo invisibile: da Melissa a Miss Continental, da Tulpa alla Blue Siren, per arrivare al tenerissimo fantasma proposto in queste pagine, una bellissima bionda di cui conosciamo solo il nomignolo: "Vale".

Presenza di rango, ancora torinese (ma non a caso la capitale sabauda è anche notoria città di spettri…), è quella di ALESSANDRO DEFILIPPI, psicanalista junghiano, collaboratore del supplemento letterario Tuttolibri del quotidiano "La Stampa", che ha pubblicato straordinari lavori come Una lunga consuetudine, Locus Animae e Le perdute tracce degli dei. Storie d'intelaiatura gotica, sempre ai confini del reale. Ma esiste un Defilippi che non ha paura di entrare a gamba tesa nel diafano mondo del "sesto senso": è quell'autore che ci ha regalato perle come Bambini, La dama nera e lo stupendo Berggasse 19 (nel quale il dottor Freud ha un'esperienza ravvicinata con una certa Melissa…) e che qui è presente con un racconto sognante quanto gelido, una fiaba nera che profuma al contempo tanto di J-horror quanto di Piemonte.

STEFANO DI MARINO non è scrittore che necessita di molte presentazioni. Stefano, lui con i suoi tanti "alias", è un pezzo, il pezzo forte, del nostro immaginario. Ormai impossibile da contenere nel territorio per quanto vasto dell'action/thriller, grazie al quale ci ha regalato capolavori come II sangue versato, Lacrime di drago, Quarto Reich e la lunga, serratissima serie del Professionista, Stefano è negli ultimi anni impegnato in un lavoro di sottile contaminazione tra il gothic e la spy story con titoli al cardiopalma quali

Vladivostok Hit e Tempesta sulla città dei morti. Peraltro, essendo anche uno dei massimi esperti italiani di cultura giapponese, è giocoforza trovare il suo nome tra i dodici autori qui proposti.

Un vero e proprio omaggio agli onryo è quello di ANGELO MARENZANA, che ha forse scritto La donna dai capelli ramati ancora sotto l'influenza di Melissa, ma confessa anche di non aver mai visto al cinema un film come Shutter (un ottimo film thailandese) o il suo remake "giapponesizzato", e sotto questa luce il suo contributo ci suona significativo quanto sinistro. Angelo, piemontese come Arona e Defilippi, ha firmato romanzi noir come Tre fili di perle, Destinazione Avallon, Legami di morte, Buchi neri nel cielo, ed è presente in decine di antologie quali Omissis, La legge dei figli, Tutto il nero del Piemonte, La Tierra de los Caidos e Bersagli innocenti. Ricordatevi di lui, se nelle notti oscure e nebbiose state viaggiando da soli per una strada secondaria e di colpo sentite un forte odore di benzina…

Infine, SAMUEL MAROLLA, autore rivelazione dell'horror italian style che nel 2009 ha esordito col botto per merito di un'antologia personale pubblicata in Epix dal titolo Malarazza. Il più giovane autore del gruppo (ha 34 anni) vi stupirà per l'impianto originalissimo del suo racconto Fobia, per la perfetta ambientazione milanese e per l'incredibile coerenza alla J-horror che immette l'antico archetipo nel contenitore tecnologico per eccellenza. Ma non è giusto sciuparvi la sorpresa, perché sino a poche pagine dallo svelamento finale, non capirete mai dove si va a parare. Samuel ha pubblicato vari racconti in antologie che s'intitolano L'altalena e Archetipi e ha firmato soggetto e sceneggiatura di una storia per il fumetto Dampyr.

E con questo è proprio tutto. Anzi, quasi tutto. Perché dobbiamo ancora ricordarvi che v'imbatterete, durante la lettura, in una serie di note esplicative che non sono frutto di pedanteria, ma l'indispensabile corollario chiarificatore per muoversi più agevolmente nel mondo complesso e misterioso dei fantasmi japan style. Buona paura!

La voce del cadavere

di Masako Bando

Fuyuko, Fuyukooo… dove sei!

Una voce m'invocava in lontananza.

Mi svegliai con lentezza come se stessi emergendo da acque profonde. Seppure strappata a un sonno privo di sogni, intorno a me regnava solo l'oscurità.

Era piena notte.

Sollevai il busto dopo aver spinto da parte il fu ton. Il freddo autunnale che penetrava dalla finestra mi fece accapponare la pelle.

— Fuyukoo… Fuyukooo.

Da oltre l'ingresso la voce continuava a chiamarmi. Una voce capace di raggiungermi dalla buia zona centrale della casa passando attraverso le numerose porte scorrevoli. Era la nonna. Ancora una volta si era svegliata nel cuore della notte.

Tesi l'orecchio verso la stanza a fianco. Udii il russare di papà, simile a un lamento animale. I miei genitori stavano dormendo senza accorgersi di nulla.

Mi sarebbe piaciuto restare dentro l'accogliente futon caldo, ma la nonna avrebbe continuato ad agitarsi finché non fossi andata da lei. A malincuore mi alzai e, tremando per il freddo, aprii i fusuma della mia camera. Entrai nel salotto passando attraverso l'ingresso ampio tre tatami{[3]} La piccola luce arancione della lampada illuminava la minuta teiera e la bottiglia di salsa di soia posta sul tavolino. Sull'orlo della trapunta il nostro gatto dalle macchie nere, bianche e marrone dormiva con il muso nascosto nel petto morbido.

Si sentiva il suono regolare delle lancette dell'orologio confuso con il lieve rumore di qualcosa che crepitava.

Percependo una sensazione spiacevole passai per la cucina e, arrivata nella parte della casa con il pavimento in terra battuta, indossai i sandali di paglia. La stanza della nonna si trovava oltre il cortile. Dagli shoji{[4]} traspariva una luce. Appena qualche secondo dopo mi resi conto che non si trattava dell'illuminazione artificiale di una lampada.

Erano fiamme. La loro intensità s'abbassava e s'alzava proiettando sugli shoji l'ombra della nonna che mulinava entrambe le braccia.

— Nonna! — gridai spalancando gli shoji.

Il fumo fuoriuscì di colpo. Il puzzo dei tatami anneriti mi irritò il naso. Nell'angolo della stanza, là dov'era sistemato l'altarino buddhista, ardevano le fiamme. La nonna stava attaccata alla parete lì a fianco, simile a una cimice delle piante, i piccoli occhi sbarrati per la paura, i capelli tagliati corti dietro la testa tutti spettinati.

— Fuyuko, dove sei?

Aprendo la bocca sdentata, forse credendo che quella fosse la porta della mia stanza, batteva le mani contro il muro. Entrata nella camera, la afferrai per le spalle.

— Nonna, sono qui!

Si voltò. Poi mi squadrò come se non contassi nulla con pupille prive d'espressione uguali a quelle di un rettile.

— Chi sei?

Il suo tono indifferente mi ferì il cuore.

— Sono Fuyuko, nonna.

— No. Fuyuko non ti assomiglia. Dov'è Fuyuko? Sei stata tu a nasconderla? Dov'è? Dov'è andata?

A sua volta afferrò le mie braccia scrollandole. Gridai.

— Io sono Fuyuko!

Se non l'avessi fatto, forse avrei finito realmente per non essere più me stessa e sarei divenuta un'altra persona.

Avvertii un rumore di passi alle mie spalle.

— Un incendio! — strillò la mamma. Papà, che era balzato dentro la camera batté con il futon sulle fiamme che stavano diffondendosi. L'ambiente era saturo di fumo bianco. I miei genitori, urlando, cercavano disperatamente di domare il fuoco. La nonna intanto continuava a chiedermelo.

— Dov'è Fuyuko?

La voce rauca trasportata dalle scintille danzanti riecheggiava per la stanza.

La nonna aveva perso il lume della ragione. Era successo quattro anni prima e avevamo iniziato a discuterne sottovoce in casa. Da quando frequentavo la quarta classe della scuola elementare. All'inizio era stato soltanto uno scherzo durante le conversazioni in famiglia. Quando, ad esempio, subito dopo aver terminato di cenare la nonna domandava se era pronto in tavola. Oppure quando le si chiedeva cosa stesse cercando capovolgendo casa e lei, stupefatta, non era in grado di dare una risposta. O ancora nel momento in cui mi confondeva con la sorella minore di mio padre, zia Akiko…

Ogni volta che un membro della famiglia la stuzzicava chiedendole se non fosse rimbambita, reagiva stizzita, con un'espressione offesa.

— Che stai dicendo? È stata solo una piccola svista.

Ma le sviste si fecero progressivamente sempre più gravi e, pian piano, cominciarono ad allontanarla dalla realtà. Sputava dovunque per terra scambiando il pavimento di casa con il suolo esterno. Camminava fuori a piedi nudi credendo di essere al coperto. Non distinguendo più dove fosse la nostra abitazione, entrava nelle case vicine e chiedeva se era pronta la cena.

Probabilmente anche questa volta aveva dato fuoco alla stanza in stato confusionale.

Osservai la sua camera alla luce bianca del sole del mattino. L'angolo dove si trovava l'altare buddhista appariva annerito fino al soffitto. I tre tatami bruciati erano stati rimossi e s'intravedevano le polverose assi del pavimento sottostante. Sopra i tatami rimasti stavano raggruppati gli abiti, il cestino da cucito e i cuscini. Sulle tavole di legno esposte era rotolato un cesto di plastica per i vestiti, contorto a causa del calore.

— Ehi Fuyuko, passami anche quello.

Mi voltai. Mia madre stava in piedi vicino alla porta a vetro di fronte al giardino tendendo le mani cui aveva infilato i guanti da lavoro. Afferrato il cesto camminai verso la porta.

— Incredibile! Sembra una di quelle sculture moderne che si vedono nei libri di testo di storia dell'arte — dissi consegnandole quella cosa nera e carbonizzata.

La mamma fece un'espressione preoccupata.

— La fai semplice, tu. Ieri sera dopo l'incendio è stato terribile. La nonna era agitata e non voleva più addormentarsi.

— Perché l'avrà appiccato?

— Non so bene, ma pare abbia sognato il nonno morto. Perciò ha pensato di bruciare dei bastoncini d'incenso davanti all'altarino. Ha cercato dei fiammiferi e poi li ha accesi. La sua mancanza di lucidità sta diventando un grosso problema.

La mamma rispose sottovoce dopo aver girato lo sguardo verso mio padre intento ad ammucchiare i futon e i tatami di fronte all'orto del giardino. I suoi occhi apparivano arrossiti. Oltre a lavorare come cuoca per la mensa della scuola elementare doveva quotidianamente prendersi cura della nonna. Per questo era molto stanca. Dover badare a una persona capace delle azioni meno prevedibili non ci concedeva un attimo di respiro. Papà, che faceva il carpentiere, di recente aveva diminuito la frequenza delle volte che andava a bere con i suoi colleghi nelle cittadine vicine e faceva in modo di tornare a casa presto. Anch'io ne avevo abbastanza di dovermi recare a cercarla per l'intero paese ogni volta che spariva.

— Ho finito, è tutto a posto. È ora di colazione, no?

Con volto contrariato papà s'avvicinò sfregandosi le mani.

— Su Fuyuko, accompagna qui la nonna — disse la mamma mentre frettolosamente metteva il cesto sotto il braccio.

— Lei dov'è?

Nell'istante in cui mia madre aveva cominciato ad aprire la bocca per rispondermi, la voce della nonna risuonò nell'etere.

— Fuyukoo, Fuyukooo!

Urlava da vicino al portone d'ingresso. Sprofondando con la testa nella giacca imbottita mi affrettai a uscire.

La nonna, con addosso un giaccone di lana, se ne stava aggrappata a uno dei due pilastri.

Lungo le pendici delle montagne dalla vegetazione rinsecchita allineate lì davanti s'estendeva la piccola conca dove sorgeva la nostra abitazione. Il villaggio, nella luce delle prime ore del mattino, sembrava restringersi per il freddo. Le case s'intravedevano di tanto in tanto tra il frangivento degli alberi. Nelle risaie erano sparse capanne di paglia. Le piantine di riso recise avvolte dalla brina risplendevano argentee.

— Nonna, è ora di colazione. Rientriamo in casa.

Lo dissi rivolta a lei che osservava le risaie di fronte a sé. Tuttavia, senza curarsi delle mie parole, indicò il cane dei vicini sul sentiero tra i campi.

— Guarda, sta mangiando l'erba. Questo vuol dire che più tardi in giornata il tempo cambierà. Dobbiamo ritirare in fretta il bucato prima che si metta a piovere.

Feci una smorfia. La sua mente era imbevuta di superstizioni.

"Se bevi il tè in una coppetta per il sake sarai colpita da paralisi. Bisogna fare attenzione quando un gatto passa sopra la testa di un defunto perché il morto si rialza in piedi. Nei matrimoni, se si è diventate rosse in viso e si è in imbarazzo, non bisogna assolutamente leccare la paletta di legno utilizzata per servire il riso…"

Mi aveva cresciuta facendomi ascoltare fin da piccola una miriade di questi detti popolari. Anche adesso che non ragionava più, sembrava volesse far sentire quelle insensate superstizioni alla sua nipote prediletta. Per quel motivo mi cercava sempre. Pur non ricordando neppure che faccia avessi, continuava a chiamarmi, forse perché fino a poco prima di perdere il lume della ragione ero stata io la persona in maggior confidenza con lei.

I miei genitori che si recavano al lavoro non c'erano mai quando tornavo a casa dalla scuola elementare e la nonna sedeva tutta sola sul bordo della veranda. Con insistenza mi facevo preparare da lei la merenda. Cibi ottenuti impastando la farina di grano saraceno e uova fritte. Occasionalmente, tirava fuori le caramelle e i senbei, biscotti fatti di riso, che teneva nascosti all'interno di una scatola metallica nell'armadio a muro. Mangiavo raccontandole quel che mi era accaduto a scuola quel giorno. La nonna piegava gli angoli della bocca come se trovasse le storie noiose, però sapevo che stringeva gli occhi per la contentezza.

Allora comprendeva ancora ciò che le dicevo. Non si trattava di una conversazione a senso unico come ora.

Presa la sua mano gelida, la scossi.

— Se rimarrai qui congelerai. Dai, sbrighiamoci a rientrare in casa.

Dopo avere sputato sulla strada lei si mise a camminare tranquilla con me in direzione dell'ingresso. In quel momento la porta a fianco del garage si aprì e ne uscì mio fratello maggiore Tetsuo. Sembrava che si fosse appena alzato. Aveva i capelli scarmigliati e lo sguardo spento. Scrollate per il freddo le spalle, osservò stupito i tatami e i futon bruciati messi fuori in giardino.

— Cos'è accaduto? — mi chiese.

Lo fissai con ostilità.

— Te la prendi comoda! Ieri è successo il finimondo. L'unico a essere

rimasto a dormire senza rendersi conto di nulla sei solo tu.
Sporse le spesse labbra.
— Stavo studiando.
— Di' piuttosto che dormendo a faccia in giù sulla scrivania stavi semplicemente sognando di farlo.
Dato che mancava poco al suo esame di ammissione all'università, in famiglia veniva trattato con tutti i riguardi. Non doveva occuparsi come me della nonna e neppure aiutare in casa. Con il pretesto dello studio, gli avevano pure concesso la camera in stile occidentale sopra il nuovo garage.
— Lasciamo perdere. Piuttosto, che cos e accaduto? — chiese seccato, guardando nel frattempo la stanza della nonna con le finestre spalancate.
— Ha dato fuoco alla camera.
Fischiò. Negli ultimi tempi si atteggiava in modo orribile. Dopo aver annunciato di voler proseguire gli studi in un'università di Osaka era cambiato parecchio. Non pensava ad altro che ad andarsene dal paese. Meditava già da adesso sui comportamenti da tenere nella grande metropoli.
Sentendo un rumore come di qualcosa di strascicato, mi voltai: la nonna stava cercando di trascinare i fu ton consunti dalle fiamme. Mi avvicinai a lei di corsa.
— Andiamo, nonna.
— Dove?
Lo domandò osservando i futon bruciati.
Mio fratello rispose prima che potessi aprire bocca.
— Faresti meglio ad andare al cimitero.
— Che dici?
Ero infuriata. Lui si limitò a fare un cenno, indicando la nonna con il mento dalla barba leggermente incolta.
— Se uno non capisce più niente a quel modo che senso ha l'esistenza? Si è dei cadaveri viventi, Fuyuko. Io al suo posto preferirei morire in fretta.
— Come fai ad affermare una cosa del genere? Non ti fa pena?
Lui rise con ironia.
— Ehi nonna, ti rendi conto di fare pena?
Alle sue parole lei sollevò il viso. Poi rispose con una smorfia.
— Oh, Toshihiko. Dovresti sbrigarti a trovare una brava moglie, sai?
Toshihiko era il nome di nostro padre. Mio fratello alzando teatralmente gli occhi al cielo emise un sospiro e si diresse verso l'ingresso.

La nonna e io rimanemmo in piedi nell'aria gelida. Lei stava ancora osservando i futon. Si rendeva conto che li aveva usati per lungo tempo? Sembrava difficile per lei separarsene e guardava fisso quelle forme consumate dalle quali spuntava del cotone.

Probabilmente si erano rotti quando papà li aveva trasportati all'esterno. La stoffa, lacerandosi, aveva provocato la fuoriuscita del cotone bianco. Anche il cervello della nonna era ridotto nelle medesime condizioni. Marcito, si era trasformato in una sostanza densa che colava fuori della calotta cranica…

Distolti gli occhi dai futon, abbracciando le sue spalle tentai di accompagnarla in casa. Nell'aria si diffondeva un odore acre. Dal momento che odiava fare il bagno, di recente le era rimasto addosso il puzzo di feci.

Stava imputridendo.

Riflettei osservando la sua faccia solcata da rughe. Le parti interne di quel corpo dalla costituzione robusta continuavano a degenerare. Quell'odore proveniva dal suo spirito che moriva e marciva.

Un cadavere vivente.

Le parole di mio fratello risuonarono nella mia testa. Liberandomene, spinsi con entrambe le mani la schiena della nonna.

— Su, andiamo.

Lei iniziò a camminare contorcendosi per il solletico.

— E poi il professor Miyata si è messo a gridare.

— Sì, anch'io l'ho sentito! La sua voce è arrivata fin nella nostra classe. Qualcuno ha fatto un sacco di rumore vicino alle finestre cadendo per terra.

— Era Miyata che rincorreva uno studente.

Kiyomi e Kimiko ridevano. Anch'io, ascoltando i loro discorsi, per l'ilarità arcuai all'indietro la schiena sul sellino della bicicletta. Il vento trasportava lontano le nostre risate.

Era un triste pomeriggio dal cielo plumbeo. Ci trovavamo in bici a metà del tragitto che ci conduceva a casa dall'edificio della scuola nella città oltre il colle. Ci frequentavamo dalle elementari. Iniziate le medie, ci eravamo iscritte tutte tre al club scolastico di pallavolo, ma prima che terminasse il primo trimestre io mi ero ritirata. Non sopportavo di dover fare le maratone il mattino presto né i saltelli per fortificare il fisico. Mi rendevo conto di non possedere la dote della pazienza. Mi annoiavo subito. Invece Kiyomi e Kimiko erano differenti. Temprate da quel duro allenamento, adesso toccava

a loro spronare le matricole.

Non facendo più parte del club me ne tornavo a casa sempre da sola superando il colle. Non avevo neppure amici con cui giocare, così m'immergevo nella lettura dei libri presi in prestito in biblioteca. Era raro che, come quel giorno, non ci fossero allenamenti e potessimo ritornare insieme.

Kiyomi, che ci precedeva, puntò i grandi occhi neri verso di noi.

— Ehi, cosa ne dite di venire da me? Ho registrato la partita dell'altro giorno del campionato maschile.

— Quella dove gioca anche Kitagawa? Voglio vederla. Voglio assolutamente vederla! — urlò Kimiko.

Non conoscendo neppure i nomi degli atleti di pallavolo non ero in grado di seguire il discorso e mi limitavo a pedalare silenziosa. Un camion che portava del legname ci superò sollevando un polverone.

— Vieni anche tu, Fuyuko-chan.

Kimiko, diminuendo la velocità, mi affiancò.

— Anche se guardo la partita non ci capirò niente — risposi a bassa voce.

Kiyomi si voltò.

— Che importa? Sarà divertente lo stesso. Dai, vieni.

— D'accordo.

— Facciamo una gara a chi arriva prima!

Con queste parole Kiyomi si mise a pedalare con impegno. Kimiko e io l'inseguimmo lanciando grida di gioia.

Le biciclette, superato il colle, scesero in direzione della valle. Le risaie brunastre erano circondate dalle montagne dagli alberi privi di foglie. Le serre coperte di plastica apparivano simili a giganteschi bruchi striscianti sul terreno. Correvamo colpite dal pallido sole che spuntava da spiragli aperti attraverso nuvole grigie. D'improvviso ci accorgemmo di una figura umana che percorreva la stradina ai piedi del monte. Camminava piegata in avanti, portando sulla spalla una zappa e ondeggiando avanti e indietro.

Era la nonna.

Confusa, frenai. Si alzò un suono stridente. Le mie due amiche, davanti, si fermarono a loro volta.

— Che ti succede, Fuyuko-chan?

Indicai la strada.

— La nonna si è di nuovo allontanata.

Kimiko osservò nella direzione che indicavo.

— Hai ragione, è proprio tua nonna. Cosa sta facendo?

— Vuole di nuovo andare nel campo — risposi con tono mesto.

Il nostro terreno si trovava tra i monti all'estremità della stradina lungo la quale stava procedendo. Nel periodo in cui bisognava scavare i solchi e togliere le erbacce ero stata mandata anch'io là ad aiutare i miei genitori.

Considerai l'eventualità di far finta di nulla e di andare lo stesso da Kiyomi, ma poi il pensiero dell'incendio avvenuto una settimana prima mi attraversò la mente. Un incidente per fortuna senza gravi conseguenze, però se la nonna ne avesse provocato uno in montagna, sarebbe stato un disastro. Mi rivolsi a Kiyomi e Kimiko.

— Vi raggiungo dopo averla accompagnata a casa.

Sui loro visi comparve un'espressione di delusione, tuttavia se ne andarono dicendomi che mi avrebbero aspettata.

Per quanto ancora la nonna intendeva creare fastidi alla nostra famiglia? Incollerita, diressi la bicicletta verso la strada secondaria che si allontanava dalla via provinciale. Mi avvicinai al sentiero ballonzolando su e giù sul sellino a causa del terreno accidentato dove crescevano le erbacce.

La nonna aveva i piedi nudi. Indossava il solito giaccone di lana. Facendo ondeggiare la stoffa bianca del koshimaki{5} che spuntava fuori dall'orlo del kimono sparì fra gli altri.

— Nonna, aspettami!

Abbandonai la bicicletta all'inizio della salita e mi misi a correre. M'inerpicai sul pendio circondato da gramigna secca e rovi. La vidi davanti a me con in spalla la zappa. Seguii la sua schiena curva.

— Che stai facendo qui? Torniamo a casa.

Si voltò. Non sembrava pensare che fossi Fuyuko, ma per lo meno mi riconobbe come un membro della famiglia.

— Sei arrivata al momento giusto. Su, andiamo nel campo. Se non piantiamo le patate adesso il prossimo anno patiremo la fame.

— Ora è inverno. Non cresceranno.

Alla mia risposta mostrò un'espressione insoddisfatta. Le afferrai un braccio da sopra il kimono.

— Senti, per oggi lasciamo perdere. Scosse il capo.

— No, devo andarci. Mi stanno aspettando tutti. Si liberò della mia presa e iniziò a camminare.

— Anche se andiamo al campo non ci sarà nessuno. Qualsiasi cosa le dicessi, lei non mi stava ad ascoltare. Camminava a passi veloci con la zappa in spalla. Il sentiero terminò e apparve il terreno coltivato, un piccolo campo tra la macchia che si estendeva sul pendio montano. Rimase ferma in piedi lì davanti. Ormai sia le patate sia il rafano bianco erano stati raccolti e rimanevano soltanto solchi scuri. Sul terreno desolato incombeva lo scuro cielo invernale.

La nonna si guardò intorno. Dalla bocca piena di rughe uscì il suono della sua voce rauca.

— Dove siamo?

— È il nostro campo — risposi infastidita. Sostenendosi al manico della zappa piegò lentamente la testa nella mia direzione. Parve sollevata.

— Ah, sei Fuyuko?

Stupita che mi avesse riconosciuta, le risposi di sì con un cenno della testa. La nonna guardò di nuovo il campo.

— Perché sono qui?

— Sei andata via di casa dicendo che volevi assolutamente venirci.

Come se avesse ricordato qualcosa, alzò gli occhi al cielo. Le mani nodose stringevano con forza il manico della zappa. Poco dopo la sua bocca si piegò e parve quasi che scoppiasse a piangere da un momento all'altro.

— La mia testa ha ancora… Di nuovo non sono più riuscita a ragionare? Mi è successo un'altra volta…

Infilate le mani tra i corti capelli candidi si strinse il capo. La osservavo con attenzione.

— Nonna, vuoi dire che ti rendi conto del fatto di non riuscire più a pensare con lucidità?

Rispose ricambiando il mio sguardo da sotto le braccia.

— Sì…

Il suo volto appariva del tutto differente da quello solito. Negli occhi brillava una luce vigorosa e anche la pelle che cadeva flaccida sulle guance sembrava distesa. Gettata via la zappa, si sedette sul suolo nudo e nascose la faccia tra le mani.

— Anche in questo stato, di tanto in tanto riesco a pensare in maniera lucida. Perciò comprendendo dove sono rimango esterrefatta. Ma non ricordo nulla. Non ci riesco…

Mi accovacciai al suo fianco. Volevo consolarla, ma non trovavo le parole

adatte. Il gelo, simile a uno strato di quarzo, si accumulò sulle nostre spalle.

— Ho paura di perdere ancora il controllo. Mi spaventa terribilmente. Però non c'è niente da fare. Senza che me ne renda conto, la mia testa finisce per diventare strana. Neppure io comprendo più cosa stia facendo. Sarebbe preferibile non tornare più in me. Il solo pensiero delle azioni che posso aver compiuto mi fa provare vergogna e disgusto…

Non avevo mai riflettuto sulla possibilità che la nonna potesse rinsavire. Doveva essere terrificante tornare in sé e trovarsi a piedi nudi in un luogo sconosciuto o a mangiare in un'abitazione di estranei. Per quanto si guardasse intorno, domandandosi in quale posto fosse finita, non trovava nulla che le consentisse di orientarsi. Di sicuro si sentiva tormentata da sensazioni insopportabili.

I miei occhi sostarono sui suoi piccoli piedi scalzi sporchi di terra. Dita callose e talloni screpolati. Unghie di forma quasi quadrata. Piedi del tutto simili ai miei.

Sì, era così. In passato, quand'ero ancora piccola, vezzeggiandomi me l'aveva ripetuto spesso ridendo.

"Larghi e con il collo alto. Proprio dei piedi da stupida. Anche i tuoi piedi sono uguali ai miei, perciò sei davvero mia nipote!"

Dicendolo, mi prendeva per mano e mi faceva passeggiare accanto a lei lungo i sentieri tra i campi di riso di fronte a casa. A quei tempi ero una bambina paurosa. Se di colpo spuntava un grosso rospo o i nibbi volteggiavano bassi, mi aggrappavo disperata a lei. La sua morbidezza e il suo calore mi tranquillizzavano.

Allungata la mano, le sfiorai lievemente il dorso del piede. La pelle, che aveva perso la sua originaria lucentezza, era fredda e ruvida al tatto.

La nonna mi guardò fissamente mentre ritraevo il braccio.

— Non pensavo invecchiando di ridurmi in questa maniera…

L'amarezza nel suo tono mi riempì di angoscia.

— È inevitabile. È il destino di ognuno di noi. Anche il vecchio Kawamura, stando a quanto si dice, non ci sta più con la testa.

La nonna batté con i pugni per terra.

— Piuttosto che rimbambire è meglio morire! Perché non sono passata prima a miglior vita?

Gli angoli degli occhi raggrinziti si velarono di lacrime. Le scossi le ginocchia.

— Non devi dirlo neanche per scherzo!

Lei però continuava a mugugnare che la morte sarebbe stata preferibile. Non sopportando di sentirla oltre, mi alzai e spolverai l'orlo della gonna dell'uniforme scolastica.

— Su, non fare così. Rientriamo.

Accadde nel momento in cui stavo per prenderle la mano. Si udì da qualche parte il verso di un fagiano. La nonna alzò il capo di scatto.

— Questo significa che ci sarà un terremoto!

— Ancora con queste sciocchezze…

Si guardò attorno con espressione terrorizzata.

— Ai terremoti si accompagnano le frane. Se restiamo qui saremo sepolte vive!

Aveva perso lucidità. Poco dopo aver manifestato la sua paura di perdere il controllo, ecco che finiva per astrarsi di nuovo dalla realtà. Si alzò malferma sulle gambe. Il fagiano continuava a emettere il suo verso.

— Ci sarà un terremoto!

Tenendosi la testa tra le mani, prese a correre calpestando i solchi.

— Fermati, nonna!

La inseguii. Lei si precipitò nella macchia a fianco del campo. Più oltre si trovava un ripido pendio. Prima che riuscissi anche solo a pensare che la pendenza del terreno potesse diventare pericolosa, si levò un urlo. Affrettai il passo. Il corpo minuto della nonna stava rotolando giù per il versante della montagna. Sbattendo qua e là contro le piante si faceva sempre più piccolo in direzione del fiume sottostante. Con un tonfo cadde nell'acqua, quell'acqua di un profondo azzurro.

Scesi di corsa il pendio scosceso. Le suole delle mie scarpe scivolavano per colpa della vegetazione. Le foglie aderivano alla mia uniforme e gli steli di erba secca s'impigliavano nel bordo della gonna, frenando la discesa. Battei con il ginocchio contro un ceppo d'albero e un dolore acuto mi attraversò l'intero corpo. Quando infine raggiunsi la riva rocciosa, la nonna stava già dibattendosi nell'acqua.

— Aspetta, adesso ti aiuto!

Mi allungai sulle rocce e stesi il braccio. Lei, che stava per affogare, tentò disperatamente di allungarsi a sua volta verso di me. Stavo quasi per raggiungerla quando, all'improvviso, la sua mano affondò nell'acqua. Mi sporsi ancor di più, poi mi bloccai sconcertata.

Stava scuotendo la testa. Lo faceva con tristezza, con occhi che parevano comunicarmi qualcosa.

Desiderava la morte?

Ritirai il braccio che stava lambendo la superficie del fiume.

"Piuttosto che rimbambire è meglio morire!"

La frase che avevo udito poco prima mi risuonò nella mente.

La nonna sparì nella silenziosa profondità delle acque continuando a scuotere il capo.

Desidera farla finita.

O almeno questo è ciò che pensai.

Il movimento della testa cessò e sul suo viso comparve un sorriso. Sollevando trionfalmente il mento sparì. I capelli bianchi ondeggiavano sinuosi, e per ultima vidi la sommità del capo. Poi venne inghiottita dai flutti.

Distesa sulla roccia osservavo immobile la superficie turchese. Il braccio teso si abbassò fino a bagnare le dita nell'acqua gelata.

Di colpo un ribollio inaspettato mi fece sobbalzare. La nonna riemerse dal fondo. La sua faccia era violacea e le labbra tremavano.

— Aiuto!

Sputando acqua dalla bocca gridava a squarciagola.

— Aiuto! Salvami!

Strillava battendo la superficie con entrambe le mani.

Mi avvicinai lentamente al bordo della roccia. Si dimenava con un'espressione orribile. Le gocce che colavano seguendo i solchi tracciati dalle sue rughe parevano lacrime di sofferenza e disperazione. Dovevo salvarla. Una volta ancora mi accinsi a stendere il braccio. L'avevo sollevato fino all'altezza delle spalle… Mi fermai.

Quand'era in sé, la nonna aveva espresso il desiderio di abbandonare questo mondo. Dovevo lasciarla morire. Poggiata sul ventre nascosi la testa tra le braccia e chiusi gli occhi.

— Aiu…to…

La sua voce divenne debole, il rumore d'acqua si placò. Tenevo gli occhi serrati forte mentre stringevo i denti.

Per quanto tempo rimasi così? Avvertii dei brividi, e sollevai piano il volto.

Le profonde acque turchesi erano ritornate tranquille. La superficie simile a uno specchio rifletteva solo le ombre degli alberi dai rami spogli. Non si

vedeva più alcuna traccia della nonna.

Intorno aveva cominciato a imbrunire. La penombra della sera stava calando sui monti.

L'odore d'incenso si spandeva per la casa. Le ombre delle persone sedute sui tatami si agitavano. La stanza per gli ospiti a fianco dell'ingresso era stata trasformata in sala per la veglia funebre.

La salma della nonna stava disposta con la testa verso occidente. Vicino al guanciale si vedevano i bastoncini d'incenso e il vassoio con le ciotole di riso offerte per la defunta. Papà e mamma salutavano i vicini giunti a porgere le condoglianze.

Sedevo con lo sguardo basso in un angolo della camera. Di tanto in tanto il mio corpo tremava ancora. Il freddo della montagna, penetrato in me quando me ne stavo immobile sulla riva del fiume dove la nonna era annegata, aveva raggelato persino il centro del mio cuore.

Soltanto all'approssimarsi della sera mi ero recata nell'abitazione più vicina a chiedere aiuto. Due dei residenti erano venuti di corsa e avevano riportato il suo corpo a riva. La nonna ormai era morta da tempo.

I miei genitori vennero subito informati dell'accaduto. In seguito gli eventi si erano susseguiti a ritmo vertiginoso. Papà era rimasto senza parole. La mamma, lavata rapidamente la salma, si era occupata dei preparativi per la veglia. Persino mio fratello, ritornato da scuola, evitando il suo abituale sarcasmo aveva aiutato a togliere i fusuma in modo da ampliare lo spazio della stanza per la cerimonia funebre e a trasportare il futon su cui adagiare la nonna.

Al tramonto quelli del vicinato che avevano sentito la notizia cominciarono a radunarsi. Consolavano i miei dicendo che se non altro, essendo vissuta fino agli ottant'anni, la sua vita era stata lunga e piena.

— Così a trovarla è stata Fuyuko-chan?

— Poverina. Per lei dev'essere stato terribile.

Tutti mi trattavano con riguardo. Non si erano assolutamente resi conto di cos'avevo, anzi, di cosa non avevo fatto.

L'avevo osservata morire senza muovere un dito. Il cuore mi saltò in gola. Non riuscendo più a restare in casa uscii. L'aria notturna era tagliente. In piedi nel giardino guardavo il cielo. Le stelle emanavano una luce limpida. Volevo piangere forte. Ma se l'avessi fatto, avrebbe significato che provavo

rimorso per le mie azioni. Repressi le lacrime mordendomi le labbra.

Vidi la luce accesa nella stanza al primo piano del garage davanti al giardino. Mio fratello probabilmente era tornato nella sua camera. Provai un intenso desiderio di parlare con lui, perciò salii le scale e bussai alla porta.

— Che c'è?

— Sono io. Adesso entro.

Aprii. La stanza era in stile occidentale, grande otto tatami. Alla parete spiccava una libreria posizionata vicino a un letto. Sui muri erano stati incollati fogli di carta con frasi del tipo "Vittoria sicura" e "Studia ogni giorno per dieci ore!".

Mio fratello sedeva, lo sguardo assente, con le gambe incrociate di fronte alla scrivania dove giacevano i libri che consultava. Si limitò a ruotare leggermente il capo verso di me.

Gli parlai come se stessi tentando di persuadere me stessa.

— La nonna era un cadavere vivente, giusto?

Mi guardò stupito.

— Ehi, il giorno dopo l'incendio sei stato tu a dirlo, no? — proseguii io irritata.

Annuì, ricordandosene all'improvviso.

— Sì, è vero.

— Hai detto che la sua esistenza non aveva più senso.

Imbarazzato, appoggiò il mento sulle mani.

— Chi può affermare una cosa del genere.

— Che significa?

— Non siamo dei, quindi non ci è dato sapere se una persona abbia o no il diritto di vivere. Né tanto meno siamo in grado di emettere un verdetto su una simile questione.

Mi irrigidii.

Sempre con il mento fra le mani, lui osservò le tenebre oltre la finestra a vetri.

— Per quanto avesse perso il senno, faceva pur sempre parte della nostra famiglia. Senza di lei è naturale che ci sentiamo tutti tristi.

— E lo dici solo ora! — urlai. — Mentre era viva facevi finta di niente e non te ne sei mai preso cura. Non ti rendi minimamente conto di quanto fosse faticoso badare a lei.

— Stai pensando che, dal momento che era un problema occuparsene, è

meglio sia morta?

Trasalii. Gli occhi sottili di mio fratello luccicavano come se mi stesse sottoponendo a un interrogatorio. Non ero in grado di rispondere. In un angolo della stanza la stufa a petrolio ardeva di un rosso vivo. La sua fiamma tremolante mi riportò con la memoria all'incendio di una settimana prima.

Fuyukoo, Fuyukooo…

Mi sembrò di udire la voce della nonna. Mi precipitai fuori, scesi le scale e, uscita di nuovo in giardino, me ne restai ferma immobile. Dalla bocca emettevo un alito bianco. Nella mia mente le sue parole vorticavano all'infinito.

Era stato per il suo bene che non l'avevo aiutata in riva al fiume. Credevo che desiderasse morire.

Però, a dire la verità, quella mi sembrò una scusa. Ero io a volere che lei sparisse.

Per questo non l'avevo soccorsa?

Avevo interpretato secondo i miei desideri il suo scuotere la testa prima che sprofondasse nelle acque profonde. Dal momento che ne bramavo la morte mi ero convinta che quel gesto significasse la sua volontà di morire. Magari agitava il capo per la sofferenza. La richiesta di aiuto lanciata quand'era emersa dalle acque non era forse quella l'espressione del suo autentico pensiero? Lei non desiderava abbandonare questo mondo.

Avevo fatto male a prendere come oro colato l'intenzione che aveva espresso al campo di morire piuttosto che continuare a condurre una simile esistenza. Come potevo essere certa che proprio in quel momento fosse lucida?

Più ci pensavo, più mi sentivo sprofondare in una terribile palude melmosa. Ciò di cui fino a poco prima ero stata incrollabilmente sicura adesso mi pareva incerto e nebuloso.

— Bene… se domani possiamo esservi utili fatecelo sapere senza problemi.

— Buonanotte.

I vicini stavano tornando alle rispettive abitazioni. Davanti a me udii il rumore di passi sul selciato. Me ne stavo in piedi nel buio e nessuno si accorse della mia presenza.

L'ombra delle montagne di un nero cupo che sorgevano dietro di noi si addensò sulla casa a un solo piano. La luce risplendeva in tutte le stanze e i

raggi pallidi inondavano il giardino. Anche quella della camera della nonna era stata accesa. Ma ormai chi l'aveva occupata non esisteva più. La nonna era morta.

Lentamente entrai nell'ingresso. Erano sparite quasi tutte le scarpe che prima stavano allineate lì. Dal salotto giungeva il suono della conversazione dei nostri parenti.

— Anche la mamma alla fine si è ridotta in quello stato. Probabilmente è meglio che sia morta.

— Avreste dovuto continuare a prendervene cura. Sarebbe stata una fatica terribile.

Lo zio e la zia cercavano di consolare i miei. Papà e mamma rispondevano annuendo. Tutti in fondo al cuore si erano augurati la sua morte. Ciononostante questo pensiero non mi faceva sentire meglio.

Sperarlo e assistere senza soccorrerla alla sua morte erano due cose molto differenti.

Andai nella sala della veglia funebre accanto all'ingresso. La stanza era deserta. La nonna con il volto coperto da un panno bianco giaceva da sola sul futon.

Stavo immobile sulla soglia d'ingresso della camera, di fronte alla salma.

Un miagolio ai miei piedi. Il gatto maculato, dopo essersi strofinato contro il mio polpaccio, mi oltrepassò avvicinandosi al luogo dove la nonna riposava e, appoggiato il naso al cuscino, prese ad annusarla.

Frettolosamente entrai nella stanza per mandarlo via. Il felino superò di un balzo la testa del cadavere e poi fuggì in un angolo.

Mi sedetti a terra vicino al viso della nonna. Tolsi il panno bianco.

La sua faccia era terrea. Si era irrigidita, con gli angoli della bocca ancora curvati in una piega amara. Era morta provando rabbia. Di sicuro aveva odiato quella nipote che non era stata capace di aiutarla.

Strinsi i pugni sulle ginocchia. L'avevo uccisa. Stanca di dover badare a lei, non le avevo prestato aiuto. Quand'ero piccola, lei aveva fatto ogni cosa per me. Avevamo giocato insieme, aveva ascoltato i miei capricci e preso le mie difese quando venivo rimproverata dai miei genitori. Mi amava.

A dispetto di ciò l'avevo spinta verso la morte.

Fuyukoo, Fuyukooo…

Nelle orecchie mi era rimasta la sua voce. Continuava a cercarmi chiamandomi, sebbene mi trovassi di fronte a lei.

Può darsi per la nonna ormai io avessi cessato di esistere. Cresciuta, non le sembravo più la sua amata nipote. Ero divenuta una persona capace di trattarla con indifferenza.

Mi sentivo gli occhi velati di lacrime. Li sfregai con le mani, dopodiché tornai a guardare la salma e avvertii la medesima sensazione che si prova ricevendo una doccia fredda.

Incrociai il suo sguardo.

Gli occhi della nonna erano aperti. Da quando mi stava osservando a quel modo? I bulbi oculari spenti mi guardavano fisso.

Le sue labbra pallide si schiusero un poco. La sua voce risuonò, accompagnata dal suono di un sospiro.

Fuyukooo…

Mi venne da gridare. Ma il mio corpo si era irrigidito e non si muoveva.

Il futon che copriva il corpo della nonna iniziò ad agitarsi. Un lieve rumore, come se si stesse grattando. La mano nodosa si era allungata dall'interno del futon e graffiava il tatami con le unghie scure. Le cinque dita si contorcevano sinuosamente simili a zampe di ragno, strisciando nella mia direzione. Tenevo lo sguardo inchiodato sulle dita che si approssimavano. La nonna era tornata per vendicarsi, per castigare quella nipote che, bramando la sua morte, l'aveva tradita abbandonandola al proprio destino.

La mano gelida urtò contro il ginocchio che sporgeva dalla gonna. Era come se un bastone di ghiaccio avesse penetrato il nucleo centrale del mio corpo. Mi afferrò il ginocchio.

Oh, Fuyuko. Eri qui? Fuyuko…

Sussurrando, ruotò il collo verso di me. Un raggio di luce colpì quegli occhi vacui e le pupille si contrassero, soffermandosi sul mio volto. In quel preciso istante sulla sua fronte s'impressero rughe profonde.

No, non sei Fuyuko.

Tolta di scatto la trapunta imbottita strisciò sul tatami come una scolopendra e con entrambe le braccia mi scosse le gambe.

Fuyuko dov'è andata? Dov'è la mia graziosa nipotina?

Dentro i suoi occhi ardeva una fiamma nera come la pece. Mi osservava intensamente con un'ira che pareva non conoscere limiti. Mi tremarono le labbra.

Volevo risponderle che ero io; ciononostante le parole non uscivano di bocca. Era come se mi avessero strappato la lingua.

Dove Fuyuko?

Le sue dita gelate penetrarono nella carne delle mie ginocchia. Disperatamente scossi la testa. Avevo l'impressione che i muscoli del collo scricchiolassero.

In quel momento la nonna chinò il capo. Poi, guardando in un punto vuoto della stanza, rise con voce asciutta.

Ah Fuyuko, eri lì?

La forza svanì dalle mani che mi serravano le gambe. Il corpo della nonna ritornò dentro il futon come il pupazzo di una scatola a sorpresa che viene di nuovo rimesso all'interno del contenitore. Le mani nodose scivolarono via, nascondendosi dentro la trapunta.

Ora giaceva sul futon nella posizione iniziale. Chiuse gli occhi in pace, quegli occhi che erano aperti sino a un attimo prima. Mosse ancora a destra e sinistra con piccoli scatti il mento leggermente sollevato, cercando qualcosa sul retro delle palpebre. In breve minute rughe coprirono il suo intero viso sul quale aleggiava un sorriso felice.

Dove sono?

Dalla bocca priva di denti fuoriuscì flebile la sua voce estasiata. L'espressione serena sulla faccia si sciolse tra la miriade di rughe.

Sedevo senza forze a fianco del futon.

La nonna era assolutamente immobile. Tuttavia ai lati delle labbra violacee permaneva la traccia di un vago sorriso.

Dal salotto giungeva il rumore della conversazione dei miei genitori e dei nostri parenti. Nella casa ormai silenziosa nulla era cambiato da poco prima.

Tremiti mi percorrevano tutta. Guardando le ginocchia, vidi piccoli segni di unghie.

Un miagolio. Il gatto maculato mostrò il muso dall'ombra dei fusuma. Le sue grandi iridi color oro luccicavano fulgide.

Bisogna fare attenzione quando un gatto passa sopra la testa di un defunto perché il morto si rialza in piedi.

Mi ricordai di una delle tante superstizioni di cui la nonna mi aveva raccontato tempo prima.

Dunque era vero?

Quel pensiero mi attraversò la mente mentre la fissavo con attenzione. Dato che il gatto era passato sopra il suo capo, la nonna per un istante era resuscitata dall'abisso della morte per poi ritornarvi.

Chi era la Fuyuko che in ultimo aveva veduto? Forse era quella la sua vera nipote, la Fuyuko di un tempo che mai avrebbe pensato di ucciderla, ben più carina e gentile di me. Quell'altra me stessa che ormai non esisteva più.

Eppure quella bambina esisteva ancora da qualche parte. Allontanatasi da me, si era forse recata insieme con la nonna in un altro mondo? In un luogo stupendo capace di farla sorridere felice.

Allora, io che restavo qui chi ero? Quale persona ero divenuta?

Sentii un gelo diffondersi dalle spalle verso il basso. Una stanza da sei tatami dove, oltre la nonna, non si vedeva nessun altro. Il fumo dei bastoncini d'incenso s'innalzava bianco nell'aria. Attraverso gli spiragli delle tende che penzolavano inerti fuori della finestra si stendeva una tetra oscurità.

La casa era desolata. Più fredda persino del fondo dell'acqua dove la nonna era annegata.

Sussurrai dentro il mio cuore.

Dove sono?

Titolo originale: *Kabane no koe*

Antracite

di Alessandro Defilippi

1

Andavano a trovare la bambina solo quando pioveva. Allora la mamma di Marta diceva finalmente di sì, perché il tombino nel cortile si ostruiva subito e la fiumara, alle spalle della casa, iniziava a gonfiarsi. Non si poteva restare a giocare fuori, così loro salivano in casa, ma presto iniziavano ad annoiarsi e poi fino alle cinque e mezza non iniziava la TV dei ragazzi. Di fronte a quelle facce lunghe, finalmente la mamma di Marta cedeva e dava il permesso di andare alla vecchia fabbrica, a giocare sotto le tettoie di lamiera, ma con il divieto assoluto di entrare, perché lì dentro ci si poteva perdere. Infilava a Marta gli stivali di gomma e l'impermeabile rosso con il cappuccio. Poi dava un'occhiata a Lucio e scovava qualcosa anche per lui: sempre lo stesso vecchio berretto di feltro, perché almeno non si bagnasse troppo i capelli.

La mamma di Marta però non sapeva della bambina, e Lucio e Marta s'erano ben guardati dal parlargliene. Non è normale, avrebbe detto, che una bimba viva in una fabbrica abbandonata. Eppure lei abitava proprio lì. E sembrava starci bene.

L'avevano incontrata la prima volta alla fine dell'estate precedente. Quel giorno era scoppiato un temporale e Lucio e Marta, sorpresi sulla spiaggia dalla pioggia torrenziale, avevano finito per rifugiarsi sotto la tettoia della cartiera, lungo il torrente che divideva i paesi in cui abitavano. Si incontravano sempre lì, a metà strada. "Ci vediamo alla fabbrica" diceva Marta prima di correre via per non tardare a cena, mentre Lucio riprendeva lentamente la strada di casa, vibrando calci ai sassi con le scarpe scalcagnate. Al mattino, Marta arrivava sempre trafelata, perché la mamma la richiamava per costringerla a bere l'Ovomaltina, che non le piaceva e che lasciava sempre raffreddare. Trovava Lucio ad attenderla, seduto sulla riva del torrente, a

lanciare sassi nell'acqua. Lei gli si sedeva accanto, tendendogli un biscotto che aveva rubato dal grande vaso giallo, e insieme osservavano la fabbrica, rugginosa ed enorme, che sembrava guardarli con le sue grandi finestre cieche.

Quel primo anno che s erano conosciuti avevano passato la maggior parte del tempo in spiaggia o a girare per le vie del paese. Marta faceva da guida, perché Lucio era appena arrivato con il papà dal capoluogo, ma dopo pochi giorni già lui si orientava meglio di lei. La conduceva per certi carruggi che sboccavano in piccoli cortili, dove occhieggiavano gli sfiatatoi rotondi delle cantine. A Marta quelle finestrelle rotonde, crocifisse da aste metalliche, facevano paura. Le ricordavano le feritoie che aveva visto nelle porte delle celle a Venezia, in quella prigione che chiamavano I Piombi. Se lei fosse stata rinchiusa in un luogo del genere sarebbe morta di paura, pensava.

Ma a farle ancora più paura erano le storie che raccontava la bambina.

2

Diluviava davvero, quel giorno, e loro si erano rifugiati sotto il tendone della tabaccheria. Il negozio era chiuso, ma la vecchia Emma si era dimenticata di riavvolgere le tende. Rimasero lì sotto, ascoltando gli scrosci della pioggia che impregnavano la tela verde scuro. La pioggia era un muro grigio che si confondeva con il colore del mare di fronte a loro, oltre la statale.

— Piovono cani e gatti — disse Marta, che aveva cominciato a studiare inglese.

— Piove a catinelle — rispose Lucio.

— Piove, governo ladro — aggiunse lei ridacchiando e portandosi subito le mani alla bocca. Si guardò intorno, per accertarsi che nessuno avesse sentito.

— Piove che Dio la manda.

— Non si dice il nome di Dio invano. Piove la luna.

— Non ce la luna. È giorno, adesso.

— Ma la luna mica sparisce, di giorno.

— E dov'è allora?

Marta tacque, non sapendo cosa rispondere. Si voltò verso la strada deserta, dove solo il garzone del panettiere scivolava sulla sua vecchia bicicletta, sollevando due veli d'acqua, il cesto di vimini coperto da un telo di cellophane, il giubbotto scurito dall'acqua.

— E dai, non fare il muso. Guarda Toni, che sembra un motoscafo.

Ma Marta non rispose.

— Va bene, la luna c'è. Anche se non si vede. Ma parliamo, adesso.

Quella di Lucio suonava come la risposta giusta e Marta sapeva che era ora di smettere di fare il muso. Prima però scrollò le spalle, scostando la mano di lui che cercava di prenderla per un braccio.

— Dai, facciamo la pace.

Fu in quel momento che una grossa goccia di pioggia le cadde proprio sul naso, strappandole uno strillo. E poi un'altra nel colletto.

Lucio si mise a ridere.

— Ti sei spaventata, ti sei spaventata. Naso di patata, naso di patata — cantilenò.

— E tu sei un cretino.

— Fifona.

Furono interrotti da uno scroscio violento. Dal bordo del tendone l'acqua aveva iniziato a colare come da una grande bottiglia aperta. Sollevarono gli occhi. Il tendone verde era diventato nero, completamente intriso dalla pioggia, e pendeva verso il basso, mentre le aste di ferro che lo sostenevano vibravano. Quella di sinistra, più sottile, aveva iniziato a piegarsi.

— La tenda fa la pancia — constatò Lucio.

— Se non ce ne andiamo ci arriva tutto in testa.

Nella preoccupazione del momento, Marta s era scordata di aver appena deciso di non parlare più con Lucio, almeno fino alla mattina dopo.

Lui la fissò, serio.

— E dove andiamo?

Si guardarono intorno. Si trovavano a una decina di metri dalla sponda del torrente, tra i loro due paesi. Di ritornare a casa non c'era nemmeno da pensarci, perché avrebbe significato arrivare completamente fradici. A Lucio non importava, ma sapeva che la mamma di Marta si sarebbe preoccupata, con il risultato che l'indomani Marta non sarebbe potuta venire a giocare, ma avrebbe trascorso l'intero giorno a letto, con la borsa dell'acqua calda, anche

se ci fosse stato il sole.

Alla loro sinistra, al confine con il muretto che costeggiava il torrente, la pioggia rimbalzava sulla tettoia rossastra della cartiera. Si guardarono in silenzio. Pochi passi strisciando contro il muro della tabaccheria, poi un salto fin sotto la tettoia. Non ci voleva nulla, pensò Marta deglutendo. Da dove stavano, la tettoia gli pareva diversa dal solito: una lingua sporta in fuori dalla facciata. Almeno è cieca, si disse, lanciando uno sguardo alle finestre sbarrate da assi di legno.

— Potremmo entrare — disse Lucio. — Magari troviamo una porta aperta.

— La mamma non vuole — replicò giudiziosamente Marta.

Lucio scrollò le spalle.

— Ma tu puoi andare — continuò lei.

— Se tu non vieni, io non ci vado.

— Così ci bagniamo in due.

Un'altra scrollata di spalle.

Poi uno scricchiolio improvviso. La tenda ondeggiò come una vescica gonfia. La pancia di tessuto si spostò avanti e indietro, con uno sciabordio. Un altro scricchiolio. Lucio si voltò verso la sbarra più sottile. Il ferro era quasi completamente piegato verso il basso. Afferrò la mano di Marta.

— Chiudi gli occhi e vieni. Presto!

Senza esitare, Marta chiuse gli occhi e si ritrovò allo scoperto, a strisciare contro il muro della casa, con la pioggia che la tempestava come una miriade di spilli gelati.

— Sbrigati o ci laviamo.

Marta aprì gli occhi. Un ultimo scricchiolio, poi il ferro cedette con uno schianto e un'ondata d'acqua grigiastra precipitò davanti alla vetrina della tabaccheria, inondando loro le scarpe e pantaloni.

Marta s'immobilizzò, affascinata.

— Sbrigati! Sto marcendo, qui sotto.

Un salto. Fu proprio solo un salto, ancora a occhi chiusi, e si ritrovarono al riparo della tettoia ("della lingua" pensò lei). La pioggia mitragliava la lamiera, ma lì sotto pareva che i rumori giungessero attutiti.

— Sembra di stare sott'acqua — disse Marta.

Lucio si pigiò gli indici nelle orecchie, per poi estrarli con il movimento di chi stappa una bottiglia.

— Mi fischiano — disse.

— Anche a me.
Lui annuì senza rispondere.
— E ho un po' di nausea — aggiunse Marta.
Ma Lucio intanto si era allontanato, a esplorare le porte sbarrate della fabbrica. Lei si strofinò le braccia. Era fine agosto, eppure aveva la pelle d'oca, come se la temperatura fosse stata bassa. "È l'umido" pensò, controllando con una smorfia le scarpe da tennis fradice. Ma forse le cose stavano diversamente: l'aria si percepiva calda, però solo quella che s'inalava. Lei la sentiva entrare nei polmoni come vapore, come quando si avvicinava troppo all'asse da stiro e respirava l'odore di metallo bollente della piastra del ferro. Ecco: l'aria era calda dentro, quando la respirava, mentre quella fuori, sulla pelle, era fredda e umida, come in un giorno di pieno autunno. Fece una prova e si bagnò l'indice con la saliva, poi agitò la mano.
L'indice punse come se fosse stato immerso nella neve. Si cacciò la mano sotto l'ascella e lanciò uno sguardo alle sue spalle. Lucio stava trafficando con il massiccio lucchetto che chiudeva la porta principale, rinforzata da travi deformate dal tempo e dall'umidità.
— Cosa stai facendo? — domandò lei, allarmata.
— Niente.
— E allora cosa combini con il lucchetto?
Lucio si voltò, un grande sorriso che gli illuminava la faccia magra e un po' storta. "Sembra una maschera di carnevale" pensò Marta, e non per la prima volta.
— Secondo me, se lo sforzo un po' salta.
— Ma sei matto? — Con un guizzo di preoccupazione, Marta riconobbe nella sua voce il tono acuto di sua madre. — Lo sai cosa succede se ci scoprono?
Lucio aveva raccolto da terra un grosso sasso e lo batteva contro il lucchetto.
— Piantala! Ci sentono!
Eppure, il rumore non era così forte. Sembrava che Lucio prendesse la porta a pacche sulla schiena: tonfi soffocati, cupi.
— È troppo duro — disse lui. — E poi, il ferro è gelato e mi fanno male le mani. — Sollevò lo sguardo verso Marta. — Fa freddo — aggiunse.
— Fa freddo e non mi piace più restare qui. — Marta sbirciò verso l'esterno. La pioggia pareva ancora più fitta e l'aria che respirava più calda.

Caldo dentro, freddo fuori. "Ecco" pensò "Ho capito. Ho la febbre." — Mi sto raffreddando — disse.

Lucio non rispose. Aveva infilato nell'anello del lucchetto una sbarra di ferro rugginoso, raccolta chissà dove. Sbuffava, spingeva, la fronte sudata. Marta fece un altro passo verso il bordo della tettoia. Provò a mettere un piede fuori, ritirandolo subito tutto bagnato. Calda. La pioggia era calda, come sempre in quei temporali d'estate. E allora perché lì sotto faceva così freddo? Mentre rifletteva udì un suono smorzato, come quando le cadeva sul tappeto uno degli orecchini d'oro che zia Egle le aveva regalato per la comunione.

Quando si girò, scoprì di essere sola. La grande porta era spalancata, rivelando l'interno buio. Vide solo il guizzo dei pantaloni blu di Lucio scomparire oltre i battenti.

3

Rimase immobile nell'aria fredda. "Io là non entro" pensò, attraversata da un lungo brivido. "Non entro proprio. Resto qui finché non spiove e poi me ne vado a casa." Guardò verso il mare; la pioggia s'era ancora infittita.

— E se non smette vado via lo stesso — disse a voce bassa. A voce bassa perché era sicura che sotto la tettoia bisognava parlare piano. Non sapeva perché, ma l'aveva capito prima, quando aveva quasi gridato. Si ricordò, con un rimpianto imprevisto, della tazza calda di Ovomaltina che aveva abbandonato sul tavolo. Si strofinò le braccia. Che freddo!

Alzò gli occhi. Era strano: la tettoia pareva un po' più vicina, come se si fosse abbassata. Era… come lo chiamava la mamma? Sì, un effetto ottico. Tutto lì. Sentì un rumore sordo, ripetuto, alle sue spalle. Per un momento pensò che qualcun altro si fosse riparato lì sotto. Poi il rumore si ripeté, indubbiamente metallico, mentre un refolo di vento la colpiva sulla faccia come uno schiaffo. Il vento rinforzò, facendola vacillare. Pareva spingerla verso l'origine di quel suono. S'ingobbì per proteggersi dal soffio gelido che

l'investiva, senza trovare il coraggio di voltarsi. Poi, girando appena il capo, sbirciò oltre la spalla. Era la porta che sbatteva, spinta dal vento. Prima un cigolio appena udibile, poi lo schianto.

Appena si voltò, una folata più forte spalancò del tutto i battenti. Il vento calò d'un tratto e la porta rimase spalancata sull'interno buio.

"Io lì non ci entro" si ripeté Marta mentre si avvicinava. "Proprio no." Poi si ritrovò nell'oscurità, mentre un altro colpo di vento serrava la porta alle sue spalle.

4

La voce di Lucio risuonò nel vasto spazio deserto.

— Vieni. Sono qui.

Marta si guardò intorno. Il buio non si presentava così fitto come le era parso prima. A poco a poco si riconoscevano forme, linee, angoli spezzati, spiragli di luce attraverso le finestre sbarrate. Rimase ferma finché non riuscì a distinguere il pavimento davanti a sé. Cemento chiazzato di larghe tracce nerastre e oleose, secche da anni. "Da secoli" pensò. Dal tempo dei dinosauri, che si facevano vento con gli enormi ventilatori dalle pale sgangherate che pendevano dai soffitti, mentre lungo le pareti si indovinavano le forme di ciclopici macchinari sconosciuti.

— Sono qui — ripeté Lucio.

Sì, ma qui dove? Non s'era ancora mossa, assaporando il tepore che la circondava. Non faceva più freddo.

— Qui, qui — echeggiò la voce.

Marta azzardò qualche passo verso sinistra, ma poi le parve di udire uno scalpiccio provenire dalla parte opposta.

— Io ti vedo. — Lucio ridacchiò.

Marta arretrò bruscamente. Sulla parete in fondo era comparsa una lieve luminescenza.

— Siamo qui, di fronte alla tivù. Vieni.

Di che tivù parlava Lucio? Marta non riusciva a capire da dove provenisse la voce. Andava, veniva, caprioleggiava. Ora pareva arrivare dall'angolo lassù, dove il soffitto spariva in un mare di buio, ora da pochi metri, alle sue spalle.

E poi, perché aveva detto siamo? Marta rabbrividì, nonostante il caldo del capannone.

— Dai, vieni!

Lucio ridacchiava. Ma a lei era parso di sentire due voci. Due risate, una subito soffocata.

— Vabbè, allora viene a prenderti lei, come ha fatto con me.

Il brivido percorse di nuovo la pelle di Marta. Si osservò un braccio: pareva una di quelle cosce di pollo che la mamma scottava sul gas prima di metterle in forno. Poi sentì un passo avvicinarsi e un'ombra le comparve davanti, frapponendosi tra lei e la tenue luminescenza della parete in fondo. Quando qualcosa le sfiorò la mano, trattenne a stento un grido.

La bambina era accanto a lei. Una bambina come tante, coi capelli neri e lisci che le coprivano le spalle. Un viso tondo, due occhi scuri, allegri.

— Eccoti, finalmente.

Marta si stupì. Le sembravano le parole di un adulto. Poi la bambina le sorrise e a Marta parve che tutto fosse normale.

— Tu sei Marta—affermò la bambina. — Io mi chiamo Sara… credo.

— Come credi? — Marta aggrottò le sopracciglia. — Vuoi dire che non sai il tuo nome?

La bambina parve sorpresa. Per un momento un velo passò sui suoi occhi. Poi tutto cambiò e già sorrideva di nuovo.

— A volte me ne dimentico. Ma mi pare di chiamarmi Sara. O Mara. — L'afferrò per la mano. — Ma adesso vieni. Comincia lo spettacolo.

La trascinò con sé verso la parete luminescente. A mano a mano che si avvicinavano, i contorni si definivano meglio. Una grande lastra di metallo rugginoso stava appoggiata contro il muro. Lucio era seduto lì davanti, le gambe incrociate, un sacchetto di carta marrone in mano.

— Vieni — le disse. — Lara ha delle castagne.

Le porse il sacchetto. Marta estrasse una manciata di castagne bianche, pelate. Ne masticò una nervosamente, tenendo d'occhio la bambina che trafficava con qualcosa dietro la lastra di metallo.

— Lara? — chiese.

— Te l'ho detto che non mi ricordo bene. — La bambina aveva parlato senza voltarsi. — Forse la mamma mi chiamava semplicemente cara. — Girò la testa e Marta sobbalzò. Per un istante, prima che la bambina si girasse, era stata sfiorata dal pensiero che fosse senza faccia e che avrebbe visto solo una superficie liscia, rosea, senza orifizi, senza lineamenti.

Ma Sara (o Mara, o Lara) la guardava con un sorriso allegro. Strizzò l'occhio. — Lo spettacolo sta per iniziare — disse. — Dobbiamo sederci e stare zitti — aggiunse, d'un tratto seria. — Altrimenti ci vedono e smettono.

Sedette accanto a Lucio, afferrando la mano di Marta e traendola vicino a sé. Lei si accoccolò, appoggiando le spalle a una di quelle macchine misteriose. Non stava scomoda come aveva pensato, ma non capiva le parole della bambina. Chi poteva vederli? E che cos'avrebbero smesso di fare? Lanciò un'occhiata a Lucio, che scherzava tranquillamente con la bambina. Si sentiva impaurita e avrebbe voluto uscire, ma sapeva che lui non l'avrebbe seguita, e non se la sentiva di ripercorrere il capannone buio, da sola, fino alla porta chiusa. Percepiva le dita di Sara calde tra le sue e il suo respiro sulla pelle quando si voltava, portandosi il dito alle labbra.

— Ecco — sussurrò la bambina. — Ora comincia.

Marta fissò la lastra di metallo. Era solo quello: una lastra nera, lunga almeno tre metri e alta più di due. Si sentì orgogliosa di essere così brava a calcolarne la superficie. Sei metri quadrati. Circa. Non sarebbe stata così certa della propria abilità, se fosse stata a scuola, si disse, ma scacciò quel pensiero. La lastra appariva chiazzata in vari punti da macchie rugginose. A guardarle da quella distanza le chiazze sembravano formare un paesaggio. La striscia in alto a sinistra, rettangolare, pareva una torre in fiamme, mentre altre macchie più in basso, nere come la pece, avevano una forma sottile e allungata. Fu certa d'improvviso che una di loro si fosse mossa. Chiuse gli occhi, mentre sentiva Lucio emettere un sospiro rumoroso.

— Silenzio — bisbigliò la bambina.

Marta riaprì gli occhi, guardando i suoi compagni. La bambina era intenta, gli occhi sgranati e luminosi. Lucio fissava davanti a sé con la bocca semiaperta, la mano a metà strada fra il sacchetto di carta e le labbra, tra le dita una castagna. Marta respirò profondamente, poi si sforzò di guardare avanti.

Sulla lastra, le forme erano più nere del ferro. Si muovevano con gesti lenti. Avevano un aspetto vagamente umano: una testa a forma di ogiva,

quattro appendici che potevano essere braccia e gambe e che sembravano nuotare nel metallo. Parevano intente in qualche attività sconosciuta, ora chine luna sull'altra, come in un muto colloquio, ora improvvisamente lontane, come respinte ai margini della lastra, in cerca di qualcosa. Marta si rese conto che a ogni piccolo rumore nel capannone le forme sembravano sussultare, ruotare il capo in direzione del suono e poi immobilizzarsi. Per qualche secondo, dopo che, spostando una gamba che le formicolava, aveva fatto schioccare il ginocchio, si sentì osservata, mentre due delle forme (quante erano? Cinque, dieci? Di più? Molte di più?) erano girate verso di lei. Si sforzò di non respirare, di non sbattere nemmeno le ciglia, mentre sentiva il palmo sudato della bambina contrarsi contro il suo. Poi le forme tornarono a muoversi in quel loro modo lento e acquatico e Marta sentì all'orecchio un sussurro caldo.

— Brava.

La bambina le s'era accostata fino a sfiorarle la guancia. Aveva sorriso e s'era nuovamente appoggiata alla macchina alle loro spalle.

Marta continuò a guardare, perdendo il senso del tempo. Le ombre (aveva iniziato a chiamarle così) compivano i loro gesti incomprensibili, si muovevano senza alcun fine apparente. Eppure era certa che tutto quello che vedeva fosse importante. La cosa più importante che avesse mai visto. Lentamente infine la lastra parve incupirsi, divenire ancora più nera, inghiottendo a poco a poco le forme e i loro gesti, finché tutto finì e rimase solo un grande pannello di ferro davanti a loro, chiazzato di ruggine. Muto.

— Vi è piaciuto? — domandò la bambina con voce appena percettibile. S'alzò in piedi, tornò ad armeggiare dietro la lastra e il ferro sembrò diventare opaco: un oggetto come un altro. — Io li guardo tutti i giorni. Bisogna solo stare attenti, perché se si accorgono di noi vogliono uscire.

— E se escono? — domandò Lucio. Aveva parlato con un tono malfermo.

La bambina sporse il labbro inferiore in un broncio che la fece apparire più piccola, più infantile.

— Non lo so. Gli altri non me l'hanno mai detto.

— Quali altri? — Marta si sentiva la bocca secca.

— Gli altri bambini.

— E dove sono?

La bambina scrollò le spalle. — Non lo so. Ogni tanto ne arriva qualcuno e gioca con me. — Sporse nuovamente il labbro. — Ma poi se ne vanno. Non li

vedo più. — Guardò Lucio e Marta con gli occhi scintillanti. — Ma voi non ve ne andate, vero? Anzi, lo so che adesso dovete tornare dalle vostre mamme. — Sorrise. — Ma poi venite di nuovo, vero?

— Io devo tornare dal mio papà — mormorò Lucio, con una voce che Marta non gli aveva mai sentito.

— Ma torni! — La bambina aveva afferrato il braccio di Lucio e lo scuoteva come la corda di una campana. — E anche tu, vero?

Marta annuì lentamente, senza rispondere.

Quando furono di nuovo fuori si guardarono, muti. Poi ognuno prese la strada di casa, in silenzio.

5

Da quel giorno, ogni volta che pioveva, Marta e Lucio andarono a trovare la bambina. Quando arrivavano lei era lì, davanti alla lastra di ferro, sempre con qualcosa di buono da mangiare. Potevano essere biscotti o lupini, e una volta addirittura dei cioccolatini, di quelli buoni, senza la stagnola, che si scioglievano in bocca e la lasciavano dolce. Si sedevano subito, mentre la bambina si sporgeva dietro la lastra, come se là dietro ci fosse stato un interruttore. Poi li raggiungeva e subito le figure sulla lastra iniziavano ad animarsi, nere più del carbone. Antracite, aveva pensato una volta Marta. Era quello il colore. Lei non sapeva bene che cosa fosse l'antracite, ma era la tinta della gonna preferita della mamma ed era la cosa più scura che ricordasse. E quelle figure erano nere, ma di un nero particolare, pastoso e caldo, che le metteva addosso una certa indolenza, una pigrizia. Rimanevano ore a osservare la lastra finché la bambina non diceva che s'era fatto tardi e che loro dovevano ritornare a casa.

Da quella prima volta, Lucio era cambiato. Non aveva più voglia di giocare e sembrava contento solo quando il cielo si faceva grigio e minacciava pioggia. Allora, senza una parola, tutti e due si avviavano verso la cartiera, Lucio con un sorriso fisso sul volto, Marta con un senso di disagio che a poco

a poco scompariva, sino a diventare quella mollezza che la faceva stare ferma e quieta di fronte alla lastra. Anche la mamma di Marta aveva notato la loro svogliatezza.

— Presto inizierà la scuola, e allora povera me, se sarete così pigri.

Ma i bambini la guardavano tranquilli, quasi sognanti, e lei sospirava e riprendeva le faccende di casa.

6

Lucio scomparve il primo giorno di scuola. La maestra aveva fatto l'appello e nel pronunciare il suo nome, nuovo per tutti eccetto che per Marta, s'era guardata intorno nell'aula. Aveva fissato Marta con occhi interrogativi e lei, seduta da sola nel banco, s era stretta nelle spalle.

Tornata a casa aveva passato il pomeriggio a spiare il cortile dalla finestra. Ma di Lucio, fino a sera, nessuna traccia. S'era chiusa in camera, con un libro della Scala d'Oro e aveva cercato di interessarsi alla storia di Renart, la volpe più astuta di Ysengrin, il Lupo. Ma quando la mamma era venuta a chiamarla per la cena, l'aveva trovata seduta a gambe incrociate sul letto, il libro aperto sulle ginocchia, gli occhi fissi nel buio oltre i vetri. Allora aveva provato a telefonare a casa di Lucio, ma il telefono risultava sempre occupato.

Anche nei giorni successivi Lucio non si fece vedere.

Marta attese il primo giorno di pioggia, a metà ottobre. Quel giorno, quando arrivò di fronte alla mamma, l'impermeabile rosso in mano, lei la guardò, sospirò e l'aiutò a infilarlo* Poi la seguì con gli occhi dal balcone finché non scomparve oltre l'angolo della via, sotto la pioggia.

La cartiera era grigia e rugginosa, oltre la cortina d'acqua. Quel giorno la tettoia non pareva una lingua sporta in fuori, ma piuttosto una ferita: una cosa fuori posto, come se un organo interno della fabbrica (un organo interno? Da dove venivano quelle parole?) fosse colato fuori e seccato all'aria.

Prima di entrare, Marta rimase a lungo in piedi, infradiciandosi i capelli anche sotto il cappuccio. Poi, senza pensare, traendo un lungo respiro come faceva prima di andare sott'acqua, s'infilò sotto la tettoia.

Faceva freddo. Molto più freddo delle altre volte. Si stropicciò le mani e sollevò lo sguardo. Le finestre cieche, visibili ai lati della tettoia, sembravano occhi tristi. Le parve che quegli occhi chiusi le dicessero di non proseguire, di ritornare indietro, alle storie di quella volpe avida e scaltra. Ma quel giorno non si permetteva di pensare. Infilò una mano in tasca, sfilandone una lunga candela che aveva rubato in cucina. Accenderla fu una faccenda complicata, perché soffiava un vento gelido, ma non c'era vento fuori, oltre la tettoia, e lei non aveva molta dimestichezza con la scatola dei fulminanti, come li chiamava la mamma. Infine lo stoppino prese fuoco e lei, proteggendo la fiamma con il palmo della mano, s'accostò alla porta. Bastava ricordarsi che Lucio lasciava il lucchetto appoggiato, in modo che sembrasse chiuso. Non ebbe bisogno di spingere. La porta s'apri senza rumore, ruotando sui cardini come se fosse stata appena oliata. Marta esitò, poi si tolse l'impermeabile, lo appallottolò e lo spinse contro lo stipite, perché impedisse al battente di richiudersi.

Infine fu dentro.

8

Era tutto come sempre. I dinosauri addormentati dei macchinari. La luce che pioveva dalle fessure, quel giorno grigia e fioca. Le macchie asciutte dei lubrificanti sul pavimento.

Fin dal primo momento fu certa che non ci fosse nessuno. Fu allora che, per la prima volta, ebbe paura. La cartiera gli era sempre sembrata abitata o

addirittura una cosa viva, e nei sogni che aveva fatto ogni notte dalla scomparsa di Lucio lei si aggirava in quei grandi capannoni, certa di essere prigioniera nello stomaco di una bestia enorme. Nei suoi sogni le pareti erano rossastre e umide, come la carne che la mamma comprava al mercato, il giovedì. Qui, invece, tutto si mostrava grigio e nero. Tutto era antracite e l'aria spessa e calda, inanimata.

S'incamminò verso il fondo del capannone, aspettandosi da un momento all'altro di scorgere la luminescenza verdastra della lastra. Ma continuò a procedere nel buio, aiutata solo dalla fiamma della candela che ardeva immobile, senza un sussulto. Quando arrivò alla lastra, quasi vi sbatté contro. Sollevò la candela: solo metallo arrugginito, senza ombre, senza vita. Freddo. Prese da terra una sottile sbarra e la vibrò contro il metallo. Il ferro risuonò a lungo, come una vecchia campana. Marta teneva la sbarra diritta davanti a sé, frugando con lo sguardo negli angoli. Non venne nulla. Non venne nessuno. Provò a chiamare.

— Lucio! Lucio! — Niente. — Sara, Mara, Lara… Cara?

Silenzio.

Soltanto allora le venne in mente che la lastra poteva essere spenta. Sporse il capo oltre il margine tagliente del ferro. Dove la parete si univa al pavimento c'era un groviglio di cavi elettrici impolverati. Si chinò, frugando senza ribrezzo tra la lanugine e quelli che le parvero escrementi di topo. Seguì i cavi con le dita fino a dove si univano alla lastra. Non sembravano entrare all'interno: aderivano al metallo tramite una pasta spessa e oleosa. Avvicinò la candela. Pareva pece, e da quell'impiastro nericcio spuntavano qua e là sottili fili di rame. Come faceva a funzionare quel coso? Provò a tirare, ma i cavi resistevano, come se fossero una parte della lastra. Allora li seguì a ritroso, nella mezza luce della candela. Li svolse, liberandoli dai batuffoli di laniccio e da una specie di gromma scura che li ricopriva e che si staccava in larghe scaglie. I cavi, avvolti su se stessi in pieghe e nodi, parevano non aver fine. Poi, d'improvviso, si ritrovò in mano una spina elettrica. Era una spina comune, di gomma nera, simile a quella del ferro da stiro o della radio più vecchia, quella che tenevano in salotto e aveva ancora segnate le stazioni delle onde medie: Varsavia, Bratislava, Hilversum…

Cercò sulla parete, aiutandosi con la candela che proiettava l'immagine distorta della propria ombra. Cercò prima in basso, dove aveva sempre visto chinarsi la bambina, e dopo in alto, alzandosi sulla punta dei piedi fino a

illuminare oltre il suo braccio disteso. Nessuna presa elettrica. Nessun contatore. Poi, d'improvviso, sentì le scarpe affondare in qualcosa di morbido, mentre il cuore le saltava in gola. Spense la candela, accucciandosi a terra, un rombo pulsante nelle orecchie.

Rimase immobile nel silenzio denso, finché il cuore non riprese a battere normalmente. Allora, con le mani tremanti, accese un altro fulminante e lo accostò allo stoppino. Si curvò, pronta a scattare indietro e a fuggire. Terra. In una zona contro la parete il pavimento mancava, sostituito da un quadrato di terra morbida e scura. Poté sentire l'odore di umido e di funghi, come se si trovasse nel sottobosco sulle colline dell'interno. Si avvicinò ancora. Il quadrato era regolare, è proprio al centro si vedevano due buchi rotondi, del diametro di poco maggiore di quello delle cannucce con cui beveva l'orzata, in spiaggia. Osservò i fori a lungo, poi, senza pensarci, vi infilò i contatti della spina.

Esplose un frastuono improvviso, un clangore metallico. Marta si rannicchiò dietro la lastra, mentre il rumore saliva fino a diventare intollerabile: un fragore pulsante, che pareva provenire da ogni parte. Dalle pareti, dalle ombre dei macchinari, che parevano oscillare nella semioscurità. Dal pavimento. Poi, lentamente, il frastuono diminuì e rimase solo un suono cupo, ritmico, che proveniva dal soffitto e che sembrava avvicinarsi. Quando lo sentì proprio sopra la sua testa, il rumore cessò di colpo e la lastra metallica prese a vibrare. Marta scivolò fuori. La lastra ora emetteva una tenue luce verde. Sedette a gambe incrociate, avendo cura di appoggiare la schiena nel posto solito, e si mise a guardare.

Le ombre iniziarono a palpitare, prima con lentezza, poi più velocemente. Si fondevano, dilatandosi come macchie d'inchiostro, poi ritornavano ad assumere una vaga forma umana. Nella cartiera era tornato il silenzio di sempre.

Una delle macchie si presentava più grande delle altre e aveva dei contorni diversi dalle altre, approssimativamente ovoidali. Marta si sporse, avvicinandosi. La macchia sembrava cercare con fatica di prendere forma, per poi tornare a confondersi con la lastra. Marta appoggiò un dito sulla superficie metallica e subito la chiazza tornò a definirsi. Prima comparve un occhio vuoto, poi un altro. Sotto, un largo spazio, come una bocca sgangherata. D'un tratto Marta capì: gli occhi rotondi, la bocca larga, il naso appena accennato nella forma di una piccola patata. Era il volto di Lucio

quello che stava guardando. Seguì ancora i suoi contorni, mentre il viso sulla lastra si muoveva, seguendo la traccia del suo dito, come per cercarne il contatto. Marta ridacchiò, poi rise ancora, più forte. Passò le dita sulla fronte del volto di ferro e vide la bocca sorridere. Senza pensare afferrò la sbarra che aveva posato accanto a sé e vibrò un colpo sul metallo, proprio al centro degli occhi. La bocca si allargò in un grido silenzioso. Un altro colpo, più forte, mentre la bocca si spalancava e gli occhi vibravano. Colpì ancora e poi ancora, la mente vuota.

Poi posò la sbarra. Spense il mozzicone di candela e nel buio andò a staccare la spina. Con un lieve ronzio la lastra si spense. Marta guardò verso una delle finestre sbarrate. Fuori doveva essersi fatto buio. Ebbe un attimo d'incertezza. La mamma (quale mamma?) si sarebbe preoccupata. Poi corse rapida fino alla porta d'ingresso, spalancata sulla notte imminente. Afferrò l'impermeabile rosso e chiuse il battente, appoggiandovisi con tutto il suo peso, finché non sentì lo scatto di una serratura. La serratura, certo, la serratura…

Tornò a passi sicuri nell'oscurità. Sedette davanti alla lastra, a gambe incrociate, gli occhi allegri, un largo sorriso sulle labbra. Nella cassa lì vicino c'erano dei cioccolatini, ma li avrebbe mangiati più tardi. Ebbe ancora un fuggevole pensiero per la mamma. La mamma si sarebbe preoccupata. Avrebbe cercato Marta, disperata. Marta? O non era Laura? O Chiara? Si sentì confusa, ma passò subito. Sorrise ancora. La mamma, ora lo sapeva, non l'avrebbe mai trovata.

Il caso del bagno pubblico Odoro

di Masahiko Inoue

Lasciata alle spalle l'autostrada numero 5 della capitale, prima di giungere al quartiere commerciale della via dei Cavalli di Legno si dovevano attraversare tre grandi incroci.

Erano arrivati rapidamente al terzo a dispetto del fatto che in quell'area urbana al calare del sole il traffico fosse di solito assai intenso e che fossero ormai le sei del pomeriggio.

Naoya Mikura, alla guida della sua Nissan Cefiro, stava aspettando che il semaforo diventasse verde. Era come se il tardo tramonto estivo cercasse di raffreddare il colore rosso simile a un pomodoro tiepido del dispositivo segnaletico. L'uomo teneva in bocca una sigaretta all'essenza di mentolo. Quando attendeva a un semaforo, ascoltava le proposte poco oneste di un cliente oppure Sachiko iniziava a parlare della sua famiglia. Insomma, nei momenti in cui aveva bisogno di tranquillizzarsi Naoya si metteva immancabilmente a fumare quelle sigarette.

Accesa l'autoradio, dalle casse si diffuse Penny Lane dei Beatles. Al rumore acuto della tromba Bach, sua moglie Sachiko si svegliò di colpo.

— Siamo già arrivati?

— Manca poco.

Naoya Mikura riportò l'attenzione sul semaforo. Il pomodoro tiepido era marcito tramutandosi in un verde menta e indicando così che si poteva partire.

Quegli antichi vicoli lo stavano chiamando.

Naoya premette sull'acceleratore.

Superato l'incrocio, l'aspetto urbano mutò decisamente.

Erano entrati nel quartiere.

Le strade del colore di fogli di carta di bassa qualità prodotti con fibre di paglia si allargavano sul parabrezza della vettura, quasi si trattasse di un film. L'insegna appesa in alto a lato di un oculista, i manifesti d'avviso del divieto di affissione, le casse ricolme di pesci dei pescivendoli, i distributori automatici della Mirinda, i bidoni d'acqua piovana contro gli incendi, l'insegna Telefono & Telegrammi, i telefoni pubblici verde chiaro, i vasi di ipomee davanti alle case, i ristoranti, le panchine, le tipiche case tradizionali goken nagaya suddivise in cinque differenti spazi abitativi indipendenti l'uno dall'altro uniti da un solo tetto, l'insegna del barbiere…

— Incredibile! — mormorò involontariamente. — Qui non è cambiato nulla. Ogni cosa è come tanto tempo fa.

— Non esagerare. Però è vero. Sembra una di quelle vecchie zone popolari.

Dopo averlo detto, Sachiko, scrutando l'espressione del marito, proseguì esitante la conversazione.

— Be', non è poi tanto male — cercò di correggersi.

Si rivolse al figlio, intento a giocare con il Game Boy senza prestare alcuna attenzione al panorama intorno.

— Yosuke, questo è il posto dov'è nato tuo padre.

Il bambino sollevò distrattamente lo sguardo e dopo aver lanciato un'occhiata alla via commerciale dove si allineavano le drogherie, parlò allungando una mano verso la bottiglia di Aquarius da un litro e mezzo.

— C'è un McDonald's o un MOS BURGER? Voglio mangiare un doppio burger, di quelli con il formaggio dentro.

— Non c'è nulla del genere. Però tra due angoli ci sono dei negozi di dolci dagashi{6} — rispose il padre.

— Dagashi?

— Sono posti dove si possono acquistare a poco prezzo vari tipi di dolciumi. Le bottigliette di Ramune, le seppie all'aceto o i dolci fatti con il seitan. Hanno pure le pistole giocattolo e quegli adesivi che se li sfreghi con le dita emettono fumo.

— Mmm.

Yosuke, che stava ascoltando senza particolare interesse, ripiombò nel mondo del Game Boy. Il display a cristalli liquidi si rifletteva curvandosi sui grandi occhiali dalla spessa montatura.

— Dove sono i negozi di cui parli?—chiese Sachiko nel tentativo di colmare il vuoto creatosi nella conversazione.

— Dopo l'angolo, dove c'è quella tavola calda. Da bambini ci andavamo spesso! Se ricordo bene, più oltre si trovavano dei terreni non utilizzati. Avevano accatastato delle tubature di terracotta e di quei tubi avevamo fatto la nostra base. Giocavamo alla guerra usando come armi le pistole a raggi comprate dai venditori di dagashi. Combattevamo contro gli invasori provenienti dallo spazio.

— Ah, sì?

Sachiko, commentata in modo sommario la rievocazione di Naoya, sbadigliò leggermente e poi guardò Yosuke. Esseri che parevano invasori alieni provenienti da un universo in bianco e nero si riflettevano sugli occhiali del figlio.

— Le vie non sono cambiate — ripeté suo marito.

— Te ne ricordi ancora bene, caro. E dire che quando ti sei trasferito non eri neppure uno studente delle medie.

— Già, è davvero strano. Corrispondono alla perfezione con i miei ricordi, proprio come due diapositive uguali sovrapposte. Persino i più piccoli dettagli. Ecco, laggiù dovrebbero esserci i cavalli di legno che adesso sono diventati un monumento.

Al riparo, sotto le arcate, figure equine con la vernice rossa staccata mostravano i denti.

— Sono all'origine del nome del quartiere. Prima della guerra qui sorgeva il parco giochi cpn la grande giostra e i cavallini.

— Ah.

— Dicono che non fosse inferiore neppure a quello del quartiere di Asakusa… A proposito, questa zona era anche il posto dove stavano i fenomeni da baraccone.

— Oh…

La parte finale della risposta di Sachiko rimase in sospeso, finendo per trasformarsi in un grosso sbadiglio. I suoi occhi apparivano assonnati.

"Forse l'unico a essere fin troppo allegro sono io?"

Naoya sorrise con amarezza.

"Sarà colpa della nostalgia? Ehi, per carità. Ci mancherebbe solo questo. Non farebbe altro che ostacolarmi con il lavoro."

I suoi sentimenti erano confusi. Rendendosi conto di aver bisogno di

tranquillizzare se stesso, si accese un'altra sigaretta al mentolo.

"Un quartiere popolare? In effetti, viverci non sarebbe tanto male. Ma non posso continuare a rimanere impantanato nella nostalgia. Presto dovrò distruggere questo luogo."

Una settimana prima Naoya Mikura era stato chiamato nell'ufficio del direttore per la questione del quartiere commerciale della via dei Cavalli di Legno.

Aveva compreso subito la ragione per cui il direttore aveva selezionato proprio lui tra i tanti investigatori che non avrebbero mai superato l'esame per diventare scribacchini di atti pubblici. Si ricordava del viso rubicondo dell'uomo sprofondato nella sedia per i clienti. La mobilia, come le pantofole in stile persiano e il caminetto della stanza per accogliere i visitatori, era in perfetto accordo con la passione del direttore per Sherlock Holmes.

— Ehi, Mikura, sono secoli che non ci vediamo!

— Yoshioka!

Yoshioka aveva teso la mano untuosa. Il suo atteggiamento non era mutato dai tempi della facoltà di giurisprudenza. Fin da quando dirigeva i preparativi per il seminario, Yoshioka si presentava come il classico tipo di persona attiva ed energica. Sebbene non avesse sostenuto l'esame da funzionario pubblico, aveva ereditato lo stesso l'impresa immobiliare del padre.

— Non sei cambiato, Yoshioka.

— Ho sentito che ti sei sposato. Anche se in ritardo, lasciami festeggiare le tue nozze. Ho un appartamento vuoto da tre stanze più il soggiorno, la sala da pranzo e la cucina in un nuovo palazzo signorile nel centro città. Ti faccio un prezzo di favore uguale a quello delle case popolari. Che ne dici?

La proposta improvvisa l'aveva lasciato interdetto.

— Sei davvero fortunato, Mikura-kun.

Il direttore aveva espirato con eleganza il fumo di tabacco da una pipa.

— Questo è un bonus da parte del presidente Yoshioka per il tuo prossimo lavoro investigativo. Ovviamente, sempre che ti interessi accettare l'incarico.

Gli ultimi giorni di vita di chi aveva incautamente preso alla leggera quella che all'apparenza pareva una proposta allettante… Era qualcosa che Naoya, a causa della sua professione, aveva visto fino alla nausea.

Ma se si fosse lasciato sfuggire una simile occasione forse non avrebbe più avuto la possibilità di abitare nella zona centrale della metropoli. Inoltre,

conoscendo il carattere di Yoshioka, sapeva che non era nuovo ad atti di magnanimità molto prossimi all'eccentricità. Anzi, il fatto che non glielo avesse offerto gratis e avesse invece proposto un prezzo da condominio popolare rivelava come fosse divenuto ben più avido dei tempi dell'università.

Gli restava sempre la scappatoia del poter rifiutare dopo aver sentito i contenuti della proposta.

Stava per aprire la bocca e chiedere delucidazioni in merito quando una relazione redatta con una macchina da scrivere elettronica era stata gettata sul tavolo da Yoshioka.

"Progetto di riqualificazione del quartiere commerciale della via dei Cavalli di Legno."

Una delle poche aree non ancora sviluppate all'interno dell'abitato urbano. Si raccontava che molte agenzie immobiliari che miravano ad accaparrarsi quel posto stessero lottando accanitamente tra loro come i regni cinesi del Periodo delle Primavere e degli Autunni e del Periodo degli Stati Combattenti. Ciononostante, per qualche ragione tutta la gente del quartiere aveva continuato a opporsi fermamente alla modernizzazione e ancora adesso la zona conservava l'aspetto dei bei vecchi tempi. Se la situazione fosse proseguita in quel modo, appariva evidente che i mezzi di comunicazione di massa avrebbero cominciato a celebrarne l'atmosfera tipica del passato e la sua funzione di tonico contro la frenesia della vita metropolitana, rendendo ancora più difficoltoso il lavoro delle agenzie.

— Vorrei chiederti di cooperare con i nostri impiegati già presenti sul posto, dando loro consigli legali e risolvendo le eventuali cause civili sorte con i residenti.

Naoya era stupito. Sembrava che Yoshioka gli stesse facendo quel discorso senza essere al corrente del fatto che lui aveva abitato laggiù.

— In pratica vuoi che faccia da supporto all'acquisto dei terreni edificabili?

Alla sua domanda il direttore aveva fatto un colpetto di tosse. Naoya senza curarsene aveva espirato il fumo della sigaretta al mentolo.

— Davvero solo per questo avrò l'appartamento come bonus?

— Hai ragione. Il palazzo è l'unico avamposto che la mia ditta sia riuscita a costruire nel quartiere. Mikura-kun, è lì che tu devi andare a vivere!

Dal suo modo di parlare appariva evidente come ormai lo considerasse un dipendente, arrivando ad attaccare al cognome il suffisso normalmente

riservato ad amici o subordinati maschi.
— Ah, ho capito. Però, Yoshioka, c'è qualcosa nelle tue spiegazioni che non mi è chiaro.
Naoya lo faceva apposta a rivolgersi al presidente senza usare alcun titolo onorifico.
— Che cosa?
— Nella tua società esistono di sicuro degli specialisti di cause civili. Allora perché lo devi chiedere a un investigatore di un ufficio legale come il mio?
— Ecco… In realtà, oltre a quello appena accennato, ce un altro affare di cui vorrei ti occupassi. È un lavoro investigativo, di quelli in cui tutti ti reputano un esperto. Anzi, per il momento gradirei che dessi la preferenza a questo.
Yoshioka lo aveva detto tirando fuori due fotografie.
— L'avvocato consulente Kuroda e Konishi della sezione progetti. Entrambi sono scomparsi nel quartiere commerciale della via dei Cavalli di Legno.
Naoya aveva osservato sorpreso il viso del suo interlocutore.
— Sì… Sono spariti senza lasciare alcuna traccia.

Stando alla mappa, la distanza fino all'appartamento del bonus era ormai minima.
Nell'istante in cui la Cefiro era giunta a metà del quartiere, Naoya vide un edificio compatto simile a un'ombra, ripiegato su se stesso.
Si ergeva contro il cielo a occidente. Il sole estivo del tramonto era colorato d'arancio e di un rosa intenso. Un tuorlo d'uovo così gigantesco da sembrare un oggetto grottesco fluttuante nel cielo violaceo. Con il disco solare alle spalle, solo l'ombra della costruzione si tingeva dei colori della notte.
Naoya si trovava controluce, eppure comprese subito di cosa si trattava.
— Il bagno pubblico Odoro…
Pronunciò quel nome anche dentro il suo cuore.
Le mani che stringevano il volante tremarono leggermente. Un bizzarro sentimento diverso da quello della nostalgia gli salì dal profondo dello stomaco.
Il tetto dell'edificio mostrava la forma tipica dei templi giapponesi. O

piuttosto sembrava la miniatura di un castello realizzato con della carta. Sopra i muri ricoperti da pannelli per coperture ondulati in policarbonato e sporgenti di lato, come un brutto ventre umano, a causa degli ampliamenti ripetuti molte volte e sulle lastre di rivestimento curve e marcite si ergeva ciò che pareva il maschio di un castello. L'unico elemento che mostrava a malapena una parvenza di attività nel vecchio maniero giapponese in rovina era il camino, con il suo denso fumo nero che s'innalzava verso il cielo come l'alito di un drago.

— È un bagno pubblico a pagamento?

Alla domanda di Sachiko il marito rispose quasi sussurrando.

— Proprio così. Si chiama Otomo ed è l'unico nella zona.

Non riuscendo a pronunciare bene quel nome, fin da bambino Naoya lo storpiava in "Odoro". Tuttavia quel bagno possedeva un ulteriore nome.

— Da queste parti lo conoscono anche come il bagno pubblico Cavalli di Legno. La ragione è che nello spogliatoio ce ne sono alcuni.

Il profilo del castello si approssimava gravando davanti al parabrezza. Come il bagno della sua gioventù, appariva simile a una grande fortificazione. Il ricordo di un castello dai cavalli di legno. Al contempo rappresentava le memorie delle strane avventure misteriose tra sogno e realtà vissute da bambino. Negli occhi il volto del suo amico Den-chan con cui s'incontrava e andava all'Odoro.

Anche lui adesso…

— Si può ancora salire su quei cavallini di legno? Non saranno malridotti come quelli sotto il porticato? — chiese Yosuke. Chissà quando, aveva finito di giocare con il Game Boy e stava guardando davanti a sé.

— Mah, non saprei. Quelli del bagno funzionavano con monete da dieci yen.

Yosuke avrebbe presto avuto la sua stessa età di quel periodo… La medesima età di Den-chan.

— Mmm. Allora vale la pena andarci.

Naoya provò un'emozione indefinibile.

Di certo voleva andarci prima che l'agenzia immobiliare Yoshioka lo demolisse, tuttavia in lui permaneva una forte resistenza. A entrarvi ancora una volta sarebbe stato torturato dal senso di rimorso nei confronti del suo amico. Possedeva pochi ricordi dell'infanzia, ma intensi. Non erano di quelli che si potessero riassumere in poche parole.

— Nel nuovo appartamento abbiamo la vasca.
Probabilmente lo disse a Yosuke proprio perché rinunciasse a visitare quel luogo.
— Ah — rispose svogliatamente il bambino, manifestando di non nutrire un particolare interesse per i cavallini.
— Ma certo che c'è.
Naoya tentò di dire qualcosa, ma Yosuke era ormai ritornato nel mondo del gioco a cristalli liquidi.
Accese una sigaretta al mentolo e ne espirò il fumo facendo al contempo un grande sospiro. Davanti a lui comparve un altro castello. Una costruzione in cemento armato torreggiò all'improvviso in mezzo a case dai tetti bassi. Sopra l'antistante parete argentea che aspirava a stagliarsi nel cielo spiccava nettamente la scritta "Palazzo Yoshioka".
— È laggiù la nostra casa?
— Esatto.
Poi Naoya sollevò gli occhi sull'edificio d'argento. Era divenuto complice dell'Immobiliare Yoshioka per la famiglia e per accaparrarsi quello spazio nel centro città. Ne sarebbe valsa la pena, nonostante il prezzo da pagare fosse la ristrutturazione di quel quartiere verso cui provava tanta nostalgia. Si doveva guardare al futuro piuttosto che rimpiangere il passato.
— È davvero splendido. Non credevo che fosse nuovo.
— Già.
Espirò lentamente il fumo al profumo di mentolo.
Dentro lo specchietto retrovisore, sotto un cielo al tramonto color indaco, il bagno pubblico Otomo si allontanava a poco a poco, continuando a stagliarsi luminoso nel buio, simile a una composizione come quella del quadro La chiesa di Auvers di Van Gogh.

Il trasloco terminò in fretta.
Mentre gli addetti del TIR dell'Immobiliare Yoshioka partito dopo di loro trasportavano i bagagli fino al terzo piano, Naoya telefonò al direttore e gli comunicò di essere penetrato in territorio nemico senza alcun problema.
Stando alle parole del direttore, i sostituti dell'agenzia non erano ancora stati decisi, quindi la priorità andava alla ricerca dei due uomini scomparsi.
Naoya non doveva aiutare nell'acquisto di terreni, ma lavorare con impegno sull'indagine.

Come investigatore di un ufficio legale, professione che sin dagli inizi si era rivelata adatta alla sua indole, lui doveva concentrarsi soltanto su quel mistero.

Il lavoro di quel primo giorno non presentò alcuna difficoltà. Sceso con l'ascensore al piano terra, Naoya suonò il campanello del portinaio. Voleva raccogliere informazioni con il pretesto di porgere i saluti. Il direttore gli aveva consigliato di iniziare da lui. Naoya era al corrente dell'ostinazione del vecchio custode. Ma sapeva pure che di tanto in tanto l'uomo si lasciava sfuggire di bocca strane considerazioni.

— Il proprietario originario del terreno ero io, sa?

Il vecchio offrì a Naoya un tè caldo.

— Possedevo qui un piccolo negozio. Ma ormai in questo quartiere non ero più in grado di svolgere la mia professione, perciò l'ho venduto al signor Yoshioka, per potermi trasferire in un posto nuovo.

— Capisco.

Il direttore gliel'aveva anticipato. L'anziano uomo, senza lasciare la zona, era divenuto il custode dell'edificio costruito sulla proprietà che lui stesso aveva venduto.

— Dal momento che non si è trasferito, desumo che ami questi luoghi.

— No, non mi piacciono. Ma qualcuno deve tenere d'occhio quella gente.

— Quella gente? Chi?

— Si sono infiltrati chissà quando e hanno messo in testa pericolose idee agli abitanti del quartiere. Sono loro che stanno ostacolando i vostri affari.

— Insomma, di chi si tratta? — Involontariamente Naoya si sporse in avanti. — Funzionari di un'altra agenzia immobiliare?

— Sono loro che hanno mandato in malora anche il mio commercio. Prima o poi dovrò cacciarli via. Non ne sopporto più il puzzo.

Senza dubbio il vecchio di dimostrava un po' fuori di testa. Naoya doveva carpire più informazioni che poteva da quella conversazione. Supponendo che si fossero intromessi altri concorrenti, si poteva considerare l'eventualità che i due uomini scomparsi avessero subito delle intimidazioni da parte di una ditta rivale. Era uno dei classici problemi che sorgevano al termine di una disputa sui terreni. Forse una faccenda che riguardava i contratti.

Naoya gli mostrò le due foto.

— Questo ha detto che sarebbe andato a trattare con il barbiere all'angolo.

Il portinaio aveva indicato Konishi della sezione progetti. Verosimilmente

l'avvocato Kuroda l'aveva accompagnato.

— Grazie. Mi ha dato le indicazioni necessarie per dipanare questa matassa.

— Stia comunque attento a non andare a cercare la lana e tornare tosato — sentenziò l'anziano dopo aver versato il tè nella propria tazza e averlo sorseggiato.

Fu per effetto del tè troppo aspro? Oppure a causa della stanza da bagno? O il nervosismo per l'indagine che sarebbe iniziata il giorno seguente?

Quella notte Naoya non riuscì a prendere sonno.

Al suo fianco Sachiko e Yosuke dormivano respirando silenziosamente, ma lui provava un'inaspettata, profonda emozione nei confronti delle strade dove aveva trascorso l'infanzia. Un sentimento che gli impediva di dormire con serenità.

Non aveva potuto fare un bagno, e la cosa lo aveva infastidito parecchio. Nella stanza da bagno non c'era l'acqua calda. Forse perché si trattava di un edificio appena costruito, oppure perché un rubinetto di erogazione dell'acqua calda non era ancora stato aperto.

— Ma certo che la vasca c'è.

Lo aveva affermato lui, pertanto se Yosuke si fosse lamentato non avrebbe potuto controbattere.

— Venendo abbiamo visto un bagno pubblico, no?

Le parole della moglie avevano reso Naoya vagamente inquieto.

— Quello con i cavallini di legno? — aveva chiesto il bambino. — Andiamoci, papà!

— Sì. Però adesso è tardi.

Aveva preso tempo perché esitava a recarsi laggiù.

— Questa è l'ora in cui sono aperti — era intervenuta Sachiko. — Abbiamo trasportato un mucchio di bagagli. Senza un bagno non ci sentiremo rilassati.

— Scusa, ma per questa sera andateci da soli — aveva risposto con prontezza Naoya. — Devo ancora lavorare.

Dopo quello scambio si era diretto all'appartamento del portinaio.

Adesso non riusciva a prendere sonno. Il profumo di sapone della moglie e del figlio lo rendeva inquieto. I ricordi del bagno pubblico coi cavalli di legno riemersero nella sua mente.

Il bagno coi cavalli di legno.
Il bagno Otomo.
Il bagno pubblico Odoro.
Le memorie del bagno Odoro erano piene delle sfumature tra realtà e sogno tipiche dell'infanzia.
Doveva aver appena terminato la scuola elementare, dato che ricordava gli avvenimenti successivi al momento in cui per la prima volta si era recato da solo nella sezione degli uomini. Aveva la medesima età di Yosuke.
Il bagno dei cavalli di legno non aveva subito alcun cambiamento; tuttavia, quando vi si era recato senza i suoi familiari, Naoya aveva avuto l'impressione che fosse parecchio più grande. Di sicuro molto di più dei giorni in cui, ancora piccolo, andava nella parte riservata alle donne in compagnia di sua madre e delle sue sorelle.
Le targhe delle scarpiere, gli armadietti, i ventilatori che ruotavano lentamente appesi al soffitto, l'acquario dei pesci tropicali incassato nel muro della vasca di acqua bollente, i cavalli di legno immobili che mostravano i denti al margine degli spogliatoi. Ogni cosa appariva gigantesca.
La zona per gli uomini dove si era recato da solo rappresentava una grande avventura. Il bagno dei cavalli di legno poteva essere allo stesso tempo sia il regno dell'esplorazione sia quello del terrore. Differiva dalla sezione femminile anche per il cattivo odore. Ciò che colpiva di più era la sua brillantezza visiva. Si trattava di un mondo composto di mille colori, fatto delle tonalità vivaci dei poster dei film appesi alle pareti. Pellicole straniere in technicolor, drammi storici, donne nude, yakuza, storie di fantasmi. Sì, occasionalmente pure mostri.
Ma erano i corpi svestiti degli uomini reali a essere ancor più appariscenti dei manifesti. Quasi tutti esibivano tatuaggi sulla schiena. Alcuni di quegli uomini erano malavitosi, altri onesti artigiani. I disegni rappresentavano donne, demoni, draghi, ragni, leoni, rose della Cina e vergini celesti.
Ognuno di loro possedeva organi maschili dalle più disparate forme. Per Naoya, cresciuto in una famiglia di sole sorelle, quella divenne un'ulteriore ragione di sorpresa.
Quelle persone sembravano poster viventi di pellicole in technicolor. Superavano per vistosità persino i pesci tropicali dell'acquario. Trovarsi in mezzo a loro diventava un'ulteriore, straordinaria avventura.
Oltre agli uomini tatuati si vedevano anche i fenomeni da baraccone.

Generalmente se ne stavano all'interno dello steccato nello spazio dove si esibivano. Quando arrivavano, Naoya distoglieva in fretta lo sguardo.

Dopo poco aveva conosciuto Den-chan.

Ma…

Naoya si rigirò nel letto.

Le diverse scene viste in quel luogo insieme a Den-chan erano state davvero reali? Più ci pensava, più era dubbioso sulla fondatezza di quei ricordi. Memorie sospese tra sogno e realtà s'intravedevano oltre un velo di vapore.

Era accaduto veramente?

Anche la morte di Den-chan…

L'aroma delle lozioni per il taglio della barba e dei capelli aleggiava nell'aria gelida.

Il barbiere alzava con la mano libera il volume della radio mentre al contempo affilava il rasoio. Dopo il consueto bollettino informativo successivo alle previsioni del tempo era cominciata la radiocronaca della partita pomeridiana della Pacific League di baseball giapponese.

Naoya si stava contorcendo per cercare di tirare fuori le mani dal grembiule allacciato stretto. Voleva spostare i capelli bagnati che gli si erano appiccicati alle palpebre, però non riusciva a muovere le braccia. Non sentirsi gli arti liberi lo innervosiva. Un cliente del negozio aveva fatto scattare il suo sesto senso.

Rassegnato a restare immobilizzato, decise di osservare l'altro uomo. Vicino a lui c'era un altro avventore con la faccia coperta da un asciugamano, ma non era quello l'individuo che gli dava fastidio. Si trattava del cliente sprofondato sul divano per l'attesa.

Si capiva al primo sguardo che non si trovava lì per tagliarsi i capelli. Indossava una sgargiante cravatta rossa e verde (tanto pacchiana da parere che ruotasse come le classiche insegne esterne dei barbieri) e un completo a righe. I capelli riccioluti, risultato di una permanente, di quelle di moda tra gli uomini, erano ben curati e non necessitavano di alcun taglio.

Un acquisitore di terreni. Quindi un rivale dell'Immobiliare Yoshioka.

Il suo viso stesso era un biglietto da visita. Per di più teneva in mano una busta marrone di grosso formato con riportato con cura il nome della ditta per cui lavorava. Un'impresa di costruzione dalla pessima reputazione.

Il barbiere non si preoccupava affatto di far aspettare un simile cliente.
Con in mano il rasoio affilato si avvicinò senza fretta a Naoya.
Era un omone estremamente grasso e forse per questo la sua andatura risultava strana. Suggeriva l'idea di un palloncino rotolante per effetto del vento.
Probabilmente aveva fatto un errore applicando la polvere sul collo da rasare di un cliente, cosicché il suo il viso era bianco come quello di un pagliaccio. Lì aleggiava un sorriso affabile, come se l'uomo fosse molto felice di svolgere quel lavoro. Per colpa di quel sorriso la sua faccia si disfaceva in un'infinità di rughe, facendolo sembrare ancor più simile a un clown.
— Senta, i capelli sulla fronte… — disse Naoya, non resistendo un attimo di più. — Per cortesia, non me li tirerebbe indietro?
Era sordo? O magari per lui la partita tra l'Osaka Kintetsu Buffaloes e il Fukuoka Daiei Hawks era più importante del suo cliente? Il barbiere si limitò a ridere ironicamente. Poi il rasoio penetrò nella pelle della nuca tanto da far male.
— Ecco…
Naoya più dei capelli cominciò a preoccuparsi seriamente per la propria vita.
Era doloroso.
Giunse a pensare che la sostanza bagnata dietro il suo collo fosse sangue.
La figura del barbiere chinato in avanti intento a radere si rifletteva nello specchio. Il viso da pagliaccio era sempre il medesimo.
Dal momento che l'uomo dei terreni stava osservando la scena seduto in attesa con aria tranquilla, di sicuro era tutto a posto. Oppure anche lui era abituato alla vista del sangue?
Se, come aveva detto l'anziano custode, lo scomparso Konishi aveva portato avanti la questione del contratto di compravendita della proprietà del barbiere, allora era di certo entrato in competizione con quel tipo. Supponendo che questa fosse la causa della sua sparizione, ciò significava che bisognava considerare l'individuo molto pericoloso.
Il barbiere aveva terminato di radere la nuca e iniziò a spalmare la crema sulla faccia di Naoya.
Non gli aveva levato i capelli dalla fronte.
"Be', almeno ho ancora la testa attaccata al collo" pensò lui.
L'uomo gli posò sul viso un asciugamano scaldato al vapore. Lasciando un

panno caldo per un momento sulla faccia, i pori della pelle si dilatano facilitando la rasatura.

Nel frattempo prese a sistemare la barba della persona accanto. Dopo poco si udì il suono della sedia che veniva rialzata e poi quello delle forbici.

Usare una grande quantità di lozione per il taglio di capelli era una caratteristica del negozio o dipendeva dal gusto dei clienti? L'odore del liquido divenne stranamente più intenso.

Il rumore delle forbici e la trasmissione della partita di baseball si mischiavano alternativamente creando una specie di ninnananna. La testa di Naoya era piena solamente di pensieri rivolti all'agente immobiliare.

Pensò che avrebbe potuto mostrargli all'improvviso le foto di Konishi e Kuroda, però se l'altro fosse stato in contatto con dei gruppi criminali i rischi sarebbero stati notevoli.

"Potrei provare a seguirlo…"

Udì il suono di una bottiglia di liquido versato.

Naoya se ne accorse di colpo. In mezzo al profumo della lozione si percepiva una nota sgradevole. Ricordava gli umori misti di un parmigiano andato a male e caramelle alla cannella. Un puzzo di decomposizione. Qualche residuo di cibo era forse caduto dentro il condizionatore d'aria?

L'asciugamano caldo si era raffreddato da tempo. Un gelo terribile penetrò nelle cavità nasali di Naoya.

Il panno gli fu tolto dalla faccia.

Nello specchio si rifletteva il volto del cliente a fianco dai capelli appena tagliati. L'uomo esibiva un bizzarro colorito cinereo. Si trattava di un operaio i cui occhi, simili a quelli di un ubriaco, non riuscivano a focalizzarsi in nessuna direzione. Levato il grembiule, si alzò in piedi. Intorno, sul pavimento, si vedevano sparpagliati i capelli che, più che essere stati recisi, sembravano essere caduti spontaneamente uno dopo l'altro.

Il barbiere, accompagnato all'uscita il cliente dal viso livido, avvicinò il rasoio a Naoya. Non si trattava della stesa lama, ma che il barbiere gli tagliasse la barba dopo un'altra persona gli creava, senza che ci fosse una motivazione particolare, una sgradevole sensazione. Ancora peggio il fatto che l'acquirente di terreni continuasse a guardare fisso nella sua direzione.

"A quanto pare si è accorto della mia vera identità".

Quel pensiero gli fece ritrovare il coraggio. Raccogliendo le forze, ruotò lentamente il braccio liberandolo dalla sedia.

— Senta… — disse piano.
Il barbiere si volse verso di lui.
— Che c'è?
Era come se la sua voce provenisse da dentro l'acqua.
— Queste due persone sono venute da lei?
Gli mostrò le foto dopo aver pronunciato la frase con tono sufficientemente alto da essere udito anche dall'individuo dai capelli ricci. Il barbiere le osservò per alcuni istanti con pupille immobili.
— Non mi ricordo bene — rispose agitando in maniera irrequieta le rughe sul viso bianco. Dopodiché avvicinò il rasoio alle guance di Naoya.
L'odore di parmigiano gli irritò il naso. Naoya venne scosso da un brivido di freddo. Lanciata un'occhiata allo specchio, constatò che il dipendente della ditta rivale era sparito.

— Il tuo raffreddore! Di sicuro l'hai preso dal barbiere. Ti ho detto mille volte che quando si ha la febbre è meglio evitare di farsi lavare e tagliare i capelli…
— Hai ragione.
Naoya parlava col naso. Pensava che fosse stata colpa dell'aria gelida del condizionatore del negozio, fredda come quella della cella frigorifera di un macellaio. In quel locale che sarebbe dovuto essere caldo si rabbrividiva.
Sachiko guardò preoccupata il volto del marito. Portava i capelli puliti legati sulla nuca. Nell'aria si stava diffondendo un aroma di shampoo ai fiori. Era appena tornata dal bagno a pagamento.
— Domani puoi andare al lavoro?
— Certo. Farò il giro dei clienti, come sempre.
Un semplice raffreddore non era una buona scusa per farsi sfuggire l'uomo dell'agenzia rivale.
— Però senza poter fare un bagno non sarai in forma.
— Pazienza. L'addetto alla riparazione per ora non viene.
— Visto che nelle vicinanze ne abbiamo uno pubblico, non è un disagio. Sai, l'Otomo è un posto incredibile. È spazioso e molto bello.
— Davvero?
L'operaio che doveva aggiustare la vasca non si era ancora fatto sentire. Forse Sachiko non l'aveva neppure chiamato.
— Anche Yosuke è molto felice. È persino salito in groppa a quei cavallini

di legno.
— Oh!
— Che ne dici di venire anche tu, quando sarai guarito? Di tanto in tanto sarebbe bene che voi due ci andaste insieme come padre e figlio.
Naoya era sconcertato. Non aveva mai nemmeno preso in considerazione la possibilità che Sachiko e Yosuke potessero frequentare con piacere un bagno pubblico popolare. Se un'amante dell'igiene come sua moglie lo apprezzava così tanto, significava che l'interno era stato considerevolmente ammodernato. Un tempo era terribilmente sporco. Per una persona che avesse conosciuto quel luogo all'epoca in cui lui si incontrava con Den-chan, sarebbe stato impossibile immaginare che a una donna raffinata come Sachiko potesse piacere.
I manifesti di grotteschi film in technicolor di cui erano zeppi i muri dell'ampio spogliatoio lo facevano addirittura sembrare più piccolo di quel che fosse realmente.
Era stato Den-chan a spiegargli che uno s'intitolava La lunga notte dell'orrore, l'altro La morte arriva strisciando, e via dicendo.
Dal soffitto di legno, vernice bianca e blu scrostata, cadevano con le gocce d'acqua le scaglie e la resina di pittura. I rubinetti erano arrugginiti. In quei giorni l'ambiente era ancor più sinistro per l'arrivo degli artisti dei baracconi. Come per i poster delle pellicole cinematografiche e per le regole del loro gioco di guerra praticato nella base fatta di tubi di terracotta, Den-chan sapeva tutto anche di loro.
— Guarda, sono quelli dei baracconi!
A quelle parole Naoya serrava gli occhi, in modo da non vederli.
La gente dei baracconi.
Per quanto tenesse basso lo sguardo, le loro figure elaborate dal velo della fantasia comparivano lo stesso nella sua mente.
Quegli individui dalle forme misteriose s'intravedevano in mezzo al vapore biancastro. Emergevano dal fondo nella vasca emettendo bolle. Esseri che non erano pesci si riflettevano improvvisamente sulla parete dove si trovava l'acquario o, muovendosi carponi con strane andature, proiettavano le loro immagini sulle superfici riflettenti. Nascosti dal vapore, attraversavano il corridoio dove stavano appesi gli specchi.
Che cos'erano?
A pensarci adesso pareva una storia ridicola, ma allora quel bagno sporco

emanava un'atmosfera così particolare da esercitare una forte impressione sull'animo di un bambino.

Naoya considerò che, se il bagno pubblico era stato ristrutturato, i lavori erano stati effettuati dopo l'incendio. Le fiamme si erano scatenate per colpa di un fulmine che aveva colpito l'Otomo. Den-chan era morto nel rogo. Perciò…

"Di tanto in tanto sarebbe bene voi due ci andaste insieme come padre e figlio."

Per quanto gliel'avesse suggerito Sachiko, per lui era difficile frequentare quel luogo. Alla sua morte, Den-chan aveva la stessa età di Yosuke.

Era il periodo più caldo di quell'anno?

Naoya camminava per i vicoli grondando sudore sulla sua stessa ombra di un nero cupo.

Stava applicando l'abc dell'investigatore. In un certo senso si trattava di battere a tappeto il territorio. Insomma, di girare per il quartiere portando con sé le foto.

Era arrivato fino alle Nagaya dei laboratori e delle officine. Aveva deciso di chiamare così la zona delle stradine posteriori. C erano piccoli laboratori dove si rifilava la carta per l'editoria, si componevano libri e si faceva la modellatura. Tutti generi di lavori in subappalto realizzati da piccole imprese a conduzione familiare.

Naoya osservava con attenzione gli ingressi di ciascuno dei locali mal illuminati e puzzolenti di farmaci. Si sentiva ancor più stupito. Non si poteva certo dire che quelli fossero ambienti ideali. Avvolti da un fetore simile a quello della formalina, gli operai apparivano pallidissimi e alcuni sembravano malati. Gente dall'occhio esausto, incapace di mettere a fuoco la vista e che camminava malferma, violacea in viso.

Eppure sembravano allegri. Felici. Si aveva l'impressione che traessero una grande gioia dal profondo del cuore nello svolgere quelle occupazioni. Tanto la vecchia dell'officina di lavorazione della gomma che il giovane tornitore, nonostante fossero ricoperti di olio e di sudore, si concentravano con entusiasmo sulle macchine. Parevano sul punto di mettersi a canticchiare da un momento all'altro.

Era uno strano paragone, ma a Naoya sembrava di assistere a un musical.

Gli ricordavano il sorriso del barbiere. Avevano tutti l'espressione

soddisfatta di persone che non sentivano la mancanza di nulla.

Per quanto potesse essere elevata l'indennità di espropriazione, era impensabile che l'avrebbero mai barattata con il loro mestiere.

Guardavano le foto, ma nessuno ricordava le facce. Lì una persona che avesse cercato di comprare dei terreni non sarebbe stata mai presa in considerazione.

Avanzando per i vicoli dove aleggiava il cattivo odore degli sviluppatori per le foto, Naoya ebbe improvvisamente un'idea. Un acquirente professionista non avrebbe anche lui applicato l'abc del proprio mestiere?

Avrebbe prima di tutto stabilito quali fossero i luoghi e i negozi essenziali per la vita quotidiana dei residenti. Perciò…

Era ovvio. Il barbiere era un obiettivo ragionevole. A parte lui, anche il bagno pubblico.

L'Otomo, l'unico bagno a pagamento nei paraggi.

Se si doveva basare sulla sua passata esperienza, tra gli alloggi della zona le abitazioni con la vasca erano poche. Verosimilmente Konishi e Kuroda si erano recati al bagno pubblico Otomo per trattarne l'acquisto. Doveva andarci anche lui? Si chiese se le sue gambe avrebbero retto.

Accadde proprio nel momento in cui quel pensiero gli attraversava la mente.

— Ci incontriamo di nuovo, eh?

Una voce alle sue spalle. Come essere colpiti da un'arma da taglio. Naoya si voltò lentamente. Dietro di lui c'era un individuo dai capelli ricci e il completo a righe. L'agente incaricato dell'acquisto di terreni incontrato dal barbiere se ne stava lì in piedi.

— Fai parte dell'Immobiliare Yoshioka, vero? — chiese Capelli Ricci.

— Ti sbagli, non sono un loro dipendente.

Naoya proseguì con voce bassa e vigorosa.

— Stavo cercando i tuoi rivali. Sembra che tu sappia che fine hanno fatto.

L'altro gli rispose con un tono ancora più profondo.

— Faresti meglio a fuggire da questo posto.

— Vorrei tanto, però non posso andarmene solo perché me lo dice un concorrente. Dunque sei a conoscenza di qualcosa.

L'agente lasciò andare un profondo sospiro.

— Ho capito. Su, vieni con me. Però poi non pentirti, qualunque cosa tu veda.

Si mise a camminare in fretta per le stradine tortuose dalla puzza di muffa. Naoya lo tallonava alle spalle. Mentre procedevano, l'altro continuava a parlargli.
— Erano validi avversari, sai? Ma è finita al solito modo. Quelli che si occupano di comprare terreni e che arrivano qua vanno tutti incontro al medesimo destino.
— Non ti seguo.
Chissà perché, Naoya si sentiva la pelle d'oca.
— Cosa accade?
— Anch'io riesco a stento a crederci, ma gli abitanti del quartiere non sono normali. Hanno intenzione di conservarne per sempre immutato l'aspetto. Comprendi il motivo?
— N-no.
— Questo posto nutre esseri che non sono umani… che non potrebbero vivere, se il quartiere cambiasse dallo stato in cui è ora. Gli abitanti preservano la zona a tale scopo. Perciò quella cosa ha bisogno dei residenti… Per l'eternità.
— Che stai dicendo?
Naoya si sentiva confuso. Anche l'agente, come l'anziano portinaio, era impazzito?
— Insomma, da chi hai sentito una storia simile? Non sarà mica dal custode del Palazzo Yoshioka?
— Sai perché quel vecchio li odia tanto? — rispose Capelli Ricci. — La sua attività è fallita a causa di ciò che loro hanno fatto agli abitanti del quartiere. Ecco, lui…
Sbarrò gli occhi.
— Costruiva casse da morto.
Naoya sentì i capelli rizzarsi in testa, nonostante non comprendesse del tutto cosa l'altro volesse comunicargli.
— Grazie al loro intervento, le casse non sono più divenute necessarie alle persone che avrebbero dovuto contenere.
— Come?
— La metà dei residenti sono dei morti! Loro hanno intenzione di vivere qui per sempre.
Il respiro di Naoya divenne affannoso. Aveva le vertigini. Si fermò. C'era una montagna di legname ammucchiato. Si trovavano sul retro del bagno

Otomo…
Era il posto dove una volta sorgevano i baracconi. Quelli che appartenevano al proprietario. I baracconi dai quali, quando gli capitava di passarci accanto, distoglieva immancabilmente lo sguardo.
Capelli Ricci sogghignò.
— Ora ti mostro la prova della loro esistenza!
Un'insegna logora giaceva per terra. Sopra erano dipinte le figure di una ragazza con un kimono dalle maniche strette le cui sembianze erano una via di mezzo tra un polipo e un granchio e una donna serpente con i capelli legati nell'antica acconciatura chiamata Shimada. L'insegna del padiglione dei fenomeni da baraccone.
Esseri non umani…
La gente dei baracconi.
— Ecco, è proprio qui che loro…
Dal legname spuntò di colpo fuori qualcosa di simile a un braccio. Afferrò Capelli Ricci per la gola.
Naoya non poté assistere oltre a quella scena agghiacciante. Gridò, poi incurante della stanchezza, cominciò a correre in modo spasmodico lasciando presto dietro di sé i vicoli.

— Andiamo via, Sachiko!
— Che ti è successo?
— Scappiamo!
Sachiko continuava invece a essere sorpresa della sua reazione.
— Ma perché?
Lui le raccontò quello che aveva appena veduto. Le parlò pure di ciò che gli aveva narrato il vecchio portinaio con cui si era quasi scontrato per le scale.
— E allora? Ci stiamo divertendo, in questo quartiere. Adesso finalmente abbiamo capito quanto sia gioiosa la vita in una zona popolare.
— Ti sbagli di grosso! Yosuke?
— È al bagno.
Gli vennero i sudori freddi per tutto il corpo.
— All'Odoro?
La sua voce risuonò simile a un gemito.
— Si chiama Otomo — lo corresse Sachiko abbozzando un sorriso.

— Da solo?
— Be', pare che si sia fatto un amichetto.
Lei rise ancora. Una grossa mosca entrò dalla finestra e si fermò sotto il suo occhio, ma lei rimase assolutamente immobile.
— Vacci anche tu. È davvero un posto meraviglioso.
Naoya indietreggiò. Sua moglie agitò la mano.
— Visto che ci sei, monta anche sui cavallini di legno.
Lui si mise a correre.
"Se provate anche solo a sfiorare con un dito Yosuke, darò fuoco al bagno, anzi, a tutto questo maledetto quartiere!" pensò rabbiosamente. "Lo brucerò!"
Le parole dell'anziano custode gli rimbombavano nella mente. "Il vecchio Otomo non aveva cattive intenzioni. Ci conoscevamo da quand'eravamo giovani…"
La sua voce risuonava per le scale.
"Voleva semplicemente far risorgere il parco dei divertimenti con la grande giostra. Per questo ha portato i cavallini scampati all'incendio nel suo bagno a pagamento. Il pasticcio l'ha combinato la gente dei baracconi dei fenomeni con la colletta. Desideravano ricostruire il loro padiglione, così hanno aperto una grande cassa ereditata dagli antenati. Era stata sigillata con l'avviso di non farlo mai…
Naoya, al tramonto, si trovò di fronte alla costruzione sotto un sole estivo dalle tonalità rosa intenso e arancio. Il bagno Odoro si stava tingendo dei colori della notte. Il camino vomitava in cielo un denso fumo nero simile al soffio di un drago.
Dopo avergli dato una sola occhiata passò sotto il tendone dov'era riportata la scritta "Bagno pubblico Otomo". In quel punto stavano disposte le scarpiere annerite e le targhette di legno che fungevano da chiavi dalle quali da piccolo, facendo lo spaccone, desiderava la numero uno, quella del contenitore per le scarpe più in alto. Ovviamente scelse quella.
Aprì la porta d'ingresso, tremando di paura.
L'edificio era in rovina. I ragni avevano intrecciato le loro tele dappertutto e per molti decenni si erano accumulati parecchi strati di polvere.
Una costruzione incustodita e abbandonata a se stessa.
I ventilatori dalle pale spezzate pendevano dal soffitto. L'ambiente era permeato dall'odore di muffa, ruggine e dal puzzo dei topi morti. Come avevano potuto Sachiko e Yosuke fare il bagno in un posto del genere?

No, Yosuke si trovava ancora all'interno.
La voce di un bambino.
S'introdusse nella parte interna facendosi largo tra le ragnatele. Sollevò lo sguardo verso il gabbiotto dove abitualmente stava il guardiano dei bagni e gridò. Il vecchio Otomo lì seduto era un uomo dalla pelle giallastra. I suoi occhi apparivano coperti da una cispa del medesimo colore. Sembrava l'involucro di un insetto avvizzito. Si poteva pensare che al minimo movimento sarebbe caduto in pezzi.
— Dov'è mio figlio?
La mummia non parlò.
Da dentro proveniva la voce di un bambino.
Venti yen per gli adulti, dieci per i bambini.
Naoya pagò il denaro indicato dal cartello.
A parte le ragnatele, la percezione dello spazio era uguale a quella che ricordava. Proseguì, rischiando d'inciampare per colpa dei cesti per i vestiti lasciati nello spogliatoio. Poi si fermò di colpo. Si trovava di fronte a quei nostalgici poster. I nuovi avevano man mano coperto i vecchi e dai punti dove la carta si piegava s'intravedevano quelli sottostanti. Si riusciva ancora a vedere i manifesti delle pellicole prodotte dalla Daiei e dalla Hammer Film.
— Quello è La lunga notte dell'orrore e l'altro Cento storie di mostri sovrannaturali, Nao-chan.
In quell'attimo gli parve che qualcuno gli stesse cavando il cuore dal petto. Era la voce di Den-chan.
— Sono qui, Nao-chan.
Attraverso le ragnatele si scorgeva un cavallo di legno muoversi su e giù. Yosuke stava seduto sulla sella. Naoya lo chiamò per nome. Il bambino rise. Si scorgeva qualcuno dietro di lui.
— Sono io, Denjiro. Yo-chan è con me.
Era la sua voce! Dietro suo figlio brillava una luce indistinta.
— Vieni a giocare anche tu con noi.
— Smettila! Restituiscimi Yosuke!
— Sei cattivo, sai? Anche allora, quel giorno con i fulmini, mi hai tradito.
Sebbene si fossero dati appuntamento per le quattro al bagno, Naoya aveva finito per non andarci per paura dei lampi. Den-chan aveva aspettato invano che lui arrivasse.
— Comunque con questo siamo pari.

Intorno al ventre di Yosuke era avvolto un braccio di bambino orribilmente carbonizzato.

— Basta, lascialo stare!

— Entrerai a far parte del nostro quartiere?

Naoya sentì una presenza alle sue spalle. Yosuke rideva a squarciagola. Molti uomini si stavano avvicinando a lui; si erano allontanati dalla grande vasca e si facevano largo tra la nebbia di ragnatele. Non portavano addosso nulla, come d'abitudine in un bagno pubblico giapponese. Arrivati a una distanza tale da poterli distinguere chiaramente in viso, Naoya tremò violentemente e iniziò a battere i denti. C'era il barbiere con il sorriso stampato sulla faccia bianca, il tornitore dal colorito livido, Konishi dell'ufficio progetti con la gola squarciata da un rasoio, l'avvocato consulente Kuroda con il viso violaceo. C'erano poi gli uomini con i tatuaggi dai mille disegni differenti di cui ancora si ricordava. Il ragno, il leone, la rosa di Cina, la vergine celeste… Mostravano facce imputridite e organi genitali delle più diverse forme. Circondati dal vapore, parevano avvolti da vesti fatte di ragnatele.

— Bene, cominciamo! — gridò Den-chan. — Ecco a voi i fenomeni da baraccone!

Si strinse la testa tra le mani. L'acqua calda gorgogliò producendo schiuma. L'acquario dei pesci tropicali si ruppe.

Naoya si riscosse quasi contro la sua volontà. Dal rubinetto d'erogazione dell'acqua bollente fuoriuscì una sostanza melmosa. Da principio assunse una forma liquida, dopodiché gradualmente si trasformò nella gente dei baracconi mostrando tentacoli delle più disparate dimensioni. Esseri che avvinghiavano intorno al proprio corpo arti viscidi come quelli dei polipi. Creature simili a organi interni umani giganteschi oppure a una gigantesca pelle gelatinosa di colore rosa.

Non erano pochi coloro che avevano sembianze semiumane uguali a quelle della donna serpente e della ragazza ibrido tra polipo e granchio raffigurate sull'insegna.

Una specie di mollusco parzialmente liquido si avvolse come una membrana esterna intorno al corpo di Konishi dalla gola squarciata, a Kuroda dall'aspetto cadaverico e agli stessi fenomeni dei baracconi, dando l'impressione che fossero divenuti tutti un unico organismo.

Dal corpo centrale della creatura altri lunghi tentacoli si allungavano verso

il soffitto.

Den-chan rideva sguaiatamente sul cavallo di legno, bevendo una bottiglietta di aranciata mentre Yosuke sorseggiava uno yogurt.

— Anche tu sei cambiato — gli gridò Naoya, con la voce resa roca dalla paura. — Una volta combattevi contro gli invasori venuti dallo spazio. Guardati ora: non sei altro che uno strumento del male!

— Ti sbagli! — strillò il bambino. — Sono loro gli invasori del nostro quartiere!

L'agente dai capelli ricci venne portato di peso nello spogliatoio, imprigionato dai tentacoli del mostro.

— Noi stiamo ancora lottando!

A quelle parole Den-chan puntò la pistola a raggi.

Yosuke fece lo stesso.

Per effetto del contraccolpo il cavallino cambiò la sua posizione, mostrando il profilo bruciato del muso.

I due fasci laser tramutarono in un istante la testa dell'uomo in una gragnuola di fuochi d'artificio blu, verdi e rosa. Sulla cravatta e sul completo a righe appariscenti gocciolò del sangue.

Dai clienti dell'Odoro si alzò un coro di applausi, poi iniziarono a succhiare dai tentacoli del mostro il fresco sangue bluastro della creatura.

Naoya cadde sulle ginocchia.

— Su, Nao-chan, diventa anche tu un nostro compagno!

Den-chan lo stava tentando.

— Proteggiamo il quartiere! — disse, e gli porse una mano da stringere. — Per l'eternità.

Ora la mano non appariva per nulla bruciata. Il volto di Den-chan era quello di un tempo, prima che venisse carbonizzato. Naoya lo guardò. Nella sua mente riemerse l'immagine della faccia sfrontata e untuosa di Yoshioka. Ripensò brevemente anche al portinaio pazzo, all'angusto appartamento e all'ufficio arredato in stile Sherlock Holmes del direttore. Meditò per un istante sull'espressione del suo amico e sul resto.

— Mia moglie è una di voi?

Dopo averlo chiesto, allungò il braccio guardando in viso Yosuke. Un tentacolo lo avvolse con delicatezza. Il nitrito del cavallo di legno e gli schiamazzi dei bambini risuonarono per tutto il grande bagno pubblico.

Titolo originale: *Odoroyu no jiken*

Fobia

di Samuel Marnila

Fobia sociale.

Un disturbo mentale, altamente invalidante, rappresentato dal terrore di trovarsi in situazioni sociali di qualsiasi genere come incontri, feste, cene, e di essere osservati dalle altre persone; ai livelli più gravi, impedisce anche solo di parlare con uno sconosciuto. La paura provata si manifesta con sintomi peggiorativi: ansia, tachicardia, sudorazione, tremore, nausea, mal di testa, attacchi di panico, collasso totale. Frequenti sono anche sintomi più reconditi, come pensieri aggressivi, masochisti e auto-distruttivi.

Sostanzialmente, i fobici sociali sono convinti che le loro azioni o le loro parole pubbliche siano sotto costante osservazione e giudizio da parte delle altre persone, che questo giudizio non possa che essere fortemente negativo, che tutto ciò che si farà e si dirà sarà del tutto inadeguato e inopportuno e comporterà effetti disastrosi sulla propria reputazione, sul proprio status sociale, sulla propria autostima.

I soggetti affetti da questo disturbo ansiogeno applicano in modo innato dei meccanismi evitanti della personalità, chiamati in gergo dep (disturbi evitanti di personalità): evitano cioè le situazioni sociali che creano in loro il terrore, l'ansia, la crisi di panico; bloccano sul nascere l'ansia anticipatoria, la paura che li colpisce anche molti giorni prima dell'evento scatenante: una riunione di lavoro, un incontro pubblico, un appuntamento sentimentale.

I fobici sociali sono consapevoli dell'assoluta mancanza di motivazione circa tale patologia, della sua irragionevolezza, ma questo non impedisce loro di esserne annientati.

È molto diversa dalla timidezza. La differenza sostanziale è che la

timidezza non impedisce di avere una vita sociale, di frequentare persone, di uscire di casa, di andare a una festa.

La fobia sociale, invece, impedisce tutto questo e rende l'individuo asociale, solitario, ansioso, depresso. Se non curata con le giuste terapie, il malato può finire in due modi: condurre una vita triste, di reclusione, insoddisfacente, isolata, oppure suicidarsi.

La prima soluzione, in ogni caso, non esclude la seconda.

Nelle società economicamente e tecnologicamente avanzate, si calcola che ne soffra il tre per cento della popolazione. In Giappone si arriva a punte del sei. I fobici sociali si contano perciò nell'ordine delle centinaia di migliaia.

Questa è la storia di uno di loro.

Prendila così di Lucio Battisti suonava piano, nella sala in penombra. Le tapparelle abbassate per tre quarti, la luce vacua dei primi giorni di aprile del 2009 che strisciava dentro, infilandosi in qualche angolo e restandosene accucciata lì. Valerio se ne stava sdraiato su uno dei divani color panna, dipinto di grigio dall'ombra, con l'uomo seduto sulla sedia in vimini, di fianco a lui, a parlare sottovoce. Tutto veniva registrato da un piccolo apparecchio posizionato sul tavolino di noce poco distante.

— L'ha fatto? — chiese il dottor Calgroni.

— Sì. L'ho fatto. Non è stato semplice.

— Lo immagino. Com'è andata?

Valerio sospirò. Tacque per qualche attimo. — È stato… intenso. — Altro sospiro. — Ma… non so quanto possa servire, davvero. Stavo malissimo. Avevo… ho creduto di morire. — Terzo sospiro. — È stato terribile.

— Mi racconti.

— Sono uscito da qui e mi sono diretto verso via Padova. Ho raggiunto la fermata della 56 e mi sono fermato. È arrivato l'autobus. Non l'ho preso.

— Perché?

Valerio aprì gli occhi.

— Perché se fossi stato in grado di prenderlo non saremmo qui da mesi a parlarne, non crede?

— Io lo so già, Valerio, ma è da lei che voglio sentirmelo dire.

— Perché avevo paura. Paura della gente sopra l'autobus. Per la strada posso evitarli: basta guardare per terra, camminare rasente ai muri, utilizzare vie poco frequentate. Evitare le piazze. Le piazze sono le cose peggiori. Ma

sull'autobus… be', sull'autobus è pieno di gente, ed è un posto chiuso, non si può fuggire.

— Fuggire da cosa?

— Lo sa benissimo.

— Fuggire da cosa, Valerio?

— Dai loro sguardi. Appena salgo mi sento giudicato, osservato. Sento che ridono di me.

— Sente? Cioè sente le loro voci? Stanno parlando certamente di lei?

— No, certo, ma… dottore, conosco questo gioco. Lo so che non parlano davvero di me, ma io mi sento così, sono convinto che sia così. E comunque al secondo tentativo ce l'ho fatta. Sono salito sulla 56. Mi sono avvicinato a un posto occupato e ho fatto quello che mi aveva detto. Ho chiesto alla persona se poteva spostarsi un posto più avanti, perché preferivo sedermi lì.

— Ottimo! E com'è andata?

— Era un filippino. Non ha capito un cazzo.

Il dottor Calgroni rise. — E quindi?

— Quindi a quel punto ero troppo spaventato per fare qualsiasi cosa. Ho chiesto scusa e sono sceso alla prima fermata. Sono tornato a casa passando da dietro, dalla ferrovia.

Il dottore annuì. — Quanta gente c'era? Che ora era?

Valerio si tirò un po' su coi gomiti. — Mah, le sei.

— Di sera? Ottimo! Mi complimento! Via Padova e la 56 sono strapieni, a quell'ora, e…

— Alle sei del mattino, dottore.

Calgroni tacque. Valerio scosse la testa e si mise a sedere. Guardò l'orologio, avvicinandoselo al volto per leggerlo bene.

— Su quell'autobus c'eravamo solo io e il filippino. Non esco di casa da due anni, se non per andare a comprare i giornali. E lo faccio di mattina presto, prima che la gente vada a lavorare, prima che gli studenti vadano a scuola. Non riesco a entrare in un negozio dove ci sia già dentro un cliente. Non sono in grado di parlare al telefono con uno sconosciuto. Le rarissime volte in cui sono costretto a uscire, se mi ammalo e devo andare in farmacia, ho la mia mappa speciale per attraversare il quartiere incolume: so a memoria gli orari delle scuole, dei licei, delle fabbriche, degli uffici pubblici, in modo da evitare il maggior flusso possibile di persone. Ho iniziato a studiare delle mappe su Internet; c'è un nuovo servizio, Street View, quello della cartina

tridimensionale di Milano, ha presente? Hanno mappato tutta la città, di recente. Sa a cosa mi riferisco? Praticamente si vede tutta Milano con fotografie tridimensionali, le piazze, le strade, a trecentosessanta gradi. È come esserci. Be', mi sta cambiando la vita. Sto scoprendo tutte le strade migliori per non incrociare anima viva.

— Sì, conosco Street View — disse il dottore, stranito.

— Ok. Considerato questo, come pensa che avrei potuto camminare di giorno in via Padova? Semplicemente, sarei morto.

Calgroni si alzò.

— Be', comunque è un inizio. E come va con il suo amico? Come si chiama… Sergio? La viene a trovare?

— Sì. Anzi… questa sera verrà da me a guardare un film in DVD. È così che passo il sabato sera — disse Valerio, accendendo l'abat-jour per permettere al dottore di trovare la strada. — Da molti anni — aggiunse poi, mentre Calgroni attraversava il parquet, superava l'archetto di ingresso e si accingeva a uscire. Si fermò sulla soglia.

— E quel suono che la disturbava nel sonno? Quel tintinnio?

— Le campanelle, dice? Le sento ancora. Ma ormai sono quasi convinto che sia una grondaia della palazzina di fianco, perché di solito le sento quando piove. Credo sia l'acqua che cade su una grondaia, voglio dire. Ci dev'essere qualcosa di rotto.

— Arrivederci, Valerio. Ci vediamo la settimana prossima.

Valerio gli fece un cenno del capo, poi osservò a lungo la porta blindata chiusa.

Oltre di essa il pianerottolo illuminato dal neon, quella luce sterile che quando si rincasa tardi la sera ricorda agli uomini l'amarezza della vita. Poi c'erano l'ascensore e otto solidi, rassicuranti piani. Quindi il corridoio scuro che conduceva all'androne del palazzo, e dopo la strada, via Russo, periferia nord-est di Milano, e dopo ancora i vicoli della ferrovia, e via Padova, Milano, la Lombardia, l'Italia, il mondo, l'universo, e tutto brulicava di vita, di vita umana, quel virus biologico da cui lui rifuggiva come la peste, perché era una malattia che prima o poi lo avrebbe contagiato e ucciso.

Prese a respirare più forte. La gente, stava là fuori, e premeva per entrare. Ma qui Valerio si sentiva al sicuro. Al sicuro e da solo, che era la cosa più importante.

Da solo con le sue maledette campanelle.

Lavorò ancora qualche ora al sito del suo nuovo cliente. Internet, il placebo dei fobici sociali: tutto poteva essere fatto: la spesa, comprare i vestiti, i giornali, lavorare, scaricare film, senza muoversi di casa. Persino, se lo si desiderava, fare sesso o avere relazioni sentimentali… be', una sottospecie, almeno. Senza vedere nessuno. Per lui si trattava realmente di una droga che lo salvava e lo dannava allo stesso tempo. Da due anni, da quando le crisi erano divenute più acute, da quando la patologia era divenuta cronica, aveva dovuto ricrearsi una vita, un lavoro. Così aveva seguito un corso online e aveva imparato a sviluppare siti Internet. Per lui un ottima attività, perché si poteva fare da casa.

Era bravo, e non avendo vita sociale, non si concedeva distrazioni né pause. Poteva lavorare per giorni sullo stesso progetto, fermandosi solo per mangiare, dormendo pochissimo, restando concentrato. Il risultato era un sito pronto in un quinto del tempo dei suoi concorrenti, fatto tre volte meglio, e al costo della metà.

In poco tempo si era fatto un bel giro di clienti e ormai doveva rifiutare molte commesse. Questo gli permetteva di vivere bene, permettendosi questa bella, grande casa vuota, acquistando via Internet tutto ciò che desiderava.

Poco, a dire il vero: molti libri e qualche raro giocattolo legato alla sua infanzia, della quale aveva un ricordo vago, indistinto, come se fosse appartenuta a un altro, obnubilata da un'adolescenza di introversione, di profonda tristezza, di isolamento. Poi un'apparenza di vita, anch'essa nebbiosa, un lavoro in una struttura medica a Gorgonzola, in campagna. Infine il corto circuito. Uno stupido gesto di violenza, l'esplosione della fobia sociale troppo a lungo repressa, il licenziamento, l'abbandono, l'umiliazione, la solitudine.

Il sito era quasi pronto. Lo avrebbe confermato al cliente e il giorno dopo avrebbe iniziato il nuovo lavoro, così si sarebbe tenuto occupato il fine settimana. Giusto per non pensare sempre e solo alla sua vita di merda, alla sua reclusione, alla gente fuori che si divertiva mentre lui si autoimponeva il suo personale 4Ibis ("E invece ci penserai eccome, a tutto questo, perché è un chiodo nel cervello che non ti molla mai, vero?").

Si staccò dal tavolo quando suonò il citofono. Ma un si percepiva altro suono, sotto di esso. Sembrava suonare all'unisono, nascondersi dietro altri suoni. Erano le campanelle, quelle che sentiva di notte, a volte, quando

pioveva. Din, din… quel rumore soffuso, cullante, quasi piacevole.

Era Sergio, al citofono. Lo fece salire e riappese il ricevitore. Si guardò in giro, nella sala in penombra, le tapparelle giù, il monitor del PC come unica fonte di luce. Le campanelle non si sentivano più. Forse non si erano mai sentite.

Guardarono un bel western recente, Appaloosa, e mangiarono del pollo fritto con senape, preparato da Valerio. Sergio gli raccontò alcune sue peripezie amorose, mentre il suo cellulare vibrava e si illuminava di rosso, nel buio, con un'insopportabile frequenza. Valerio lo odiava, ma si sentiva attaccato a lui in modo viscerale. Era il suo unico amico, ex collega, l'unico a essergli rimasto vicino dopo il casino al centro medico di Gorgonzola, due anni prima. L'unico che non l'aveva mollato, che veniva a trovarlo, che passava questi noiosissimi sabati sera a casa sua, lui che aveva cento donne, mille amici, imbarazzanti pagine di Facebook piene zeppe di nomi e di foto, appuntamenti per aperitivi, cene di lavoro, fine settimana a sciare, in agriturismo, in Liguria. Ma che trovava rilassante venire qui un paio di sabati al mese a vedersi il suo film in tranquillità, parlare del più e del meno senza essere giudicato. Insomma, entrambi servivano l'uno all'altro, e avevano trovato questo loro strano modo di essere amici, di stare insieme, questa bizzarra alchimia retta sul niente e sul tutto, su battute e mezze frasi, sull'invisibile empatia; ma in fondo, quale amicizia non si basa sulle stesse, fragili, misteriose basi?

A volte Valerio lo considerava un rapporto mercenario: lui a Sergio concedeva il non-giudizio, l'anonimato, il permesso di togliersi la maschera; Sergio a lui una compagnia umana, una sola, accettabile, sopportabile, in modo da evitare di lanciarsi contro la porta-finestra, sfondandola, il frastuono dei vetri che esplodono e nascondono l'urlo disumano, avvertire un freddo intenso, ma solo qualche istante, per poi piombare nel vuoto, otto piani di altezza, un soffio gelido, una mano sul cuore, l'impatto, la fine di tutto, l'oblio…

L'oblio senza gente.

Sergio, il suo ultimo muro prima di tutto questo.

— Voglio farti vedere una cosa — gli disse Valerio spegnendo il televisore. — Vieni di là.

Valerio accese l'altro computer, quello personale, sul quale non lavorava, e

armeggiò con la tastiera. Quando Sergio lo raggiunse, trovò il sito Internet di Street View, dov'era stata mappata tutta Milano con fotografie tridimensionali.

— Lo conosci?

— Sì, me l'ha fatto vedere l'Alice. Sai che si vede casa sua, con sua madre fuori che stende i panni? Assurdo.

— Io ci giro spesso. Posso girare per Milano quando voglio senza uscire di casa. Comodo, no?

— Ma vai a cagare!

— Guarda, qui siamo noi, questa è via Cadore. È un po' lento, devi seguire queste frecce, però non riesci ad andare dappertutto, ci sono alcune strade non mappate, oppure dei sensi di marcia strani, e devi fare dei giri intricati per arrivarci, ma non è questo il punto. Devo farti vedere questa cosa. — E digitò il nome preciso di una via. — Così la raggiungiamo subito. Eccola. Guarda.

Sergio prese la canna e fumò, guardando fisso il monitor. Apparve questa via di Milano con una bella palazzina liberty, un portone, due macchine che passavano, alcuni ragazzi fermi di fronte a un semaforo.

— E allora?

— Guarda meglio — disse Valerio con un sorriso, gli occhi arrossati dal fumo.

— Non vedo cosa.

— Qui! — disse Valerio, puntando col dito una delle finestre della palazzina. — Me ne sono accorto quasi per caso, stavo segnando una mia mappa personale… sai, delle strade poco battute, e ho visto questa cosa.

— Ma quale cosa?

— Questa. Non la vedi? È un'ombra.

— Un'ombra? Che cazzo vuol dire un'ombra?

— Non la vedi? È un'ombra grigia. Sei cieco? Sembra… sembra una specie di…

— Di fantasma? — disse Sergio, voltandoci di scatto verso di lui.

A Valerio venne da ridere.

— Sì, e allora?

— Tu sei malato — sbuffò l'amico, ma ritornò a guardare il monitor in silenzio, ipnotizzato. Era davvero un'ombra grigia, strana, che sembrava dipinta su quella finestra. Né dentro né fuori. Una piccola figura umana di

profilo, più piccola di un uomo adulto, ma più grande di un bambino, innaturalmente oblunga. Un'ombra grigia.

Sergio scoppiò a ridere, una risata metallica, nervosa. Si alzò e batté una mano sulla schiena di Valerio.

— Tu sei fuori. Te ne stai qui dentro, e ok, ma ti sei anche scimmiato con le foto dei fantasmi. Ci manca solo questo. Guarda che non ti fa bene per un cazzo.

— Cosa devo dire, far finta di non averla vista?

Sergio andò di là a prendere la giacca. Il suo cellulare vibrava di rosso a intermittenza. Parlò con qualcuno a bassa voce perché non voleva mai mettere in imbarazzo Valerio parlando delle sue uscite, delle sue vacanze, poi gli diede una voce.

— Oh! Io vado!

— Buonanotte! — gli urlò Valerio. Rimase al PC, attese la porta blindata chiudersi, il suono dell'ascensore che arrivava, i cavi di metallo che si tendevano in pozzi neri di cemento e fuliggine, angusti, privi di vita, la cabina che scendeva per otto piani, il corridoio buio, l'androne del palazzo, il portone a vetri, la stradina d'accesso, il cancelletto, la strada, via Russo, via Pontano, la ferrovia, via Padova, e infine la marea umana. Provò un moto di angoscia insopprimibile solo all'idea. Si stirò e si alzò, intontito dal fumo, indeciso se andare a farsi qualcosa da mangiare.

Si trascinò nelle sala vuota, buia, andò in cucina, aprì il frigo e venne inondato dalla luce. Due minuti dopo era di nuovo in camera, come un'automa, mangiando in modo meccanico un panino cotto e fontina. Guardando la foto dell'ombra grigia.

Si voltò di scatto verso la sala. Questa volta ne era certo.

Din, din.

Sentiva le campanelle.

Il dottor Calgroni lo chiamò il lunedì e gli chiese di anticipare l'appuntamento per motivi personali. Non volle eseguisse nessun esperimento strano, questa volta. Valerio non sarebbe riuscito a provarci a così breve distanza, in ogni caso. Ma lo pregò di ripercorrere alcuni episodi della sua infanzia nei quali Valerio si poteva essere sentito deriso, umiliato in qualche modo.

Ne esistevano molti, ma uno su tutti emerse dalle sabbie mobili della memoria. Valerio aveva dodici anni, e quando prendeva la 56 per tornare a

casa si piazzava sempre davanti, sul posto dietro al guidatore, perché era il più nascosto, quello dove ti si notava meno. In fondo si sedevano tutti gli altri, i ragazzini in gamba, quelli "toghi", i bulletti, con la battuta pronta, sempre a tirarsi pacche sulla schiena, ginocchiate sulle cosce (le famigerate e dolorosissime "vecchie"), insulti di ogni genere.

Valerio ne era terrorizzato a morte e si rifugiava in quel suo bel posto da asociale. Di fronte avevi la parete di plastica grigia, dietro la macchinetta dei biglietti. Il problema era scendere da lì quando arrivava la tua fermata. Valerio aveva sviluppato una tecnica speciale, come tutti i dep, i fobici affetti da disturbo evitante di personalità, che si specializzano nei modi più incredibili di evitare il contatto sociale.

Suonava per la fermata, poi (fondamentale!) simulava noncuranza, guardava fuori del finestrino, faceva l'indifferente; infine, quando l'autobus stava per aprire le porte, calcolava al millesimo di secondo la chiusura e sgusciava fuori.

Quel giorno, all'uscita da scuola, gli altri ragazzini si trovavano tutti in fondo, come una parata militare, a ridere e scherzare e ignorare del tutto che la loro vita fosse sfiorata in qualche modo strano dal fantasma vivente che si chiamava Valerio, sottile, invisibile, muto. Arrivò la sua fermata.

Valerio se ne era dimenticato.

Il panico lo colse a vampate; si lanciò di corsa, inciampò, riuscì a reggersi per miracolo (ma sai molto bene di aver fatto casino e che quelli là in fondo ti hanno visto, certo che lo sai), e fece per scendere, ma la porta gli si chiuse in faccia.

Era rimasto dentro.

Ed era in piedi, in mezzo all'autobus semivuoto, con il corridoio centrale sguarnito da vecchi col cappotto nero, che potevano schermarlo in qualche modo. No, qui si apriva un bel corridoio in mondovisione al termine del quale lui si stagliava come il mimo di uno spettacolo di deficienti.

Non gli restava altro che fare una sola cosa, a questo punto, e il suo istinto fobico di sopravvivenza gli diceva che era l'ultima, disperata opzione possibile: pregare.

Pregare che il rombo catarroso del motore della 56 proseguisse in eterno, aumentasse di intensità, coprisse ogni altra cosa, perché sapeva, sapeva bene che appena fosse tornato un barlume di silenzio in quella bara arancione che era l'autobus, la fila di ragazzini là in fondo, gli spettatori feroci e sadici di

questa grottesca pantomima avrebbero iniziato a sbranarlo di parole, a insultarlo, a deriderlo, a umiliarlo, a distruggerlo.

Lo sapeva e pregava, pregava per questo, mentre stava girato verso un punto preciso del parabrezza sporco, fingendo di guardare fuori, il bel panorama, il bel sole, la bella gente che percorreva via Padova e faceva la sua vita mentre lui non era altro che un dodicenne introverso che desiderava solo crepare, piuttosto che restare ancora cinque secondi in quel posto.

Ma il rombo del motore scemò, si ridusse a un borbottio indistinto e arrivò il silenzio che annunciava l'inizio dello spettacolo.

Ed era lui il protagonista indiscusso.

I ragazzini là in fondo iniziarono a chiamarlo. Lo conoscevano, uno stava in classe con lui, e probabilmente non ci aveva mai parlato nei due anni trascorsi nel banco accanto, gli altri erano più grandi, ripetenti della terza, gente che aveva già la barba, i bicipiti formati, le nocche delle mani bene evidenti, invece che quella specie di polpetta rosa che erano le mani dei primini. Ragazzini che ti spaccavano il culo, se volevano, e i soli due motivi per cui avrebbero potuto farlo erano di una chiarezza disarmante: perché ne avevano voglia, primo e perché tu ti trovavi lì in quel momento.

— Ritardato! — attaccò il primo. Tutti giù a ridere.

— Scemo dimmerda! — gridò un altro. Qui le risate divennero cosmiche, strabordarono fuori dell'autobus, mentre Valerio si concentrava su quel piccolo puntino sporco del parabrezza, desiderando morire ma fingendo di pensare ad altro, di non averli sentiti, oppure (sentite, sentite questa, perché è proprio da morir dal ridere) autoconvincendosi che stessero parlando a qualcun altro.

Invece parlavano a lui. Oh sì, era lui che chiamavano in quel modo, perché non aveva amici, perché non parlava mai con nessuno, perché passava i pomeriggi di sole in casa mentre loro giocavano a pallone all'oratorio, perché quando nel cortile della scuola imitavano tutti i Cavalieri dello Zodiaco e facevano il Pugno di Pegasus indovinate chi è che se lo prendeva bello dritto nelle costole, eh?

— Ehi, ma è vero che si ritardato? — proseguì un terzo. Le voci si facevano indistinte, un vortice ottuso, montante, che saliva, saliva, saliva, mentre tutto intorno il mondo degli adulti, come sempre accade, era inesistente, composto da ombre vestite di scuro, grigiastre, senza faccia, che non fanno parte di questa dimensione, che sono una bizzarra anomalia

spazio-temporale, non sono qui adesso, non sentono nulla, non vedono nulla.
Fantasmi.
— Oh, è vero che sei uno scemodimmerda? — gracchiò sempre il solito, perché aveva trovato la sua battuta, era forse pagato per farlo, o forse non avrebbe potuto esprimere nessun altro concetto di senso compiuto senza prima grufolare. Ma questa era fantastica, e le risate esplosero in un boato. Valerio sentì salire il fuoco alla testa, un vapore che gli riempiva il cervello, il cuore che batteva nel petto a una velocità suicida.
— Oh, Carbone, Carbone, vieni qua, vallo a prendere — disse uno. Forse il capo. Altre risate convulse. — Vallo a prendere che ci facciamo le ghigne.
Risate.
Passi pesanti nella sua direzione. Carbone era un marcantonio ipersviluppato, ma col cervello piccolo come un'arachide. Ciò che la natura dà la natura prende. Valerio aveva dovuto impararlo fin da piccolo, a proprie spese. Ora Carbone stava venendo verso di lui, e lo avrebbe portato da loro… no, lo avrebbe trascinato da loro, senza curarsi di ciò che lui avrebbe detto o fatto, lo avrebbe afferrato per la maniglia dello zaino e lo avrebbe semplicemente fatto strisciare sul pavimento lercio della 56 come uno zerbino, perché questo lui era per loro, e lo avrebbe fatto in modo meccanico, senza emozione, senza pensare a nulla se non farsi le ghigne.
— Muoviti, Carbone! — ringhiò sempre lo stesso, alzando la voce per superare le risate degli amici. — Se no ti piglio a calci! Dai, che quel ritardato è la puttanella della 56!
Qui venne giù l'autobus dal ridere. Altri ragazzini, seduti in disparte, spesso vittime delle angherie di quel gruppo, si erano uniti alla banda. Quando la tribù trova la sua vittima sacrificale, allora anche i deboli si uniscono ai forti, perché credono di farla franca, per quella volta, e di evitare l'ordalia per qualche giorno ancora.
Per qualche giorno ancora.
— La puttanella della 56! — urlò un altro.
— La puttanella della 56! — strillò un altro ancora, e poi un altro, e un altro, e fu un coro, un concerto d'inferno che la plastica e il metallo dell'autobus torceva e imprigionava, e poi la mano di Carbone che lo afferrò per lo zaino e Valerio si alzò di colpo, gli occhi sbarrati, il fiato rauco, singhiozzante, rivivendo uno dei suoi peggiori incubi.
Era a casa propria, tranquillo, nella penombra silenziosa della sua sala.

Di fianco a lui, il dottor Calgroni.

Aveva dormito? Aveva vissuto uno stato di trance? Il dottore riusciva a fargli ripercorrere quegli episodi come se li stesse vivendo.

— È sufficiente così, Valerio. Stia tranquillo, è finita.

Lui lo guardò come se gli avesse detto che la Francia aveva dichiarato guerra all'Italia.

— Cosa?

— Ho detto che è finita. L'ho un po' ipnotizzata, come le altre volte. Una piccola trance serve a darle una mano a ricordare.

— Cosa? — ripeté Valerio, la bocca impastata, guardando il terrazzo dalla porta-finestra. Soffiava un vento leggero, vedeva le piante muoversi piano. Gli sembrava tutto inesistente. — A volte faccio fatica. A ricordare, dico.

— Un giorno parleremo di Gorgonzola. Della clinica. Ma adesso è troppo presto. Non ce fretta. Ha già fatto molti progressi.

Attimi di silenzio. Valerio guardava fuori, inebetito.

— Ce qualcosa che la preoccupa, in questi giorni? La vedo… pensierosa.

— No, io… no, dottore. Va tutto benissimo.

— Guarda! — disse Valerio, indicando una nuova foto di Street View a Sergio. Era sabato, e il film questa volta l'aveva scelto Sergio: Fatti, strafatti e strafighe. Ciò che la natura dà la natura prende. Sergio amava quel tipo di film; in compenso aveva il cellulare che scottava.

— E allora?

— Come e allora? Non lo vedi? È un'altra ombra grigia!

— Spostati — disse Sergio, e si sedette al suo posto. — Ma che cazzo è, uno scherzo?

Valerio lo guardava con un ghigno appena accennato.

— Visto?

— È uno scherzo? — ripeté Sergio, serio.

— Ma come £a a essere uno scherzo? Uno scherzo di cosa? È Internet, è un servizio di Google. Ti pare che potrei modificarlo?

Sergio tornò a fissare la foto. Un'altra zona di Milano, via dei Cybo. E sulla strada deserta, da un vicolo buio spuntava, quasi scivolando, un'altra ombra grigia.

Questa appariva più alta e snella della precedente. L'ombra della testa sembrava riprodurre una testa senza capelli, leggermente ovale. E le braccia

parevano troppo lunghe. C'era qualcosa di sbagliato in quell'immagine. Di molto sbagliato.

— Tu mi prendi per il culo! — disse Sergio, accasciandosi sulla sedia girevole. — Secondo me sei capace di modificare queste foto.

— Vai a casa tua. Vai su Internet. Cerca questa via. Troverai la stessa immagine. Vai in un Internet point. Fai la stessa cosa. Ti pare che io possa craccare Google? Vabbè che sono bravo, però…

— No, no — disse Sergio accendendosi una sigaretta. — Non ci sta. Qualcun altro se ne sarebbe accorto.

— Sì, è così. E allora? Ne trovi una e ti metti a ridere, al massimo. O non ci fai neanche caso, non ci pensi più. Io ci ho pensato, invece. Ho molto tempo per pensare a queste stronzate. E ne ho trovata un'altra. Dall'altra parte di Milano.

— Sì, ok, ma anche se fosse? Che cosa pensi che sia, scusa? È… è una cagata mistica, è impossibile, è… è…

— È un fantasma, Sergio — disse Valerio. — Non potrebbe essere nient'altro.

Sergio si alzò in piedi e tornò in sala a passi veloci. — Tu sei fuori! — gridò dall'altra stanza.

— Ehi, non puoi prenderla così! — rise Valerio, seguendolo. — Hai una reazione assurda, scusa, ma perché fai così. Ti fa paura?

— Smettila di dire stronzate! — gli urlò in faccia Sergio appena Valerio entrò in sala. I due uomini si guardarono e tacquero.

— No, scusa, non volevo alzare la voce — disse Sergio, voltandosi e cercando la giacca. — È che tu… tu non stai bene, Valerio, hai questo tuo problema, la fobia sociale, ti stai curando, ok, ma… ma queste cose mi fanno paura, sì. Lo ammetto. Ma non dei fantasmi, che sono tutte puttanate, ma mi fa paura che tu ci creda. Che tu creda a queste cose, perché non ti fa bene, Valerio, non ti fa bene. E lo sai.

Valerio sospirò e rimase in piedi al termine del corridoio che portava in camera e in bagno.

— E adesso non startene lì a fare l'offeso; hai capito benissimo cosa voglio dire. Smettila. Lascia stare queste cose, fai i tuoi siti Internet, non lo so, guardati un porno, ma lascia stare, per favore.

Valerio non si mosse.

— Ok, quando hai finito di comportarti come una mummia autistica,

telefonami — concluse Sergio, e uscì sbattendo la porta.

Dal terrazzo di casa sua Valerio dominava quella parte di Milano. Sabato notte. Le strade erano intasate di macchine, delle loro luci rosse e gialle, i clacson, le accelerate. Là sotto scorreva la movida, la serata nei locali. Lui era estraneo a tutto questo, chiuso nel suo regno blindato, a guardare fuori. Aprile aveva alzato le temperature e si stava bene su quel grande terrazzo schermato da una giungla di piante, perché non si sa mai, il vicino, quello sull'altro lato del palazzo, potrebbe affacciarsi e vederlo e (horrìbile dictu) rivolgergli la parola. Ma non c'era mai, non lo sentiva mai, non l'aveva mai visto. Meglio così. Una casa di ospiti morti per far compagnia a un fantasma vivente come lui.

Ma ora le campanelle le sentiva nell'aria, quel suono sottile, lontano, che si disperdeva nell'odore acre, sudato, elettrico, che ha Milano di notte.

Il suono si mescolò con il trillo del cellulare. Valerio si guardò ancora intorno e si chiese per un solo attimo, un attimo infinitesimale, che cosa sarebbe successo se si fosse messo una giacca, fosse uscito e avesse chiamato Sergio dicendogli di voler andare con lui a bere una cosa.

E magari in uno dei locali da fighetto che frequentava lui, quei grandi locali con arredi bianchi, sedie di metallo altissime, banconi tirati a lucido con camerieri brillanti che ti servono alcolici con una battuta sempre pronta… e avrebbe anche potuto conoscere una ragazza.

Sì, certo.

In un'altra vita.

Rientrò e attese, indeciso se rispondere. Era Sergio. Portò il cellulare alla sua postazione PC in camera, si sedette e rispose.

— Se stai per chiedermi in che locale andiamo stasera, ti spacco la faccia.

Sergio rise.

—No, sono a casa mia con l'Alice. Stasera non usciamo. Volevo dirti un'altra cosa. Sono andato su Internet. Alla fine mi hai tirato scemo, ci sei riuscito, testa di cazzo. Mi spiace molto per le tue turbe psichiche, ma non c'è più nessuna ombra grigia. Nessun fantasma. Solo, certe volte, se guardo bene, vedo riflessa la tua faccia da pirla.

E rise ancora.

Ma Valerio non rise. Guardò lo schermo, su Google View, la stessa via di poche ore prima, ed era vero, non c'era più l'ombra grigia. Era svanita,

cancellata.

— Adesso la smetti di rompere i coglioni con questa storia?

Valerio sospirò, cercando di non farsi sentire. Aveva un groppo in gola, e non sarebbe bastato un aperitivo in un locale da fighetti per farlo andare via. No di certo.

— Ok, caro. Ti saluto — disse Sergio, dall'altra parte del mondo, in un'altra vita, la vita di una persona normale che esce, incontra gente, conosce persone sconosciute e ci fa amicizia, ed è così dannatamente facile per lui tutto questo, mentre Valerio pensa solo che morirebbe, sì, darebbe via la sua vita, la sua sterile giovinezza, pur di avere solo un anno di questa vita socialmente abile. Solo un anno.

— Ciao, buona serata — concluse appoggiando il cellulare alla scrivania. Di fronte a lui il monitor.

Certo, le due ombre grigie non si vedevano più, in quelle due foto. Se n'era accorto da solo. Ma non erano sparite, no.

Si erano spostate.

Erano finite in altre strade, adesso. Altre vie di Milano. Più piccole, più intime.

Piccole ombre grigie, sottili, stranamente oblunghe, con la testa un po' ovale, che parevano dipinte con una matita leggerissima sui muri delle case antiche della città, dei palazzi storici, sembravano uscire da androni scuri, da cortili silenziosi, scivolare fuori dalle griglie della metropolitana, o da un vicolo che svoltava dietro l'angolo.

Valerio minimizzò quella pagina di Internet. Altre erano aperte, di sotto. Quattro. Quattro strade di Milano, quattro nuove ombre di spettri. Le ombre non si erano solo mosse.

Erano anche raddoppiate.

— Il più vecchio, dottore? Ero alle Varesine. Le giostre di Melchiorre Gioia. Non esistono più da qualche anno, erano diventate malfamate, le hanno tolte, e… be', sono sempre state malfamate, ripensandoci. Comunque, il papà di qualche nostro compagno di classe ci portava lì, la domenica pomeriggio. E mi ricordo che accadde la prima volta, la prima volta che fui consapevole di qualcosa che non andava, voglio dire. Eravamo al braccio di ferro. Ha presente? Quella macchina con il tizio di plastica e ferro, un energumeno con la cicatrice che gli slabbra un occhio, la faccia truce, i

capelli alla Elvis Presley, la canotta nera, le braccia muscolose e tatuate. E un braccio che spunta fuori per fare braccio di ferro, appunto. Be', ci faceva letteralmente impazzire. Era il nostro gioco preferito.
— Quanti anni aveva?
— Non ricordo. Nove, forse. Non di più. Be', i miei amici sono lì vicino a me, uno di noi si sta cimentando con la prova di forza quando a me parte il flash.
— In che senso?
— Esco dal mio corpo. Sono lì, ma vedo me stesso più indietro, sfocato, come se mi fossi allontanato, invece sono rimasto lì, capisce? Sono in mezzo a loro, ma non ci sono. Sono come un fantasma. Le loro voci sono attutite, lontane. Ci sono, ma non ci sono.
Il dottore annuì e guardò l'orologio.
— Stiamo andando molto bene, Valerio. Le prossime settimane credo che riprenderemo le uscite in strada. Magari la mattina presto. Ma ho l'impressione che lei mi nasconda qualcosa.
Valerio si alzò dal divano e desiderò di essere di nuovo solo. Per tornare su Internet. Per tornare a cercarle.
— Perché?
— Non lo so. Un'impressione. C'è qualcosa che la turba, di recente?
Valerio lo guardò di traverso. — No, direi di no — mentì.
Il dottor Calgroni raccolse le sue cose, sistemò la sedia di vimini e si avvicinò alla porta.
— Un'ultima cosa. Credo sia arrivato il momento di riparlare della clinica.
Valerio andò alla finestra e guardò fuori. Era una bella giornata di metà aprile. Soffiava un vento leggero. Fra poco sarebbe passato il tizio della spesa dell'Esselunga. Ottimo. Un'occasione mondana indimenticabile.
— Io ho come un vuoto. Non ricordo quasi nulla, se non quello che mi ha raccontato Sergio, il mio amico. Sa che era il mio ex collega, quando lavoravo lì, no? Ci lavora ancora. Se non fosse per lui, adesso sarei ancora più solo. Lui mi ha raccontato di quello che ho fatto. Che ho aggredito quella ragazza. Ma io non,., non riesco a pensare a nulla, se mi concentro su quell'argomento. Un buco bianco. Questo è quello che vedo. Solamente un buco bianco e una sensazione di… nullità. Ecco. Questa parola riassume bene ciò che sento di quel periodo. Nullità.
Il dottore scrisse qualcosa sulla sua agenda, poi la mise nella borsa e fece

per uscire.

— Ne parliamo la prossima volta. Ma mi raccomando, se c'è qualcosa che la turba, qualsiasi cosa, mi chiami subito.

— Senz'altro. Grazie, dottore.

Calgroni chiuse la porta. Valerio rimase immobile a fissarla. Sentì l'uomo chiamare l'ascensore.

Attese un attimo, poi prese coraggio e aprì la porta. Il dottore trasalì. Stava scrivendo un messaggio sul cellulare.

— Problemi?

— No, ma… non dormo molto bene, di recente.

Il dottore lo guardò in uno strano modo, senza capire.

— Niente di che, ma… sento quella specie di rumore, quello di cui le parlavo.

— Le campanelle?

— Le campanelle. Sì. Se la prossima volta mi porta qualcosa per dormire…

— Va bene. Parleremo anche di questo. Me lo ricordi. Oggi è… mercoledì, giusto? Ci vediamo mercoledì prossimo?

— Non chieda a me queste cose. La mia vita è scandita dalle aste di e-Bay. Venga quando vuole. In casa ce sempre qualcuno.

Il dottor Calgroni sorrise, aprì la porta dell'ascensore e scomparve.

— È l'ultima volta — annunciò Sergio. Era il sabato pomeriggio successivo e il cielo si stava rannuvolando. Stavano sulla terrazza, e Valerio aveva spiegato le sue stampe sul tavolino da esterno. Ma c'era dell'altro: una piantina di Milano.

— L'ultima volta che ti ascolto su questa stronzata. Avanti. Hai mezz'ora — disse, guardando l'orologio. — Poi me ne vado da Alice. Per il nostro film ci vediamo una sera in settimana.

— Mezz'ora è più che sufficiente. Guarda queste foto. Sono le stesse, ma sono diverse: con o senza ombra. Guarda. Questa è scattata mercoledì sera, questa due giorni dopo, venerdì… cioè ieri. L'ombra c'era, poi è svanita. Ma stavolta ne ho tenuto traccia.

Sergio si sedette e le guardò a lungo, senza dire nulla.

— Che cosa pensi che sia?

Valerio guardò il formicaio umido che era Milano.

— Non lo so. Fantasmi, forse. Ombre di fantasmi.

— I fantasmi non hanno nessuna cazzo di ombra — disse Sergio accendendosi una sigaretta. — A parte il piccolo dettaglio che non esistono, se anche esistessero, di certo non avrebbero ombra. Sono invisibili e intangibili.

— Credo che però, se esistessero, in alcune situazioni potrebbero lasciare un alone, una scia. Ho comprato dei libri, ho fatto delle ricerche su Internet. Ci sono diverse teorie, alcune scientifiche: da chi pensa che siano allucinazioni…

— E secondo me tu rientri alla grande in questa categoria.

— … alla telepatia, fino alle registrazioni psichiche di determinati eventi. Ma se esistessero davvero, prova a pensarci, forse noi non riusciremmo a vederli, ma il loro passaggio nella nostra realtà potrebbe causare degli effetti collaterali. Ad esempio, queste potrebbero essere le loro… chiamiamole ombre, in realtà io credo più a fenomeni come un'impressione fotografica. Ce una lunga letteratura sulle fotografie dei fantasmi.

— E perché su Internet? Su queste foto? Cosa c'è, la rete è invasa da queste teste lunghe?

— Non lo so.

Sergio rise. — E chi dovrebbe saperlo, scusa?

— Lei — disse subito Valerio, prendendo una stampata nascosta sotto le altre. Era un articolo su Internet e raffigurava una donna sui sessanta scarsi, con una bizzarra parrucca bionda, il volto gonfio dalle plastiche truccato come una maschera da teatro; con dita gialle di nicotina e simili a stecchette di legno fumava senza labbra una sigaretta bianca e lunga. Una nuvola di fumo color panna l'avvolgeva. Indossava un'inguardabile giacca di coccodrillo.

Sergio fissò la foto a lungo, inebetito. Poi prese la stampa e la scrutò con attenzione. La sua mano tremava leggermente.

— Madame Tetrallini. La più potente medium italiana dopo Gustavo Adolfo Rol — lesse. Poi guardò Valerio con un ghigno. — Questa cosa sarebbe, scusa?

— Una medium. C'è scritto.

— E quindi?

— E quindi… lei potrebbe aiutarmi.

Sergio tacque e spense la sigaretta. Poi parlò con lentezza.

— Valerio, io ti sono amico e dopo quello che è successo ti sono rimasto vicino. Ti ricordo che hai dato fuori di matto nella clinica dove lavoravamo e hai aggredito una collega. Le hai fatto del male. Ti hanno fatto un trattamento sanitario obbligatorio e sei stato in cura volontaria per molto tempo. Tuttora sei in cura, e non esci di casa da due anni. Adesso vedi delle ombre su Internet, e…

— Guarda! — gridò Valerio, prendendo delle stampe a caso e lanciandole verso l'amico. — Non me le sto inventando! Sono reali!

Sergio rimase impassibile. Sistemò le stampe sul tavolino.

— Se ti calmi, vado avanti.

— Ok, vai avanti.

— Stavo dicendo… Con tutti i problemi che hai, vedi delle foto su Internet, credi che siano fantasmi, ti auto-convinci che siano fantasmi, leggi libri sul paranormale e adesso vuoi parlare con una medium. Non credi di stare esagerando? Voglio dire: quando hai intenzione di fermarti, Valerio?

Valerio si portò una mano alle tempie. — Io… io non… non mi sento molto bene.

— E come vorresti parlarci, con la medium? — proseguì Sergio, alzandosi e parandoglisi davanti. — Telefonarle? Per dirle cosa? Questa qui è una di quelle che vende i numeri del lotto, una specie di… di truffatrice con la faccia da baldracca. Ma non la vedi? Oppure vi potete incontrare. Certo. Questa è fantastica. — Rise, girando per il terrazzo. Poi si sporse per vedere se c'era il vicino, dall'altra parte. Forse non voleva essere considerato pazzo. Come Valerio. — Tu che esci di casa, prendi l'autobus, il treno, vai da lei… Dov'è che sta, quella specie di Vanna Marchi del sovrannaturale?

— Bascapè. Un paesino vicino a Melegnano. È qui vicino.

— Ah, qui vicino, dici. E come ci vai? In treno? Tu? Con tutta quella brutta gente sopra?

— Vai a cagare.

— No, vai a cagare tu! — gli urlò Sergio tornandogli vicino. — Cosa pensi, che cosa dici a quella specie di… di Crudelia Demon vestita da camaleonte, che tu vedi le ombre, vedi le ombre su Internet, e cosa pensi che succeda? Che questa viene a casa tua e fa una seduta spiritica?

Valerio era confuso. Gli faceva male la testa. Voleva chiudere la cosa, e chiuderla in fretta.

— Non lo so. Ma io vedo quelle ombre, e le vedi anche tu. Ci sono delle

fotografie, Cristo santo, e fare finta che non stia succedendo nulla è ancora più folle che crederci. Per questo bisogna parlare con Madame Tetrallini. Tu ci devi parlare.

— Io? Ma tu sei completamente matto! Io non voglio neanche saperne. Io voglio starne fuori, mi ascolti?

— Ascoltami tu. Io non posso andare da lei. Lo sai benissimo. E non posso telefonare. Non riuscirei a spiccicare parola. Conosci i miei problemi. Sei il mio unico amico. Devi andarci tu. Non c'è altra soluzione.

Valerio gli porse la stampa con la foto della vecchia. Sergio la fece saltare con una manata.

Valerio sospirò, poi tornò al tavolo.

— Guarda questo — disse spostando altre foto, allargando bene i bordi della cartina che c'era sotto. Una cartina di Milano, con croci segnate col pennarello nero e una, più grossa, al centro, con un pennarello rosso. — Guarda qui — insisté, puntando un dito su quelle croci nere. — Queste sono le prime due ombre che ho visto… che abbiamo visto.

Sergio guardava, le braccia incrociate sul petto. Guardava e taceva.

— Poi sono sparite e riapparse. Qui e qui. Ma non solo. Ce n'erano altre due: qui e qui. — E guardò Sergio, che rimase impassibile.

— E poi sparite di nuovo, come se non fossero mai esistite. Ma io le ho stampate. Le ho stampate, Sergio, porca troia, eccole! — gridò Valerio, stropicciando delle stampe e lanciandogliele addosso. — E poi sono riapparse. — Indicò con la mano diversi punti. Sergio fece qualche passo avanti, per guardare meglio. Si sporse sul tavolo, ma sempre con le braccia incrociate sul petto, sempre con uno sguardo torvo. Valerio continuava a indicare. Croci nere sulla cartina di Milano. Tre, quattro. Cinque, sei. Sette, otto. Nove, dieci. — Dodici. Dodici ombre. Qui, qui, qui. Porta Ticinese, Lambrate, viale Fulvio Testi. E guarda questo punto, invece. Questa croce rossa al centro. Sai cos e, vero?

— Vaffanculo — disse Sergio.

— Lo sai bene cos e, vero? — ribatté Valerio, alzandosi e fronteggiandolo. Sergio guardò da un'altra parte, ma lui insistette. — Lo sai cos'è quella croce rossa? L'hai capito, vero? È casa mia, Dio santo! È casa mia! Lo vuoi capire o no che quelle ombre stanno…

Sergio gli sferrò un diretto alla mandibola, secchissimo, a bruciapelo, un proiettile di cemento armato sul muso, così forte e improvviso che Valerio

aprì e chiuse le palpebre e in quell'attimo si trovò dalla parte opposta del terrazzo, sui gomiti.

— Vaffanculo! — gridò Sergio, sbavando.

Valerio, sul pavimento, guardò incredulo l'amico. Non sentiva neanche dolore. La parte destra del volto era anestetizzata. Ma Sergio sembrava ancora più spaventato di lui. Ansimava, tremava. Prese le sigarette dal tavolo e ne accese una, con le mani che vibravano come se avesse il delirium tremens. Al terzo tentativo, riuscì ad aspirare.

— Stanno venendo qui, Sergio — disse Valerio, tirandosi in piedi, senza fretta. — Prima sono apparsi lontani, a est e a nord. A molti chilometri di distanza. Poi sono riapparsi, ma più vicini. A est, ovest, nord, sud. Mi hanno circondato — disse, e rise. Ma rise in uno strano modo, in modo isterico. — Adesso sono dodici e sono apparsi tutti in strade a cinquecento metri da qui. Da tutte le direzioni.

— Non tirarmi in mezzo alle tue stronzate da matto — sibilò Sergio fra i denti, mordendo la sigaretta. Era arretrato fin quasi sulla soglia della sala.

Valerio rimase dov'era, in fondo al terrazzo. Dietro di lui il cielo luccicava di grigio cenere.

— Spariranno. Ne sono sicuro. Così come sono sicuro che riappariranno subito dopo. Ma dove? Guarda quelle croci sulla cartina. Si avvicinano. Ogni volta un po' più vicini.

— Non coinvolgermi mai più — sussurrò Sergio, con gli occhi rossi. Stava trattenendo il pianto. Abbassò lo sguardo e rientrò nella sala in penombra.

— Stanno venendo qui! — gli urlò dietro Valerio. Sergio non rispose. Uscì senza dire una parola.

Valerio rimase da solo sul terrazzo. Con le sue ombre.

Nessuno dei due si era accorto che aveva iniziato a piovere.

Sergio era fermo con la macchina sotto il porticato della cascina, armeggiando con il suo cellulare solcato da lampi rossi. Messaggi in entrata e in uscita. Adesso pioveva forte, e il cartello arrugginito con la scritta Bascapè veniva percosso dalla pioggia tamburellante. I tergicristalli lavoravano piano, ipnotici.

Guardò la vecchia cascina. Non ci credeva. Non ci credeva di essere veramente venuto qui dopo essere uscito da casa di Valerio. Di essere venuto qui di sabato sera, da una medium con una parrucca da Raffaella Cairà e una giacca di serpente. Si sentiva troppo incazzato per poterci credere davvero.

Scese dalla macchina, la chiuse sotto la pioggia, tirandosi il giubbotto sulla testa, e corse verso l'androne.

Valerio udì con chiarezza le campanelle. Le udì così forte da superare il volume della musica che stava ascoltando al computer, e della pioggia là fuori.

Venivano dal terrazzo, dall'esterno.

Abbassò la musica. La spense. Le campanelle si udivano squillare, diluite nell'acqua, come se fossero sommerse.

Sergio si affacciò sul cortile, osservando la ringhiera che percorreva il primo e unico piano. Solo una luce appariva accesa: una porta aperta, con una tenda di perline scossa dal vento.

Si accese una sigaretta e salì le scale buie. Di lui si poteva scorgere solo la brace rossa. La pioggia batteva sulla ringhiera, sulle tegole in alto. Percorse tre quarti del ballatoio e raggiunse la porta con la tenda a perline. La oltrepassò, con la sigaretta in bocca.

Valerio guardò le foto sul monitor. Le dodici vie salvate, dove fino a poche ore prima erano disegnate le ombre grigie, si annidavano fra interstizi di pietra, grate di metallo, portoni socchiusi, balconi fioriti. Passavano, senza memoria, senza volto, neanche la dignità di essere anime, ma solo i loro riflessi, le loro appassite impronte, le memorie sfocate di forze sottili, oscure, il cui passaggio veniva immortalato in quella strana trappola virtuale.

Ora non si vedevano già più.

La pioggia cadeva forte e batteva sulla grondaia, din, din, din.

Le ombre erano svanite e presto o tardi sarebbero riapparse, pensava Valerio, percorrendo la sala buia, tornando sul terrazzo, la porta a vetri socchiusa.

Din, din, din.

Sarebbero riapparse, prima o poi. Una voce dentro di lui glielo diceva.

Riappariranno, Valerio caro. Lo sai. Riappariranno. Più vicino di quanto pensi.

Madame Tetrallini lo accolse con un mesto sorriso, facendogli cenno di sedersi. Oltre la tenda a perline si stagliava un cucinino, con un tavolo malmesso al centro, di metallo e plastica, rosso fuoco. Sopra, i resti di una cena frugale. Un televisorino in bianco e nero, in un angolo, mandava in onda

la sigla di Agrodolce. Una tenda verde e sporca conduceva a una stanzetta sul retro.

La vecchia medium gli si avvicinò e spostò una sedia per farlo accomodare. Di scatto, Sergio la colpì con un manrovescio in faccia, ribaltandola all'indietro, sotto il tavolo. La vecchia ci si aggrappò e il tavolo le rovinò addosso.

Agrodolce amore mio…

Sergio le fu addosso. Spostò il tavolo con entrambe le mani e, sotto di esso, si trovò Tetrallini con la parrucca spostata a metà, parte sul volto, parte sul capo. Il resto della testa era rasato. La medium aveva il trucco spalmato sul volto scarno, il rimmel e il fard sbavati come una maschera di cera sciolta.

Sergio si tolse la sigaretta dalla bocca e gliela affondò contro uno zigomo, torcendo, torcendo, mentre le urla di lei coprivano la musica. Fuori pioveva un uragano di acqua.

Canta forte sopra vento…

La vecchia medium urlava mentre il fumo acre di carne bruciata invadeva lo stanzino.

— Alzati, bastardo. Alzati! — ringhiò Sergio. La tirò su, con la parrucca su metà faccia, una grottesca maschera di carnevale. Tetrallini, la medium, era un uomo. Un transessuale di Bitonto trasferitosi tra le umide cascine del milanese, senza immaginare che un giorno avrebbe incontrato la furia cieca di Sergio Soranzo, un uomo braccato dalle sue stesse paure, dal terrore che lo annichiliva, un animale in trappola che non poteva far altro che mordere, per difendersi.

Difendersi dalle ombre.

— Che cazzo hai fatto? — urlava alla medium-trans, strattonandola, mentre lei piangeva, piangeva di dolore e di angoscia. Sergio la sospinse verso l'altra stanza, scagliandola contro la tenda. La medium vi si avvolse, cieca per le lacrime, ne fu avviluppata, si contorse girando su se stessa e arrotolandosi da sola. Sembrava un orribile bozzolo avvolto da quel sudario verde.

Occhi neri come il vino… come l'alba trova il mare…

Sergio venne avanti e colpì quel mostruoso baccello con un calcio frontale, una tallonata che gli aveva insegnato il suo istruttore di savate. Il corpo si flesse in un modo innaturale e da dentro salì un grido acuto, belluino. Poi Tetrallini crollò dall'altra parte, nell'altra stanza.

Sergio strappò la tenda e le venne ancora sotto, nella camera buia.

Tetrallini ansimò qualcosa.

— Cosa? Cosa? — gridò lui, afferrandola dal pavimento. — Dimmi che cazzo stai facendo! — gridò, colpendola, colpendola con pugni forti come martellate. — Voglio sapere che cazzo stai facendo! — Si fermò solo quando avvertì una fitta acuta alle nocche. Nella furia, aveva colpito il pavimento.

Nel soffio del maestrale… tornerai…

Si fermò e prese fiato. Il corpo della medium giaceva sotto di lui, martoriato dalla gragnuola di pugni. Sergio accese la luce.

La cameretta consisteva in un buco di quattro metri per tre, un letto antico, marrone scuro, foto di persone morte alle pareti e, appese dappertutto, campanelle, campanelle che oscillavano, cullate dal vento che entrava dalla finestra socchiusa, dalle persiane inclinate. Erano decine, centinaia di campanelle, ruotavano e luccicavano nella luce diafana della lampadina impolverata.

Din, din, din.

Valerio uscì sul terrazzo, sotto l'acqua, quasi senza accorgersene. Il rumore delle campanelle gli sembrava assordante, adesso. Qualcosa che andava. Qualcosa si era rotto, spezzato, ma non era quel tintinnio disturbante, non erano le ombre rubate su Internet. No, era altro, era qualcosa dentro di lui, nella sua testa… no, non nella sua testa, qualcosa di diverso, qualcosa che…

Era nella sua memoria. Ecco cosa c'era che non andava. Come se si fosse rotto un argine della sua memoria. Perché faceva così fatica a ricordare? Perché aveva cancellato un anno intero della sua vita, quando aveva lavorato nella clinica. Che cos'era successo? Perché lo avevano licenziato? Com'era finito a diventare un recluso umano? Doveva chiamare Sergio, farsi raccontare tutto. Ma Sergio era incazzato nero per la sua fissazione con i fantasmi, per la sua fobia. Non ce la faceva più a sopportarlo, e Valerio poteva capirlo. Ma si trattava sempre del suo unico amico, erano amici da… da quanto? Da una vita, e…

Da quanto erano amici? Se si sforzava, se si concentrava, faticava a ricordarlo. Ma lui e Sergio… erano mai stati amici?

Le carte stropicciate si allargavano ai suoi piedi, fradice. Si abbassò a prenderne una. Ecco la prova. La prova che le ombre grigie esistevano davvero, che per qualche folle motivo ce l'avevano con lui, stavano venendo

da lui. Aprì la pallottola quasi disfatta, e vide l'immagine brillante di una via di Milano, non ancora deturpata dall'acqua piovana. Non c'era alcuna ombra, adesso.

Sergio strappò una delle catenine di plastica a cui erano appese le campanelle, la torse nelle mani guantate, poi, chinandosi su Tetrallini, il sensitivo trans, gliel'avvolse intorno al collo. Il filo di plastica, quasi invisibile, si serrò intorno alla pelle, affondando. Tetrallini emise un gemito e strabuzzò gli occhi. Sergio si spinse sopra di lei, immobilizzandola.

— Non ti ammazzo. Per adesso non ti ammazzo. Ma giuro su Dio che ti faccio schizzare fuori gli occhi a furia di stringere questo cavo, se non mi dici la verità. Voglio sapere che-cosa-cazzo-sta-succedendo a Valerio Torrini. Sono tornati. Mi hai sentito? Sono tornati. Gli spettri. Non so come ci sia riuscito, non so come abbia fatto a ricordarsi, ma so per certo che li sta chiamando. Di nuovo, come due anni fa, nella clinica. Li sta richiamando, stupida puttana! — E torse il cavo. Tetrallini emise un altro singulto strozzato, sbavando bianco a un angolo della bocca. — E io non voglio esserci quando succederà, mia cara, perché ho già dato. Due anni fa io c'ero, non tu, che te ne stai qui isolata a fare Sai Baba, a mangiare le tue merdose frittelle di mele mentre ti becchi assegni da quattro zeri da Roma solo per suonare le tue cazzo di campanelle. Tu non c'eri, c'ero io, quando quel pazzo bastardo psicotico ha scatenato l'inferno. Ho visto io morire quella gente, e non è stato bello. No, cara, direi di no. Quindi adesso mi spieghi cosa non ha funzionato!

E lasciò andare il cavo.

Il respiro trattenuto per quasi due minuti da Tetrallini eruppe in un conato lacerante. Sergio si mise su un ginocchio, dandole un minimo spazio per respirare e muoversi.

— Ti concedo un minuto per spiegarmi cosa non ha funzionato con il tuo rito del cazzo, tuo e di quell'altro fuori di testa di Calgroni.

Sulle fotografie non vi scorgeva più nessuna immagine di ombre. Valerio era fradicio e stava congelando, ma non smetteva di aprire i fogli stropicciati, guardarli, sovrapporli. Le ombre erano svanite, ma non per causa della pioggia: erano svanite perché volevano svanire, perché così funzionava.

Le campanelle non avevano mai smesso di suonare. Ma c'era qualcosa di diverso, ora. Si portò le mani alle tempie, inspirò profondamente e cercò di

concentrarsi. Sergio… quando l'aveva conosciuto? Due anni prima? Sì, certo, era il suo collega, il suo grande amico, eppure… eppure non ricordava molti episodi, prima che… inspirò, espirò… la clinica… quando aveva iniziato a lavorarci? E che lavoro era, poi? Din, din, din… quelle campanelle sembravano confonderlo, impedirgli di pensare… Sì, le campanelle erano un muro… un muro invisibile che teneva la sua mente imprigionata, non il suo corpo, la sua mente, la sua memoria…

Aprì gli occhi di scatto. Aveva intuito con chiarezza da dove proveniva il tintinnio.

Dall'appartamento di fianco.

Tetrallini strisciò sul pavimento.

— Ha funzionato, finora. Non so cosa sia andato storto — biascicò in un rantolo afono. — Le campanelle bloccano la sua memoria. Inibiscono i suoi ricordi e quindi i suoi poteri. Ma sono necessarie le continue sedute di ipnotismo. Le sedute del dottor Calgroni.

— Lo sappiamo. Ma qualcosa è andato storto. E di brutto. Che cos e cambiato?

— Queste non sono procedure militari, Soranzo, non sono formule matematiche che quadrano al centesimo. Qui basta un niente per distruggere tutto. Da sole, le campanelle non servono. Senza le sedute, è come uno schizofrenico senza le punture, è come togliere il metadone a un eroinomane. Le sedute ipnotiche sono la chiave di tutto. Da sole, le campanelle non bastano. Servono solo a richiamare le fasi di sonno e di veglia della trance ipnotica.

— Merda santissima — imprecò Valerio alzandosi. Si accese una sigaretta. Le mani gli tremavano sempre più forte. — Calgroni… Il dottore ha mollato, allora. Si è cagato in mano. È scappato — disse, facendo un tiro via l'altro. La sigaretta divenne un tizzone arroventato. Tetrallini strisciava sul pavimento. Sergio stava pensando il più velocemente possibile a cosa fare, a come muoversi. — Devi venire con me. Dobbiamo tornare là, dobbiamo andare subito a Milano, a casa sua, e mi devi…

—Col cazzo! — ringhiò Tetrallini, a terra, con una voce da uomo, baritonale. — Preferisco che mi ammazzi. Preferisco morire con l'anima in pace, piuttosto che… le ombre.

Din, din, din…

Proveniva dall'appartamento di fianco, dall'altra parte del terrazzo, oltre la grata divisoria, oltre la giungla di piante. Valerio salì sul davanzale scivoloso del balcone e si avvicinò il più possibile alla grata. L'afferrò, sentendo il contatto del metallo come una scarica elettrica. Cosa stava facendo, Dio santo? Si sporse di sotto, restando ben aggrappato alla grata. Otto piani. Le macchine sotto erano flash blu e rossi. Un senso di nausea e di vertigine. Si ritrasse subito.

Strisciò lungo la grata, in mezzo alle piante. I rami e le foglie fradice lo avvolsero e per un po' scomparve alla vista. Riapparve sul bordo estremo del terrazzo, nella vegetazione allagata. Pioveva ancora più forte e il davanzale stava diventando un pantano. Adesso era sporco di terra e di fango. Doveva circumnavigare il divisorio, e questo significava restare sospeso nel vuoto fino a fare il giro dall'altra parte. Il divisorio sporgeva sulla strada per una ventina di centimetri. Aggrappato a un lato, allungò una gamba per passare dall'altra parte. Trovò un aggancio col piede: era il bordo del terrazzo del vicino. Ruotò col busto e spinse il bacino a sinistra. Allungò il braccio sinistro da quella parte e con la mano afferrò la maglia metallica. Ora stava sospeso al centro esatto del divisorio, metà da un lato e metà dall'altro, mentre la pioggia lo frustava sulla schiena. Sospeso a otto piani di altezza, tenuto su soltanto da una parete di metallo arrugginita e vecchia di quarantanni. Le dita erano congelate dal freddo.

Doveva passare di là. Chiuse gli occhi. Strisciò col bacino, con un piede, piano, un millimetro alla volta, mentre le campanelle si facevano più vicine, più insistenti, e la pioggia non bastava a coprirle. La mano sinistra guadagnava un centimetro, quella destra lo perdeva, mentre strisciava di là, infilandosi dritto nel muro di piante che il vicino aveva eretto contro il divisorio, schermandolo completamente. I rami lo ferirono sul volto, si spezzarono mentre teneva gli occhi serrati e strisciava, su quella piccola porzione di davanzale allagato. Le campanelle suonavano, mentre si rendeva conto di non avere alcun ricordo di Sergio, della loro amicizia, di non ricordarsi nulla del dottore, di non aver fatto alcun progresso, di essere chiuso in casa da due anni senza che mai un parente fosse venuto a cercarlo… ma aveva parenti, aveva genitori?

Strisciò dall'altra parte e inciampò dentro le piante, finì dritto nelle siepi, le mani affondarono nel fango dei giganteschi vasi di fiori del vicino, batté un ginocchio contro il bordo di metallo del divisorio e cadde oltre le piante, con

un frastuono di rami che si frantumavano, atterrando con un tonfo sordo sul lago che era diventato il terrazzo, dall'altra parte. Ce l'aveva fatta. Era arrivato a casa del suo vicino.

Il cellulare di Sergio emise un altro lampo rosso. Mentre Tetrallini strisciava in bagno, lui rispose. Non disse nulla, per un po', limitandosi ad ascoltare.

— Sono già operativo — disse. — Fra un'ora sarò a Milano. Vediamoci nello stesso posto. E inizia a dirglielo già che sei con loro. Qui è andato tutto a puttane. Io mi tiro fuori. Non me ne frega un cazzo. Io vado col protocollo Ter. — E attaccò.

Si voltò a guardare Tetrallini che cercava di rassettarsi nel piccolo bagno. Era piena di lividi, il volto tumefatto. Si era tolta la parrucca e adesso era solo un cinquantenne bolso con gli occhi pesti e il volto, coperto di trucco sciolto, trasformato in una maschera.

— Io mollo tutto. Ti consiglio di fare altrettanto.

— Nessuno di noi potrà davvero tirarsene fuori — disse la medium-trans, fissando allo specchio il proprio volto disfatto. — Abbiamo svegliato forze che non torneranno a dormire.

Valerio si avvicinò alla porta-finestra del vicino. Era tutto spento, all'interno. La porta era aperta, e da dentro si udiva distintamente il suono delle campanelle. Valerio vi si affacciò e restò a guardare, stranito.

Uno stanzone vuoto, senza mobili. Un materasso in un angolo, con una scatola di cartone rovesciata su cui era appoggiato un piatto con resti di cibo. La scatola aveva contenuto un televisore, che Valerio individuò nell'angolo opposto, sul pavimento, collegato all'antenna e alla corrente. Una sedia in un altro angolo, sulla cui spalliera si allargava un giubbotto, e sotto una cartelletta color avana, con un elastico a chiuderla.

Appese al soffitto, le campanelle. Piccole campanelle dorate, una decina, infilate in un cordoncino simile al filo da pesca, appeso al soffitto con un chiodo. Il vento che entrava le faceva muovere a ritmo, con dolcezza, din, din, din. Il loro suono soffuso si propagava nella stanza e strisciava fuori sul terrazzo e verso casa sua. Da due anni. Prima impercettibilmente, poi sempre di più, sempre di più. Era tutto folle. Era tutto folle, ma anche così chiaro, così trasparente, così naturale.

Perquisì il giubbotto: non conteneva nulla. Ma nella cartelletta trovò una

serie di carte. Lette e rilette centinaia di volte, consumate, quasi. Sembravano circolari interne, in un linguaggio molto burocratico, ma non si leggevano né il mittente, né il destinatario. Evidentemente si trattava di comunicazioni segrete, messaggi che, anche se divulgati, esibivano una forma tale da non dimostrare nulla.

> … Valerio Torrini dev'essere considerato il più potente sensitivo nella storia moderna della parapsicologia. La sua capacità inconscia di attirare forze di antimateria è impressionante. Se ne consiglia il ricovero in apposita struttura…

Valerio scorse i fogli con avidità, avvicinandoli alla faccia per riuscire a leggere nel buio. Fuori la pioggia sembrava una creatura vivente, dotata di intelligenza propria; premeva, voleva entrare in quella casa nera, condividere quegli intimi segreti.

> … la clinica di Gorgonzola rappresenta un'idonea struttura. Lo seguirà il dottor Calgroni, uno dei massimi esperti mondiali della materia, e la nota sensitiva Madame Tetrallini. Il Ministero ne viene informato con comunicazione secretata.

Il dottore! Il dottore che gli chiedeva se c'era qualcosa che non andava. Il dottore che gli diceva di chiudere gli occhi, di non pensare a nulla.

> … esperto di ipnotismo e di mesmerismo, abbiamo ricevuto un dossier statunitense nel quale è dimostrata con metodologia scientifica l'affidabilità dei suoi trattamenti della memoria sui reduci della seconda Guerra del Golfo…

> Le campanelle che segnavano il momento di dormire, il momento di svegliarsi, il sonno della ragione… Il sonno della ragione, che genera mostri.

Sergio Soranzo uscì dalla sua auto e attraversò la strada di corsa, entrando nell'altra, al posto del passeggero. Conosceva il guidatore: non era il caso di fare presentazioni. Si voltò e guardò l'uomo seduto dietro. In televisione gli sembrava più magro.

— Buonasera.

— Soranzo, lei segue da due anni il protocollo. Non capisco francamente di che cosa voglia parlare.

— È necessario applicare il Ter.
— Questo lo sappiamo.
— Voglio un'autorizzazione scritta. Il guidatore rise.
— Soranzo, non perdiamo altro tempo. Ci dica solo se ha bisogno di aiuto.
Sergio guardò entrambi, l'uomo dei servizi e il politico. I loro sguardi erano sterili. Non avrebbe avuto altre risposte. Prese con due dita il gancio per aprire la portiera. Sospirò.
— No. Faccio da solo — disse. E uscì sotto la pioggia. Il guidatore uscì a sua volta e gli fece un cenno. I due uomini si avvicinarono e parlarono.
— Dice che sei un ottimo elemento — disse il guidatore, indicando con la testa il passeggero dell'auto. — Dice anche che quando il protocollo verrà chiuso, parleremo. Tutti e tre. Ci sono dei bei progetti in ballo.
Sergio lo guardò. — Ok. Lo apprezzo. — E gli strinse la mano.
Corse verso la sua macchina.

> … Madame Tetrallini, all'anagrafe Ugo Paciolla, collabora da diversi anni con i servizi interni. Sua fu la segnalazione che permise nel 2006 di sventare l'attentato terroristico alle Olimpiadi invernali di Torino… si consiglia di visionare analogo dossier consegnato al Ministero sotto la dicitura "ndagine statistica e ripartizione geografica dei consumi di beni primari 1998/2008", alle pagine dalla 67 alla 114…

Valerio si sedette sulla sedia, al buio, con una pressione alle tempie che aumentava a ogni secondo. Le campanelle vibravano nelle tenebre.

> … l'episodio dopo sole otto settimane dal trasferimento del soggetto nella struttura di Gorgonzola. Gravi perturbazioni dell'antimateria. Evocate forze intangibili che potrebbero essere definite spettri. Le riprese audio-video non mostrano nulla: è come se le immagini fossero state cancellate, ma i testimoni (se ne contano tre: due dei servizi e un paramedico, smistati in tre diversi centri) affermano di aver visto ombre. A distanza di chilometri, Madame Tetrallini ha avuto un'emorragia cerebrale. Attualmente è in coma farmacologico. Il Torrini è stato sedato e accompagnato nelle condizioni neurologiche di inoffensività.

Valerio posò le carte, guardando nel niente. Accompagnato nelle condizioni neurologiche di inoffensività, certo. L'avevano trasformato in una

mummia mentale e gli avevano fritto i ricordi degli ultimi due anni. Un bel lavoro, in effetti. Ma avevano commesso un errore, un grave errore. L'avevano firmato.

… si contano, a oggi, due deceduti, un collega dei servizi e un'infermiera della struttura. Nel Nord-Italia, nelle ore immediatamente precedenti e immediatamente successive all'evento critico, si sono verificati sei casi di ictus e di emorragie cerebrali, probabilmente riconducibili allo stesso evento critico. Si nutrono sospetti di almeno un caso analogo nell'alto Lazio, e uno in Francia. Si stanno effettuando verifiche. Per il soggetto si valuta l'esecuzione immediata del protocollo-Bis: cambio di identità e controllo totale da parte dei servizi, col duplice fine di contenere il soggetto e di studiarne i poteri in struttura idonea a non creare stati ansiogeni, elemento scatenante dei poteri medianici inconsci del soggetto. Si allega scheda di Soranzo Sergio, a detta della scrivente, possessore delle necessarie caratteristiche di…

Ecco perché ricordava poco o nulla di Sergio. Perché, fondamentalmente, non sapeva chi diavolo fosse.

> … è considerata l'extrema ratio. In caso di insorgere di un secondo evento critico, o qualora ne insorgessero con riscontrabile anticipo i sintomi, è obbligatorio passare SENZA RICHIESTA DI CONSENSO SUPERIORE AL PROTOCOLLO-TER. Il protocollo-Ter consiste nella soppressione del soggetto per manifesta e incontrollabile pericolosità sociale.

Valerio lasciò cadere i fogli. Si sentiva stanco, molto stanco. Era fradicio, congelato e stanco. Si alzò e tornò sul terrazzo, sotto la pioggia. Guardò di sotto. Milano viveva, sotto di lui, viveva la sua cannibalica esistenza, macinava persone, pensieri, ricordi, li tritava in un maelstrom di vite, di spezzoni di vite, di briciole di umanità, e lui non ne concepiva il senso; lui che per tutta la vita aveva desiderato non avere una vita, perché la vita lo metteva in contatto con gli altri, e gli altri erano ciò che lo terrorizzava. Far parte di quel ciclone di esistenze altrui era proprio quello che lo devastava, e adesso era a un passo da tutto questo, vedeva l'occhio di quel ciclone, era proprio sotto di lui. Si contavano anche frammenti della sua vita, là dentro? Ma qual era la sua vita? Lui si chiamava Valerio Torrini, o non lo era mai stato?

Non importava più. Sapeva solo che voleva essere libero, libero da quel terrore immotivato che lo rendeva prigioniero di se stesso da quand'era nato, libero da quel sonno della ragione che lo aveva annichilito fino a quel momento.

Sergio salì per le scale al buio, senza accendere la luce. L'ascensore era fuori discussione. Camminava piano, lasciandosi dietro una scia d'acqua, tenendo il braccio con la Beretta 92 lungo il corpo. Era sabato notte e non avrebbe incontrato nessuno, in quel palazzo di anziani.

Arrivò all'ottavo piano. Si fermò sul pianerottolo e stette in silenzio. In lontananza, gli sembrava di sentire un tintinnio. Din, din, din.

Andò alla porta dall'altra parte del corridoio, cercò le chiavi in tasca, guardandosi alle spalle a scatti, verso la porta blindata dell'appartamento di Valerio. La porta non era stata chiusa a chiave. Aprì una fessura e strisciò dentro. Richiuse subito e di nuovo si fermò ad ascoltare. Le campanelle tintinnavano piano, la porta-finestra era spalancata e l'acqua entrava a secchiate. Il pavimento si era allagato. Quel testa di cazzo del dottore era scappato via lasciando tutto aperto. Lasciò le luci spente, si affacciò sul terrazzo e attese ancora. Era luna di notte.

Ritornò dentro, uscì ancora sul pianerottolo e arrivò alla porta di Valerio. Appoggiò l'orecchio. Non si sentiva nulla. Lui si trovava sicuramente di là in camera, a navigare, ad ascoltare la musica con le cuffie, a fare il conte di Montecristo mentre fuori la gente conduceva la propria vita ignara del fatto che un tizio di nome Valerio Torrini avrebbe potuto starnutire a Milano mandando al creatore qualcuno a Parigi.

Evocando le ombre.

Richiamando gli spettri.

Usò la chiave universale, la stessa che apriva l'appartamento di fronte, e sgusciò dentro. Sempre al buio.

Rimase fermo, acquattato contro la porta socchiusa. La sala navigava nel nero totale, ma qui la porta-finestra era chiusa e la pioggia vi tamburellava sopra. Cercando di non produrre alcun rumore, camminò rasente alla parete e raggiunse il corridoio che portava alla camera. Le campanelle si udivano bene, con le finestre chiuse, anche se lontane.

Din, din, din.

Bel lavoro avevano fatto. Peccato che non fosse bastato.

Si affacciò in corridoio. Una luce flebile proveniva dalla camera. Il monitor. Bene. Valerio se ne stava lì seduto. Lui sarebbe entrato e…

Strisciò in corridoio, tenendosi lontano dall'angolo di visuale della camera, e arrivò allo stipite. Non sentiva nulla, non sentiva picchiettare sulla tastiera, nessun respiro, nulla. Solo le campanelle, quell'ipnotico din, din, din.

Allungò un braccio dentro, la mano con la Beretta, e si affacciò con la testa. Un colpo secco e via. Un colpo secco e…

Valerio non era nella stanza, ma Sergio non era solo. Lo capì dal fatto che il buio, in alcuni punti, sembrava un po' meno buio. Piuttosto tendente al grigio.

La sedia era vuota, nessuno armeggiava al computer. Sergio si bloccò sulla soglia della stanza e, prima di rendersi conto di qualsiasi altra cosa, vide che le macchie grigie, nel buio, si muovevano verso di lui.

Esplose due colpi di pistola colpendo il niente. Un'onda gelida e invisibile lo attraversò, mentre le campanelle tintinnavano piano.

La pistola gli cadde dalle mani. Si voltò, pallidissimo, e attraversò il corridoio lasciando una scia di urina sulla moquette. Raggiunse la sala, cercando di correre, ma le sue gambe sembravano avvolte nel catrame.

Altre ombre emersero dalle tenebre. Ombre grigie, con il cranio oblungo, le sagome innaturalmente curve, strisciarono fuori da ogni angolo nero della sala, da ogni interstizio, si plasmarono sul parquet, scivolarono verso di lui, emettendo un suono soffuso, un borbottio sordo, cupo. L'avevano beccato. Gli avevano fatto qualcosa, pensò prima di cadere su un ginocchio, con la parte destra del volto deturpata da una paresi facciale. Le ombre. Le ombre l'avevano toccato e gli avevano fatto qualcosa.

Qualcosa di brutto.

Voleva arrivare alla porta. Si girò su se stesso, in ginocchio, avanzando carponi. Le ombre si allungarono di più e lo raggiunsero, gli attraversarono le gambe, passandoci sopra. Sentì un rumore di legno bagnato che si spezzava, ma non avvertiva dolore, dalla cintura in giù. Avanzò strisciando, mentre la mandibola gli si apriva in uno scatto involontario dei nervi, sganciata dal resto del cranio. La lingua, priva di controllo, gli scivolò fuori come il muscolo di un frutto di mare morto. Le ombre gli dipinsero di grigio le gambe, si arrampicarono sulla schiena, mentre con una mano Sergio allungava le dita verso la porta blindata. Chiusa. Sentì qualcosa entrargli dentro. Qualcosa di fumoso, di inconsistente, un ospite indesiderato annidarsi

nella colonna vertebrale e salire, salire… Le ombre lo avevano avvolto e lo succhiavano dal di dentro. Lo succhiavano e lui se ne rendeva conto perché, mentre il corpo era paralizzato, la mente rimaneva vigile, perfettamente lucida.

Le ombre gli attraversarono il volto, i suoi lineamenti si storpiarono e dai suoi occhi scesero lacrime. Lacrime di sangue.

Valerio corse alla fermata dell'autobus, avvistando in lontananza l'ultima 56, quella dell'una e mezza. La prese al volo.

A bordo qualche extracomunitario, e in fondo una comitiva di ragazzini italiani ubriachi. Li ignorò e si sedette davanti. La pioggia stava scemando, mentre il gigante arancione attraversava via Padova, in direzione Loreto. Da lì avrebbe girato a piedi, si sarebbe fatto corso Buenos Aires, poi corso Venezia, e avrebbe raggiunto a piedi il centro, San Babila. Sotto la pioggia. Voleva vedere l'alba color cenere in piazza del Duomo.

Mentre la 56 passava, in via Padova si aprì una finestra e un'anziana donna si lanciò fuori, di sotto, in silenzio.

Si schiantò sul marciapiede con un tonfo. Senza una parola. Le ombre erano scivolate fuori dal suo letto, l'avevano ghermita nel sonno.

Ombre grigie strisciavano fuori e dentro le finestre, i portoni, le auto parcheggiate, come strani insetti scuri che apparivano e scomparivano, rapidissimi.

La 56 arrivò in piazzale Loreto. Dietro l'autobus, un uomo in moto si fermò in mezzo alla strada e appena arrivò un'auto sparata dal senso opposto si gettò sotto. Le ombre gli erano entrate nel casco, gli stavano consumando il cervello.

Valerio, sulla 56, era ignaro di tutto questo. Guardava fuori, guardava le strade inondate di pioggia, mentre, alle sue spalle, a sua insaputa, le ombre invadevano le strade, le piazze, le case, avvolgevano Milano nel loro sudario grigio.

Poteva essere un buon inizio. Poca gente in giro, e all'alba ce ne sarebbe stata ancora meno. Ma l'alba era ancora lontana, e quello sì, poteva essere un buon inizio.

Quello che la natura dà la natura prende.

L'aveva imparato fin da bambino.

Una storia vera

di Nanami Kamon

La ragazza fuggì, ma venne intrappolata nell'aula. Sicuro, cercò aiuto. Però, dato che l'orario di chiusura della scuola era già passato da un pezzo, nell'edificio non era rimasto nessuno. Più lei gridava e più non faceva altro che indicare la sua posizione all'individuo che la seguiva. Tentò quindi di saltare dalla finestra, ma aveva il telaio consumato dalla ruggine e non si aprì. Inoltre, poiché si trattava di vetro rinforzato, non le era neppure possibile romperlo. Alla fine fu presa… e uccisa!

— Quindi?

— Dicono che ancora adesso stia cercando di scappare dalla finestra.

— Cosa?

— Ovvio, si parla del suo fantasma. Con il volto insanguinato continua a graffiare la finestra.

Kanoko abbassò il tono della propria voce mentre, chinata la testa, ci osservava dal basso verso l'alto. Con le mani stava persino mimando il gesto di graffiare. Le mie compagne sedute accanto alle finestre guardarono inquiete i vetri.

— È una storia che riguarda la nostra scuola? — domandò Yuri aggrottando le sopracciglia.

— Ma certo.

— Figurati! È una bugia — dissi ridendo. — Non ho mai sentito che qui sia avvenuto un simile caso di omicidio.

— Risale a parecchio tempo fa. Il colpevole era un professore dell'istituto. È normale che non abbiano lasciato trapelare nulla. L'hanno mantenuto segreto dicendo che la ragazza era morta a causa di un incidente.

Kanoko sbuffò sdegnata, assumendo un atteggiamento di malcelata insofferenza. La sua storia era piena di buchi. Glielo feci notare.

— Anche ora è qui. La prova è che io l'ho vista!

— Dove? — chiese Yuri.

— Là…

Con voce teatrale Kanoko, muovendo in modo truce gli occhi, indicò la finestra alle mie spalle. Le nostre compagne di classe prima strillarono e poi fuggirono. Le uniche a non spostarci fummo Kanoko e io.

— Basta. H-ho pauraaa!

Yuri era quella che aveva preso più sul serio il racconto. Sembrava non sapere se doveva scoppiare a piangere oppure a ridere.

Kanoko mostrò i suoi candidi denti.

Quando non c'era l'attività dei club scolastici accadeva spesso dopo le lezioni di chiacchierare di inezie. Quel giorno, per caso, avevamo finito per parlare di storie di fantasmi partendo dal programma sugli spiriti inquieti trasmesso il giorno prima alla televisione.

In definitiva, non ci si poteva aspettare molto da una storia inventata da una dilettante. Forse questo era anche dovuto al fatto che non nutrivo il minimo interesse per quel genere di cose. A mio parere il suo racconto non si dimostrava così spaventoso da far urlare di terrore.

— Lo si è già sentito. La conclusione è roba per bambini — sentenziai decisa.

— Non fare l'indifferente.

— Ma non è così? Sembra una barzelletta! Supponiamo pure che il suo fantasma graffi questa finestra. Allora gli siederei a fianco. Vuoi dire che quella ragazza si accanirebbe sul vetro mentre a poca distanza io ascolto tranquilla la lezione?

— In effetti sarebbe decisamente sgradevole — convenne Yuri.

— Vero? È proprio una storia ridicola.

Risi anch'io.

— Sei solo veloce a criticare il prossimo.

La stessa Kanoko però non poté trattenersi dal sorridere amaramente. L'atmosfera tesa s'incrinò. Poco dopo la campanella suonò la fine delle lezioni.

Come sempre si rivelò un suono inutilmente forte. Certo, c'eravamo abituate, ma considerato il tema del nostro discorso mi sentivo vagamente

nervosa. Mi parve che la campanella risuonasse all'interno della scuola con maggiore intensità del solito. Rimasi paralizzata.

— Dunque anche tu avevi paura!

Kanoko, la cui storia avevo mandato all'aria proprio io, mi indicò ridendo sguaiatamente.

— Stupida!

Le feci la linguaccia.

— Questa sera apparirà.

— Smettila.

Colpii le mani che faceva ciondolare davanti al viso imitando un fantasma e afferrai la mia cartella.

Fuori si era fatto scuro. D'improvviso mi accorsi che, a parte il luogo dove stavamo noi, nell'edificio era calato il silenzio.

Senza alcun dubbio quella penombra si adattava bene a una storia di spettri. Ripreso gradatamente fiato, mi voltai di colpo. Avevo percepito lo sguardo di qualcuno.

Haibara guardava nella mia direzione dall'angolo dell'aula dove si era appartato per leggere un libro in solitudine. Il suo viso triste sembrava raggrinzito. Lo odiavo. Non solo io. In tutto l'istituto non piaceva quasi a nessuno. Adorava i racconti di spettri. Fosse stato solo per quello non ci vedevo alcun male, ma a differenza delle persone comuni lui andava in giro affermando di possedere capacità paranormali. Sebbene lui stesso sembrasse uno spirito, asseriva di poterli vedere, parlava del rancore dei morti nei confronti dei viventi e si lanciava in sermoni sulla distruzione del mondo. Non faceva altro che dissertare di questi argomenti. Come se non bastasse, trattava da idioti tutti quelli che non mostravano di comprendere le sue parole.

La gente senza qualità trova rifugio nell'occultismo fantastico, ma per quanto si possa comprendere il loro desiderio di sentirsi speciali, non si può fare a meno di pensare che siano degli sciocchi.

Ognuno di noi se n'era accorto, perciò lo deridevamo chiamandolo Fantasmabara.

Pensandoci bene, se avesse avuto il coraggio di parlare con le ragazze non gli avrebbero mai affibbiato quel nomignolo.

Osservandolo senza dargli peso, sistemai con la mano i capelli e poi tornai sui miei passi.

Haibara mi seguì con lo sguardo.
Senza una ragione particolare, provai un brivido alla schiena.

Era vero che quella finestra non si apriva.

Rimanendo esposta al vento e alla pioggia per lungo tempo, aveva finito per arrugginirsi del tutto. Dal momento che ciò non creava disagio, nessuno era intervenuto per ripararla. Un classico risultato delle tristi condizioni di una scuola privata senza fondi.

Il mio posto si trovava proprio sul fianco di quella finestra. D'estate mi arrabbiavo perché non si poteva spalancare, ma adesso era inverno. Prima che fosse giunta l'estate avrei cambiato posto. Sarei passata alla classe successiva. Avrei detto addio anche a quest'aula.

Quando durante l'intervallo di mezzogiorno ne stavo osservando l'intelaiatura, un'ombra s'introdusse all'improvviso nel mio campo visivo.

— Il racconto di ieri faceva paura, vero?

Mi voltai. Haibara stava lì, in piedi.

Che significava? Fino a quel momento non mi aveva mai neppure salutata.

— Una storia di spiriti sconclusionata come quella non è per nulla spaventosa. Ma tu stavi origliando di nascosto? Sei disgustoso, sai?

Glielo dissi con cattiveria. Non c'era nessuno che volesse avere a che fare con un tipo deprimente come lui. Se mi fossi dimostrata amichevole, gli altri poi mi avrebbero biasimata. Io stessa sarei forse divenuta oggetto dei loro scherzi. Nel suo caso, con tutta probabilità si trattava di un problema caratteriale.

— Però hai fatto un salto quando hai sentito la campanella.

Continuò a parlare senza scomporsi per il mio tono altezzoso.

— Ecco, semplicemente… — Stavo ancora cercando di trovare una scusa quando m'interruppe.

— Per quanto riguarda l'incoerenza del racconto, c'è poco da fare.

— Perché?

— È che le storie vere in genere non hanno né capo né coda.

Provavo davvero disgusto per lui. Se l'incoerenza fosse stata prova di autenticità, allora non si sarebbero più potuti tenere neppure i processi. Sorrisi sprezzante. Tuttavia il suo tono di voce dimostrava un'innegabile forza. In modo meccanico diedi un'occhiata alla finestra. Sentii freddo sulla nuca.

— Hai tremato?
— No…
— Sei posseduta.
— Guarda che adesso mi arrabbio!
— A essere adirato è lo spirito. Ti sei presa gioco di lei.
La bocca di Haibara si era lievemente contorta. Ma stava scherzando. Ero io a non voler essere presa in giro da lui.
— Vattene! — urlai irritata.
— Devi scusarti.
— Con chi?
— Con il fantasma della finestra. Lo spirito femminile dai capelli più lunghi dei tuoi ti odia.
Uno spettro di donna dai capelli lunghi? Il classico schema scontato.
— Cosa vuoi che faccia? E tu saresti in grado di esorcizzarla? Se non la pianti, te la farò pagare cara!
Colpii il banco con i palmi aperti. Il suo volto coperto di brufoli si contrasse con un sussulto. Rimase intimorito dalla mia furia. Era un debole. Aveva sbagliato a scegliere la persona da infastidire.
Allontanandosi e passando dietro di me continuò a borbottare con intonazione di rimprovero.
— Sei posseduta. Se ti succede qualcosa, dopo non venire a piangere da me.
— Mi va bene così. Figurati se ho bisogno delle tue capacità paranormali.
I compagni intorno scoppiarono in una sonora risata. Haibara, inghiottendo le parole che avrebbe voluto pronunciare, ritornò sui propri passi.
Se l'era meritato. Ma cosa credeva di fare?
Osservando la sua schiena feci un sospiro.
"Ho corso un bel rischio!" pensai.
Stavo per essere posseduta da Fantasmabara…

La notte nel quartiere residenziale appariva tranquilla.
Spenta la luce, il silenzio era calato nella stanza.
Mi ero infilata nel letto. Faceva insolitamente caldo. Un vento fuori stagione proveniente da sud soffiava producendo un sibilo che ricordava un lamento.
Quel suono basso mi rimbombava nelle orecchie. Mi sentivo preoccupata.

Tutto per colpa dei discorsi di Haibara!

Non mi ritenevo una codarda, però, pur senza un particolare motivo, provavo paura. Lanciai un'occhiata alla finestra a fianco del letto. Le tende erano un poco discoste. Il paesaggio esterno che si poteva intravedere dalla fessura era completamente buio.

Chiusi gli occhi, ma poi li riaprii subito. Nell'oscurità potevo percepire la durezza e la freddezza del vetro.

II mio corpo era involontariamente teso. Non mi sentivo terrorizzata, ciononostante continuavo a concentrarmi sullo spazio di pochi centimetri tra le due tende. Non potevo fare a meno di osservarlo.

"Queste tende devono essere difettose. Rimane sempre uno spiraglio…" pensai.

Non era certo una novità; inoltre, una volta addormentata, non l'avrei più notato. C'era di che vergognarsi ad aver paura per una storia di spettri come quella.

Distolsi lo sguardo e mi rigirai nel letto voltando la schiena alla finestra. A causa del caldo la coperta mi dava fastidio. Avevo il collo sudato.

Accadde in quell'istante. Squillò il telefono vicino al cuscino. Trasalii, inghiottendo l'aria trasformatasi di colpo in un grumo solido.

"Chi può essere?"

Guardai l'orologio. Luna passata. Una chiamata a un'ora simile?

Fissai l'apparecchio. Il suono del telefono turbava l'atmosfera silenziosa. Attesi che i miei genitori sollevassero la cornetta, invece l'apparecchio non cessava di squillare.

"Perché non rispondono? Magari pensano che sia una mia amica… Ma certo! Probabilmente si tratta di Kanoko…"

Lei stava sveglia fino a notte inoltrata. Per quale ragione avrebbe dovuto chiamarmi tanto tardi?

Dopo essermi asciugata con il pigiama il palmo madido di sudore, sollevai la cornetta.

Non era Kanoko.

Nell'istante preciso in cui poggiai la cornetta all'orecchio, l'intuito mi fece capire l'identità del chiamante.

— È un guaio — disse una voce bassa. Era quella di Haibara. — Ti odia. Si è impadronita di te. Faresti meglio a non guardare fuori della finestra.

Riattaccai dopo aver alzato la voce. Probabilmente l'avevo pure insultato

dandogli dello stupido, ma mi sentivo in un tale stato di panico da avere dei ricordi imprecisi su ciò che era accaduto.

Il respiro mi usciva a intermittenza. Le mani tremavano a causa della rabbia e della paura. Il cuore mi batteva forte. La finestra era fuori del mio campo visivo. Uno spiraglio di pochi centimetri… Il vento soffiava con maggiore intensità, e passando attraverso i fili delle linee elettriche emetteva un suono lugubre.

Mi voltai. Non potevo sopportare un minuto di più un simile spavento.

Nei miei occhi ormai abituati all'oscurità si riflessero le figure degli animaletti stampati sulle tende. I profili dei leoni nella parte inferiore oscillarono flebilmente.

Era stato il vento.

Incrociai le braccia.

Tutta colpa del vento.

Ma non potevo evitare di avere la punta delle dita gelate.

— Fantasmabara, che cosa stai cercando di combinare — sibilai.

Non ce bisogno di dire che il giorno seguente mi esibii in una terribile sfuriata contro Haibara. Gli altri si girarono verso di noi. Con addosso i loro sguardi pieni di curiosità, lui mi squadrava con i piccoli occhi, tenendo immobile la faccia brufolosa.

— Di cosa parli?

— Della telefonata di ieri.

— Telefonata? Non ne so nulla.

Che bastardo… Giocava a fare l'innocente? Oppure voleva creare una nuova storia di fantasmi utilizzando l'idea della telefonata?

— Intendi insinuare che io ti avrei chiamata?

Come avevo previsto, i suoi occhi luccicavano.

Restai muta. Se avessi detto qualcosa mi sarei scavata la fossa con le mie mani. Di sicuro per controbattere si sarebbe servito di quelle chiacchiere che adorava sugli spettri. Stava architettando di vendicarsi perché lo avevo zittito. A ogni modo, era davvero un individuo spregevole.

— Ho capito.

Distolsi lo sguardo.

— Che cosa?

Mi osservava al solito dal basso verso l'alto.

— Niente — risposi irritata.

— Stai mentendo. Hai ricevuto una telefonata? Da me? Quand'è e successo?

Mi stava alle costole senza lasciarmi via di fuga. Quello sguardo tetro, la sua ostinazione… Lui stesso sembrava uno spettro. Cercai di liberarmene agitando una mano.

— Ti ho già detto che non è nulla. Quanto sei noioso!

Pur sapendo di essere dalla parte del torto, lo allontanai bruscamente.

Ritornata al mio posto, percepii su di me il suo sguardo lugubre e quello dei curiosi che avevano seguito la nostra discussione.

— Che cos e successo? — mi chiesero Yuri e Kanoko, cedendo alla curiosità.

— A dirla tutta, è colpa tua, Kanoko! — Ero inferocita. — Quel pervertito mi irrita da morire!

Feci un resoconto dettagliato alle mie due amiche di quello che era accaduto dal giorno precedente, parlando in modo che anche chi si trovava lì attorno potesse udire.

— Non ho mai raccontato niente di una donna dai capelli lunghi. Era una storia inventata — si scusò Kanoko, mentre sulla sua faccia si era dipinta un'espressione di disgusto.

— Non sarà un nuovo modo per fare la corte alle ragazze? — insinuò Yuri.

— Lascia perdere!

— Però… — Si sporse in avanti. — Quella telefonata. In definitiva il tuo interlocutore non ha detto di essere Haibara, giusto?

— Ti ci metti anche tu?

Perché la nostra discussione stava volgendo verso argomenti così sgradevoli? Alzai la mano in direzione di Yuri. Lei, facendo finta di scappare, sbatté con la spalla contro il vetro della finestra.

— Attenta, potrebbe rompersi!

— Non c'è problema. Sono vetri rinforzati — intervenne Kanoko.

Un vetro rinforzato, di quelli che non si rompono.

L'origine del terrore si trovava ancora lì. Di colpo provai un senso di gelo alla nuca.

Non credevo di essere tanto vigliacca.

La sera chiusi la fessura tra le tende pinzandole con una molletta. Non era

qualcosa che potessi raccontare alle mie amiche, e di certo doveva rimanere un segreto per Haibara.

Mi vergognavo di me stessa, ma in questo modo avrei potuto dormire tranquilla. La notte precedente, per via della telefonata, non avevo quasi chiuso occhio.

Rimaneva ancora il telefono da sistemare.

Impostai la suoneria dell'apparecchio nella mia stanza sulla funzione off. Avevo preso tutte le precauzioni possibili contro ogni eventualità. Se fossi riuscita a dormire profondamente, sarei guarita dai quei timori. Non faceva particolarmente caldo, perciò mi addormentati subito. In genere, una volta assopita, sono il tipo di persona che non si sveglia fino al mattino.

Tuttavia…

Quanto tempo era trascorso? Mi sollevai di scatto dal letto.

Lo squillo ovattato di un telefono.

O almeno mi era parso di averlo udito.

Proveniva dall'apparecchio all'esterno della mia camera? No, era vicino. Il mio. Strano, credevo di aver disinserito la suoneria.

Riflettei sulla questione per alcuni secondi. Ma…

Immersa nelle tenebre, stavo guardando il telefono, quando quel suono meccanico cessò. Non si era nemmeno accesa la luce del segnale di chiamata.

"Non mi trovo per caso nel dormiveglia?" pensai.

Avevo la sensazione di aver sognato qualcosa. Non si era trattato di un bel sogno, comunque.

Osservai il telefono ancora per qualche secondo, dopodiché le mie spalle si rilassarono.

Mi sentivo spaventatissima. Di solito non ero così impressionabile. Cosa mi stava accadendo? Avevo ascoltato simili storie di spiriti già altre volte, in passato. Perché il nervosismo mi divorava proprio in quel frangente?

"Per il momento è meglio dormire" mi dissi. "Se non mi riposo anche questa notte avrò sul serio dei problemi per la mancanza di sonno…"

Un vago sorriso di auto-derisione mi si dipinse sul volto. Mi lasciai ricadere sul letto e tirai su la trapunta. Nel campo visivo degli occhi che stavano per chiudersi penetrò inaspettatamente la finestra.

Le cellule di tutto il mio corpo presero ad agitarsi, facendomi accapponare la pelle. Restai paralizzata. La tenda era aperta. Non si vedeva alcuna traccia della molletta. Il freddo spazio vuoto oblungo appariva interamente occupato

dall'oscurità esterna.

Dimenticandomi persino di respirare, guardai fisso lo spiraglio.

Avevo pinzato uno strato di tessuto troppo spesso, perciò la molletta doveva essere saltata via e caduta a terra.

Stavo cercando di riprendere il controllo di me stessa. Nell'ambiente silenzioso l'intelaiatura della finestra scricchiolò. Le mie dita che stringevano la coperta sobbalzarono.

Un rumore secco sembrò fendere l'aria. Ne conoscevo la causa. L'abitazione era stata costruita con materiali scadenti. Spenta la luce, dopo un po' il legno si contraeva producendo quei suoni. Ogni cosa era spiegabile razionalmente.

— Non è nulla… — mormorai.

Il rumore crebbe. Sembrava che da fuori venisse esercitata una forte pressione sui vetri.

Ma cosa andavo a pensare?

Lo ripetei a me stessa. Non credevo ai fantasmi. Ma stringevo ugualmente la trapunta con sempre maggior forza. Per la paura non riuscivo neppure a chiudere gli occhi. Tenevo il fiato sospeso. Udii di nuovo lo stridere del legno. Questa volta non proveniva dalla finestra, piuttosto dal centro della stanza. Dal soffitto sopra il letto.

Non riuscivo a tenere a freno l'immaginazione. Mi sentivo rigida per la tensione. Un urlo stava per uscirmi dalla bocca, però mi spaventava la prospettiva che risuonasse di notte per l'intera casa. Se avessi emesso un grido in quelle tenebre, ogni cosa avrebbe finito per divenire reale. L'esistenza dello spettro, i contenuti del sogno… tutto.

Mi ricordai del sogno fatto poco prima.

Fuori della finestra stava in piedi una donna pallida dai lunghi capelli fluttuanti. Appoggiata al vetro, lo grattava con le unghie spezzate. Un inquietante rumore che mi faceva venire i brividi.

Scie di sangue nerastro macchiavano il vetro qua e là.

— Alla tua età si è davvero impressionabili, sai?

Il mio fratello maggiore, seduto su una sedia, ispezionava con gli occhi l'ambiente circostante.

—Non guardare la mia camera in quel modo!—protestai.

— Sei stata tu a chiedermelo.

Feci cenno di sì con aria disgustata e lui trattenne a stento il sorriso.

— Farsi venire la febbre per la paura di un fantasma! Dov'è che fino a ora tenevi nascosti dei nervi tanto delicati?

— Lascia perdere. Piuttosto, gliel'hai chiesto?

Dissimulavo la vergogna giocherellando con l'orlo del cardigan. Anche se non me l'avesse fatto notare, ne ero perfettamente consapevole. Si trattava di una situazione imbarazzante.

Però avevo davvero la febbre, e non ero andata a scuola.

— Grosso modo. Persino io mi sono sentito in imbarazzo a domandare a un professore dell'università un metodo per esorcizzare gli spettri…

— Sei tu che hai detto che era un esperto in questo campo!

— Già. Visto che gli piacciono questo genere di eventi ha trovato il tuo caso interessante, quindi mi ha risposto.

Mio fratello ridacchiò compiaciuto. Sembrava che trovasse divertente la faccenda molto più dello stesso professore di cui non ricordavo il nome.

— A me non fa ridere.

— Su, non prendertela. Il professore mi ha detto tutto. Loro si avvicinano quando le persone provano paura.

— I fantasmi? Ci crede veramente?

Quel professore era lo stesso genere di persona di Fantasmabara? Me ne stupii. Pensavo che i docenti universitari fossero individui seri. Supponevo che quello avrebbe risolto il mio problema in maniera logica utilizzando la psicologia o qualcosa di simile.

Mio fratello tirò fuori di tasca le sigarette.

— Non fumare qui! — strillai.

— Stai tranquilla. Il professore mi ha insegnato un sistema interessante.

Ignorando il mio avvertimento, estrasse anche l'accendino.

— Tramite le sigarette è possibile verificare se ci sono degli spiriti. Nel caso di presenze invisibili, lo spazio si deforma e il fumo evita tali zone mettendole in risalto. Su, proviamoci.

— Non voglio. Smettila!

— Perché mai? Se il fumo si comporterà come al solito, ti sentirai più sollevata.

Forse era vero; ciononostante la sola idea che quell'ipotesi fosse simile ai pensieri di Haibara mi faceva venire i brividi. Sarebbe stato meglio non consigliarsi con nessuno.

— Resta immobile. Bisogna farlo quando l'aria non viene mossa.

Ormai mio fratello era preso dall'esperimento. Nella mia famiglia era lui a ricercare con entusiasmo i canali che trasmettevano i programmi sui fantasmi. Proprio per questo gliene avevo parlato.

Avevo l'impressione di essere diventata una cavia per il suo hobby…

Sospirai. Calato il silenzio, mio fratello accese una sigaretta. Il fumo si levò con lentezza. Usciva bianco dalla sua bocca. Nell'aria della camera silenziosa creava una curva lunga e sottile, si ripiegava su se stesso oppure si espandeva arrotondando l'estremità superiore in un modo che ricordava la forma di una felce. Poi si assottigliava e si sovrapponeva ancora a se stesso.

Nonostante considerassi quel test una stupidaggine, seguivo la scia del fumo.

"Se ci fosse veramente, cosa faccio?" mi chiesi spaventata.

Mi sentivo troppo inquieta.

Sopra le punte delle dita di mio fratello comparve una zona compatta dove il fumo non si addensava, creando un'ombra vagamente bluastra dallo strano aspetto indefinito.

"È il muso di un animale? Un momento, è il viso di una persona!" pensai inorridita.

Trasalendo, sollevai lo sguardo. Guance magre attorno a un mento prominente. Labbra secche che non si capiva se fossero atteggiate al riso oppure al pianto. Occhi torbidi.

Era la ragazza che avevo veduto in sogno! Ricordavo con precisione la sua figura. I lunghi capelli corvini sporchi di sangue coprivano una pelle gelida. Il colletto della camicetta dell'uniforme scolastica era umido e di un rosso vivo.

Me la ricordavo. Perfettamente.

Perché?

Il cuore mi si contrasse, le labbra tremarono e mi vennero le convulsioni.

Che una forma e un'ombra indefinita assumessero il volto di una persona era dovuto per forza a un'allucinazione. Si trattava dello stesso fenomeno che avveniva con le foto scattate agli spiriti. Ci si agitava solo per aver confuso le ombre delle rocce e degli alberi con facce umane.

Non dovevo lasciarmi intimorire. Lo sapevo. Eppure…

Il fumo scese più in basso. Simile a un groviglio di capelli femminili, si avvinghiò al mio polso.

Scuotendo il braccio lo scacciai in preda al panico.

— Che hai?
Mio fratello, che stava osservando il vuoto, mi guardò con perplessità.
— I fantasmi non esistono! — urlai.
— Ehi, insomma che ti succede?
Il telefono squillò e io trasalii. Ma questa volta non era notte. Probabilmente non si trattava di Haibara. Afferrai la cornetta.
— Pronto!
Riconobbi la voce di Yuri. Assieme a una sensazione di sollievo sentii gocciolare sotto le ascelle un sudore freddo.
— Per quale motivo oggi non sei venuta a scuola?
— Ho il raffreddore! — risposi, agitando la mano in direzione di mio fratello e intimandogli di stare zitto. Lui si allontanò dalla camera domandandomi se mi stesse chiamando il mio ragazzo, ma non attese risposta. Controllato che avesse chiuso la porta, mi misi seduta sul letto.
— Come sono andate le lezioni?
— Lascia perdere. Piuttosto, sei nei guai.
— Che significa?
Per l'eccitazione, Yuri incominciò a raccontarmi l'accaduto tutto d'un fiato.
— Fantasmabara se ne va in giro a dire che la tua malattia è dovuta a una maledizione. È convinto che la telefonata sia stata un avvertimento per te da parte del suo spirito guida.
— Come?
La mia voce si stava tramutando in un grido.
— Lo so, è un'assurdità, ma quel verme si sta atteggiando a eroe ed è convinto di poterti salvare!
Ma era impazzito?
— Chi vorrebbe essere salvata da un ragazzo simile? — strillai isterica. — Yuri, non mi dirai che gli credi anche tu!
Avevo posto quella domanda con calma.
— Noi assolutamente no, però…
Yuri stentava a parlare.
— Però i ragazzi sembra che lo trovino interessante. Almeno mi pare. Non sarà che a Fantasmabara tu piaci davvero?
Verosimilmente Yuri era dell'opinione che, più per gli spiriti, lui nutrisse interesse per me. Mi venne un repentino mal di testa. Complice l'arrabbiatura, la febbre era aumentata ulteriormente.

— Domani vengo a scuola!

Chiusi la telefonata senza neppure ascoltare la sua risposta.

La cornetta sbattuta sull'apparecchio emise un rumore sordo. Mi venne da piangere. Al mal di testa si aggiunse la nausea. Perché mi stava accadendo tutto ciò? Cos'avevo fatto di male?

Mi buttai sul letto. Si vedeva la finestra. Le tende erano tutte tirate; le avevo aperte per la paura dello spiraglio. Fuori era già buio.

"È adirata perché ti sei presa gioco di lei."

Mi ritornarono alla mente le parole di Haibara. Sosteneva che il fantasma mi perseguitava perché me ne ero beffata. Era quella la mia unica colpa?

— Ho capito! Basta che mi scusi, no?

Lo gridai rivolta verso la finestra spalancata. Subito dopo scoppiai a ridere. Che sciocchezza! Avevo finito per lasciarmi ingannare dalla bugia di Haibara.

— Stupido! Pensavi sul serio che ti avrei creduto?

L'aula era in tumulto. Osservati a debita distanza dai nostri compagni, inveivamo uno contro l'altra. Anzi, a essere precisi, a urlare ero solamente io. Haibara si limitava a mugugnare con il solito sguardo tetro.

— Se continui con queste assurdità ti ammazzo!

Al culmine dell'ira ormai usavo un linguaggio da maschio.

— Ma è la verità.

La sua voce risuonava più effeminata della mia.

— Cosa?

— Che ti possiede.

— Come osi?

— A poco a poco la sua aura diventerà sempre più forte. Neppure io sarò in grado di fare qualcosa… Un suggerimento: nel caso che una voce ti chiami, evita assolutamente di voltarti; potrebbe essere pericoloso.

— Che cosa intendi dire?

— Se ti volterai sarà la fine. La maledizione comincerà a esercitare sul serio il suo effetto.

Sulle sue guance si allargò un sorriso ironico.

Persi la pazienza. Dalla mia bocca scaturì una risata isterica che mi fece l'effetto di un'esplosione sonora.

— Esercitare il suo effetto… Ma quante arie ti dai!

Presi a ingiuriarlo di brutto.

— Dove hai imparato delle espressioni così difficili, idiota? Con la faccia imputridita e con il cervello marcio che ti ritrovi non dovresti neanche azzardarti a parlare come un essere umano. Verme! Crepa! Non voglio sentirmi raccontare stupidaggini da un aborto come te!

La mia voce risuonò per l'intera aula. D'improvviso la faccia di Haibara mutò espressione. Avevo esagerato.

Me ne rendevo conto, ma era ormai troppo tardi. Senza neanche riprendere fiato, mi afferrò pazzo di rabbia e mi tirò i capelli ringhiando.

Qualcuno urlò. Con la gola piegata all'indietro tentai di dirigermi verso il mio banco.

"Mi ucciderà!" pensavo terrorizzata.

Una paura differente da quella per il soprannaturale scaturì all'improvviso dentro di me. Avvicinatami alla finestra, agitai i gomiti colpendolo alla bocca dello stomaco. Liberati i capelli, per il contraccolpo andai a sbattere contro la finestra.

Un rumore violento. Lui mi afferrò di nuovo per i capelli.

— Ti ammazzo!

La voce di Haibara veniva da dietro di me. Graffiai la finestra con le unghie. Per lo sfregamento si produsse un suono stridente che faceva venire i brividi.

Urtai con la testa contro il vetro.

Ma la finestra non si apriva. Per quanto la colpissi, il vetro non si rompeva.

— Si è scusato, confessando che era tutta una bugia.

Immersa nella vasca da bagno, ripensavo alla telefonata dell'insegnante responsabile della classe.

Poiché Haibara mi aveva tirato i capelli, sentivo tutti i muscoli del collo indolenziti. Senza che me ne fossi accorta, dovevo avere sbattuto da qualche parte e mi ero procurata un livido nerastro nella tibia.

Mentre mi massaggiavo, lasciai andare un profondo sospiro. Intanto Haibara era stato sospeso.

Tornai a casa prima della fine della scuola. I miei parevano agitati e di sicuro erano molto turbati. Davvero un giorno da schifo.

— Sembra che tu gli piacessi davvero.

Anche il professore l'aveva detto.

Bene, allora le parole di Yuri corrispondevano al vero. Incredibile. Si era comportato come un moccioso delle elementari. Di sicuro, se la notizia girava, avrei avuto altre seccature.
Ma in fondo con questo il problema era stato risolto.
In qualche modo mi ero liberata di lui.
Il solo pensiero di rivedere la sua faccia mi faceva venire l'orticaria.
Lo avrei completamente ignorato. In ogni caso, nessuno avrebbe più ascoltato ciò che raccontava.
Allungai le gambe nella vasca. Il livido tremolava sul fondo dell'acqua calda. In un istante riemerse la paura. Non c'entrava nulla con la storia dello spettro, ma se non ci fossero state così tante persone presenti probabilmente sarei morta. Uccisa a causa degli insulti proferiti.
Le parole possono essere davvero terribili.
Non provavo un senso di colpa per il linguaggio offensivo che avevo usato, ma in futuro avrei comunque fatto maggiore attenzione.
— Fa male? — domandò mia madre da dietro la porta mentre stavo riflettendo con tranquillità.
— Non ti preoccupare — risposi con voce allegra. Avevo ancora l'emicrania, ma non volevo far stare in ansia i miei.
Con i capelli non lavati non mi sentivo a mio agio. Li toccai. Haibara me li aveva tirati, perciò desideravo frizionarli più del solito con lo shampoo. Ne stavo osservando le punte quando dentro l'acqua calda dove si riflettevano le ombre vidi galleggiare un sottile filo rosso.
— Accidenti!
Si trattava di sangue. A quanto pareva erano iniziate le mestruazioni. Per questo mi sentivo la testa pesante. Il fatto che fossero iniziate prima del solito era forse dovuto alla mia instabilità psicologica.
"Devo cambiare l'acqua" pensai.
Tolsi il tappo. Una volta ancora mi immersi fino alle spalle, guardando l'acqua defluire. A un tratto il rumore provocato dal defluire dell'acqua cessò.
Guardando meglio, notai che il foro di scarico appariva coperto da qualcosa di nero, come se fosse ostruito da capelli. Schioccando la lingua mi chinai e cercai di toglierli con le dita. Forse la volta precedente la pulizia del bagno non era stata effettuata in maniera accurata dalla mamma. Al tatto sembrava che ce ne fossero parecchi.
"Però noi non ci laviamo mai i capelli dentro la vasca" pensai perplessa.

A causa della forza dell'acqua che tentava di defluire non era semplice tirarli su. Si trattava di capelli lunghi. Erano miei?

No. I miei erano più corti, e neppure così neri…

All'improvviso la schiena mi si paralizzò.

— Fa male?

La voce di poco prima era davvero quella di mia madre?

— Fa male.

Invece di esprimere una frase interrogativa, quella voce non stava piuttosto sottolineando la propria sofferenza?

— Se ti girerai sarà la fine.

L'aveva detto Haibara. Accidenti! Mi ero voltata e non avevo visto traccia della mamma.

— Su, calmati — dissi ad alta voce.

Mordendomi le labbra mi rimproverai. Una cosa del genere non poteva essere possibile. Si trattava di una storia di pura invenzione. Anche Haibara aveva ammesso di mentire; inoltre, all'origine il racconto era stato una creazione di Kanoko.

Tirai via i capelli. Se avessi accertato che erano i miei, mi sarei tranquillizzata.

Quelli tolti formarono ondeggiando una linea sottile.

Li avvolsi con la mano.

Le dita tremavano.

Nella vasca si diffondeva ancora il sangue di un rosso chiaro.

Continuai ad avvolgerli.

Non finivano. Nella mia mano quei capelli bagnati e aggrovigliati formavano una massa solida. Traboccavano e scendevano verso il basso. Non si esaurivano mai. Un unico filo che proseguiva ondeggiando nell'acqua.

Strinsi quel grumo umido.

L'acqua fredda fuoriuscita dal rubinetto colpì rumorosamente quella calda. Da quel punto si allargarono cerchi rossastri.

Scoppiai a ridere. Curvai all'indietro il corpo mentre stringevo i capelli. Risi tanto da farmi venire le lacrime agli occhi.

"Ma che vuol dire tutta questa storia?" mi chiesi incredula.

Cosa stavo facendo? Continuai ad avvolgerli.

Dalla mia bocca usciva soltanto una tonalità acuta. Non riuscivo a smettere. Poi il mio piede scivolò.

Il fondo della vasca ricoperto ormai di poca acqua risuonò, colpito dal mio tallone.

Battei con violenza la testa. Svenni, dopodiché cominciai ad affogare.

Curiosamente, avvenne dopo che avevo tolto l'acqua!

A ogni modo non ne serbo alcun ricordo.

Il fantasma della donna dai capelli lunghi c'era sul serio? Persino adesso non saprei dirlo. Ma che gli spiriti esistano è al di fuori d'ogni dubbio.

Guardando attraverso la finestra l'interno dell'aula osservo le figure dei miei compagni. Il posto vicino alla finestra dove sedevo è decorato con dei bei fiori, più oltre ecco il viso di Haibara.

Bugiardo. Aveva detto di poter vedere gli spiriti, ma ora non getta neppure un'occhiata nella mia direzione.

Graffio il vetro.

Il professore sfoglia il libro di testo.

Haibara.

Gli altri.

Graffio e graffio.

Nessuno se ne accorge.

Titolo originale: *Jitsuwa*

Barocco kaidan

di Massimo Soumaré

Plick, plick…

Lontano, il rumore fievole di gocce che cadono dall'alto verso una gigantesca massa liquida. Cerchi concentrici che si allargano all'infinito. Mormorio d'acqua.

Le sento solamente, senza vederle. Intorno a me l'oscurità ricopre ogni cosa.

Plick…

Il suono questa volta è più intenso.

La frequenza aumenta.

Plick, plick, plick, plick, plick…

Diventano sempre più forti, tanto da essere in grado di perforare e far sanguinare i timpani di un essere umano. Ma non me ne preoccupo. Comprendo pienamente che in questa non-realtà sono sprovvisto di un corpo che possa provare dolore.

È un bene? Non saprei cosa rispondere…

Una luce verdastra si espande con lentezza dal basso, proprio nel punto centrale da cui si allargano i cerchi. Ciò mi permette di constatare, anche come entità astratta continuo a poter usare i sensi dell'udito, della vista e dell'olfatto… davvero curioso… come io stia fluttuando sopra un vasto oceano senza confini. Un universo composto di liquido amniotico originale.

La volta celeste rimane invece un mistero insondabile.

Eppure è da lì che lo vedo discendere.

Simile agli angeli vendicatori delle illustrazioni della Divina Commedia

realizzate da Gustave Dorè, cade dall'alto precipitando verticalmente nel vuoto finché non spalanca le lunghe ali nere per frenare la caduta. Dall'armatura argentea fuoriesce il bordo della tunica bianca di lino. I biondi capelli fluttuanti nel vuoto incorniciano un volto michelangiolesco. Con una gamba leggermente piegata, posato l'alluce sulla superficie comincia a danzare sopra l'acqua con movenze di una leggiadria tale che nessun ballerino mortale potrebbe mai eguagliare. Dove si posa, nascono piccole ellissi che vanno a intersecarsi con quelle provenienti dal cuore di questo mondo liquido, tracciando così bizzarri disegni.

Sono codici arcani? Linguaggi di programmazione di un sofisticato computer divino?

Al contempo creano una delicata e complessa melodia. Mi pare di conoscerla…

Chiudo gli occhi, o almeno questa è la mia impressione, per alcuni secondi.

Dietro le palpebre appare un'immagine disturbata come quella dello schermo di un televisore non collegato all'antenna centralizzata e che fatichi a sintonizzarsi su un canale. Un crepitio fastidioso.

Sorrido divertito chiedendomi se io non sia in realtà un cyborg o qualcosa di simile. Ma il dubbio mi sfiora per un solo istante. Sono sicuro di non esserlo.

Sollevo le palpebre in tempo per vedere il danzatore dai capelli d'oro trasformarsi e mutare sesso. La sua pelle abbronzata si fa diafana, gli occhi divengono di un nero profondo, a mandorla. I capelli corvini che ora le arrivano fino alla vita sono legati sulla nuca in una complessa acconciatura. Le vesti sono di seta colorata di viola, rosso e verde, dalle maniche ampie. Veli trasparenti partono dagli omeri per tracciare un ampio semicerchio nell'aria e ricollegarsi all'abito ai due lati della schiena. Il seno dalla linea elegante ondeggia leggermente mentre la tennyo danza allegra sulle acque. Nell'aria un odore di incenso profumato.

Ne ignoro il motivo, ma la figura femminile orientale illuminata dalla luce verde suscita in me sensazioni ben più profonde dell'angelo guerriero. Soprattutto il suo viso mi ricorda un'antica intimità. Sento un fuoco insistente salirmi nei lombi.

Il carosello di immagini ha inizio.

La fastidiosa luce arancio del lampione filtra in raggi sottili attraverso la

tapparella. Mi rigiro quasi inconsciamente verso destra nel letto e guardo il quadrante fosforescente dell'orologio. Le 3.25. Sospiro. Quest'incubo ricorrente mi sta annientando. Osservo le spalle nude della ragazza dalla pelle d'ebano che dorme alla mia sinistra. Ho avuto un'erezione, ma non è stato grazie a lei.

Devo documentarmi di più. Non posso continuare in questo modo…

1

Ho chiesto qualche giorno di ferie. Dato che non sono quasi mai assente, hanno dovuto concedermeli. Le mie occhiaie e l'aspetto sciupato li hanno ulteriormente convinti. Considerati i soldi che gli faccio guadagnare con i miei contratti, dubito che la mia ditta desideri che mi venga un esaurimento nervoso.

Scendo dal 58 in via XX Settembre e mi dirigo a piedi verso la mia meta. Sarei potuto venire in macchina, ma in questo periodo il centro città è affollato e trovare un posteggio è un autentico inferno. Meglio l'autobus.

La fredda aria invernale mi penetra in profondità nei polmoni. Odore di neve. Abito da troppo tempo a Torino per non saperlo riconoscere. Sollevo il colletto in un vano tentativo di proteggermi dal gelo.

Gli edifici in stile barocco mi circondano da ogni parte. Facce nascoste di mostri, demoni, satiri e chissà quali altri esseri mi osservano sospettose da sotto le finestre, dai doccioni e dagli angoli delle case. Finestre dai vetri multicolori, modelli in piccolo di quelli delle grandi cattedrali, che sembrano partorite dagli incubi di una mente instabile, riflettono stranamente la luce, quasi fossero passaggi per inquietanti mondi paralleli.

Le allegre vetrine dei negozi sotto i portici affollati attraggono poco il mio sguardo. Ci riesce invece la statua del cavaliere che sorge al centro di piazza San Carlo. Non posso distogliere l'attenzione dalla sua armatura. È molto diversa da quella dell'angelo, ma la sua posa solenne me lo riporta alla memoria. Domina cielo e terra…

Un brivido non dovuto al rigido clima mi attraversa la schiena.

Tutto è iniziato con il mio ultimo viaggio di lavoro in Giappone, dove si trovano alcuni dei migliori clienti della nostra società.

Non è solo la presenza della tennyo, una fanciulla celeste della tradizione nipponica, a farmelo pensare. Sono gli sprazzi che vedo al termine del ballo della vergine divina poco prima di risvegliarmi che me lo fanno supporre. Uomini e donne giapponesi vestiti nella foggia che, ho scoperto, appartiene a un'età collocabile nel periodo Edo tra il Diciassettesimo e il Diciannovesimo secolo.

La facciata bianca della Biblioteca Nazionale si staglia enorme davanti a me. Pare volermi annichilire con la sua imponenza. Costituisce uno strano connubio non privo di fascino con quella ottocentesca del Palazzo Carignano situato di fronte, con le grandi finestre ad arco e le colonne che ricordano la classicità greca e romana. I disegni di penne stilizzate sui lati di Palazzo Carignano sono stati pensati prendendo a modello i copricapo degli indiani d'America, ma chi si cura più di queste cose?

Entro nella costruzione senza esitare, con espressione di sfida.

Ormai so dove andare a cercare i volumi che mi interessano. Ovviamente ne ho qualcuno a casa. Ho fatto parecchie trasferte di lavoro, in quel paese, quindi è naturale che abbia comprato dei libri. È stato proprio grazie a quelli che sono riuscito a ricavare i primi indizi. In seguito ho fatto le mie ricerche su Internet.

Adesso ho bisogno di testi più specialistici. Devo inoltrarmi maggiormente nel tunnel tenebroso imboccato dalla mia mente.

— Un documento, per favore.

L'addetta all'ingresso della biblioteca mi rivolge la parola con voce assente. Il suo disinteresse per me è totale.

— Ecco a lei.

Gli porgo la carta d'identità.

Salgo veloce la scala e mi avvio verso la sala di consultazione.

Il libro che ho richiesto è scritto in inglese ed è in un formato abbastanza grande da riportare fotografie particolarmente nitide e curate, cosicché gli attori di Kabuki dalle vesti colorate sono tanto vividi da dare l'illusione che stiano per animarsi da un momento all'altro. Anzi, ai miei occhi prendono vita, fondendosi con il ricordo dello spettacolo visto al teatro Kabuki-za di

Tokyo due mesi fa.

I versi del pubblico che incitano gli attori, i colori dei costumi di scena che si agitano e vorticano, i movimenti a volte convulsi come la furia di una tigre, altre volte lenti e ipnotici come quelli di un serpente, costituiscono un fascino dal quale è difficile rimanere immuni e che portano lo spettatore a immedesimarsi con i protagonisti della storia raccontata. Si diventa così l'eroico Minamoto no Yoshitsune annientato dall'avversa sfortuna o uno dei quarantasette ronin capace di celare sotto un'aria divertita di perdigiorno l'ardente desiderio di vendetta.

È stato il vicedirettore Honjo a invitarmi allo spettacolo. Considerato che mi aveva pagato il biglietto e mi offriva pure la cena in uno dei ristoranti più costosi della capitale non potevo certo rifiutarmi. Dopotutto il Kabuki, con i suoi trucchi di scena e cambiamenti di costume, era un intrattenimento senz'altro più piacevole del teatro No; nei confronti di quest'ultimo avevo provato una volta così tanta noia che avevo giurato di non andare mai più a vederne uno.

La storia prometteva bene. Era quella di un omicidio e di un tormento. Ne esistevano molti, di racconti simili in Giappone. Insomma, in fondo null'altro che una vicenda di cronaca nera virata al fantastico. L'opera s'intitolava Yotsuya kaidan ed era stata scritta da Nanboku Tsuruya IV nella prima metà del Diciannovesimo secolo. Insomma, così il giapponese mi aveva spiegato.

Divertente.

Questa era l'unica sensazione che era stata capace di suscitarmi.

Usciti dal teatro, un misto di architettura orientale e occidentale, avevamo compiuto un viaggio nel tempo che ci aveva riportato in un istante dal passato alla frenesia dei ritmi metropolitani della Tokyo moderna. Ritmi che neppure la recente crisi economica mondiale era stata in grado di frenare.

I palazzi d'acciaio e vetro si stagliavano come sempre contro il cielo, novelle torri di Babele capaci questa volta di resistere all'ira del Signore. I treni argentei della Japan Railways sfrecciavano tra le abitazioni dando alla città un aspetto di metropoli futura da romanzo pulp di fantascienza americano degli anni Cinquanta.

Plick.

È un suono flebile, ma lo sento lo stesso. Che abbia iniziato a piovere? Guardo fuori della finestra. Il cielo è velato di nuvole di un grigio chiaro e

abbagliante, ma non cadono gocce.

Sento che esiste un legame tra lo spettacolo al quale ho assistito e quel che mi sta succedendo. Però né i costumi dello Yotsuya kaidan che ho veduto in Giappone, né quelli nelle fotografie del libro che raccoglie varie edizioni dello spettacolo coincidono con le immagini sconvolgenti dei miei incubi. Si assomigliano, tuttavia c'è qualcosa di diverso che non riesco ad afferrare con precisione. Come la differenza tra una fotografia nitida e una sfumata dello stesso panorama.

L'ansia mi afferra la gola e non lascia più la presa. Mi manca il respiro.

Dal tavolo vicino una ragazza dai capelli biondi tagliati corti e gli occhi di un azzurro intenso mi osserva perplessa. Il naso è grazioso e arcuato. D'improvviso si alza e mi viene vicino.

— Sta bene, signore?

— S-sì, non si preoccupi — le rispondo esitante. So di mentire. "No, non sto affatto bene!" vorrei gridare. Ma il mio orgoglio, altri direbbero la mia stupidità, mi impedisce di essere sincero. Non sono mai stato in grado di instaurare un rapporto con il prossimo tale da confessare le mie debolezze.

— Però secondo me farebbe bene a prendere qualche medicina. In questo periodo ci sono molti casi d'influenza, sa?

— Ha ragione, signorina.

Soddisfatta, la ragazza se ne ritorna al suo posto, lieta di aver fatto la sua buona azione quotidiana.

Sospiro.

Lancio ancora un'occhiata oltre la finestra, dopodiché riporto di nuovo la mia attenzione sul volume fotografico.

La visita alla Biblioteca Nazionale non mi ha condotto a nulla. Alle sei di sera, poco prima dell'orario di chiusura, esco e percorro a ritroso la strada verso casa.

Sta nevicando. Piccoli fiocchi cadono ondeggiando, trasportati dalle correnti d'aria.

Giungo in piazza San Carlo, dove la neve si è già accumulata rendendo scivolosa la pavimentazione di pietra. Ormai è buio e l'effetto dell'illuminazione che rischiara l'ampio spazio e le facciate degli edifici seicenteschi e settecenteschi trasforma il panorama circostante in un piccolo mondo surreale. Il tempo stesso pare essersi cristallizzato. I lampioni adornati

per Natale con lampade dai vetri colorati in rosso, verde, blu e giallo e circondati da tubi di plastica trasparente in forma di una struttura globulare creano un'atmosfera bizzarra e allegra. Uguali lampade sono appese lungo i due lati più lunghi della piazza, nel punto più alto delle arcate.

Passando vicino alla statua al centro, circondata da un'esposizione di grandi fotografie attaccate a dei pannelli, alzo lo sguardo. I fasci di luce emanati dai quattro fari incassati nel terreno e diretti verso il monumento colpiscono il cavaliere, disperdendosi poi in aria come se, più che il cavallo di bronzo e il guerriero armato che gli sta sopra, vogliano dare risalto allo spettacolo della caduta dei fiocchi, proclamando in questo modo il primato della natura nei confronti dell'arte frutto del lavoro umano.

Accade. Con il capo sollevato percepisco un intenso dolore alla nuca. Le gambe mi cedono di colpo e casco sulle ginocchia. Dopo alcuni istanti mi accascio all'indietro.

Perlomeno questo è ciò che in seguito mi hanno raccontato. Per me di certo ce solamente il fatto che mi ritrovo in Giappone. Ma non proprio nel luogo che bene o male conosco…

— Ehi, svegliati!

La testa mi gira terribilmente. Fa caldo. Com'è possibile, visto che nevica e…

Non riesco a terminare il mio pensiero. Il cielo che si intravede in alto, in mezzo ai tetti, non ha nulla a che fare con quello plumbeo e opprimente di Torino. Questo è di un azzurro intenso. Non mi è mai capitato di vederne uno di un blu tanto trasparente neppure viaggiando per lavoro nei paesi tropicali. È come se tutto lo smog fosse di colpo scomparso dalla terra.

Sono appoggiato con la schiena al muro di una casa fatta di legno in mezzo a uno stretto vicolo maleodorante.

— Dai, alzati.

Concentro lo sguardo sull'uomo che mi sta chiamando. Porta un panno avvolto intorno alla testa. I denti sono storti e di un poco piacevole marrone scuro. Ha una casacca blu che sembra un happi{[7]} di quelli che ho visto indossare in Giappone durante le feste religiose. Piccoli caratteri sono scritti sul bordo interno dell'indumento a partire dal collo fino all'altezza della vita. I tratti del volto sono chiaramente orientali.

Mi sollevo con lentezza e a fatica.

Qualcosa preme con fastidio contro il mio fianco sinistro. Due oggetti, uno decisamente più lungo, sono infilati nella fascia che mi stringe i fianchi. Si tratta di una katana e di una wakizashi ciascuna infilata in un fodero laccato nero. Non sono un esperto di spade, tuttavia mi paiono di modesta fattura.

— Adesso non sei più un ronin vagabondo senza famiglia. Ti sei sistemato. Dovresti smetterla di venire a bere sake di qualità scadente con noi disperati, e faresti meglio a occuparti della tua nuova mogliettina. — A quelle parole ride sguaiatamente. — Avessi io una donna così bella non ci penserei proprio ad andare a ubriacarmi nelle topaie. Avrei qualcosa di più divertente da fare…

Mi pulisco il vestito dalla polvere e sistemo le due spade nella posizione corretta. Ma come faccio a sapere che vanno portate in questa maniera? Non ho mai praticato nessun tipo di arte marziale in vita mia.

A ogni modo, seguo l'uomo che sta uscendo dal vicolo e rimango a bocca aperta.

Davanti ai miei occhi ci sono un gruppo di povere nagaya… Nagaya? Perché sono a conoscenza del fatto che si tratta di abitazioni dove sotto uno stesso tetto ci sono diverse stanze ciascuna abitata da una famiglia differente?

Le strade sono di terra battuta e la gente indossa vestiti di tutte le fogge e colori. Sia gli uomini sia le donne sono considerevolmente più bassi della media dei giapponesi che ho visto a Tokyo.

A una cinquantina di metri ce un gruppo di persone. Mi arrivano alle orecchie voci concitate. Stanno assistendo a una rissa da strada.

— Andiamo a vedere anche noi! Qui a Edo c'è sempre di che divertirsi! — dice eccitato il mio compagno. Si mette a correre in direzione del tafferuglio. Ha le gambe corte, ma il suo passo è rapido.

Mi appresto a seguirlo con la testa dolorosamente pulsante per quella che con evidenza è stata una solenne sbornia, però il mio piede malfermo scivola su un escremento animale, o forse umano, mandandomi comicamente a gambe all'aria. Cielo e terra ruotano vorticando e si mescolano tra loro. L'istante seguente…

Sono sdraiato di schiena al suolo con gli occhi rivolti ili alto circondato da un capannello di persone.

— Tutto bene?

A parlare è una vigilessa sulla quarantina dall'espressione preoccupata.

Non proprio una bellezza. Intorno la gente mormora.

— È svenuto per circa cinque minuti. Temevamo il peggio.

Continuo a osservare il cielo. I fiocchi di neve mi colpiscono la fronte e le guance sciogliendosi lentamente per il calore emanato dalla mia pelle. Non è una sensazione sgradevole.

— Avete già chiamato un'ambulanza? — domanda qualcuno tra la folla.

— No… non ce ne bisogno — balbetto. — Non mi sono fatto nulla.

Essere trasportato in ospedale e sottoposto a degli esami è l'ultima cosa che voglio. Alzo il busto, mentre intorno si leva un sospiro di sollievo collettivo.

— Però sarebbe meglio che dei paramedici la vedessero — controbatte la donna.

— Non si preoccupi. Va tutto bene… sono solo scivolato.

Parte dei curiosi comincia a diradarsi. Forse sono rimasti delusi. Speravano di leggere l'indomani sul giornale la notizia di un tale morto per una commozione cerebrale o qualcosa del genere dopo essere scivolato per terra e di poter raccontare agli amici di aver assistito al fatto. Non sono per nulla spiacente di aver deluso le loro aspettative.

La vigilessa mi aiuta a rimettermi in piedi. Non è molto convinta che io stia bene, ma dal momento che insisto ad affermare che non ho alcun problema decide di lasciar perdere. In fondo fa freddo e anche per lei starsene lì in mezzo alla piazza ad aspettare un'ambulanza, stendere i verbali e chiedere se qualcuno ha visto come si sono svolti i fatti non dev'essere una delle prospettive migliori per trascorrere la serata.

Che non provi alcun dolore fisico è la verità. Ma ci sono molti tipi di sofferenze…

Il senso di occlusione alla gola si è sensibilmente intensificato.

Tossisco con violenza mentre mi allontano, o per meglio dire, fuggo dalla piazza.

Forse ho preso l'influenza. Ripenso alle parole della ragazza bionda nella biblioteca e decido di mandar giù qualche medicina, quella sera.

Il giorno seguente la neve è ancora abbondantemente ammucchiata ai lati dei marciapiedi, ma almeno le strade sono sgombre. Gli spazzaneve hanno svolto bene il loro compito.

Ondeggio assecondando il movimento sinuoso della carrozza piena di gente. Il profumo di nuovo si avverte nell'aria. Non c'è nessuna scritta sulle pareti. In fondo la metropolitana è stata appena inaugurata per le Olimpiadi invernali del 2006. È trascorso troppo poco perché l'usura del tempo e la mano di qualche vandalo abbiano potuto causare danni considerevoli.

In piedi mi abbandono al movimento regolare. Mi trovo vicino alla carrozza di testa, perciò posso vedere con chiarezza il tunnel scorrermi davanti agli occhi. Questo è il vantaggio di un sistema senza guidatore, controllato automaticamente.

Le pareti grigie solcate da tubature, grate e segnali di vario genere proseguono ipnotiche e in modo ininterrotto. Guardarle mi consente di non pensare a nulla. Non scaccia certo la sofferenza dal mio animo, ma avere la testa vuota mi permette di riuscire a sopportarla meglio. Devo percorrere soltanto due fermate. Una è già passata.

Abbandono la mia apatia per riflettere ancora una volta da ieri su un punto in particolare della mia visione. Era senza dubbio molto più nitida e coerente delle immagini frammentarie che mi tormentano di notte.

L'uomo con l'happi ha detto: "Qui a Edo c'è sempre di che divertirsi!".

Il nome di Edo è stato mutato in Tokyo solo nel 1868, subito dopo la restaurazione Meiji che ha riportato al potere l'imperatore. Ciò significa che le supposizioni da me finora fatte sono corrette. Quello che mi sta accadendo ha evidentemente a che fare non solo con qualcosa successo nel periodo Edo, ma che è anche avvenuto all'interno della città.

Il mio amico Carlo, l'unico in cui mi sia confidato su quel che mi sta succedendo, stamattina mi ha mandato un'e-mail consigliandomi una libreria specializzata in testi sull'Estremo Oriente. Si trova vicino alla stazione di Porta Nuova. Non la conoscevo. Forse lì troverò qualcosa che mi aiuti a chiarire il mistero.

Plick.

Plick, plick…

Ancora! Mi volto tendendo l'orecchio nella direzione dalla quale sembra provenire il suono delle gocce.

Stiamo per raggiungere la fermata dove devo scendere.

La vedo nella carrozza a fianco.

Un'ombra bianca, il viso di profilo incorniciato da lunghi capelli neri scarmigliati. Si gira per un istante verso di me con un sorriso enigmatico. Sono i lineamenti della tennyo dei miei sogni!

Cerco subito di avvicinarmi a lei, ma lo spazio è angusto e non riesco a passare tra la gente che sta in mezzo a noi. Avanzare anche solo di pochi metri richiede una lotta accanita. Pesto senza volerlo il piede di un'arcigna signora cinquantenne.

— E stia attento, maleducato! — urla.

— Scusi.

La mia risposta è un semplice riflesso incondizionato. Tutti i miei sensi sono concentrati sulla misteriosa figura.

Le porte si aprono con un suono pneumatico accompagnato dal segnale penetrante di un avviso sonoro e lei viene risucchiata fuori in mezzo alla folla agitata dalla frenesia degli acquisti per i regali.

Seguo la sua schiena, ma non riesco a starle dietro. La donna vestita con un leggero kimono bianco è quasi arrivata alla fine della ripida scala quando io poso il piede destro sul primo gradino.

Nella parte razionale della mia mente le domande si affollano. Come mai nessuno presta attenzione a una giovane orientale con addosso un vestito leggero e tanto vistoso? Le persone paiono passarle accanto senza degnarla nemmeno di uno sguardo incuriosito.

Per qualche secondo mi chiedo se non sia la Sadako di Ringu.

Comprendendo che la mia sanità mentale è al confine estremo con la pazzia mi attacco, quasi fosse una roccia in mezzo al fiume, al ricordo di quanto detto dal signor Honjo in un perfetto inglese a cena dopo aver visto insieme lo spettacolo kabuki. Ho inaspettatamente scoperto che è un lettore assiduo dei kaidan, le storie di fantasmi giapponesi, e di letteratura soprannaturale.

— Sa, ho l'impressione che voi occidentali vedendo il film Ringu e leggendo il libro pensiate che la figura del fantasma di una bella donna dai capelli lunghi e con indosso un abito bianco sia un'invenzione recente, ma come ha potuto constatare questa sera, si tratta invece di un archetipo antico.

Se ne trova traccia nelle rappresentazioni teatrali e in scritti vecchi di secoli… Sadako è solo l'ultima versione di qualcosa di molto più profondo. L'evoluzione di un'inquietudine protrattasi in questo arcipelago in un arco di tempo indefinito e che ha acquisito man mano significati sempre più ambigui. Molti pensano che noi giapponesi siamo gente pragmatica. In parte è così, ma è ugualmente vero che per noi, spiriti, fantasmi ed esseri soprannaturali sono qualcosa di estremamente reale. Essi fanno parte di questo nostro mondo proprio come lei e io.

Sì, quella di fronte a me non è certo Sadako.

Ma allora chi è? O dovrei dire cos'è?

Uscito dai tornelli, la vedo in lontananza imboccare una delle uscite. Mi precipito dietro di lei. La mia residua razionalità va in pezzi.

Incurante della massa di gente inseguo la donna in bianco i cui capelli ondeggiano al vento che soffia gelido. È primo pomeriggio e il cielo non accenna ancora a imbrunire.

Una volta soltanto le arrivo così vicino da distinguerne la figura.

Come una falena attirata dalla luce non posso fare a meno di cercarla. I suoi fianchi che ondeggiano sensuali sono per me un richiamo irresistibile. I piedi nudi si posano leggeri sul freddo marmo e sulla pietra. Non corre, ma il suo passo è veloce, privo del minimo movimento superfluo.

Attraversa tutta via Roma evitando con agilità le persone che le stanno di fianco e quelle che le vengono incontro. Transita accanto alle vetrine dei negozi alla moda… si è forse fermata qualche secondo a osservare quelle di Louis Vuitton?

Non sono in grado di spostarmi con la sua rapidità, quindi non tarda a distanziarmi. Il fiato comincia a mancarmi. Inspiro con sempre maggiore difficoltà, emettendo in continuazione un vapore perlaceo. Tossisco. Ansimo e incespico. Mi alzo per poi inciampare ancora. Il mio passo è scomposto. Urto contro diversi passanti. Il lato rigido di una borsetta mi colpisce alle costole provocandomi un improvviso, acuto dolore. Una madre preoccupata stringe il figlio a sé. Alcuni mi guardano con espressione di disprezzo, altri con compassione. So benissimo cosa stanno pensando. Ma io non mi drogo, né sono un alcolizzato. Forse sono soltanto pazzo…

Non ho tempo di curarmi di ciò. Stringo i denti e accelero il più possibile.

Ho perso il senso dell'orientamento.

Ormai vie e corsi che si intersecano come una scacchiera sono soltanto una confusa mescolanza di nomi svuotati del loro significato. Non vedo più bene, perciò a farmi da guida è esclusivamente la candida macchia sfocata a margine del mio ridottissimo campo visivo.

È naturale quindi che la sua sparizione improvvisa mi lasci nella disperazione più totale. Dov'è andata?

Esausto, mi fermo. Piego il busto in avanti, abbasso la testa e appoggio le mani sulle cosce. Devo assolutamente riprendere fiato. Solo un attimo. "Un momento appena, ti prego!"

Respiro a pieni polmoni. Un sapore acidulo si diffonde in bocca. Devo farmi forza per non vomitare.

La vista comincia a schiarirsi un poco. Stando sempre con il capo rivolto verso il basso mi accorgo che la pavimentazione è composta da vecchie e larghe lastre di pietra. A fatica sollevo la parte superiore del corpo e osservo il paesaggio intorno.

Mi trovo in una piazza.

Di lei nessuna traccia.

Proprio davanti c'è una statua che riconosco subito. È quella di fronte al municipio di Torino, il Conte Verde Amedeo VI di Savoia con la spada sollevata per l'eternità e pronta a calare. Il suo nemico dall'abbigliamento mediorientale è a terra e accenna un'ultima, disperata difesa con lo scudo sollevato per proteggersi dal fendente mortale.

La sua armatura… Non posso evitare di ripensare ancora all'angelo biondo vendicatore dei miei sogni.

Provo un senso di nausea accompagnato da vertigini.

Alzo la testa verso il cielo. File di barre metalliche con attaccate piccole lampade decorative rosse e blu tracciano linee sottili contro basse nuvole scure. In qualche modo le lampade ricordano le lanterne delle feste estive giapponesi.

Infine avviene lo stesso fenomeno del giorno precedente.

Poco prima di chiudere le palpebre e svenire, le nubi, i palazzi, le luci natalizie e la statua vorticano fondendosi tra loro per creare bizzarre forme liquide.

Il vagito acuto di un neonato mi sveglia dì soprassalto.

Mi ritrovo sdraiato su dei tatami consunti ma puliti. La stanza è piccola, ben tenuta, ma si capisce che non si tratta di un'abitazione di gente ricca.

Anzi.

Cerco di alzarmi, però il corpo non risponde ai miei ordini. Non riesco neppure a girare la testa.

Un rumore di passi davanti a me. Una figura femminile mi passa davanti e si precipita a cullare il neonato. Indossa un kimono rosso con dei motivi a forma di fiori color arancio. La vita è cinta da un obi viola scuro dal cuscinetto imbottito posteriore del medesimo colore.

Essendo girata di schiena, non riesco a osservarne il viso.

È estate. Fa molto caldo. Sento che il mio corpo è madido di sudore. Mi gratto la guancia glabra, dopodiché prendo un ventaglio rigido e inizio a farmi aria. C'è un unico problema: questa volta non sono io a controllare i movimenti. Ecco, sembra che stia assistendo passivamente a un film visto attraverso gli occhi di uno degli attori protagonisti. Non sono per nulla in grado di interagire con quanto succede.

In qualche strano modo mi rendo conto di essere l'uomo della visione precedente.

— Fai tacere quel marmocchio!

Non è un semplice urlo di fastidio. Nella voce che mi esce dalla bocca è presente un astio che va ben oltre la mera irritazione.

La donna prende in braccio il bambino, scosta una parte della veste e, poggiata la testa del piccolo sul proprio seno, inizia ad allattarlo. Nel frattempo canta una ninnananna. La sua voce è debole, ma intonata e dolce.

Sdraiato, fisso per alcuni secondi quelle che immagino essere le spalle di mia… sua moglie.

Disgustato, lascio vagare lo sguardo perla camera fino a quando gli occhi non mi cadono su un piccolo specchio per il trucco femminile vicino a me. Così, per la prima volta, posso osservarmi in viso.

I lineamenti sono regolari e la bocca sottile dalla piega un po' beffarda mi conferisce un'espressione ironica. I capelli neri sono in parte legati in un ciuffo sulla sommità del capo. Dimostro all'incirca venticinque anni. Senza dubbio potrei essere definito un bell'uomo anche per i canoni estetici del Ventunesimo secolo.

Riesco in parte a percepire le riflessioni più intime dell'altro me stesso. Sta ripensando ammirato all'incidente di Ako avvenuto lo scorso anno, il quindicesimo dell'era Genroku. La gente ne parlava in tutta la città di Edo. Sono passati solo pochi mesi da quando Yoshio Oishi, che ha organizzato la

vendetta, è stato costretto a suicidarsi.

Ora invece pensa a una giovane donna e alla proposta che il padre di lei gli ha fatto. La ragazza si è invaghita di lui e vorrebbe diventare sua moglie. La loro è una famiglia molto potente. Ma lui è già sposato. La rabbia gli cresce dentro…

Osservo ancora mia moglie. Quella moglie che mi sta rovinando l'esistenza.

Mi alzo all'improvviso e mi avvicino alla donna seduta sui calcagni. L'afferro con brutalità per i capelli acconciati con cura e le tiro il capo all'indietro. Il suo viso è identico sia a quello della tennyo sia a quello dell'apparizione con indosso lo yukata bianco, anche se non altrettanto bello. O meglio, ora non lo è più. Un parto difficile, le poche cure ricevute e i maltrattamenti quotidiani hanno sciupato una bellezza fino a poco tempo prima davvero invidiabile.

Stringe forte il bambino in modo da proteggerlo. Ormai sa quello che sta per accadere.

La porto al centro della stanza, dopodiché lascio la presa. Mi osserva con occhi di fuoco. È pur sempre una donna samurai addestrata a non provare la paura e ad avere coscienza del suo ruolo sociale. È proprio quest'orgoglio che non le permette di andarsene via da me. Il che mi fa infuriare ancora di più.

— Dovresti smetterla di andare a ubriacarti con gente come quell'Eikichi dai denti guasti e cercarti invece un nuovo padrone! — mi urla in tono di sfida.

Lo so benissimo anch'io. Se non avessi te potrei sposare la figlia di quel ricco signore e farmi adottare dalla sua famiglia. Non sarei più un povero ronin.

Ma non posso dirglielo in faccia.

Le sferro un primo calcio. Lei si piega sul bambino per proteggerlo.

Non mi curo neppure di mio figlio,- Con un secondo calcio la colpisco alle costole e con un terzo alla schiena. Sputa sangue. Vedo le chiazze rossastre uscite dalla sua bocca macchiare il tatami liso…

Mi fermo solamente quando il caldo mi sfinisce.

Una parte di me è disgustata dalla scena a cui ha assistito, ma un altra prova un piacere sottile. Getto un'ultima occhiata al fagotto rosso e arancio che adesso giace immobile per terra. Il bambino, ancora protetto dal suo corpo, scoppia in un pianto disperato.

Faccio scorrere la porta di legno, la richiudo dietro di me e mi allontano dalla casa.

Lacrime solcano le guance di mia moglie, ciononostante non un lamento esce dalle sue labbra.

3

Oggi il cielo è sereno e in lontananza, là dove le linee del lungo corso convergono verso il punto di fuga, le Alpi si stagliano imponenti contro l'immensità azzurra che le sovrasta. A causa delle abbondanti nevicate appaiono ricoperte fin quasi alla base da un considerevole strato di neve. Si ha l'illusione che percorrendo fino in fondo la strada si possa facilmente giungere alle loro scure pendici.

Il sole della tarda mattinata brilla abbagliante, riscaldando il marciapiede e le facciate degli edifici intorno. Sento un fastidioso rumore di ruspe al lavoro.

Aspetto Carlo a uno degli angoli del Politecnico. Vuole che gli racconti le ultime novità sui miei sogni. Lui lavora in uno studio di architettura qui vicino.

Alla fermata del tram gli studenti scendono con i loro zaini in spalla per poi dirigersi verso l'ingresso secondario dell'ateneo. Alcuni chiacchierano tra loro, altri, forse in ansia per gli esami, stanno zitti. Una coppia si avvia camminando piano. Il braccio di lui cinge protettivo la vita della ragazza dai capelli castani tagliati corti. Si baciano con passione intrecciando le lingue umide, dopodiché scoppiano in una risata. Li seguo con lo sguardo fino a quando non vengono inghiottiti dal cancello nero. Giovani con ancora tutta una vita davanti. O che almeno nutrono tale illusione. Mi sorge spontaneo chiedermi se in realtà facciano solo finta di crederci.

Sull'altro lato sorgono due immense costruzioni aeree che oltrepassano le corsie di un ampio corso. Simili a ponti, non sono state costruite per far passare automobili, ma per sostenere una struttura composta di stanze e corridoi che collega la parte centrale del Politecnico alla nuova cittadella

dall'altra parte della strada dotata di aule studio, laboratori e mense. I pannelli che ricoprono la superficie esterna ostentano un color terra di Siena bruciata che contrasta con il bianco degli alti, insoliti lampioni e con il verde smunto dell'erba ai lati dell'asfalto e il giallo delle foglie secche sulle scheletriche piante attorno alle corsie. Al semaforo artisti di strada eseguono i loro giochi mentre sullo sfondo la ciminiera d'argento della centrale del gas metano torreggia imponente, circondata da un'enorme barriera protettiva d'acciaio dall'aspetto futuristico.

Carlo non arriva.

Stanco di attenderlo lì, attraverso il passaggio pedonale del semaforo per raggiungere l'angolo opposto dove dovrebbe arrivare per raggiungermi. Almeno così il panorama cambia un po'. Di fronte a me il rumore di grosse macchine diviene ancor più fastidioso, ma non m'importa. Da qui posso osservare bene i lavori che si stanno svolgendo oltre la recinzione blu.

Tre grandi ruspe di un bianco immacolato (curioso, quelle che di solito vedo per la città sono invece di un giallo sporco) scavano senza posa. Sembrano mostri insaziabili. La cabina di guida sembra la spaventosa iride dell'occhio di un enorme ciclope.

La casa dietro le ruspe, devastata e quasi del tutto demolita, contribuisce a conferire alla scena un aspetto grottesco. I raggi solari si riflettono sulle curve delle lastre di metallo dei giganti monocoli e mi abbagliano. Con la mano mi schermo gli occhi. Mi viene da urlare trionfante contro quel ciclope che il mio nome è Nessuno.

Sorrido.

Qualcuno mi tocca la spalla sinistra. Mi giro di scatto. È Carlo.

— Che stai facendo?

— Niente di particolare. Non ti preoccupare.

Evita di insistere. Però non mi è sfuggito il suo sbigottimento, l'istante in cui mi ha visto in faccia.

Anche se negli ultimi tempi ci siamo sentiti spesso via e-mail e telefono, è un po' che non ci incontriamo di persona, e a me non è mai piaciuto usare la webcam. Certo, non immaginava di trovarmi ridotto in un tale stato. Io stesso quando, appena sveglio, mi osservo allo specchio, non riesco a riconoscermi nell'immagine riflessa dell'uomo emaciato, con le borse sotto gli occhi e dal colorito livido che mi trovo davanti.

— Scusa il ritardo, ma dovevo assolutamente finire di discutere un

progetto. Il cliente non la finiva più di chiedere dettagli. Rompiballe!

— Capisco. Bene, andiamo a bere qualcosa?

Tossisco.

— C'è un posto carino proprio qui a fianco. Ti faccio da guida… Ehi, è sottinteso che prendiamo qualcosa di forte! Mi pare che tu ne abbia bisogno.

Scoppia a ridere lasciando intravedere i denti storti e in parte guasti. Eppure con quello che guadagna potrebbe tranquillamente farseli curare.

Il bar in cui mi porta non è male. Non troppo pretenzioso, ma neppure squallido.

Ci sediamo al tavolino e il cameriere arriva subito.

— Cosa desiderano?

— Un Martini — risponde Carlo.

— Per me un Glen Grant, grazie.

Dopodiché il silenzio cala tra noi per alcune decine di secondi. È Carlo il primo a romperlo.

— Dunque, hai scoperto qual è la causa dei tuoi incubi?

— Sì.

Emette un fischio tra i denti.

— Come supponevi, riguarda il dramma kabuki che hai visto in Giappone?

— Probabile.

Il suo tono di voce tradisce l'ansia. La bocca è socchiusa a causa della curiosità che lo solletica.

— Quello che non riuscivo a comprendere era perché i frammenti di immagini dei miei sogni non coincidessero con i costumi e le scene teatrali. Ma l'uomo presente nella mia ultima visione pensava all'incidente di Ako, a Yoshio Oishi e al quindicesimo anno dell'era Genroku…

— L'incidente di Ako?

— Di sicuro lo conosci anche tu. In Occidente è più noto come la vendetta dei quarantasette ronin.

— Ah, quelli! — commenta sorpreso. — Sì, ne ho sentito parlare.

— Yoshio Oishi era il loro capo. L'era giapponese Genroku corrisponde al periodo tra il 1688 e il 1704 del nostro calendario, di conseguenza il quindicesimo anno equivale al 1703.

— Che significa?

— Ascolta, la storia di Yotsuya kaidan ha conosciuto diverse varianti. Successivamente alla prima rappresentazione dell'opera di Nanboku Tsuruya

IV nel 1825, è stata anche trasposta in un monologo comico per mano di Encho San'yutei. Recentemente ne hanno realizzato persino una versione a disegni animati! A ogni modo, la trama grosso modo è sempre la stessa. Un guerriero spiantato chiamato lemon Tamiya per sposare Oume, nipote di un importante samurai suo vicino, e agevolare così la sua carriera nella burocrazia militare, progetta di separarsi dalla moglie Oiwa. A quest'ultima aveva già mentito, giurando di vendicare la morte del padre, mentre era stato lui stesso ad assassinarlo. Peraltro lemon non prova più interesse per la sua bellezza, prematuramente sfiorita per colpa del parto, e s'inventa persino un presunto tradimento amoroso della donna. Il nonno di Oume gli consegna un veleno da somministrare a Oiwa con la raccomandazione di farlo passare per una medicina. Il risultato è che la donna già indebolita a causa della nascita del figlio rimane orribilmente sfigurata. Venuta a conoscenza del tradimento del marito, Oiwa si suicida. Iemon uccide allora un suo subordinato e finge che questi abbia avuto un rapporto illecito con la moglie. Inchiodati i due corpi a una tavola di legno li getta nel fiume…

— Uh, un tipo simpatico!

— Già. Comunque non tutte le ciambelle riescono col buco. Iemon non aveva calcolato la trasformazione di Oiwa in un fantasma assetato di vendetta che avrebbe spietatamente condotto alla morte tutti quelli che si erano approfittati di lei, compreso, in ultimo, il marito.

— Però questo cosa c'entra? Mi pare che non risolva il problema delle discrepanze tra lo spettacolo teatrale e gli eventi delle tue visioni. Ad esempio, per queste ultime mi hai parlato di una figlia del vicino e non di una nipote…

Carlo è più acuto di quel che sembra.

— Quella che ti ho appena narrato è per l'appunto la trama del testo teatrale. Ma Tsuruya sembra essersi basato su alcuni fatti realmente avvenuti più di un secolo prima, mischiandoli poi ad avvenimenti di cronaca nera a lui contemporanei. Pertanto è presumibile che nell'arco dei cento anni intercorsi fino alla stesura dell'opera gli avvenimenti accaduti siano stati alterati non poco.

— Come aggiungere la parte del fantasma, giusto?

Annuisco.

— È per questo che non riuscivo a far collimare i punti discordanti. I miei sono ricordi…

Restiamo di nuovo in silenzio. Carlo finisce di bere il suo Martini. Sembra che stia riflettendo profondamente.

— Vorresti farmi credere che le tue immagini si legano al vero omicidio della donna e che potrebbero essere la reminiscenza di una passata esistenza in cui tu eri lo Iemon storico?

— Non lo trovi interessante?

Lui, inaspettatamente, tira un sospiro di sollievo.

— Be', allora non ce niente di cui preoccuparsi. Mi figuravo chissà che cosa. Non sono pochi quelli che hanno sperimentato esperienze simili. Potresti andare in uno di quei talk show dove si parla di reincarnazione e farci pure dei soldi. Adesso sono di moda, questo genere di cose. Gente che asserisce di essere stata Napoleone o Cleopatra. Mai comunque uno sfigato qualunque come il tuo…

Si mette a ridere.

— Ci penserò — gli rispondo ironicamente. A quanto pare trova la mia spiegazione abbastanza soddisfacente. Ho appagato la sua curiosità. Però ho dovuto barare…

— Diavolo, si è fatto tardi. Devo proprio tornare in ufficio. Tu che fai? — chiede guardando l'orologio d'oro da polso.

— Resto ancora qui. Ho il mio whisky da finire. — Indico il bicchiere di Glen Grant mezzo pieno.

— Questa volta offro io. Allora ci sentiamo. — Fa per alzarsi, poi si arresta di colpo. È in imbarazzo. — Senti, non mi sembri comunque molto in forma. Per il momento faresti meglio a smetterla di frequentare tutte quelle tue amichette. Il sesso non fa male, ma esagerare quando non si è in piena forma…

— Tranquillo — lo rassicuro. — Vedrò di controllarmi.

Lui si gira sospirando. Sa che non seguirò il consiglio.

Osservo la sua schiena mentre si dirige verso la cassa, lo guardo pagare e poi uscire dalla porta a vetri.

Tossisco un'altra volta.

Non gli ho mai accennato nulla della donna vestita di bianco incontrata per le strade del centro.

"Mi spiace, amico, neanche a te mi sento di raccontare tutta la verità. Non desidero coinvolgerti un'altra volta… Neppure io sono sicuro di averne afferrato in pieno il senso. Ma se è come penso, presto ne avrò conferma."

4

Plick, plick.
Cadono le gocce d'acqua.
Il calore della ragazza russa dai capelli color del grano e dal seno ampio conosciuta appena qualche sera prima in un locale si propaga tramite il materasso fino al mio corpo. È un tepore che percepisco persino all'interno dell'incubo.

La luna coperta nasconde i nostri movimenti furtivi. Eikichi tira a fatica il carretto facendo forza sulla barra di legno per il traino, mentre io spingo da dietro.
Dalla ferita al collo di mia moglie Oiwa, là dove l'ho colpita con la lama corta, il sangue continua a fuoriuscire copioso, nonostante abbia tamponato lo squarcio con diversi strati di tessuto per cercare di bloccarne il flusso eccessivo. Una sostanza nera e vischiosa mi bagna le mani, rendendole scivolose.
L'ho convinta ad allontanarsi di casa lasciando solo il bambino che dormiva e sono riuscito a portarla in uno dei vicoli poco illuminati che di sera sono praticamente deserti.
Credeva in me e nella mia capacità di difenderla dai malintenzionati in caso di pericolo. Non è mai stata una donna molto intelligente.
Si è accasciata al suolo senza emettere un suono, ma gli occhi, stupefatti, sono rimasti fissi sulla mia figura fino a quando non ha esalato il suo ultimo respiro. Forse solo allora si è resa davvero conto di che razza di uomo io sia. Troppo tardi…
Deposto il cadavere sul carro lasciato nel punto prestabilito lì accanto, l'ho coperto con uno spesso telo in modo da nasconderne le forme. Non abbiamo molto tempo a disposizione.
— Muoviti, Eikichi. Dobbiamo fare in fretta!
— Sto facendo del mio meglio, lemon. Accidenti, senza lanterne non si

vede niente! Sei sicuro che questa è la strada giusta per il fiume?

— Sì, stai tranquillo.

È stato più facile del previsto coinvolgere Eikichi nel mio piano e farmi aiutare da lui a liberarmi del cadavere di Oiwa. È sempre stato avido.

Una volta scomparsa Oiwa, potrò inventarmi la storia che è fuggita con un amante e avere una scusa plausibile per ripudiarla e risposarmi.

Siamo arrivati in riva al fiume, in un punto dove le acque sono molto profonde.

Tiro fuori dei lunghi e spessi chiodi di ferro e un grosso martello di legno con avvolta della stoffa intorno, in modo da attutire il rumore. Al buio afferro il braccio di mia moglie e lo inchiodo allo spesso pianale del carretto. Il ferro entra, trapassa nervi e ossa penetrando in profondità nel legno. Faccio passare un altro chiodo attraverso il polpaccio. La carne si apre con facilità, con un rumore simile a quello di un frutto marcio tranciato in due. Schizzi di sangue mi colpiscono in viso e mi sporcano i vestiti. Per questo mi sono portato dietro degli abiti dello stesso tipo di quelli che indosso. Nessuno potrà nutrire dei sospetti su quel che ho fatto. Mi basterà lavarmi velocemente in una pozza nei pressi del fiume e poi bruciare gli abiti sporchi.

Eikichi non ha il fegato di fare questo genere di cose, perciò resta in silenzio e si limita a controllare che non arrivi nessuno. Prima o poi dovrò sbarazzarmi anche di lui…

Al carretto abbiamo attaccato con delle catene parecchi pesi di ferro. Andrà a fondo cancellando ogni prova della nostra colpevolezza. E se anche qualcosa dovesse mai emergere, accadrà tra parecchio tempo. Nel caso peggiore dirò che è stato il suo amante ad assassinarla. Una volta sposato, potrò contare sulla protezione del mio nuovo influente suocero…

— Ho finito. Aiutami.

Spingiamo il carro dentro l'acqua e ci allontaniamo in fretta.

Mi giro una sola volta. Non rimpiangerò mai abbastanza di averlo fatto.

Raggi di luna filtrano all'improvviso attraverso uno squarcio tra le nubi illuminando la scena surreale del carretto con la donna inchiodata sopra che galleggia tardando ad affondare, contro ogni logica delle leggi naturali. Sembra un tappo di sughero piuttosto che un oggetto zavorrato col ferro. Ma non è quello ciò che più mi terrorizza. Lei ha gli occhi sbarrati rivolti nella mia direzione. Il suo sguardo è terribile. So che ha scagliato la sua maledizione contro di me, che il suo fantasma verrà a tormentare quanto

rimane della mia esistenza, sia essa corta o lunga.

Corro lontano dal fiume il più velocemente possibile, urlando come impazzito…

— Svegliati, lemon.

Una voce dolce mi chiama strappandomi al flusso dei ricordi. Sollevo piano le palpebre e me la trovo di fronte a poca distanza, illuminata dalla luce arancio del lampione che passa attraverso gli interstizi della serranda.

La figura dallo yukata bianco e dalla nera capigliatura scarmigliata che ho inseguito per le vie del centro città è sdraiata dietro la giovane russa, un sorriso divertito sul volto magnifico. Tiene il busto sollevato mentre con una mano eburnea carezza delicatamente prima un roseo capezzolo e poi i capelli dorati della ragazza addormentata.

— Oiwa…

Non mi fa semplicemente paura. Quello che provo supera di gran lunga il terrore più profondo.

Ormai so bene cos'è.

Odio puro. Un concentrato di rancore incapace di estinguersi in una sola esistenza. Della Oiwa che conoscevo non è rimasto che un semplice contenitore esterno.

Nanboku Tsuruya IV aveva sentito narrare alcune vecchie storie su com'ero stato perseguitato fino a divenire pazzo ed ero infine stato ucciso dal fantasma di mia moglie. Perciò aveva trovato divertente, arricchendola di particolari inventati, raccontare la vicenda della vendetta da parte di uno spettro. Ma non poteva minimamente immaginare che l'ira di Oiwa fosse tanto feroce da non potersi placare se avesse messo fine alla mia esistenza una sola volta.

Dopo lemon sono stato il commerciante di Anversa, il gestore di bordelli a Macao, il medico in Germania… Il ciclo delle morti e delle rinascite. Eppure, poiché lei è divenuta la furia della vendetta stessa, ha continuato a comparirmi davanti in forma di spirito inquieto.

— Iemon, non è stato divertente. Sei stato troppo veloce. Dovevi metterci di più a scoprire la verità. La tua sofferenza deve durare ancora più a lungo…

Con delicatezza poggia le sue mani su quelle della giovane russa e le conduce verso la mia gola. Non posso muovermi, sono paralizzato.

— La prossima volta cerca di reincarnarti in una persona ottusa — dice

sorridendo e passandosi poi con sensualità la lingua sulle labbra. Pregusta già la delizia di quanto sta per avvenire.

Le dita della ragazza guidate da lei mi stringono con sempre maggior forza la trachea.

Mentre comincio a perdere conoscenza vedo profeticamente un numero infinito di mie future incarnazioni e comprendo che, comunque, non basteranno a placare la sua sete di giustizia. Lacrime mi solcano le guance. Il dono di una morte eterna non mi è concesso.

Non mi darà mai pace!

Il buio, angoscia, e poi un vagito. Il mio.

Plick…

La madre del kudan

di Sakyo Komatsu

La nostra abitazione nella cittadina di Ashiya situata tra i grandi centri urbani di Osaka e Kobe bruciò nel corso della guerra. Accadde per un'incursione aerea avvenuta nel pomeriggio di una calda giornata di giugno del 1945.

Allora frequentavo il terzo anno delle medie, e a causa della mobilitazione in fabbrica degli adolescenti ogni giorno mi recavo ai cantieri navali dove si costruivamo sommergibili speciali. Ero un ragazzo sporco con lo stomaco vuoto, malnutrito tanto da essere pelle e ossa, e dallo sguardo ostile. Non solo io; noi tutti ci trovavamo in quelle condizioni.

Durante i grandi bombardamenti della zona compresa tra Osaka e Kobe ci mettevamo al riparo fuggendo dalla fabbrica situata all'estremità ovest di Kobe e arrivando fino alle pendici dei monti di Hirano. Dal momento che, perduto il cibo, nascondersi non serviva più a nulla, non facevamo altro che brontolare. Anche sentendo che Ashiya era stata distrutta, irritato per la stanchezza non me ne preoccupai affatto. Al solo pensiero di dover tornare di nuovo a piedi dalla fabbrica fino a casa, pur vergognandomene, mi venne da piangere. La fatica di rincasare affamati e stanchi ansimando sotto il sole lungo i tredici chilometri che separavano il porto di Kobe da Ashiya non era qualcosa cui mi potessi abituare indipendentemente da tutte le volte che ero stato costretto a farlo. In caso di attacco nemico, sia le linee ferroviarie private Hanshin e Hankyu sia quelle nazionali si fermavano, e poteva accadere che non riprendessero a funzionare fino al giorno seguente.

Anche quella volta, dopo aver terminato di lavorare, ritornai a casa in compagnia di due o tre amici. Trascinavamo le gambe prive di sensibilità, e

superati i binari vedemmo sollevarsi qua e là del fumo marrone. Fiamme si alzavano crepitando da una costruzione della quale era rimasta ancora l'ossatura lungo le rotaie.

Giunti nei pressi della stazione di Ashiya restai sconcertato. Il paesaggio appariva del tutto cambiato. Mi pareva di essere arrivato in un luogo sconosciuto. Un angolo della mia città era bruciato e crollato, trasformandosi in una montagna di terra rossa alla quale era impossibile avvicinarsi. In alcuni punti resistevano soltanto dei muretti di cemento. Si vedeva un solo albero, per di più del tutto spoglio.

Impiegai una decina di minuti per identificare il luogo dove sorgeva la mia casa. Lo compresi trovando un sottopasso di pietra che ricordavo bene. Un uomo con la barba e con addosso degli abiti di foggia militare se ne stava in piedi, la bocca aperta che lo faceva sembrare vagamente idiota, sul lato opposto della strada. Era mio padre. Mi avvicinai, ma lui non accennò a voltarsi. Alla mia domanda su cos'avremmo fatto per la notte si limitò ad annuire. Quella casa l'aveva costruita lui; si trattava della sua unica ricchezza. Prima della guerra possedere un'abitazione ad Ashiya e vivere lì era già stata un'impresa non da poco. In quello consisteva il piccolo sogno di un impiegato salariato. Alla fine era riuscito a realizzarlo. Ora, osservando quel mucchio di macerie, pareva stupefatto dalla pochezza e dalla sua proprietà.

Fu grazie a Osaki-san che quella notte non dormimmo all'addiaccio, né ci toccò camminare per le strade nelle tenebre in modo da raggiungere il dormitorio della ditta di papà. Troppo esausti per fare qualunque cosa, ce ne stavamo impietriti da quasi un'ora quando una donna che indossava pantaloni e un grembiule da cucina arrivò camminando lungo le strade in rovina, mentre si guardava attorno senza posa. Vedendoci, si avvicinò a noi in fretta.

— Signore, signorino, è terribile! — esclamò con voce lacrimevole.

Osaki-san a quel tempo aveva circa cinquantanni. Era una domestica che lavorava da parecchio tempo in casa nostra. Le piacevano i bambini, dimostrava abilità nelle faccende domestiche ed era una persona assai gentile. Data la mia età quasi adulta, per me era un po' diverso, ma i miei cugini piccoli l'adoravano. La mia sorellina era quella più viziata da Osaki-san, che se la coccolava ancor più della mamma, cagionevole di salute. Per Osaki-san era difficile tornare a casa propria finché la piccolina non si addormentava. Non sprecava nulla e svolgeva i lavori più umili senza lamentarsi. Non si risparmiava mai. Forse la ragione di tutto ciò era la sua fede. Avevo veduto la

mia sorellina memorizzare alcuni bizzarri gesti con le mani e ne avevo dedotto che Osaki-san facesse parte di quella nuova religione, la Tenrikyo[8].

Erano trascorsi così più di tre anni. Quando la mamma dovette sfollare portando con sé i miei fratelli minori, lei smise di lavorare da noi. Provammo a chiederle di venire ancora, dato che non ci sarebbero più state donne in casa e che, rimanendo soltanto mio padre e io, l'abitazione durante il giorno sarebbe rimasta totalmente incustodita, ma lei rispose che aveva già un nuovo lavoro e che si trovava costretta a rifiutare la nostra proposta.

— Dal momento che si tratta di un posto nelle vicinanze, appena avrò tempo libero, verrò. Inoltre, se dovesse mai accadere qualcosa di grave, a meno che non ci siano problemi dove sono impiegata adesso, mi precipiterò da voi.

— Dove sarebbe? — chiese mia madre.

— È quella villa più giù di qui, vicino alla spiaggia.

— Là di certo avrai uno stipendio buono, vero? — Nonostante la donna stesse facendo tanto per noi, la mamma, quando le cose non andavano come desiderava, non riusciva a fare a meno di dire cose spiacevoli. Odiavo quel suo carattere da signorina viziata.

— Non è per la paga, certo è alta, ma anche se in quella casa ci si stanca poco e si ricevono numerosi regali, dicono che nessuna domestica resista neppure per una settimana. Me l'ha espressamente chiesto la presidentessa dell'Associazione delle domestiche. Farsi avanti spontaneamente per i compiti ingrati o quando la gente è nei guai è un insegnamento del nostro credo, sa?

Così Osaki-san era andata a lavorare alla villa. In seguito, di tanto in tanto, veniva a controllare come ce la cavavamo noi uomini. In poco tempo faceva il bucato e ci portava cibarie preziose per quel periodo di privazioni, cose che qualcuno le aveva regalato alla villa.

Sentendo che la zona di fronte alla stazione era bruciata, Osaki-san era accorsa in fretta. Osservandola in viso, mi venne da piangere.

— È davvero una sfortuna. Dovevo proteggere gli abitanti della villa, però non potevo fare a meno di preoccuparmi per voi.

— Non c'è nulla da fare. Osaki-san, questa è la guerra — sentenziò papà con un sorriso vacuo.

— Sapete dove fermarvi per questa sera?

Guardai il volto di mio padre. Fissava le rovine con un'impassibilità che

lasciava trasparire il suo profondo turbamento.

— Se per voi va bene, venite da me — riprese la donna. — Io sto alla villa. Anche il dormitorio dell'Associazione delle domestiche è stato distrutto. — A quelle parole si mise a ridere. — Proverò a chiedere il permesso alla signora. C'è un gran numero di stanze e nella peggiore delle ipotesi questa notte potrete stare nella mia camera.

Il quartiere delle grandi ville di Ashiya si trovava nei pressi della stazione della linea ferroviaria Hanshin, che scendeva verso la spiaggia seguendo il fiume.

Nella zona signorile prossima alle montagne si ergevano le abitazioni delle nuove classi sociali emergenti, mentre le case degli imprenditori di lunga data si contavano numerose in quella parte della cittadina, nell'area residenziale della città di Nishinomiya e nei dintorni del fiume Shiyuku. Quasi tutte le abitazioni apparivano circondate da muri di pietra, alte recinzioni con punte acuminate. Dall'esterno, oltre le spesse siepi non si poteva vedere nulla tranne il tetto del primo piano. Lo scintillio di platino e oro dell'estremità dei parafulmini posti sulla sommità rappresentavano il simbolo della classe sociale che viveva in quei luoghi.

La villa in questione si trovava in un angolo tranquillo al limite estremo. Più oltre crescevano in gran numero i pini marittimi. Il vento che frusciava tra gli alberi racchiudeva in sé il sapore salato del mare e si udiva distintamente il rumore dell'acqua. Con il nostro aspetto trasandato, strascicando i piedi, salimmo i gradini di pietra davanti al portone dell'entrata.

Osaki-san ci fece temporaneamente entrare nell'ingresso e poi si diresse verso il fondo. Ascoltando il rumore di passi che si affievolivano in direzione degli ampi ambienti interni della villa, mio padre e io ci sedemmo sul pavimento di pietra e restammo in silenzio. Mi voltai percependo all'improvviso una presenza umana dietro di me. Vidi una figura femminile in abiti tradizionali. Stava in piedi nel corridoio al termine dell'ingresso osservandoci dalla penombra. Non distinguevo il suo viso e l'unica cosa che si scorgeva erano le punte candide dei piedi calzati con sandali infradito estivi. Si limitava a osservarci senza una parola.

Osaki-san tornò proprio in quell'istante.

— Oh, signora! — disse rivolgendosi alla nuova venuta. Per la prima volta la sconosciuta mostrò la sua faccia. Era una donna sulla quarantina, alta e

snella. L'elegante viso esile e delicato era così candido da sembrare trasparente. Forse perché non ci vedeva bene, calzava degli occhiali di un colore viola tenue con una montatura di forma ottagonale. Non essendo truccata, il colorito appariva esangue, tuttavia portava i capelli pettinati con cura.

Osaki-san parlò con lei della nostra situazione. La donna, ascoltandola, abbassò leggermente il viso impassibile come quello di una maschera del teatro No. Poi mormorò qualcosa aggrottando lievemente le sopracciglia.

— Sì, è davvero un problema.

Compresi subito che non l'aveva detto per antipatia nei nostri confronti. Sembrava che, se noi ci fossimo fermati lì, sarebbe davvero successo qualcosa di tremendo. Cercai di tirare la manica di papà.

— Però, dal momento che siete dei conoscenti di Osaki-san…

A quella frase mio padre mostrò un'espressione palesemente sollevata, e quasi che se ne fosse accorto solo allora, si tolse il cappello e porse i suoi saluti tirando fuori un bigliettino da vista.

— In una situazione simile dobbiamo aiutarci tra noi — commentò la donna a bassa voce.

— La stanza di Osaki-san è quella per i domestici. Osaki-san, prepara i futon nella dependance sul retro. Possono mangiare lì.

Quella notte dormimmo in quell'edificio isolato. Osaki-san passò lungo il corridoio che collegava la dependance alla costruzione principale con un vassoio laccato di nero. Mangiammo tanto da vergognarcene.

— Nutritevi a sazietà — disse la donna sorridendo al di là del fuoco tremolante delle candele. — Sono le parole della signora. In tempi come questi non è certo un vanto, ma qui non esiste problema a procurarsi il riso.

Certo, una parte di quel riso era composta da orzo, però per me, di solito costretto a mangiare semi di soia divorati dai vermi, granturco, scarti di fagioli e farina di ghiande, pareva un menù prelibato. Come companatico, seppur dura, c'era persino un pezzo di carne, uova e verdure cotte. Quei cibi erano un vero miracolo.

Osaki-san appese per noi una zanzariera, poi ci infilammo nel futon estivo che, pur emanando un odore di muffa umida, era fresco al tatto. Nell'oscurità, sebbene sfinito per la stanchezza, non riuscivo a prendere sonno.

— È bruciata ogni cosa? — domandai a mio padre che giaceva al mio

fianco. — Anche i libri di testo, i vestiti e le camicie?
— Sì — rispose lui.
— D'ora in poi cosa faremo?
Lasciato andare un unico e lungo sospiro, si rigirò nel letto voltandomi la schiena. Capivo bene il suo imbarazzo. Già a quell'età la guerra mi aveva fatto comprendere bene le particolari sfumature della vita quotidiana. Pensando di aver chiesto qualcosa di sbagliato, me ne restai zitto. Non ci era neppure passato per la mente di domandarci come sarebbe terminato il conflitto. Tutte le nostre forze erano concentrate sul vivere giorno per giorno.
"Dev'essere terribile per te, papà" pensai. "Quanto starai soffrendo per la perdita della nostra casa…"
Volevo pronunciare queste frasi rivolto alla sua schiena, per consolarlo. Ma il pensiero che l'indomani mi sarei di nuovo dovuto trascinare fino alla fabbrica e che, lasciata la villa, avremmo dovuto cercare un altro luogo per dormire mi pareva intollerabile.
Il mio corpo sembrava ardere. Ci saremmo recati ai dormitori della ditta di papà a Toyonaka o a Mino? Oppure saremmo andati nelle aule delle scuole elementari dove si accoglievano gli sfollati? Non avevamo più neppure le pentole. Com'era successo ad alcuni miei amici, avremmo scavato tra le rovine dei rifugi e avremmo abitato lì dentro? Riflettevo tenendo gli occhi aperti nel buio. Fu allora che sentii un'esile voce. Tesi automaticamente l'orecchio. Era il suono prodotto dalle zanzare. Ascoltare quel ronzio lieve ma acuto mi provocò una sensazione di prurito su tutto il corpo, e la sonnolenza cessò di colpo. Immobile nell'oscurità, si sentiva la voce lontana del mare e quella del vento tra i pini.
La udii chiaramente proprio allora.
— Papà — mormorai. — Qualcuno sta piangendo!
Ma lui ormai dormiva respirando leggermente. Quei delicati singhiozzi affranti, simili a quelli di un neonato, provenivano da punti lontani e vicini all'interno della villa immersa in un profondo silenzio.

Il giorno seguente, dopo aver deciso di incontrarci ancora una volta in quella villa, papà andò al lavoro e io mi diressi verso la fabbrica. Raccontai a tutti che casa mia era bruciata. Nessuno mostrò particolare comprensione per la mia disgrazia.
Ritornato alla villa, trovai papà già lì seduto e impegnato in una

conversazione con Osaki-san.
— Che guaio! — esclamò guardandomi in viso. — Oggi hanno deciso che io dovrò dirigere le operazioni di sgombero della nostra fabbrica. Il precedente responsabile è stato ucciso nel corso di un bombardamento. Per circa un mese e mezzo dovrò stare via, a ispezionare il luogo dell'evacuazione.
Con gli occhi mi chiese che cosa intendessi fare. Osservai sia il volto di mio padre sia quello di Osaki-san. La donna mi si avvicinò camminando sulle ginocchia, mentre sorrideva.
— Ho provato a chiedere alla signora. Credo di potermi prendere cura di te.
— La proprietaria della villa ha risposto che è disposta a ospitarti — aggiunse papà.
Me ne restai muto. Alla prospettiva che mio padre finisse per andarsene via, compresi per la prima volta quanto contassi su di lui. Nonostante si trattasse di un solo un mese e mezzo, l'inquietudine mi procurò un intenso calore alla punta del naso. Forse papà si accorse del mio stato d'animo perché mi fissò.
— Preferisci lasciare la scuola e rifugiarti dalla mamma? Il treno è pericoloso, ma…
— Resterò qui — tagliai corto in modo brusco.
— Comportati bene. Ho sentito che nella villa c'è un ammalato.
Si alzò.
— Partirai stanotte? — chiesi.
— Sì, questa sera. Al mio ritorno cercherò un posto dove abitare.
Si allontanò dopo avermi affidato a Osaki-san. Non lo accompagnai fino alla stazione della linea Hankyu. Osservai dal portone della villa la sua schiena che si faceva sempre più piccola lungo la strada bianca. Non potevo fare a meno di provare una strana tristezza nel vedere la sua figura magra e un po' ingobbita che camminava facendo dondolare all'altezza del fianco il sacchetto dov'era riposto il cappuccio imbottito antiaereo.
La storia della ditta era assurda. Ci trovavamo nel corso di un conflitto e il giorno seguente a quello in cui si era persa la casa sarebbe stato giusto non dover andare al lavoro. Ma la guerra consisteva anche in questo. Presto sarebbe sbarcato il nemico, e a meno che il vento divino non avesse soffiato spazzandoli via, avremmo combattuto con le lance di bambù e saremmo

morti tutti quanti. Noi, che rispetto ai ragazzi delle medie di oggi eravamo incredibilmente ignoranti, a quel pensiero ci sentivamo le lacrime agli occhi. Non mi era mai neppure passato per la testa che mio padre, liberatosi di me, fosse andato ad abitare nell'appartamento dell'impiegata che era la sua amante.

Alloggiai nella dependance da solo. Ciò che cambiò considerevolmente fu l'alimentazione. Mattina e sera potevo mangiare del riso. Osaki-san mi aveva detto di portare il cestino del pranzo al lavoro, ma rifiutai. Ammettere che per colazione potevo nutrirmi di riso mi faceva sentire in colpa nei confronti degli amici.

La vita quotidiana con i compagni nella fabbrica dov'eravamo stati mobilitati si fece sempre più dura. I bombardamenti peggiorarono e non era raro che gli stormi di B-29 attaccassero mattino, pomeriggio e sera. Ogni tre giorni faceva la sua apparizione una grossa squadriglia che scatenava una pioggia di fuoco su Kobe, Osaka e le città satellite. Negli intervalli di tempo subivamo l'assalto dei caccia a bassa quota. Dalla radio lasciata continuamente accesa tra le canzoni militari e le notizie risuonava senza sosta l'irritante segnale con il quale una voce meccanica annunciava l'incursione di apparecchi nemici introducendolo con l'espressione Bollettino dell'armata centrale.

Lontano risuonavano le sirene e le campane d'allarme per l'evacuazione d'emergenza. Quando il segnale si diffondeva nell'etere, i pezzi di contraerea sistemati in vari punti iniziavano a tuonare, simili a uno sporadico accesso di tosse. Dopo poco si udiva il familiare sibilo della sabbia lanciata con violenza nell'aria. In ogni direzione si sentiva il frastuono degli ordigni esplosivi. Soffocando per il fumo, dovevamo scappare verso le montagne in mezzo a un mare di fuoco.

Faceva sempre caldo. A causa dell'eccessiva escursione termica l'aria era irritante ed emanava un puzzo di bruciato. Il calore proveniente dalle rovine non si raffreddava neanche nel corso della notte, continuando a irradiarsi dal basso. Gli insegnanti e i militari, sempre più nervosi, ci picchiavano spesso. Una diarrea simile ad acqua bollente ci tormentava la pancia, e dalla bocca dello stomaco fino alla parte inferiore del corpo avevamo sempre la sensazione di aver infilzate delle bacchette per mangiare fatte di ferro rovente. Rumore, esplosioni e urla. Intrappolati tra la paura e il caldo, ci sentivamo avvizzire, diventando neri proprio come i cadaveri delle rane sotto

un sole ardente.
Però alla villa la vita era differente. Le siepi bloccavano il frastuono esterno e persino il calore, cosicché in quelle stanze tranquille si avvertiva sempre una temperatura più fresca. Sebbene il giardino non fosse curato e l'erba estiva crescesse rigogliosa, sul fondo dell'acqua scura e sporca del laghetto carpe rosse e maculate, lunghe di più di trenta centimetri, nuotavano con lentezza. Le cicale frinivano sulle sterculiacee ricolme di foglie e sui pini neri del Giappone dai rami meravigliosamente disposti. Il loro canto faceva risaltare per contrasto la malinconia interna all'abitazione.
"Mi sembra di essere in piena campagna" pensai distrattamente mentre sedevo sul bordo della veranda. Nelle giornate in cui i treni non circolavano e non mi recavo in fabbrica, giravo intorno al giardino passando dal cancello in bambù e, seduto sulla pietra di fianco al laghetto, osservavo l'acqua per ore.
— Conosci quel tipo di carpa? — mi chiese una volta la signora. Ormai dentro di me avevo preso l'abitudine di chiamarla così. Se ne stava in piedi alle mie spalle con Yobi come sempre annodato con cura.
Non sapevo a quale specie appartenesse il pesce biancastro che mi aveva indicato.
— È una carpa Doitsu. Non hanno che poche scaglie.
Sono deformi, sai? — proseguì lei. — Eppure spesso sono gli esseri con malformazioni a essere i più preziosi.
Non avevo neppure più la forza di provare curiosità. Una volta, di ritorno dalla fabbrica, avevamo incontrato un uomo che, seduto sopra delle macerie, guardandosi ripetutamente intorno e tenendo in una mano una spada sguainata, mostrava lo stomaco. Passammo oltre degnandolo di una sola occhiata. Aveva intenzione di sventrarsi? Poi l'aveva fatto veramente? Solo cinque anni dopo la conclusione del conflitto pensai a quel fatto come a una vicenda bizzarra. Invece mi accadeva di tanto in tanto di riflettere sulla signora e sulla villa avvolte dal mistero.
In quella grande casa dalle molte stanze vivevano esclusivamente un malato e lei? Non c'era nessun uomo? La signora non indossava mai i pantaloni, ma solo eleganti kimono. Certo non usciva mai all'esterno, però perché quei prepotenti della commissione di vigilanza e del comitato dei vicini la lasciavano stare? Nell'abitazione non c'erano gli hitataki, le aste di bambù con delle spesse corde a un'estremità per soffocare gli incendi', né la sabbia per spegnere il fuoco. Nonostante molte persone avessero perduto la

casa, loro vivevano solamente in due in quell'immensa villa. Nessuno si lamentava di questo? Loro erano ricchi, ma dove si procuravano il cibo?

Solo nei confronti di quest'ultimo dubbio possedevo un vago indizio. Una notte, una delle tante in cui si era verificata un'interruzione di corrente, un uomo con la testa coperta da un asciugamano tenuto legato sotto il mento era entrato di soppiatto dalla porta di servizio portando qualcosa in spalla. Avevo visto la sua figura dalla finestra della dependance. La sua faccia intravista di sfuggita alla luce della luna rivelava occhi sottili e allungati come quelli dei cinesi o dei coreani. Il giorno seguente, dopo molto tempo, potei mettere sotto i denti della carne. Dubbi del genere aleggiavano confusamente nel mio cervello e non mi sentivo le energie necessarie per approfondire la questione. Piuttosto, mi preoccupava molto di più il pianto che a volte si udiva provenire dal primo piano dell'edificio principale.

— Il malato è una bambina, giusto? — domandai a Osaki-san. — Si lamenta come se soffrisse molto.

— Signorino, l'ha sentita anche lei? — mormorò la donna con uno sguardo tetro. Poi proseguì con un tono così risoluto da far paura. — Fareste meglio a non recarvi troppo spesso nella parte centrale della villa.

— L'ammalata quanti anni ha?

— Non lo so — rispose Osaki-san, scuotendo la testa ed abbassando il mento, immersa nei suoi pensieri.

— Neanch'io l'ho mai vista.

Un'altra cosa. Dentro la villa non si poteva ascoltare la radio. Non avevano neanche i giornali, ormai stampati in un formato dalle dimensioni ridotte. A onor del vero c'era una radio, ma a causa delle ripetute mancanze di corrente, senza pile non la si poteva utilizzare. Io però volevo sapere le notizie sull'andamento della guerra. In fabbrica si sentivano un mucchio di storie. In genere si parlava di una nuova arma o di un nuovo modello di bomba o razzo capace di distruggere in un sol colpo il nemico. Ogni tanto si raccontava pure che in America si erano verificate delle rivolte interne o circolavano strane voci secondo cui il conflitto sarebbe presto terminato.

La notte del grande bombardamento di Nishinomiya mi svegliai di soprassalto. Guardai le fiamme rosso scuro che si levavano nel cielo a oriente e le palle di fuoco sospese nell'aria che crepitavano come magnesio. D'abitudine dormivo vestito, e quella sera, credendo fosse giunta la fine di tutto ciò che si trovava tra Osaka e Kobe, mi preparai in modo da essere

pronto a fuggire in qualsiasi istante.

— Verranno anche qui? — chiese Osaki-san con addosso i suoi pantaloni.

— Sono vicini! Adesso sembra che stiano distruggendo la zona dell'uscita est della stazione di Nishinomiya della linea Hanshin — risposi. — I prossimi punteranno forse su Ashiya.

— Si fanno sempre più vicini — mormorò la donna.

— Quella non è Koroen?

All'improvviso notai di fianco a me una figura pallida in piedi. La signora, che portava sul kimono un'ampia giacca corta marrone di foggia tradizionale, teneva le braccia incrociate all'altezza del petto e osservava il cielo di Nishinomiya.

— Scappiamo? — domandai. — Dirigersi verso le montagne è la cosa più sicura.

— No, va tutto bene — rispose lei a bassa voce. — Ancora un attacco e poi la smetteranno. Non distruggeranno questo luogo.

Ne rimasi turbato. Pensai che fosse impazzita. Eppure il suo volto era impassibile come quello di una maschera No. Le lontane, rosse fiamme si riflettevano scintillando sugli occhiali.

— Accadrà qualcosa di molto più terribile di questo bombardamento — sussurrò la signora. — Qualcosa di davvero spaventoso.

— Dove? — chiesi di nuovo.

— A occidente.

— Kobe?

— No, più a ovest.

Pronunciate quelle parole, d'improvviso si coprì il volto e rientrò in casa. Io ritornai nella mia stanza allo spuntare del giorno, e sbirciando per caso dalla parte anteriore del giardino verso l'ala principale, notai una figura bianca al centro di una camera dalla porta spalancata e priva di luce. La signora sedeva composta nella stanza. Tre chilometri più a ovest si sollevavano un fumo nero e fiamme tali da oscurare la visuale. Un vento caldo generato dal fuoco faceva mulinare in alto la cenere. In quel vento pareva di poter sentire le grida e i pianti delle persone lambite dal fuoco. Era come se la donna seduta sui talloni a busto eretto tendesse le orecchie a quelle urla così distanti. Ma una volta lasciato il giardino mi resi conto che non era così. Si trattava del pianto singhiozzante che proveniva, attraverso una finestra chiusa, dal primo piano al lato opposto dell'edificio principale.

Il giorno seguente mi assentai dalla fabbrica a causa della diarrea. Dato che nella dependance non esisteva un bagno, andai molte volte avanti e indietro lungo il corridoio collegato alla centrale del complesso. C'era un gabinetto per la servitù, tuttavia mi recavo nel bagno per gli ospiti accanto alle scale attraversando il lungo passaggio che correva intorno al giardino dell'edificio. Si trattava di un mio capriccio, oltre che di un gesto di rivolta contro il lusso di quella villa. La dimora di mio nonno materno era una casa sfarzosa nella prefettura di Saitama. Quand'ero piccolo c'eravamo andati in visita ed ero stato vezzeggiato dai numerosi affittuari e servitori. Avevo provato un ambiguo orgoglio per l'estesa recinzione che includeva persino dieci magazzini e per le travi in legno massiccio vecchie di duecento anni.

Sentirmi ora sopraffatto dentro la grande villa mi urtava i nervi. Inoltre ero anche curioso. Non riuscivo ad accettare che in un'abitazione tanto grande, dove persino i corridoi, per la loro lunghezza, sembravano restringersi in lontananza, dimorasse un così limitato numero di individui. Andare in bagno era un po' come vivere un'avventura. Camminavo lungo il corridoio dal colore nero lucente, riflettendo quanto per Osaki-san dovesse risultare faticoso passarvi lo straccio.

A metà tragitto provai a tendere le orecchie verso le stanze sui due lati, ma gli shoji di ogni camera erano ben chiusi e non si percepiva traccia d'anima viva. Sulle intelaiature degli shoji anneriti si era accumulata una leggera polvere.

In un angolo, inaspettatamente, incontrai qualcosa che mi fece sussultare. Una vecchia scultura di legno a immagine del Buddha stava silenziosamente dritta in piedi, una maschera di bronzo appesa alla parete sorrideva senza voce con la bocca aperta. Sul muro di fronte al bagno era stata posta una tavola di legno realizzata con il legno di un albero secolare e i caratteri scritti sopra in un colore bianco dicevano: «I demoni e gli Dei sono la stessa cosa». Quale senso poteva avere quella frase? Ancora oggi lo ignoro.

Il bagno degli ospiti si trovava dalla parte opposta di quello per gli uomini. Su tre lati delle pareti, pitturate mischiando sabbia sottile alla vernice, si aprivano delle finestre con grate. I fatami verdi emanavano luminosità. Il tetto a forma di barca era di legno di cipresso con venature diritte. Il gabinetto stava al cento della stanza. Era laccato di nero e sulla tavola che fungeva da coperchio, anch'essa laccata del medesimo colore, erano stati disegnati con pigmenti dorati motivi che ricordavano le onde del mare. Sul contenitore di

rete di vimini per la carta stava appoggiato un blocco di cristallo fermacarte che imitava la figura di un leone cinese. Davanti alla latrina un tavolino in lacca rossa alto circa trenta centimetri con le gambe che ricordavano quelle di un gatto e sopra, in un vaso Celadon per Y ikebana, a volte erano disposte ninfee gialle, altre volte fiori di loto. Nell'angolo rivolto a nord-est su un tavolo a otto gambe in legno di cachi un incensiere d'argento emanava un odore delizioso.

Sembrava che la pulizia dei bagni fosse uno dei compiti principali di Osaki-san. Avevo avuto occasione di vederla alcune volte camminare con in mano aghi di cipresso impiegato, oltre che per disinfettare, per profumare e coprire la puzza proveniente dalla latrina. Spostato il coperchio, infatti, dall'oscurità senza fondo proveniva immancabilmente un odore di resina. Seduto da solo al centro di quel sontuoso cesso, liberarsi della diarrea provocata da una dieta prolungata di scarti di fagioli suscitava una discreta sensazione di soddisfazione. Più di tutto rimasi perplesso quando fuori del bagno per gli ospiti m'imbattei in Osaki-san che stava scendendo dal primo piano. Non ne conoscevo la ragione, però lei si sorprese tanto da rimanere priva di forze. Gridò facendo quasi cadere la bacinella che portava con sé.

— Oh, signorino, è lei!

Era impallidita e ansimava.

— Cosa ci fate qui?

— Non posso venirci? — risposi impuntandomi.

— Certo che sì, però…

Aggiustò la presa sulla bacinella. Dall'interno proveniva un fetore come di qualcosa d'imputridito. Quando cercai di vederne il contenuto, Osaki-san frettolosamente la nascose di fianco.

— Non deve guardare — bisbigliò tentando di allontanarsi con rapidità.

Stava trascinandosi dietro qualcosa. La avvisai.

— Stai perdendo delle bende.

Si voltò. In quel momento potei vederne l'interno. Era pieno di fasce sporche di sangue e pus che emanavano un puzzo terribile. Osaki-san corse in cucina in preda al panico.

Rimasi oppresso da un'insolita sensazione. Qual era il male della bambina? Possibile che si trattasse di quell'orrida malattia incurabile? Al solo pensiero una sensazione di fastidio mi percorse tutto il corpo. Anche la pelle diafana come un baco da seta della signora suggeriva che si trattasse proprio di quel

morbo. Non potendo resistere, quel pomeriggio andai a dare un'occhiata in cucina. Spiai di nascosto nella stanza buia. Osaki-san aveva scaldato dell'acqua in una grande pentola e vi stava bollendo le bende. Vicino si trovava la grossa bacinella dove prima galleggiavano le fasce, ora piena di una densa sostanza fumante il cui puzzo faceva venire il voltastomaco. Quella roba sudicia simile a vomito era senza dubbio del cibo. Quando le rivolsi la parola, Osaki-san si stupì ancora, ma questa volta mi guardò con espressione severa.

— I giovanotti non dovrebbero spiare in cucina — disse.

— Osaki-san, che malattia ha quella ragazza? — le chiesi risoluto. — Se si tratta della lebbra, cosa facciamo?

— Signorino!

Ammonendomi in modo pesante, venne verso di me strofinandosi le mani.

— Senta, signorino, non va bene impicciarsi dei fatti privati altrui — concluse.

— Ma se fosse lebbra? — proseguii. — La signora sta nascondendo un malato. Inoltre, a parte te, non ci sono altri domestici, no? Di sicuro è così. E se ci infetta?

— Io sono immune. E anche se me la prendessi, non me ne preoccuperei. Gli Dei sono con me. Conoscete la storia dell'imperatrice Komyo che nella sua grande pietà e fede ha succhiato il pus di un lebbroso, poi rivelatosi essere lo stesso Buddha?

— Quella è solo una leggenda! Se è lebbra, bisogna mettere in quarantena chi ne è affetto — insistetti.

— Signorino, vi dico solo questo. Non si tratta della malattia che credete.

— Allora cos'è?

— Non lo so. Però la signora è davvero sfortunata.

— Abita in una stupenda casa e vive nel lusso. Perché mai dovrebbe farmi pena? — urlai, non potendone più. La mia gelosia si era unita al senso del dovere per il conseguimento della vittoria finale. Fu l'esplosione di quella rabbia esecrabile, meschina e maliziosa che nel corso della guerra ognuno di noi portava nel cuore. — È una traditrice della patria! Sta architettando qualcosa. Non indossa i pantaloni. Non lavora nemmeno! Lo riferirò alla polizia militare.

— Signorino! — mi rimproverò Osaki-san sconvolta.

— Non ne parlerò, né lo dirò ai militari. — Il mio era solo un vile inganno.

La polizia militare ci faceva così paura che non osavamo avvicinarci. Avevo tentato il tutto per tutto contando sul fatto che Osaki-san non si rendesse conto che stavo mentendo. — In cambio mi devi dire che cos'è quella roba nella bacinella.

Lei, pallida, teneva la bocca chiusa. La minacciai e la pregai ancora di più. Ero davvero un ragazzo odioso! Nonostante fossi tormentato dai superiori, o forse proprio per quello, sapevo come far prevalere il mio egoismo valendomi dell'autorità e usando la menzogna come intimidazione. Agitata, lei mi confessò che si trattava di un alimento preparato mischiando insieme diversi ingredienti.

— Non so nulla. Posso andare fino a un certo punto del primo piano. Tre volte al giorno lascio lì la bacinella piena di cibo. La trovo completamente svuotata in circa un'ora e al suo posto ci sono dentro quelle fasce sporche.

Il suo viso si contorceva in un'espressione di dolore. Provavo una fitta al cuore per averla costretta con il ricatto a tradire il segreto. Ciononostante divenni ancor più malizioso.

— Osaki-san, conosci la sua malattia?

Volevo carpirle ulteriori informazioni.

— Più o meno. Ma non posso parlarcene. Già per quello che vi ho rivelato mi sento in grave torto verso la signora.

Con il suo atteggiamento risoluto mi fece provare vergogna. Di fronte alla ferma opposizione di una persona adulta, i capricci di un ragazzo arrogante non sortivano alcun effetto.

— Siete soddisfatto, signorino?

Senza che me ne accorgessi Osaki-san si era seduta sopra il pavimento di legno in maniera tradizionale, con i glutei sui calcagni. Raddrizzata la schiena, mi osservava fisso. Mi sentii piccolo.

— Qualsiasi cosa succeda, non dovete andare a spiare il primo piano. Se lo farete, correte il rischio che la sfortuna vi colpisca…

Forse l'avvertimento di Osaki-san aveva colto nel segno. Per un po' non provai l'impulso di avvicinarmi a quel segreto. Fu invece il segreto ad accostarsi a me. Trascorsi uno o due giorni, sentii provenire dal fondo della casa il suono di un piano. Allettato dalla musica, che udivo dopo molto tempo, mi spostai dal giardino verso il centro dell'edificio principale. A suonare era la signora. Nella stanza in fondo era stato sistemato un pianoforte

verticale. Lei cantava con voce pura e sottile. Ho solo un vago ricordo delle parole:

La sera di quest'epoca si approssima lenta
Senza essere vista ricopre ogni angolo della terra
Nere nuvole rilasciano infine la pioggia
Brillano i fulmini, rimbombano i tuoni
Che coloro i quali possono divertirsi tremino
(per la paura!
Che i superbi si prostrino con terrore…

La signora, vedendomi, sorrise con dolcezza.

— Yoshio? — chiese. — Su, vieni qui.

Provai un vago senso di colpa per il mio comportamento precedente, tuttavia la mia curiosità venne di nuovo sollecitata. Entrato nella camera, la signora mi versò del tè nero freddo conservato in un thermos.

— Ogni giorno è tremendo, non è così? — proseguì mentre spostava di lato il kimono ripiegato. — Mi annoio sempre tanto. Forse non dovrei dirlo…

Mi preoccupavo al pensiero che Osaki-san le avesse raccontato ogni cosa. Quando, distolto lo sguardo, mi soffermai sull'abito piegato, mi resi conto che era un kimono di quelli indossati dalle ragazze di tredici, quattordici anni.

— Per i giovani come voi è una vera sfortuna.

— Assolutamente no! — replicai accalorato. — È il nostro dovere. Gli studenti superiori sono allievi della scuola di volo della Marina imperiale e alcuni di loro sono già morti negli attacchi suicidi. Anch'io presto combatterò fino all'ultimo sangue.

La signora fece un sorriso misterioso. Le tenebre e la solitudine in esso racchiuse mi gelarono la schiena.

— Non accadrà, Yoshio. Non andrà assolutamente come credi. Ormai tutto sta per finire.

— Come fate a dirlo? — esclamai arrabbiato. — Il nemico sta occupando Okinawa. Le loro truppe convergono dalle isole Ogasawara e dalle Filippine. Ci invaderanno di sicuro, perciò anche il Giappone si trasformerà in un campo di battaglia.

Ripresi un poco fiato, dopodiché proseguii con studiata cattiveria, cercando di ferirla.

— Anche questa casa finirà per bruciare!

La signora rise brevemente con la sua bella voce.

— Non brucerà — dichiarò, coprendosi delicatamente la bocca con il dorso della mano. — Non può essere annientata. Probabilmente hai pensato che è strano che io non fugga ogni volta che inizia un bombardamento. Sebbene qua intorno il terreno ne risulti completamente devastato, solo la nostra abitazione rimane integra. È perché è protetta da un dio custode.

— Ma persino il santuario di Minatogawa a Kobe è stato annientato!

— I templi scintoisti, se bombardati, vengono distrutti. Ma questa zona non ha mai subito alcun danno. Il motivo è che qui sorge la villa.

Nonostante un pensiero orribile mi avesse attraversato la mente facendo bruciare all'improvviso tutto il mio corpo, il cuore si era raggelato, come trafitto da strali di ghiaccio. Per quale ragione la villa non era stata bombardata? Perché la signora era in grado di vivere in quella dimora senza fare niente? Chi stava nascondendo al primo piano? Inflessibile, le posi arditamente una domanda.

— Signora, siete una spia?

Questa volta non sorrise. Con il viso attraversato da un'ombra di malinconia appena percettibile, si alzò agilmente mostrando il bel profilo. Avvicinatasi a una colonna di legno borbottò qualcosa mentre sollevava la testa per osservare il cielo blu reso afoso dalla calura estiva.

— Se fosse così, sarebbe molto meglio…

In quel cielo simile a vetro fuso le sirene d'allarme avevano iniziato a risuonare a intermittenza. Insieme a quel rumore che faceva tremare persino i cumulonembi, giunse dalla villa un lontano ululato che sembrava imitare i segnali d'avvertimento. Probabilmente avevo sentito male. Immaginai che fosse stato il verso di una mucca, oppure di un cane.

— Qui c'è un dio protettore. È il karma di questa abitazione. Yoshio, sai cos'è il karma?

Appoggiata alla colonna, la donna iniziò a raccontarmi con voce atona la sua storia.

— La mia vera dimora è una casa molto antica in campagna. Vecchia e grande. Un'immensa villa simile a un castello, situata tra i monti dell'isola meridionale di Kyushu. La nostra famiglia possedeva montagne e campi e avevamo molti affittuari. Ma nella nostra enorme fortuna è racchiuso l'odio di molte persone. Tale rancore sì è accumulato per generazioni. Questo è il karma.

Mi ritrovai a sedere composto mentre deglutivo a vuoto. Lei continuò a narrare, come se stesse recitando un sutra.{9}

— I miei antenati erano cristiani. Ciononostante, al fine di impadronirsi dei beni di coloro che credevano nella stessa religione, li hanno denunciati uno dopo l'altro alle autorità. Complottando con i funzionari sono giunti al punto di far passare per credenti anche persone che non lo erano e a farle gettare in prigione. Si sono appropriati dei campi e delle ville di quella gente. A causa del loro rancore, nella mia casa per secoli le donne sono state sterili. Anche se ogni tanto riuscivano a partorire, il neonato entro tre giorni moriva.

Stavo per controbattere che lei aveva avuto una figlia, ma decisi di tacere.

— Anche quello di mio marito è un casato nobile e antico della regione del Tohoku. Si dice che siano ricchi da secoli e che ogni generazione abbia tormentato affittuari e contadini. Se c era un villaggio che non aveva pagato il tributo annuo, facevano andare le donne e i bambini del posto a raccogliere legna da ardere e ceppi tra le montagne infestate dai lupi oppure appendevano per i piedi il capo del villaggio e gli aizzavano contro cani affamati. Dato che vantavano lontane parentele con i signori feudali e che erano in combutta con i funzionari governativi, non gli si poteva dire nulla. Però, come punizione, i figli maggiori una volta diventati capifamiglia impazzivano e li attendeva una morte insolita. Anche la casa di mio marito ha una divinità protettrice, visibile esclusivamente dal capofamiglia divenuto folle. Pare che, a dispetto del fatto si tratti di un dio custode, abbia l'aspetto di un animale e che sia terribilmente spaventoso. Il solo guardarlo fa perdere il lume della ragione e provoca il desiderio di uccidere e di compiere azioni assurde. Quando sono andata nella loro villa in quel paese ho potuto vedere mio suocero segregato in una stanza. Un vecchio dagli occhi di un rosso vivo iniettati di sangue, sbavante, che camminava carponi gridando frasi sconnesse… Viene la bestia, arriva il toro… Dopotutto, il dio è quello. Una volta uno dei suoi antenati ha compiuto un gesto mostruoso. Assalito dai contadini pieni d'odio era sul punto di soccombere. In quel frangente la divinità protettrice si è manifestata in forma di un'enorme bestia nera che calpestando i suoi nemici gli ha salvato la vita. Da allora in poi, anche quando gli incendi nei villaggi vicini distruggevano ogni cosa, quel dio difendeva la casa. Si era rivolto all'uomo parlandogli. Io sono uno dei contadini oppressi e uccisi dalla tua famiglia. Infesterò la vostra casa per il rancore che nutro verso i miei aguzzini, ma in cambio proteggerò la vostra abitazione e le vostre proprietà…

Ascoltavo il racconto della signora trattenendo il fiato. Nel cielo, divenuto del tutto chiaro, presero a risuonare le campane d'allarme. Da un punto imprecisato oltre le nuvole proveniva un suono tremendo come quello di un terremoto.

— Mio marito è andato presto via di casa, e per questo non è impazzito. Inoltre vive all'estero. Ma ho sentito che in Cina e in altri paesi ha massacrato molti uomini. È naturale che, avendolo sposato, il dio protettore sia venuto qua. Difende questa villa. La mia bambina è il dio protettore… Il dio non è altro che il karma accumulato. Il karma protegge questa casa dalla sventura. A ben pensarci è una storia bizzarra, non credi? Siamo protetti dall'ira secolare di milioni di esseri umani.

La prima bomba fece tremare la terra in lontananza. La signora, allontanatasi dalla colonna, raggiunse di nuovo il pianoforte e prese tranquillamente a suonare. Anch'io conoscevo bene quella melodia. S'intitolava Canti dei bambini morti di Gustav Mahler. Dimenticando persino quel temibile bombardamento, rimasi incantato dalla visione delle punte delle dita guantate e dalle magnifiche calzature infradito bianche che pestavano i pedali. Compresi solo qualche tempo dopo che la signora stava cantando per qualcuno. Rivolto lo sguardo in alto in direzione del giardino, gli shoji abitualmente serrati della finestra al primo piano erano leggermente aperti. Dietro, un'ombra nera tendeva l'orecchio.

La guerra da allora in poi conobbe una strana mutazione. Il conflitto medesimo divenne un turbine sinistro che giorno e notte, spargendo fuoco e cenere soffiava con violenza in un'unica direzione. Oltre il rumore fragoroso del vento si aveva l'impressione di sentire flebili grida difficili da cogliere. Sembrava di comprendere cosa fossero, ma non si poteva esprimerlo chiaramente a parole.

Una di quelle voci affermava che dalle parti di Ise un particolare pruno che non poteva produrre frutti avesse invece fruttificato. Ciò significava che il conflitto avrebbe avuto presto termine. Era avvenuto lo stesso fenomeno ai tempi della guerra russo-giapponese.

Un'altra raccontava che un grande albero di un imprecisato santuario scintoista, a dispetto del fatto che non tirasse un alito di vento, si era piegato in due. Una donna che era un celebre oracolo aveva annunciato che la guerra sarebbe terminata senza nessun vincitore. Oppure si raccontava che nella regione di San'in due neonati avessero parlato preannunciando la sconfitta del

Giappone.

Non credevo a quelle dicerie.

Eppure, allo stesso tempo, qualcosa che si celava sotto quelle urla simili al frastuono del vento riecheggiava nel mio animo. Chi era stato a farmi sapere che il quartier generale imperiale si trovava in quel momento nello Shinshu e che l'imperatore era già stato condotto là oppure lo sarebbe stato a breve? A svelarmi che le banche, presagendo la sconfitta, avevano cominciato a trasferire i capitali, era stato senza dubbio il figlio di un banchiere. Avevamo ascoltato quanto raccontava con il fiato sospeso, ma appena lui aveva terminato, gridandogli che era un traditore della patria, l'avevamo picchiato tutti assieme. Un operaio a cui piacevano le informazioni segrete inattendibili, con la solita voce seria e sommessa ci parlò di una temibile nuova arma che il Giappone aveva preparato. Possedeva una forza distruttiva immensa e, per quante truppe d'assalto e aerei il nemico impiegasse, gli aggressori sarebbero stati sicuramente annientati. Il quartier generale imperiale l'aveva tenuta come ultima risorsa decisiva. Data l'eccessiva forza distruttiva capace di danneggiare anche chi l'utilizzava, esitava a impiegarla e contemporaneamente attendeva l'occasione più propizia.

Fiorivano le conversazioni più disparate sullo scontro decisivo in suolo nipponico. Disputavamo di continuo se i nemici sarebbero sbarcati nel Kyushu oppure sulla spiaggia di Kujukurihama. Un operaio coreano che di fianco a noi ascoltava le nostre discussioni una volta mi chiamo a sé e mi pose una domanda.

— Supponiamo che arrivino gli americani: cosa pensate di fare?

— Li combatteremo con le lance di bambù — risposi immediatamente. Poi posi io una questione a quell'uomo dalla faccia cavallina. — E voi coreani?

Dopo averci pensato un po' annuì.

— Pure noi.

Capitava che un solitario B-29, quasi a volerci prendere in giro, penetrasse nel nostro spazio aereo volando a una quota relativamente bassa e lanciasse dei volantini. I nostri compagni non li avevano raccolti, ma avevo udito che studenti di altre scuole che l'avevano fatto erano stati portati via dalla polizia militare. In quei volantini c'era scritto qualcosa riguardo una certa Dichiarazione di Potsdam. Ma nessuno prestò attenzione a quel nome.

— Signorino, come andrà a finire la guerra? — mi chiedeva talvolta sospirando Osaki-san. La domanda non la rivolgeva solo a me, ma anche alla

foto di suo figlio morto in guerra appesa nella stanza della servitù, un giovane dall'aspetto fanciullesco con addosso l'uniforme da sottufficiale della marina.

Una volta la signora mi fermò in corridoio.

— Yoshio, la tua famiglia dov'è sfollata?

— Nel paese natio di mio padre — risposi. — A Hiroshima.

— Hiroshima? Nella città?

— No, in un distretto tra i monti.

— Allora non c'è di che preoccuparsi — commentò con un sospiro di sollievo. Seppi solo il giorno successivo che l'evento terribile del quale la signora aveva parlato durante il bombardamento notturno era il lancio della bomba atomica il sei agosto.

La sera del sei, mentre mi recavo in bagno entrai nella camera che la donna non apriva mai e la vidi offrire dei ceri all'altarino buddhista di famiglia e congiungere le mani che stringevano un rosario.

— Mio marito è morto — mi comunicò con la solita voce bassa. — In Manciuria.

Il giorno seguente, il sette agosto, l'Unione Sovietica dichiarò guerra al Giappone. Ricordo che trovai della garza sporca lasciata inavvertitamente cadere da Osaki-san nel corridoio. Insieme a sangue e pus erano attaccati degli spessi peli marrone come quelli di un animale.

Giunse la sera del tredici. Quella notte la signora chiamò Osaki-san e me nel soggiorno. Alla luce tremula di una sola candela mi avvidi che per qualche ragione aveva gli occhi gonfi di lacrime.

— Osaki-san, Yoshio… — incominciò con voce leggermente ovattata. — La guerra è finita. Il Giappone ha perso.

La fissai con uno sguardo ostile pieno di un sentimento inesprimibile.

— Osaki-san, grazie di tutto. Puoi ancora restare nella villa, se lo desideri, ma ormai non c'è più bisogno che ti prenda cura della bambina. Lo stesso vale per te, Yoshio. Comunque tuo padre dovrebbe venire a prenderti presto.

Poi la signora si volse verso l'angolo buio della camera.

— Dal momento che il nostro paese è stato sconfitto, non le rimane molto da vivere…

— Come fate a sapere che abbiamo perduto? — urlai. — È una menzogna! Il governo non ha detto nulla. L'esercito ha affermato che combatterà fino all'ultimo uomo. Il nostro paese non sarà sconfitto. Chi lo dice è un vigliacco! Un traditore!

— L'ha predetto mia figlia. Domani non ci saranno più bombardamenti — proseguì lei piano, continuando a restare girata. — Questo perché abbiamo perso. Ma sua Altezza lo dichiarerà solamente tra quarantottore.

Balzai fuori della stanza. "Maledetta donna! Come possiamo essere battuti, è impossibile!" gridava il mio cuore. Quel che paralizzò le mie gambe eccitate per la violenta emozione fu il gemito proveniente dal primo piano buio. Quella sera il lamento era forte. Risuonava lungamente, come se il corpo di chi gemeva si contorcesse per il dolore, quasi che la creatura non fosse ulteriormente in grado di sopportare l'afflizione e il dolore provocati dall'imminente commiato dalla madre.

Come ognuno di voi sa bene, tutto si svolse nel modo che la signora aveva previsto. Quel giorno, udendo le parole dell'imperatore, non provammo uno shock. Soltanto quella voce che sentivamo per la prima volta risuonava stranamente acuta, e risultava difficile distinguerne le parole. Ci volle parecchio tempo perché metabolizzassimo la situazione, e anche dopo la trasmissione radiofonica continuammo a fare gli stessi lavori di sempre. Ma così come l'acqua penetra nella sabbia, la voce che aveva annunciato la sconfitta del nostro paese s'insinuò dentro di noi e la fabbrica si fece sempre più silenziosa. Alle tre del pomeriggio non si udiva più neppure una mosca, e inebetiti alzavamo lo sguardo al cielo. Ci sedevamo, raggruppandoci qua e là, sbadigliando per l'ozio oppure sfregandoci la testa con forza. Anch'io ritornai alla villa privo di energie. Ma una volta seduto nella dependance, colto all'improvviso da una rabbia della quale non comprendevo il motivo, feci a pezzi i testi per l'addestramento militare e gettai via il cappello. Volevo distruggere tutto.

Corsi fuori e andai in cucina. Chiamai Osaki-san. Non giunse risposta. Poi mi precipitai rumorosamente lungo il corridoio con il proposito di scagliarmi contro la signora che aveva fatto la predizione. Fui così irruento da aprire i fusuma, abitualmente chiusi, con tanta violenza da provocare un rumore secco e forte. Non c'era neppure la signora. Nella villa deserta regnava una profonda quiete. No, non era del tutto disabitata. C'era quella bambina. Ne avevo udito il pianto triste e flebile che si diffondeva dalla stanza al primo piano. Di colpo pensai di andare a vedere il volto della creatura che la signora aveva dichiarato essere il dio custode. Ormai dentro di me stavano germogliando le premesse di un'azione sacrilega e di un disprezzo verso le manifestazioni divine che in seguito avrei continuato a coltivare per anni. Il

pensiero che la sconfitta fosse dovuta alla profezia mi ossessionava.

Percorsi le scale in un lampo. Ero fermamente deciso a guardare quel viso devastato dalla tremenda malattia. La faccia della bambina il cui segreto la signora aveva difeso fino all'ultimo. La curiosità a lungo tenuta a freno esplose in un vendicativo atto blasfemo. Superai correndo la sezione ad angolo retto del corridoio. Di getto spalancai gli shoji della stanza più a lato dalla quale continuava a provenire il lamento.

Ciò che vidi fu un essere dagli occhi rossi pieni di lacrime con indosso un kimono rosso dal motivo a macchie chiare di cerbiatto e dalle maniche larghe, il tipico vestito portato dalle donne non ancora sposate, seduto su un cuscinone di tessuto Rinzu. Il corpo era quello di una ragazza di tredici o quattordici anni, ma il viso era quello di un bovino. Dalla fronte spuntavano due corna, il naso era sporgente e la faccia ricoperta di ispidi peli marrone. Gli occhi erano colmi dell'amabile tristezza degli erbivori. Dalla bocca usciva il gemito addolorato di una bambina umana capace di angosciare e annichilire il cuore di chiunque lo ascoltasse. Alla base di una delle corna erano avvolte delle bende sanguinolente. Le mani con cui si copriva il volto, a eccezione delle dita, erano bendate con fasce impregnate di sangue e pus che arrivavano fino agli avambracci. Ne udii l'odore pungente, un tanfo misto a lezzo di stallatico. Senza fiato, con gli occhi sbarrati, restai impietrito davanti a quella visione.

— Dunque l'hai vista — disse una voce fredda alle mie spalle. La signora, chiusi gli shoji dietro di sé, se ne stava in piedi. Sulla sua rigida espressione da maschera del teatro No aleggiava una vaga inquietudine.

— Infine sei riuscito a incontrarla. Mia figlia è un kudan.

Un kudan. L'ideogramma per esprimere tale parola nasceva dall'unione dei caratteri di "persona" e "toro".

Di tanto in tanto capita che ne nascano alcuni, però i genitori in genere li nascondono. I kudan hanno il dono della profezia. Me lo spiegò la signora. Anche se era stata ritenuta sterile, era rimasta incinta una sola volta, di quella creatura. Una bambina che sin dalla nascita aveva le corna. Contemporaneamente alla crescita graduale di queste ultime, il viso era divenuto sempre più simile a quello di un bovino.

I casi di bambini con le corna sono attestati anche da testi medici. Pare si tratti di una mutazione della cheratina o di una deformazione dell'osso. Bambini così un tempo erano considerati demoni e temuti dalla gente.

I kudan sono differenti. Sono in tutto e per tutto dei mostri e possiedono una forza sovrannaturale. Probabilmente corrispondono alla figura del Minotauro dell'isola di Creta. Nascono come segni ammonitori dell'inizio di grandi sciagure epocali, e una volta concluso l'evento profetizzato, muoiono. Nel frattempo vaticinano su ogni aspetto degli avvenimenti straordinari in procinto di accadere. La signora mi pregò di tacere su questo fatto. Mi chiese di non rivelare a nessuno di averne visto uno né quel che avevo sentito. Altrimenti anche la mia famiglia avrebbe conosciuto la sventura. Perciò non ho mai raccontato nulla. Sono stato zitto, non facendone parola neppure con Osaki-san.

Ma oggi che sono trascorsi ventidue anni ho deciso di renderlo pubblico. Spero così di riuscire ad avere qualche informazione su queste creature dalle persone che leggeranno il mio scritto. Non c'è nessuno che conosca i kudan nei particolari? Sapete che cos'era quel cibo denso? È vero che i bambini di coloro che ne hanno veduto uno divengono dei kudan? Ve l'ho detto perché sono disperato? La mia prima figlia è nata con le corna! Anche questo è il presagio di un grande cambiamento?

Il cacciatore di figli posseduti
di Stefano Di Marino

See these eyes so green /I can stare for a thousand years / colder then moon / well, Its so long.

DAVID BOWIE
Lyrics from Cat People

Io sono Gabriele, Angelo bruciato. Caduto e rinato nell'Anno del Signore 72. Ho infestato innumerevoli corpi. Ho visto Regni innalzarsi e cadere nella polvere delle loro rovine. Conosco gli Umani…

Il confine era vicino. Sibili di vento sulla ghiaia. Terriccio strappato dal litorale, alberi piegati dalla Bora che, senza preavviso, aveva raggiunto già i cento chilometri orari agitando i rovi, trascinando vecchie latte e cartelli pelati via dalle insegne. Il rombo del fuoristrada s'inserì a forza tra i fragori della natura, reclamando il suo posto con autorità. Non gli fu negato. Il suv nero svoltò dalla strada statale imboccando la via che dalla litoranea s'inerpicava tra tornanti e dossi sino al paesino arroccato tra le montagne del Carso. Le ruote mordevano il terreno. Sul parabrezza i tergicristalli stridevano dissipando il sottile tendaggio di polvere grinzosa che confondeva la visuale.

Al volante, l'uomo muoveva con sicurezza le mani protette da guanti di pelle senza dita. Era un vecchio, di quelli cui è difficile dare un'età perché, malgrado la pelle vizza, solcata da segni profondi come incisioni di bisturi, e i capelli bianchi, emanano ancora una forza che li tiene attaccati alla vita con caparbietà. Seguì la stradina superando i resti di una chiesa diroccata sopra

una collinetta disseminata di bassa vegetazione piegata nei decenni dal vento implacabile. Il fuoristrada prese una deviazione ignorando un cartello stradale rugginoso che annunciava il nome del paesino inchiodato a metà tra il mare e le montagne.

Il Vecchio conosceva già la sua destinazione. Dopo un'ultima serie di cunette e avvallamenti si fermò in una piazzola che dominava l'ingresso del paesino. Spense il motore lasciando che la vettura surriscaldata si acquietasse con un ticchettio leggero mentre i vetri si coprivano di un sudario cinereo. Poi scese. Indossava una consunta giacca di pelle, jeans stinti e un modello vetusto di scarpe da ginnastica blu, profilate in uno sporco color bianco. Il vento gli scompigliò i capelli. Senza farci caso, il Vecchio si appoggiò al parafango. Infilò un mezzo sigaro tra le labbra esangui. Sfregò un fiammifero contro una guarnizione. L'aria furiosa non riuscì a soffocare la fiamma.

Il Vecchio tirò un paio di boccate. Non sarebbe stato il Vento Nero proveniente dalla Slovenia a fermarlo. In verità, pensò mentre si sfilava gli occhiali avvolgenti scuri rivelando gli occhi di un verde accecante, niente poteva fermarlo. Osservò il paese incuneato tra le due collinette, la chiesetta, le abitazioni del centro, i negozi e le villette appollaiate sui dossi. Sopra, nel cielo scuro come un lago profondissimo, nuvole color peltro si aggrovigliavano trascinate in una furiosa carica di strigoi{[10]} Il Vecchio si concesse il tempo necessario per terminare il mezzo sigaro, poi gettò via il mozzicone e tornò al volante. La forza del vento era ancora aumentata e scuoteva il mezzo come se avesse voluto scagliarlo indietro nel mare e inghiottirlo. Il Vecchio riavviò il motore. Le spazzole rei tergicristalli miagolarono, scostando uno strato di pulviscolo grigio. Era cominciata.

Fu il vento a svegliare Andrea. Una mitragliata di vibrazioni contro la vetrata. Tocchi di campana a morto. Si svegliò con un saporaccio in bocca e saltò giù dal letto

perché non aveva l'abitudine di indugiare tra le lenzuola. Non più, pensò sollevando appena la serranda. Simona stava accartocciata sull'altro lato del letto, chiusa in se stessa. Insensibile a qualsiasi stimolo.

Malgrado tutto, Andrea lasciò che lo sguardo si posasse sulle rotondità appena coperte dalla sottoveste a fiorellini. Con una fitta ricordò quando le mattine ventose come quella si erano prolungate tra baci e carezze sinché la passione non faceva scordare loro tutto il mondo.

Com'erano arrivati a quel punto?

Evitò di rispondere a una domanda della quale conosceva già la risposta, infilandosi sotto la doccia. Gelida e bollente. Getti alternati. Pochi minuti. Uscì strofinandosi con forza. Notò gli occhi pesti e il grigio che avanzava sulle basette. Si rivestì in fretta. Se sua moglie si era accorta dei suoi movimenti lo mascherò con abilità, fingendosi profondamente addormentata. Andrea terminò di allacciarsi le scarpe. Sarebbe stata una giornata fredda e infestata di brutti pensieri. In cucina scaldò il caffè e accese una sigaretta. Il cielo era buio e tirava quella che chiamano la Bora nera, il vento freddo che soffia folate infernali nei giorni di cattivo tempo.

Sussultò cogliendo un movimento rapidissimo con la coda dell'occhio.

Niente.

Il corridoio era vuoto. La porta della cameretta chiusa.

Eppure…

Trangugiò il caffè con la sensazione di essere un estraneo in casa sua. Di più, sentiva di non essere al sicuro. Con malagrazia gettò la tazza e il piattino nel lavello e fece scorrere l'acqua, consapevole di ogni rumore, di ogni respiro. Prese il giaccone e uscì. Accese il motore dell'auto avviando il riscaldamento.

Nello specchietto vide Gabriele sulla porta. Un ragazzetto piccolo anche per i suoi otto anni. I capelli castani e gli occhi di un colore indefinibile, il viso senza espressione. Deglutendo, Andrea lo salutò ricevendo un gesto abbozzato con la manina. Si avvicinò alla porta per richiuderla.

— Su, torna dentro… fa freddo.

Il bambino non sembrava avvertire le staffilate gelide del vento.

— Proprio non lo vuoi dare un bacio a papà? — tentò Andrea. Mollemente Gabriele lo strinse sfiorandogli le guance con le labbra. Nessun calore, nessun affetto.

Andrea richiuse il battente e salì in auto. Eseguì la manovra per uscire dal vialetto con una sensazione di soffocamento. Notò appena l'ombra dietro le tende della cucina.

Il Vecchio fermò il fuoristrada di fronte a un bar, al centro del paese. Il vento si era rinforzato ancora. Due cani abbaiavano vicino a un ammasso di rifiuti rovesciati. Il Vecchio avanzò con cautela. Le raffiche erano così forti che si rischiava di cadere. Un giornale strappato volò per la via producendo

un rumore inquietante. Fece qualche passo sin quasi a giungere alla porta del caffè. Avvertì su di sé gli occhi dei cani che avevano smesso di ringhiare tra loro. Li guardò per un istante. I due animali, un lupo e un pastore di grossa taglia, digrignarono le mascelle, sbavarono, poi corsero via, infreddoliti e spaventati. Non era il loro territorio. Non adesso. Non più.

Il Vecchio entrò nel caffè portando con sé uno spiffero infernale. Si avvicinò al bar. Dietro il bancone, un tipo rubicondo con la barba mal fatta e gli occhi piccoli, sorrise.

— Giornataccia, eh?

Il Vecchio si strinse nelle spalle sfregandosi le mani.

— Eh, già. Brutto essere sorpresi dal vento… Un caffè bollente; ne ho proprio bisogno.

L'altro rispose con un cenno affermativo. Aveva la bonomia di chi è abituato a certi scherzi del tempo. Pochi secondi dopo posò una tazzina fumante di fronte al Vecchio e con l'altra mano prese una bottiglia di liquore dallo scaffale.

— Lo rinforziamo un po'? Con sto freddo…

Il Vecchio stirò le labbra in quello che poteva sembrare un sorriso ma aprì la mano sulla tazzina per impedire che l'altro ci versasse il liquore.

— No, grazie, devo restare lucido. Piuttosto, potrebbe favorirmi un'informazione?

— Tutto bene?

Andrea strinse Mirella assaporando le labbra piene e dolci. Fuggevolmente le loro lingue si cercarono con avidità. Le mani serrarono i corpi, trasmettendo calore. Poi lui si scostò, lo sguardo appena velato. Com'era bella… e giovane. Quasi quindici anni meno di lui. Caschetto nero, occhi sempre vivaci, labbra piene. Non ricordava nemmeno più se era stata lei a fare il primo passo verso la seduzione o era stato lui che… ma che importanza aveva, adesso?

— No, non molto—disse a voce bassa. La stazione radio locale era riscaldata. Un angolo sicuro, pensò Andrea. La sua assistente fece il broncio per un attimo, incrociando le braccia sotto il seno in una posa che, senza volerlo, risultava ancora più provocante.

— Pensi che lei sappia?

Lei era Simona. Sua moglie. La donna che aveva amato sino a…

Andrea scosse il capo, andando a sedersi pesantemente di fronte alla

consolle.

— No, non è questo… È che in casa… mi sento come ingabbiato da qualcosa che non riesco neanche a comprendere.

Meccanicamente accese i monitor. La situazione meteorologica mostrava un peggioramento imminente. Il cielo sarebbe diventato ancora più scuro e presto il vento avrebbe raggiunto i 150 orari.

— Sai cosa penso? — disse Mirella.

Andrea lo sapeva, ma non voleva sentirlo. Conosceva le soluzioni che le passavano per la testa. Non voleva accettarle. Una relazione è una relazione. La sua famiglia… insomma, era la sua famiglia. E poi c'era Gabriele. Lo rivide fissarlo con gli occhi vuoti, e prima che Mirella potesse passare all'attacco attivò la linea. Era in onda.

— Buon giorno a tutti da Andrea il Guardiano — disse avvicinando le labbra al microfono mentre la voce acquistava un ritmo pastoso e seducente come per magia. — Dai microfoni di Radio Istria 09… Una giornata fredda con raffiche di vento sempre più dure. Ma noi siamo qui a scaldarvi… e per dimostrarvelo, ecco il primo brano; vi accenderà dentro un fuoco che non sarà così facile spegnere…

— Gli Artale?— fece il barista stirando le labbra. — Sì, stanno in una villetta in fondo al paese. Saranno trecento metri dal centro. Ma perché ha bisogno di loro?

Nella specchiera il Vecchio notò una figura che faceva il suo ingresso nel bar. Riconobbe la giacca a vento blu della polizia locale. Un agente sulla quarantina, il viso cotto dal sole e i baffoni. Scambiò una brevissima occhiata con il barista. Come il Vecchio aveva previsto, i forestieri erano rari da quelle parti.

— Devo fare una consegna. Personale. Un favore a un amico mentre passavo di qui — rispose il Vecchio esibendo tutta la cordialità di cui era capace.

Il barista prese i soldi della consumazione e mantenne un'espressione cordiale.

— Si sbrighi, allora; Andrea è alla stazione radio.

— Ci sarà qualcuno in casa, no?

— Mmm… sì, Simona con il bambino. Oggi non c'è scuola e non credo che, con il vento che tira, escano a far spese.

Il Vecchio si voltò lentamente verso l'esterno. Oltre la vetrata il barbaglio del sole creava strani effetti, emergendo tra le nuvole stemperato dal pulviscolo.

— Tempaccio, davvero. Be', grazie, farò in fretta — disse sollevando due dita come per toccarsi la falda di un inesistente cappello. Parlava un italiano particolare. Corretto, ma si intuiva da piccole sfumature che era un forestiero. E non veniva da oltre frontiera, dalla Slovenia.

Uscì seguito dallo sguardo del poliziotto e del barista. Una folata di aria gelata s'infilò nella fessura della porta come un pensiero malevolo.

— Va sempre peggio. — Le parole uscirono con un sospiro sofferente dalle labbra di Simona Artale. Gli occhi socchiusi, le belle labbra tumide atteggiate in un'espressione indefinibile, se ne stava distesa sul divanetto ma non riusciva a rilassarsi. Sulla poltrona vicina Luca Torelli, psicologo, sedeva nella penombra. La tapparella era quasi completamente abbassata. Lasciava filtrare solo scie di luce grigia e sibili di vento.

— Lui sa che sei qui? — domandò.

Simona si contrasse in maniera impercettibile. Quindi sospirò, adagiando la spina dorsale.

— Ovviamente no. Non… non parliamo molto, negli ultimi tempi. Non credo che gli piacerebbe l'idea che io venga da un terapeuta quando lui è al lavoro. Da te in particolare.

Luca si strinse nelle spalle. Non erano molti i terapeuti in quella zona.

— E Gabriele?

— In questo periodo non c'è scuola. Riprenderanno il quindici… però può stare in casa per un paio d'ore da solo. È un bambino sin troppo responsabile.

— Sin troppo… — sottolineò il dottore.

Simona cercò una posizione più comoda senza trovarla.

— Sì. Io… è come se fosse lui la causa di tutto. Dio, come l'abbiamo desiderato, questo figlio. Per anni ogni cura, ogni possibile via… poi il travaglio per l'adozione. Sai quante ne abbiamo passate.

— Sì, certo, Simona — fece il medico con una sfumatura mesta. — Io vi… ti sono vicino da anni. Credevo che avessi trovato quello che cercavi.

— Oh, sì, una bella famigliola. Ma Andrea… No, non è come puoi pensare. Non è che sia geloso di Gabriele, ma… ne è come spaventato, e questo lo irrigidisce. E il bambino se ne accorge.

— E tu?
— Io so che sono sciocchezze. Non gliela perdono; mi sembra di vivere con un estraneo. Luca, mio marito ha delle… fissazioni.
Un lungo silenzio. Il momento in cui il terapeuta non deve intervenire, perché sta al paziente parlare. E Simona, lasciato trascorrere qualche istante, si decise.
— Credo che sia cominciato tutto da quando sua madre… la mamma di Andrea, voglio dire… si è ammalata ed è morta. È successo tutto così in fretta che lui non l'ha accettato. E per una ragione che non so spiegare, si è convinto che la colpa sia di Gabriele. È… è assurdo.
Silenzio ancora, rotto da un leggero singhiozzo. Luca Torelli decise di non poter più aspettare. Si protese sulla poltrona e sfiorò il ginocchio della donna che amava da molto, moltissimo tempo. E lei reagì aggrappandosi a lui quasi con furia.
— Oh, Dio, Luca… io non resisto più… più…

Io sono Gabriele, Angelo bruciato. Per secoli ho camminato tra gli umani confondendomi tra loro. Ho preso l'aspetto dei loro figli. Li ho osservati in ogni angolo del mondo. Ho visto tradimenti, menzogne, il padre che uccide il figlio, il genitore che sevizia la figlia, la moglie che avvelena il marito, il consorte che tradisce la sposa, il fratello che ruba al fratello. E hanno l'arroganza di credere nell'amore, di cercarlo con spasmodica avidità…

Il vento gemeva. Come se non fosse la fine dell'estate, ma una stagione differente, in un mondo alieno. Forse era davvero così. Il suv superò la curva oltre la chiesa nuova e raggiunse la villetta di legno e cemento con il tetto spiovente e il camino. Dalla terra mulinelli di polvere salivano simili al fumo di un calderone. Il Vecchio arrestò la vettura. Il bambino l'aveva sentito, ne era certo. Lo sentivano sempre, da un po' di tempo. Come se, in qualche modo oscuro, comunicassero tra loro creando un'unica mente. Non era impossibile. Il Vecchio scrutò tra la caligine verso le finestre. Dalla sua posizione parevano fori bui, ingressi di caverne spaventose. Un altro mondo, appunto.
Respirò a fondo e si chiese se non avesse paura. Sfilò gli occhiali avvolgenti e lasciò che i suoi occhi incredibilmente verdi studiassero la casa.

Rami e arbusti vibravano sferzati da un vento innaturale. Persino il fuoristrada sembrava agitato da una mano invisibile.

"Ah, no… non mi fermerai." Il pensiero della donna gli attraversò la mente in un istante. Guai a lei se si fosse messa sulla sua strada. Non aveva nulla contro gli estranei, anzi… ma a volte le madri sviluppavano un inspiegabile attaccamento per le Creature. Il fascino del Male. Lui lo conosceva…

A un tratto si decise. Borbottò un'invocazione in una lingua così antica che nessuno avrebbe potuto comprenderla. Aprì la portiera e afferrò la borsa di pelle con i manici consunti. La furia del vento cercò di respingerlo, ma lui restò saldo sulle gambe. Cominciò a salire sul sentiero. Notò immediatamente che non c'erano auto parcheggiate nel vialetto. Sicuramente potevano trovarsi nel garage chiuso, ma il pensiero che il Bambino potesse essere solo in casa gli infuse un'energia nuova. "Io e te… nessun testimone, nessun intralcio."

Vincendo la forza del vento che lo risucchiava indietro, salì un gradino e si preparò a suonare il campanello. Ovviamente avrebbe dovuto sfondare il battente, ma valeva la pena di tentare. Il trillo si ripercosse nella casa. Una, due volte.

Il Vecchio rabbrividì. Il vento era sempre più gelido. Gli raschiava le ossa. Sollevò lo sguardo e attraverso il vetro vide il viso del Bambino.

— Bene… — disse tra sé. — La mamma ti ha detto di non aprire agli estranei…

Aprì la borsa e ne trasse il martello con la testa di piombo arrotondata, incisa di simboli sumerici. Con l'altra mano afferrò il lungo pugnale con la lama damaschinata. La borsa cadde sul pianerottolo. Il Vecchio alzò la mano preparando il colpo che avrebbe schiantato la maniglia. Si sentiva carico dell'energia di mille corpi.

— Eh, signore… fermo!

La voce risuonò sfilacciata dagli ululati della Bora, ma conservava una sfumatura autoritaria. Massimo Randi, agente di polizia giudiziaria, distaccato in quel paesino sperduto. Era, nel suo genere, un duro. Forse troppo. Era finito lì, in punizione dopo una brutta storia terminata a pistolettate con i contrabbandieri sloveni. Appena aveva visto il vecchio al bar rivolgere domande sugli Artale, aveva compreso che qualcosa non andava. E perdio, aveva fatto bene a seguire il proprio istinto!

— Alzi le mani e posi quegli arnesi. Subito!

Con una lentezza agghiacciante il Vecchio si voltò verso di lui. Sorrise in

modo terribile. Un riflesso di luce accese una stella sulla lama.

— No — disse a mezza voce. Rapidissimo, gettò il martello contro il poliziotto. L'arma roteò nel vuoto e picchiò con violenza sulla spalla di Massimo, che perse la Beretta spianata. Un colpo echeggiò nel nulla. Il dolore fu paralizzante e per un istante il poliziotto temette di perdere i sensi. Poi vide quel vecchio orribile che sollevava il piede per stampare un calcio sul battente della casa degli Artale. In casa il bambino doveva essere solo. Forse c'era la madre, ma in ogni caso loro due non potevano fermare quel pazzo. Chiunque fosse.

Con un verso bestiale si gettò in avanti.

Colse il vecchio mentre sferrava il calcio, impreparato ad affrontare un pericolo che credeva di aver eliminato. Rotolarono entrambi, sbattendo contro gli spigoli di pietra. Il vecchio grugnì e tentò di sferrare un colpo feroce con il pugnale, ma ormai il poliziotto era carico di adrenalina. Gli afferrò il braccio, piantandogli un gomito nel petto. L'aria uscì dai polmoni di quel pazzo con un soffio fetido. Gli torse il braccio, rivoltandolo sullo stomaco. Urlò per darsi coraggio. Gli montò sopra e fece scattare le manette. Allontanò il pugnale notandone appena la forma bizzarra.

— Fermo e non ti muovere, stronzo!

Il vecchio aveva la sabbia in bocca. Perdeva sangue dal naso. Cercò di scalciare, di inarcarsi.

— No… non capisci, stupido. Io… devo… devo uccidere quel bambino…

Massimo forzò la torsione delle braccia del prigioniero provocandogli uno strillo. Un folle. Un folle assassino. Istintivamente volse il viso verso la finestra. Seminascosto dietro la tenda scorse parte del viso di Gabriele Aitale. Immoto. Senza paura o sgomento. Senza nessuna espressione, in realtà.

Io sono Gabriele, Angelo bruciato. Caduto e rinato nell'Anno del Signore 72. Conosco il Mondo degli Umani per la putrida palude che è…

Andrea Artale entrò spalancando di colpo la porta della stazione di polizia. Un edificio basso e lungo. Oltre a Massimo vi lavorava una segretaria civile seduta dietro un banco, gli occhi incollati alle sue scartoffie. Era lei ad averlo chiamato alla stazione radio.

— Cosa diavolo… — cominciò.

— Calmati, Andrea, è tutto a posto — disse senza una vera convinzione Massimo, arrivando dal settore dov'era posizionata la guardiola e un altro ufficio che fungeva da archivio. Anche all'interno dell'edificio il vento faceva udire la sua voce prepotente. Con il passare del tempo aveva rinforzato la sua lugubre sonorità e col freddo aveva cominciato a calare anche la luce, benché fossero ancora le prime ore del pomeriggio. Andrea era trafelato. Conosceva Massimo Randi superficialmente. Qualche volta si erano incontrati al bar, d'inverno avevano persino sciato assieme eseguendo un'operazione di recupero quando un gruppo di turisti si era trovato in difficoltà. Non erano davvero amici. Aveva uno sguardo sconvolto, ma riuscì a intravedere l'altro uomo presente sulla scena. Il dottor Luca Torelli.

— Che ci fa lui qui?

Massimo soffriva ancora dei postumi della lotta furiosa che aveva portato all'arresto del Vecchio, ma non aveva intenzione di lasciarsi travolgere. Squadrò le spalle.

— Calmati, ti dico. Un… un pazzo ha cercato di entrare in casa tua… È sotto chiave, adesso.

— Mio figlio… — Negli occhi di Andrea passò un lampo misto d'ira e sospetto. — Simona?

— Sua moglie si trovava nel mio studio — disse il medico schiarendosi la voce. Lo sguardo fermo. — Un consulto professionale.

— E mio figlio era solo in casa?

— Adesso tua moglie è rientrata — tagliò corto Massimo, intuendo i pensieri che turbinavano nella mente di Andrea. — Stai tranquillo, Gabriele non l'ha neanche toccato, quel pazzo. Un ladro, senza dubbio. Ma perché non li raggiungi? Qui non hai nulla da fare…

Andrea irrigidì i muscoli delle spalle in un tentativo di resistenza. Il suo linguaggio corporeo parlava di rabbia repressa, persino di gelosia. Appariva come proteso in direzione del medico. Poi lasciò sfuggire tutta l'aria che aveva nei polmoni e abbassò la testa.

— D'accordo, Massimo. Ti… ti ringrazio… Ora vado — mormorò Andrea, si voltò e riaprì la porta di scatto permettendo alla corrente di investirli. Poi si voltò cercando gli occhi dell'agente. — Ma quello cosa ci fa qui?

— L'uomo che abbiamo fermato — ribatté il poliziotto — è… uno squilibrato… e il dottor Torelli è uno psichiatra. Voglio il suo parere.

Sul viso di Andrea comparve una smorfia che esprimeva molte cose non

dette. Se ne andò sbattendo la porta.

Massimo espirò, esausto a sua volta. — Nadia — disse, rivolgendosi alla segretaria. — Ti dispiacerebbe prepararci un caffè? Non rientra nei tuoi compiti, ma…

La ragazza comprese al volo. — Non ti preoccupare, le conosco le schifezze che distribuisce la macchinetta, ma io ho la mia caffettiera personale. Accomodatevi, intanto porto i documenti che mi hai chiesto.

Massimo Randi ringraziò il cielo per non avere a che fare con una delle solite vetero-femministe incazzate e irrisolte nelle loro ambizioni che gli erano capitate nelle città più grandi. Si volse verso il dottore. Di Luca era amico. Questo però non eliminava le perplessità comparse sul viso di Andrea Artale. Al di là di cosa fosse andata a fare la moglie da lui, esistevano ombre consistenti sul passato di Luca Torelli. Costretto a ritornare al paesello natale, dove esercitava soprattutto come medico condotto dopo aver testimoniato in un caso di pedofilia contro un collega, a Padova. Un caso mai risolto. Tra i due uomini passò una corrente gelida.

— Andiamo di là e vediamo di capirci qualcosa, Massimo — sussurrò il medico, sin troppo consapevole dei pensieri che lo agitavano. Al momento avevano un problema più grave di cui preoccuparsi. Qual era il motivo per cui quel vagabondo aveva cercato di entrare in casa degli Artale?

Sul tavolo dell'archivio gravava una luce pesante, innaturale. La borsa del vecchio era aperta come il ventre di un pesce morto, gli oggetti che aveva contenuto si trovavano sparpagliati sul ripiano, etichettati e avvolti in sacchetti di cellophane.

— Ma che razza di pazzo andrebbe in giro con roba del genere? — si domandò Massimo sollevando il martello con la testa di metallo istoriata con simboli astrusi. La stessa scrittura presente sulla lunga lama damaschinata del pugnale. Una vera daga, con la lama serpeggiante. Un'arma esotica, estranea al loro mondo. E poi la pistola-balestra con le cinque piccole frecce di frassino e la punta in argento. Anche qui la mano di un artigiano aveva tracciato simboli astrusi.

Luca Torelli portò alle labbra la tazza di caffè che Nadia aveva servito dopo aver posato sul tavolo gli incartamenti richiesti.

— Sembrano simboli magici… o comunque esoterici. Massimo, non è un semplice ladro quello che sta di là.

Il poliziotto annuì costernato.

— Lo so. È dotato di una forza incredibile, per uno della sua età. E non si va armati di sta roba per svaligiare una casa. Anche in pieno giorno. Soprattutto non si chiede al primo bar l'indirizzo dell'obiettivo. No, quello aveva in mente di colpire gli Artale. Come una missione.

Una serie di pensieri passò in rapida successione nella mente di Luca senza che riuscisse a darvi ordine.

— Posso? — disse prendendo i documenti requisiti all'arrestato. — Germano Novelli… Potrebbero essere falsi… Un'identità che non dice nulla.

— No, in effetti — borbottò il poliziotto. — Nadia, prova a chiamare Trieste e vedere se riusciamo a trovare sul database centrale qualcosa su questo tizio.

La ragazza gli rispose affermativamente dall'altra stanza. Il poliziotto e il medico tornarono a fissare gli oggetti requisiti, quindi si cercarono con gli occhi, muti e consapevoli che, prima o poi, avrebbero dovuto parlare con quel vecchio dagli occhi verdi che aspettava di là, chiuso in un silenzio spettrale.

La porta non era stata neanche toccata. Erano evidenti, però, i segni della lotta feroce tra i due uomini. Andrea rientrò in casa pervaso da una sensazione confusa. Il sollievo, la preoccupazione e la rabbia gli turbinavano dentro come i mulinelli di pulviscolo spinti dal vento. Il gelo gli penetrava sotto pelle. Alzò gli occhi al cielo sempre più scuro. Avrebbe dovuto esserci abituato, ma quel giorno nell'aria si avvertiva qualcosa di differente che gli impediva di ragionare. Aprì la porta di scatto, come se fosse venuto il momento di una resa dei conti. Ma le parole gli si mescolavano nella testa ancor prima di uscire dalle labbra. Richiuse il battente alle sue spalle, arginando temporaneamente il freddo. Era una bella casa, almeno per le loro possibilità economiche. Una famiglia felice…

— Cos'eri andata a fare da quel coglione di Torelli? — fu l'unica frase che uscì dalle sue labbra quando vide la moglie atterrita, quasi insicura di riuscire a reggersi, sulla soglia del salottino. Lei assorbì l'assalto verbale imporporandosi.

— Tu… Con quello che è successo, l'unica cosa che ti interessa è sapere perché sono andata da Luca?

— Ah, Luca. Io credevo che fosse un medico… Allora te lo chiedo: cos'è successo? Perché sei uscita di casa lasciando solo Gabriele per… per

andare…

— Per un consiglio. È un medico.

— Un cialtrone che hanno sbattuto qui perché si facesse dimenticare. L'unica alternativa alla radiazione dall'Albo. Uno che ha accusato un collega di pedofilia per avere il suo posto. Ma gli è andata male.

— Non è vero. Luca aveva ragione e…

Si squadrarono come lottatori nell'arena. La rabbia e il sospetto emergevano dopo mesi di silenzio.

— Uno che cerca di ottenere con l'inganno quello che non può… o forse questa volta c'è riuscito.

Simona soffocò un'ondata di rimorso che le saliva dal petto. Poi anche per lei fu il momento del livore, della rabbia repressa, del sospetto. E comprese che i pensieri e i dubbi del marito erano anche i suoi.

— Io? E tu, che stai tutto il giorno con quella troietta? Credi che non le senta le chiacchiere della gente?

— Simona, sei pazza…

— Io? Ah, certo, sì… comodissimo. Lo sai perché sono andata a chiedere un consiglio a Luca? Lo sai?

— Sono qui che ti ascolto — la sfidò lui.

— Tu non sei più l'uomo che ho sposato. Non ti importa di nulla se nostro figlio è stato aggredito da un pazzo, e neanche chiedi come sta!

Per Andrea fu come ricevere un pugno in pieno viso. Rimase in piedi, ma la mente era pronta a cedere. Toccò a lui reggersi alla porta. Respirò a fondo. Chiuse gli occhi, ma quando li riaprì il mondo che lo opprimeva da mesi, da anni, era ancora lì.

— Come sta? — riuscì a chiedere.

Simona non ebbe la possibilità di rispondere. Un rumore. Non fragoroso o terrificante. Un suono banale, ripetuto, persino sommesso. Una palla che rotolava sulle scale dal piano di sopra, finendo tra i due coniugi che colpevolmente, coscienti del loro egoismo, volsero lo sguardo verso il bambino.

Gabriele. Otto anni. Il figlio tanto desiderato, adottato a costo di sacrifici e rinunce, li guardava. Ma il suo sguardo non appariva smarrito. Era fisso, inespressivo. O meglio, qualcosa esprimeva, ma Simona e Andrea non erano in grado di comprendere il significato del messaggio.

— A Trieste non hanno nulla, ma guarda cos e venuto fuori dalla ricerca sul database centrale della Polizia.

Nadia Busti spinse nelle mani di Massimo il dossier stampato come se scottasse. Il poliziotto rimase confuso in mezzo al corridoio che portava alla stanzetta che avevano allestito per gli interrogatori. Gettò uno sguardo sull'incartamento e deglutì.

— Novità? — domandò Luca Torelli accanto a lui, sbirciando l'incartamento.

Massimo sollevò lo sguardo, pallido in volto.

— Non hai idea in che razza di guai siamo capitati… — S'interruppe qualche istante come per ascoltare il vento che all'esterno sembrava ancora più furioso. Se continuava così sarebbero rimasti isolati sinché la perturbazione non fosse cessata. Non sarebbe stata la prima volta. Passò i documenti al medico perché li scorresse rapidamente. — Vediamo cosa possiamo stabilire al momento… ma cautela.

A Luca Torelli bastò un'occhiata per sentirsi schiacciato. Qualcosa d'indefinibile gli suggeriva che non era un caso se, dopo tutti i problemi del passato, si trovava ancora invischiato in una storia di crimini contro minori. Ma questa volta la situazione era molto peggiore. Non si trattava di denunciare un collega depravato ma fondamentalmente innocuo. Se le notizie appena giunte avevano un fondamento, l'uomo che aveva cercato di entrare in casa di Simona con l'evidente intenzione di usare i bizzarri strumenti che gli erano stati requisiti era il diavolo in persona. Almeno simbolicamente.

Il Vecchio sedeva al tavolo nella stanza spoglia. Sembrava calmo e si appoggiava agli avambracci con le mani giunte, quasi volesse formare un triangolo. Teneva le dita intrecciate in un modo strano, come una sorta di sigillo. Gli occhiali erano appoggiati sul ripiano e la luce giallastra che calava dal soffitto vi accendeva un riflesso irregolare.

Lasciò che Massimo Randi e Luca Torelli entrassero e si chiudessero la porta alle spalle prima di sollevare gli occhi verdissimi da un punto imprecisato.

Massimo posò l'incartamento e i documenti requisiti sul tavolo.

— Germano Novelli non è il suo nome, vero?

Il fermato si limitò a reclinare il capo con una smorfia. Lo sguardo si soffermò sulla pila di fogli usciti dalla stampante.

— Avete fatto in fretta.

Massimo sentiva la curiosità del medico, ma resistette alla tentazione di volgersi nella sua direzione.

— È lei? L'uomo di cui parlano i rapporti…

Il Vecchio si drizzò sulla sedia, valutando i due uomini con uno sguardo.

— L'assassino di bambini innocenti… il killer dei piccoli adottati… come mi chiamano i giornali — disse con una voce bassa, quasi in sintonia con il vento all'esterno. — Sì, e per risponderle, il mio nome vero non è quello sui documenti. Devo essere cauto. Ho un lavoro da svolgere.

— Troppo cauto non è stato — osservò Luca. — Entrare in una casa con un martello e… cosa sono quelle armi strane che si porta dietro? Oggetti rituali?

L'altro mostrò una chiostra di denti perfetti.

— Strumenti di purificazione. Antichi. Vengono da una località in Palestina: il monte Megiddo, dove avrà luogo la battaglia finale tra il Bene e il Male. Ma lei chi è? Uno strizzacervelli?

— Immagino che alcuni mi definiscano così.

Il vecchio affondò lo sguardo in quello del dottore, che se ne sentì turbato, poi si mise ad annuire in maniera regolare come se avesse trovato una spiegazione a un interrogativo che lo preoccupava.

— Lei ha già visto il Male, vero? — aggiunse.

Massimo Randi avrebbe voluto intervenire, ma la tensione improvvisamente creatasi tra i due uomini glielo impedì. Osservò Luca sospirare, con lo sguardo abbassato. Ma solo per un istante. Poi fronteggiò il prigioniero.

— Sì. Ma non… non come adesso. Secondo queste segnalazioni lei ha ucciso otto bambini… ragazzini adottati, innocenti, che avevano ricevuto il dono di una nuova famiglia. Li ha braccati e seviziati in Italia, in Francia, in Austria… No, non ho mai visto questo genere di Male.

— Eppure mi giudica. Senza sapere… come tutti i fottuti strizzacervelli che hanno cercato di… di capire. Voi vedete solo quello che volete vedere. Il Male, sì… ma il Male non sono io.

— Sono le sue vittime, vero? — intervenne Massimo, rosso per la furia. — Cosa sono? Demoni? Fantasmi? Sente le voci?

— Stupido sbirro senza intelligenza — sputò il Vecchio. Poi si alzò. Fu un movimento incredibilmente pieno di energia che svelava quanta forza avesse

quell'uomo dall'aspetto anziano. La sedia raschiò sul pavimento. Prima che il poliziotto e il dottore fossero in grado di reagire, cominciò a strapparsi di dosso la giacca, la camicia. Con rabbia, facendo saltare i bottoni come proiettili impazziti. In un istante rimase a torso nudo sotto la luce della lampada al soffitto. Aveva la pelle di un rettile, olivastra, squamosa, intaccata da mille segni, rughe, nei, cicatrici. Tutto il torso e le braccia apparivano coperti da strane escrescenze sottocutanee. Come simboli di una lingua sconosciuta formati da tessuto cicatriziale. Fletté i muscoli come un culturista in passerella. Era un'immagine di potenza, non di sofferenza.

— Non le voci… non il diavolo… ma quei bambini sono… posseduti da uno spirito malvagio. Devono essere fermati con armi sacre. Tredici bambini nati morti dalla Meretrice di Babilonia, i loro fantasmi si sono dispersi nel mondo per portare il Male da tempi immemorabili… e io solo posso fermarli.

L'uomo fissò il poliziotto e il medico per un istante, congelandoli sulle loro posizioni. Una folata di vento scosse i muri della palazzina. Per un istante la luce ebbe un barbaglio, affievolendosi e poi tornando normale.

— Massimo — chiamò dall'altra stanza la segretaria. — Siamo isolati. Le linee telefoniche e informatiche hanno smesso di funzionare.

Mirella Cianti, nella stazione radio, inserì il nastro con l'ultima selezione di canzoni prima dell'aggiornamento meteorologico. Lo schermo collegato con la stazione di rilevamento mandava pessimi segnali. A metà pomeriggio la forza del vento non pareva diminuire e la luce calava in maniera consistente con il trascorrere dei minuti. Andrea non si era fatto sentire dopo l'ultima brevissima chiamata per informarla di ciò che stava accadendo. La ragazza si morse un labbro. Non doveva preoccuparsi. Andrea aveva una famiglia, suo figlio era stato aggredito da una specie di maniaco… era logico che fosse andato da Simona.

Solo formulare quel nome nella mente le mise una rabbia inimmaginabile in corpo, difficile da ipotizzare in una ragazzina così minuta. Simona non amava Andrea. Lei amava Andrea, e quel che era più importante, Andrea amava lei. L'avrebbe detto alla moglie e…

Dalla sua postazione guardò il cellulare, sperando che vibrasse annunciando una chiamata. Avvertiva un disperato bisogno di sentire la voce di Andrea. Ma tutto restava mortalmente silenzioso, privo di segnali di vita intorno a lei. I microfoni, i cavi aggrovigliati, gli strumenti di trasmissione,

gli schermi collegati via Internet con la stazione meteorologica. Sussultò lasciandosi sfuggire un urletto di cui si vergognò, quando la luce saltò con uno scatto.

Buio totale.

Strumenti spenti. Computer morti. Luci assenti. Un gran freddo. E sopra ogni altra cosa la voce della Bora. Furiosa, innaturale come neppure lei, cresciuta tra quelle montagne, l'aveva mai sentita. Si percepiva qualcosa in quel sibilo che non aveva mai udito. Qualcosa nel gelo che le mandava messaggi carichi di livore. Per la prima volta Mirella provò una sensazione di… di colpa? Era quello che provava trovandosi così isolata, al buio, ripensando alla sua relazione con Andrea.

— Sciocchezze! Quella troia non lo merita, e adesso… — disse alzandosi di scatto per dirigersi presso il blocco centrale degli interruttori. Faceva parte di una razza abituata al vento, al maltempo. Sapeva reagire, affrontare il…

Inciampò. Cadde rovinosamente in avanti e picchiò il labbro. In bocca il sapore del sangue. Si rese conto di aver inciampato nei cavi sotto la sua postazione. Tentò di rialzarsi, ma non ci riuscì. Nella scarsa luce che penetrava dall'esterno abbassò lo sguardo. Rimase raggelata. Le caviglie erano serrate da una matassa di cavi neri che le stringevano come un cappio. E… stringevano, stringevano sino a paralizzarle dolorosamente la circolazione.

Cominciò a gridare quando si accorse che come teste di serpente due dei microfoni collegati ai cavi stavano risalendo lungo il suo corpo, imbrigliandola, puntando alla sua gola come aspidi. Iniziò ad agitarsi con versi strozzati, sempre più prigioniera di un maleficio.

Un silenzio innaturale era calato sulla casa. Di quelli capaci di annichilire le persone e amplificare ogni scricchiolio. Gabriele scese lungo la scala avvicinandosi ai genitori adottivi con una solennità che mise i brividi persino a Simona.

— Vieni qui, piccolo — disse, decidendosi a parlare dopo qualche istante di imbarazzo. — Non è successo niente. Mamma e papà sono solo un po' stanchi.

Ancora una volta Andrea non riuscì a soffocare il senso di disagio profondo che gli trasmetteva anche la semplice presenza fisica di Gabriele. Sospirò, sforzandosi di cacciare la gelosia in un angolo della mente.

— Ma cos'è successo? — domandò.

— Non lo so… Massimo non ti ha detto nulla?

— Credo che una specie di vagabondo abbia cercato di entrare in casa… forse voleva svaligiarla. — Avrebbe voluto aggiungere che la polizia lo tratteneva per interrogarlo insieme a Luca, l'amico e confidente di sua moglie, l'esperto, ma si morse la lingua. Gabriele era ancor sconvolto, si vedeva. Sudava. Per quanto Andrea nutrisse confusi pensieri che creavano una barriera tra lui e il bambino, si sforzò di sollevare la mano per accarezzargli i capelli. Lo fece più che altro per dimostrare a Simona che era un padre affettuoso. Si pentì del gesto non appena le dita toccarono i capelli incredibilmente freddi di Gabriele. Il bambino lo inchiodò con uno sguardo.

— La tua puttana è morta — sussurrò con un'assoluta mancanza di timbro. Un suono dal Nulla…

Un istante dopo mancò la luce con uno schiocco del contatore.

Freddo. Oscurità. Fischi di un vento impazzito.

Ufficio della polizia locale. Le tenebre calarono improvvise anche là.

— Fermo dove sei!—esclamò Massimo guidato dall'istinto, mentre la mano correva alla pistola nella fondina. Il Vecchio a torso nudo, incurante del freddo e di ogni altro stimolo esterno, gli rivolse uno sguardo luminoso. Brace nella notte. — Non capite? È Lui… Sa che sto arrivando. Dovete… dovete lasciarmi andare.

Massimo stava per rispondere con un'imprecazione quando uno scoppio crepitante dalla sala attigua seguito da un grido gli pompò un fiotto di adrenalina nelle vene. La voce era quella di Nadia. Un'invocazione straziante.

— Luca… vai a vedere.

Il medico si mosse senza pensare. Svicolò nel corridoio affacciandosi nell'ufficio principale, attirato da un improvviso calore, una luce arancione che danzava davanti ai suoi occhi. Rimase pietrificato, gli occhi sbarrati. Si addossò al muro, incapace di lasciarsi sfuggire anche solo un gemito.

Un corto circuito, non poteva esistere un'altra spiegazione. Conseguenza della tempesta che li aveva isolati. Il monitor di fronte a Nadia era esploso, generando fiamme che avevano avvolto la segretaria come un velo di garza scintillante. Nadia si agitava, non più padrona delle sue sinapsi, gambe e braccia scosse da una spasmodica energia epilettica. Il viso non aveva più nulla di umano. La pelle lacerata, pustole gonfie, l'epidermide lucida. Urlò

ancor più disperata quando la fiammata le raggiunse l'occhio. L'invocazione coprì persino il vento.

Fu la voce di Massimo a spingere Luca ad afferrare l'estintore. Ma lo sguardo non riusciva a staccarsi dal corpo della ragazza contorto da convulsioni atroci. Il fuoco si stava propagando, risucchiando via tutta l'aria.

Il Vecchio scattò con una rapidità animalesca. Fu addosso a Massimo in un balzo. Con una mano gli bloccò il polso mentre con l'altra lo sollevava da terra stringendolo alla gola. L'agente si dibatté forsennatamente, cercando di colpirlo con un calcio.

Dalle labbra del suo aggressore scaturì un ruggito possente. Scagliò Massimo attraverso la stanza. Benché pesasse quasi ottanta chili, il poliziotto si sentì risucchiato a mezz'aria. Picchiò con violenza contro la parete, poi scivolò al suolo. La pistola schizzò via dalla fondina. Senza fiato, stordito, fece per protendersi e recuperarla, ma l'altro fu ancora una volta più rapido. Gli assestò un calcio in pieno volto e lo mandò a sbattere contro uno spigolo. Massimo perse i sensi all'istante.

Il prigioniero scattò nella semioscurità puntando alla saletta vicina, dove c'era la borsa con gli strumenti. Luca non ne ebbe che una fugace visione. Spasmodicamente aveva messo in azione l'estintore, ma la schiuma ignifuga usciva con un sibilo privo di vigore.

Niente da fare per Nadia. Ormai era solo un'ombra che si agitava tra le pareti di fiamma. Un corpo travolto da ondate roventi.

— Muori! — ringhiò il Vecchio.

Luca ebbe appena il tempo di voltarsi brandendo la bombola come un'arma. Il martello con la testa istoriata volò lanciato con precisione. Neanche un paio di metri dal corridoio. Il cranio del dottore si fracassò con un rumore osceno. Crollò a terra lasciando cadere la bombola. Il fuoco avanzava implacabile.

Pugnale in una mano, pistola-balestra nell'altra, il Vecchio attraversò con indifferenza la cortina di fumo e le fiamme. Stampò un calcio con la pianta del piede sulla serratura della porta d'ingresso. Con un salto si trovò all'esterno. Nudo sino alla cintola, sulla pelle lucida di sudore risaltava come una corazza il mosaico di cicatrici ed escrescenze del suo torace. Il vento era fortissimo. La cittadina era piombata nel buio, a eccezione del falò che ardeva nella stazione di polizia. Il Vecchio cominciò a camminare con deliberata

lentezza. Si preparava a un duello. Questo Bambino era potente. Lo sentiva.

— Cos'hai detto? — urlò Andrea con la mano protesa, le dita ad artiglio.

Gabriele gli rimandò uno scintillio gelido, poi volse la testa verso Simona.

— Anche Luca è morto… ha la testa fracassata.

Le gambe della donna cedettero ancor prima che la mente realizzasse il significato di quelle parole. Gemette e crollò sul pavimento.

— Adesso — disse Gabriele con un'imperiosità che non aveva nulla di fanciullesco — fatevi da parte. Lui sta venendo qui. Voi non siete in grado di fermarlo.

Andrea era arretrato di un passo. Di colpo ogni timore, ogni orrendo sospetto che l'aveva tormentato sottopelle sin dalla morte di sua madre eruppe in una terrificante chiarezza. Non sapeva come, ma sua madre era stata uccisa da Gabriele. E Mirella… Il singhiozzo di Simona gli comunicò che anche lei aveva ricevuto una punizione. Luca era morto?

Il bambino, il figlio tanto desiderato, era lì vicino alla finestra e guardava verso l'esterno.

Andrea, dalla sua posizione, si sforzò di seguirne lo sguardo. E quel che vide lo riempì di un terrore superstizioso e ancestrale come quello degli uomini delle caverne che assistono allo scontro dei loro Dei senza poter intervenire.

In fondo alla strada, nel vorticare del vento, s'intravedeva una sagoma rischiarata dalla luce lunare. Incurante della spinta della Bora, il Vecchio avanzava verso la casa a braccia larghe. In mano teneva qualcosa. Lame che scintillavano gelide.

Gabriele, però, era fermo. Saldo, rigido come una statua guerriera.

Io sono Gabriele, Angelo bruciato. Ho visto gli Umani e conosco la loro meschina lussuria. I desideri che li animano, l'ipocrisia del loro Mondo piccolo e insignificante…

Da dove soffiava il vento?

Il Vecchio muoveva un passo dopo l'altro, contrastando correnti ormai ben sopra ai cento chilometri orari in una fuliggine scura e confusa nella notte. Alle sue spalle ardeva il falò, le sirene dei vigili del fuoco gridavano impotenti. Uscire sulla strada con quel vento era una follia.

Eppure lui si reggeva in piedi come ancorato al terreno. Seppure con difficoltà, procedeva un passo dopo l'altro verso la casa degli Artale. Superò la chiesa riservandole un sogghigno. In cima al campanile la croce di ferro battuto vibrò. La Bora nera sferrava assalti furibondi contro cemento e metallo. Il Vecchio conosceva quella magia, antica e maledetta. Ur dei Caldei. Wan Tengri. I Fuochi di Assurbanipal. I Demoni di Walpurga. La Demoniaca Mano di Nergal. Tutti li aveva affrontati da un'era che neanche gli annali riportavano.

Uno schianto feroce ammutolì per un istante il sibilo del vento. La forza della Bora, o forse la mente feroce di uno spirito che non apparteneva a quei luoghi, aveva avuto ragione della materia. La croce si staccò dalla cima del campanile. Nell'oscurità si confuse con le ombre, ma lo schianto sul terreno risuonò in modo terribile.

La croce mancò il Vecchio di pochi centimetri, entrando nel terreno con un braccio per quasi venti centimetri. Sull'asfalto si formò una crepa serpeggiante diretta al vialetto d'accesso della casa degli Artale.

— Piccolo stronzetto! — sogghignò il Vecchio. Appena il tempo di pronunciare la frase e fu costretto a balzare di lato infrangendo un muro invisibile di vento scatenato. Per caso o per sortilegio la vettura degli Artale si sollevò, trascinata dall'aria gelida. Incidente non inusuale con quella tempesta, ma sinistro, in quel frangente. La macchina rotolò su se stessa, perse uno pneumatico che rimbalzò contro un albero e andò a schiantarsi contro un camioncino fermo all'angolo. Fragore di lamiere confuso nella tempesta. Fiamme di benzina combusta. Scintille e crepitii come urla di lamie di Pompei e arpie della Tessaglia. La notte si accese nuovamente, spalancando un occhio di fiamme tremolanti.

Il Vecchio arrovesciò indietro la testa, spalancando le fauci in un grido silenzioso. Un'ondata di aghi di ghiaccio gli grattò il volto.

— Adesso la vediamo!

Andrea si sentiva come una palla compressa di rancore e desiderio di rivalsa. Non aveva idea di chi fosse quello sconosciuto che assaliva la sua casa, ma il nemico era già dentro. Gabriele. Tutti i sospetti, i pensieri assurdi che gli avevano alienato Simona costringendolo a cercare altrove conforto e comprensione ora trovavano una risposta. Qualcosa dentro Gabriele era… sbagliato.

Sua madre… Mirella… Simona! Doveva salvare almeno Simona. Non importava che l'avesse abbandonato quando aveva bisogno del suo affetto. Non importava neppure che l'avesse tradito. Lui l'amava. Adesso come una volta, quando Gabriele non c'era.

L'attimo successivo a quel pensiero che gli attraversò come una folgore il cervello venne scandito da un frastuono cigolante, acuto. Tutti i vetri della casa andarono in pezzi. Il vento? Ma il vento soffiava nella direzione opposta. No, sembrava davvero che il Vecchio avesse diretto contro di loro un'energia tale da scuotere persino il battente di legno nei cardini.

Si ritrovò coperto di schegge, sanguinante. Diresse uno sguardo nell'atrio, ma Gabriele era scomparso. Vide solo una forma umana accartocciata e singhiozzante in un angolo.

— Simona!

Lei gli rispose con un lamento così disperato da spingerlo ad affrontare le lame di vetro sparse sul pavimento, la Bora maledetta che s'infilava in casa da ogni apertura. L'inferno stesso.

Fu il calore insopportabile a salvarlo. Massimo Randi riprese conoscenza destato dal respiro di fuoco di un drago, di quelli che sognava da bambino. Per un attimo gli parve di vederne persino il muso, gli occhi animati da un'antica malvagità.

Il tempo di un respiro e comprese di non avere più tempo. La stazione di polizia stava bruciando, Gli altri erano tutti morti. Il prigioniero era fuggito e il vento non permetteva soccorsi.

Scattò in piedi ignorando ferite e dolore. Vide la pistola e si protese per raccoglierla. Urlò. Il metallo surriscaldato ardeva. Ma lui non mollò la presa. Lo sguardo cercò una finestra. Trovò i resti di una cornice di un vetro fracassato. Un orribile ringhio di fiamme lo braccava. Prese la rincorsa e si tuffò all'esterno. Venne accolto da un vortice di aria gelata che lo trascinò per qualche metro. Gli occhi appannati scorsero altri bagliori di incendi. Nel buio distinse la sagoma del camion dei pompieri. Due uomini vi si tenevano aggrappati, timorosi di azzardare qualsiasi mossa.

— Presto, spegnete le fiamme prima che si propaghino a tutto il paese!

Non udì la risposta. Forse era un ordine impossibile. Ma quella notte del diavolo chiedeva cose impossibili. In controluce, oltre il secondo incendio, vide la sagoma dell'uomo che cercava. Con la mano ustionata continuava a

reggere la pistola. Con l'altra si trascinò in piedi accostato a un edificio. Ringhiò e cominciò a muoversi contro la Bora.

Pochi metri… Il Vecchio aveva quasi raggiunto l'ingresso della casa degli Artale. Il portone appariva spalancato. Pendeva dai cardini in frantumi. Il bambino posseduto… l'involucro dello spirito del vento del Nefud venuto a rifugiarsi lì, in quel paesino, nella speranza di poter continuare la sua opera, era là. Il Vecchio lo sentiva. Avvertiva la sua paura.

— H vengo a prendere — ghignò sguaiatamente avvicinandosi all'interno dell'abitazione. Sulla soglia intuì una sagoma. Un fragore assordante seguito da una vampata. Con una disinvoltura sovrumana il Vecchio schivò con il busto la fucilata che Andrea gli sparò da pochi metri. L'aria si riempì di fumo mentre lo stipite si frantumava in una pioggia di schegge.

Minions… schiavi dello spirito. Il Vecchio ruggì. Si mosse verso Andrea e distese la mano. La pistola-balestra produsse uno schiocco mentre il piccolo dardo forgiato dagli stregoni di Kashgar sibilava. Andrea fu centrato alla giugulare, inchiodato alla parete, mentre dalla ferita il sangue schizzava come pompato da una turbina.

— Maledetto! — strillò una voce di donna.

Il Vecchio si limitò a descrivere un arco con il pugnale. Simona, madre affettuosa, moglie delusa, amante disperata, morì provando solo una pungente sensazione di gelo. Crollò sul pavimento con la gola squarciata.

Il Vecchio si portò al centro dell'atrio, incurante dei vetri in frantumi, senza guardare i corpi rantolanti. L'occhio era fisso in cima alle scale. Vedeva la sagoma del Bambino. Un piccolo essere scuro dagli occhi luminosi come diamanti azzurri. Un riflesso cremisi infiammò quelle pupille. Era il momento dell'ultima battaglia. Vivere o svanire per sempre nel gorgo dei demoni senza corpo.

Io sono Gabriele, Angelo bruciato. Caduto e rinato nell'Anno del Signore 72.

Conosco gli Umani, mi sono confuso con loro, ho infestato i corpi dei loro figli II loro mondo è fango e liquame. Vive di menzogna e crudeltà. Io sono qui per purificare e distruggere…

Lo scintillio azzurro degli occhi di Gabriele mutò in un istante. Nella casa l'aria divenne una pioggia di aghi roventi. Il vento delle locuste portò fuoco e

maledizioni, antiche pestilenze, rabbia e sofferenza. Gli occhi di Gabriele assunsero una sfumatura rossa, come gioielli forgiati nella fossa dell'inferno.

— H aspettavo! — esclamò una voce antica di duemila anni.

— Io sono qui, non puoi sfuggire — replicò il Vecchio. Nel sibilo del vento infuocato, mentre mobili e tende cominciavano a crepitare creando un sabba di lingue d'arancio, la sua voce era simile a quella del ragazzo. Spiriti dannati venuti da un altro mondo.

Gabriele si rannicchiò ringhiando. Le unghie crebbero a dismisura, la schiena scricchiolò arcuandosi, le ossa lacerarono il tessuto dei vestiti ed escrescenze a membrana spiegarono ali infernali.

Spiccò un balzo verso il suo avversario, finalmente libero di mostrare la sua natura.

Ma il vecchio stregone era pronto. Corde vocali come funi attorcigliate e intrise di catrame, fauci spalancate, tendini duri come radici di alberi maledetti. Sollevò il pugnale sacro di Megiddo.

Massimo Randi scivolò spinto dal vento. Perse la pistola. La mano ustionata sfregò sul terreno ruvido. Il poliziotto non riuscì a trattenere un grido. Il vento impetuoso gli riempì gli occhi e la bocca di pulviscolo. Provava una sensazione indefinibile, un misto di calore e gelo. Ardeva di febbre, ma i muscoli sembravano contratti, congelati.

A tentoni cercò la pistola, ma la Bora l'aveva portata lontano, nel buio.

Cosa stava succedendo? Stava vivendo un sogno allucinogeno? Un incubo?

Con gli occhi velati intravide nuove vampate in fondo alla strada. La casa degli Artale bruciava nella notte. Dall'interno provenivano i clamori di una battaglia. Come se guerrieri antichissimi, numerosi come cavallette, si scontrassero in un corpo a corpo spietato e privo di ogni umanità.

Il pensiero di Massimo andò a Simona, al bambino, ad Andrea…

Il Vecchio, il Vecchio maledetto era la risposta a tutto. Chi era? Cos'era venuto a cercare proprio là, in quella cittadina sperduta tra i monti e il mare, dove ognuno cercava rifugio dai suoi peccati? Dove tutti tentavano di vivere nascosti?

Diede fondo a ogni energia residua e si aggrappò a un palo della luce. Il vento non gli permetteva di avanzare di un solo passo. La visuale era offuscata da un velo di garza attraverso il quale s'intuivano fiamme.

Le fauci spalancate, gli artigli, le ali sgocciolanti di putrida materia dall'odore insopportabile. Il Vecchio sentì Gabriele sopra di sé. Ne vide il volto deformato dalla mutazione ossea subita nella furia del combattimento. Un giovane demone rabbioso. L'ultima trasformazione dello spirito dannato. Il Male. Un demone che non aveva mai incontrato un avversario suo pari. Solo stupidi uomini con le loro debolezze.

Ignorando la saliva bollente che stillava dalle fauci di Gabriele s'inarcò sulla schiena. Sferrò il suo colpo con la daga di Megiddo. Un colpo diretto, implacabile, nel cuore della bestia. Gabriele urlò: duemila anni di sofferenze. Gli orrori, le meschinità umane di cui si era nutrito, le sofferenze delle famiglie che lo avevano accolto nel passaggio da un'era a un'altra. Tutto fuoriuscì in un unico flusso attraverso la ferita, scivolando come acqua sulla lama damaschinata.

Il vento maledetto era cessato. Aveva portato via le nuvole e lasciava dietro di sé il penetrante odore della morte, delle ceneri ancora fumiganti. Il silenzio assoluto generato dal terrore.

Il paese sembrava disabitato. Chi era ancora vivo restava chiuso nella sua tana.

Il Vecchio emerse dalle rovine.

Procedette sicuro, incurante della temperatura gelida. Il torso nudo mostrava tutti i segni dei millenni trascorsi a dare la caccia ai figli posseduti, la fantasmatica prole immonda della Meretrice di Babilonia.

Fratelli…

Gli occhi verdi come pietre dure si fermarono con uno sguardo di sufficienza sul corpo avvinghiato al palo. Massimo Randi era vivo, ma la sua mente vagava in un oceano senza pace. Gli occhi roteavano mostrando il bianco come biglie impazzite che era inutile fermare.

Il Vecchio proseguì sino alla sua vettura. Ne sollevò il bagagliaio e vi gettò dentro le sue armi maledette. Da una borsa prese un nuovo paio di lenti scure. Trovò anche una camicia. Per un istante ancora il sole illuminò il bassorilievo di cicatrici e segni sulla sua pelle. Una nuova protuberanza bianca e irregolare era cresciuta sul suo petto.

Terminò di vestirsi e si rimise al volante. In pochi minuti raggiunse la strada principale.

Anche quella battaglia era stata affrontata e vinta.

La prossima già lo attendeva.

Io sono Giorgio, Angelo bruciato. Caduto e rinato dal ventre della Meretrice di Babilonia 4.000 anni prima del Signore degli Uomini. Ho cercato i miei Fratelli. Li ho braccati e distrutti estirpando il Male che era in loro. E ogni volta ho acquisito il loro Potere. Sono diventato un Adulto, un Vecchio, un Guerriero. Quando li avrò uccisi tutti camminerò nel Fuoco.

E il mondo finirà.

Chiarore lunare

di Hiroko Minagawa

Ayako si osservava i palmi uniti delle mani.

Sembrava che le mani stessero delicatamente tirando verso l'alto una qualche sostanza.

Seguii il suo sguardo, ma tra quelle mani non vidi nulla.

— Che cos'è?

— Non le vedi?

Me lo domandò con gli occhi rivolti ai propri palmi.

— Sì, certo, le tue mani.

— Esposte al chiarore lunare diventano trasparenti, sai? Alle mie ossa piacciono i raggi di luna.

Poi proseguì. Non riuscendo a percepire bene le sue parole, mi chinai verso di lei.

— Mia madre mi ammazzò, mio padre mi mangiò… — si era messa a cantare. — Mia sorella l'ossa mie tutte raduna; nella seta le ha legate, sotto il ginepro celate. Ciuì, ciuì, che bell'uccello è qui!

— Ma tu, Ayako, non sei figlia unica?

Ignorandomi, proseguì a cantare. Ciuì, ciuu..

Già, sebbene me ne ricordi distintamente, la memoria di quando e dove fosse avvenuto quel dialogo è scivolata via dalla mia mente.

Sono sicuro che ci trovavamo sopra un ponte. Un ponte costruito sopra un grande fiume che marcava la linea di confine tra Tokyo e la prefettura di Kanagawa.

Il corso d'acqua scorreva tra nord e sud e il ponte collegava l'est con

l'ovest, formando in questo modo una croce. Stavamo appoggiati al parapetto nel punto d'intersezione. Almeno così mi pare. Inoltre la superficie del fiume dove galleggiava dell'olio si mostrava di un color cremisi scuro come la cintura di lamé di un kimono. Al tramonto il margine inferiore occidentale del cielo si era tinto di scarlatto.

I miei ricordi sono vaghi e bizzarri. Intorno alla foce del fiume sorgeva la zona industriale e l'acqua era inquinata dagli scarichi industriali e intrisa di olio. Ma il luogo prediletto per gli incontri tra me e Ayako avrebbe dovuto trovarsi più a monte. Là l'acqua era pura.

— Il fiume imitando il cielo si è colorato di rosso!

Lei aveva pronunciato una frase fanciullesca. Visto che eravamo bambini, era naturale esprimersi in quel modo.

Se rammento bene, Ayako aveva anche affermato che provava pena per il fiume sulla cui superficie il tramonto si rifletteva sempre e solamente con una gradazione dalle tinte fosche.

Dal momento che il tramonto e la luce lunare sono elementi contrastanti, probabilmente era stato in un'altra occasione che lei aveva cantato quei versi.

I ricordi lontani hanno la tendenza a trasformare molti luoghi in uno solo, rendendo quindi impossibile distinguere quello originale. Non potevo fare a meno di sovrapporre al greto del fiume di adesso le figure di un passato in cui fantasia e realtà si fondevano insieme.

II greto si estendeva su entrambe le rive e il ponte congiungeva l'argine artificiale con quello della sponda opposta.

Era stata Ayako a dire che a notte fonda lì danzava uno shinigami, un dio della morte. La sua mente era piena delle scene dei libri che aveva letto e lei stessa non riusciva più a distinguere gli eventi fantastici da quelli della vita di tutti i giorni.

Che recentemente mi venissero spesso in mente i fatti di quei lontani giorni era dovuto a Mio.

Mio era simile ad Ayako bambina. Anche l'età doveva essere grosso modo la stessa. Dieci o undici anni.

— A mezzanotte qui balla uno shinigami.

Lo dissi mentre guardavo verso il basso oltre il parapetto.

— L'ho visto — rispose Mio annuendo. — Ho anche danzato con lui.

— Farlo significa morire.

— Vuoi dire che sono morta?

L'oscurità della notte ruba tutti i colori, e certo anche la bambina prima o poi ne sarebbe stata privata, ma poiché adesso stavo osservando la sua figura allegra sotto la luce del sole risposi negativamente alla sua domanda.
— Tu…
Mio si era rivolta a me come un'adulta. L'aveva fatto dopo essere rimasta incerta per qualche istante su come dovesse chiamare una persona della quale non conosceva il nome.
— Come fai a saperlo?
— Cosa?
— Il fatto che laggiù danza uno shinigami.
— Perché l'ho visto.
Non la convinsi. La domanda che pose subito dopo esprimeva dubbi.
— Che aspetto aveva?
— Indossava una T-shirt e dei jeans.
I suoi grandi occhi mi guardarono con intensità.
— Portava i capelli lunghi e spettinati. Era abbastanza magro e alto di statura.
Avevo descritto un individuo dall'aria ordinaria.
— Allora lo conosci bene.
Così ero riuscito a ottenere la sua fiducia.
Gli shinigami, con addosso un abito scuro il cui cappuccio lascia intravedere un teschio e in mano una grossa falce, sono ormai anacronistici e banali. Se ricordavo bene, era in un film di Jean Cocteau che se ne andavano in giro in motocicletta.
Anche la mia descrizione comunque era datata. Risaliva agli anni Sessanta.
— Acceso un falò sul greto si mette a ballare.
— Un bonfire! — esclamò Mio. — E suona anche la chitarra, vero?
— Sai davvero un mucchio di cose.
— Tu sei capace di suonarla?
— Non sono bravo, ma gli accordi riesco a farli.
— Io le chitarre le odio!— affermò con forza.
— È un peccato! Se ti fossero piaciute, avrei potuto suonarti qualcosa.
— Ma se non ce Thai con te…
— L'ho lasciata qua vicino.
— Piuttosto, a me invece dispiace che tu le sappia suonare.
— Per quale motivo?

— Perché non le sopporto.
Il suo tono di voce era risoluto.
— Allora quale strumento ti piace?
— Direi il flauto.
— Quelli fatti di osso?
— Sono i migliori!
Mio, dopo aver sollevato il mento, proseguì.
— Però non ne ho mai visto nessuno. Tu ne possiedi uno?
— Non qui adesso, ma…
— L'hai lasciato nei paraggi, giusto?
— La prossima volta lo porterò con me.
— Quando?
— Un'altra volta.
— La prossima volta degli adulti è una bugia! Te lo comprerò un'altra volta, abbi un po' di pazienza… H accompagnerò la prossima volta… Dite sempre così.
— Io sarei un adulto?
— Ma certo.
— Non devi giudicare le persone solamente dal loro aspetto.
Scoppiò in una risata. Ne rimasi sorpreso.
— Non capisco cosa ci sia di divertente, ma non riesco a fare a meno di trovarlo buffo.
L'aveva detto come se fosse rimasta perplessa lei stessa del fatto di essersi messa improvvisamente a ridere.
— Domani…
Avevo appena iniziato che lei m'interruppe.
— Anche domani è una bugia. Il domani non arriva mai.
— Già, perché quando giunge ormai è Foggi.
— Esatto. Quindi ieri e oggi esistono di sicuro, ma non ce nessun domani.
— Chi te l'ha insegnato?
— Si tratta di una sensazione. Sono sicura che per te è lo stesso.
Era strano che una ragazzina di dieci anni mi desse del tu.
— Dal momento che oggi è il dodici, facciamo la notte del tredici.
— Ecco, adesso sei preciso.
— Sempre che la luna non sia alta in cielo.
— Per quale ragione?

—Al flauto d'osso che possiedo piace il chiaro di luna, ma se è colpito dai suoi raggi diventa trasparente.

— Si può utilizzare ugualmente.

Mio mosse le dita sottili, facendo il gesto di suonare un flauto traverso. All'improvviso il suo volto perse colore.

— Tu parli come un bambino…

— Nonostante sia un adulto?

— Sì.

— Non devi giudicare le persone dal loro aspetto.

Questa volta non rise e continuò a mantenere un'espressione vagamente seccata. Una battuta ripetuta due volte è inutile. In suo viso irritato era simile a quello di Ayako.

Al tempo in cui Ayako cantava quella canzone eravamo entrambi ancora troppo piccoli e non mi aveva neppure sfiorato l'idea che si potesse costruire un flauto con delle ossa.

Ciuì ciuì, ciuì ciuì.

Lei aveva detto che la canzoncina proveniva da una fiaba dei fratelli Grimm. La matrigna aveva ucciso il figlio del matrimonio di primo letto e l'aveva fatto mangiare al marito. Una storia raccapricciante…

La casa di Ayako si trovava a ovest, la mia a est; ed erano separate dal fiume.

Non stavano neppure di fronte. Casa mia era a circa un chilometro risalendo verso nord il corso dell'acqua. Allora era una fattoria dove allevavamo suini. Oggi è diventato un quartiere commerciale con appartamenti signorili, palazzi, banche e grandi magazzini tutti in fila; invece in quel tempo si vedevano soltanto campi, boschi e prati. Nessuno si lamentava dell'odore dei maiali. A me dispiaceva prendermi cura di loro. Gli allevatori di suini si suddividono in due gruppi. Quelli per la riproduzione e quelli per l'ingrasso. Noi appartenevamo al primo tipo.

Possedevamo due maschi della specie Landrace e dieci femmine Yorkshire. Il porcile era di piccole dimensioni. Vendevamo i piccoli nati dagli accoppiamenti agli allevamenti che si occupavano di farli ingrassare. Una volta cresciuti a sufficienza gli animali erano pronti per il macello.

La parte del porcile all'aperto di circa sessanta metri quadrati era circondata da una staccionata. In un angolo c'era una pozza d'acqua.

Erano i primi giorni d'estate. I campi di erba medica intorno alla fattoria erano ricoperti di foglie verdi e tenere. Le usavamo come cibo per i maiali.

Tornai a casa con i corti capelli ancora gocciolanti dopo aver fatto una nuotata nel fiume. Una ragazzina che non conoscevo stava osservando, appoggiata alla staccionata, i piccoli appena svezzati che giocavano rotolandosi nel fango. Doveva avere due o tre anni meno di me. Pensai che frequentasse la seconda o la terza classe delle elementari.

Seppi solo in seguito che aveva la mia stessa età. Ayako in quel periodo era piccola di corporatura.

Forse la guardai con espressione diffidente. Ero circospetto nei confronti di chi s'introduceva senza permesso nel mio territorio. Lei indossava un abito giallo con maniche corte e ricami sul petto e sui polsini. Non potei fare a meno di notare che la lunghezza della manica destra differiva da quella sinistra. Mi osservò con sguardo di sfida, come se l'intruso fossi io.

Rimanemmo in silenzio scrutandoci a vicenda proprio come due cani che si annusino cercando di sondare le rispettive intenzioni. Nel momento in cui la bambina stava per andarsene, dissi una cosa che non mi sarei mai aspettato di pronunciare.

— Ti faccio vedere i neonati.

— I neonati?

Aveva aggrottato le sopracciglia. Sembrava non nutrire alcun interesse per la proposta.

— Dei maiali.

A quelle parole si mise a ridere, poi annuì. Che fossi riuscito a chiederle il nome era dovuto al fatto che provavo parecchio interesse per lei.

Il porcile era diviso in una parte comune e in una adibita al parto, ulteriormente suddivisa in più sezioni.

— Non puzzano — osservò stupita.

— I maiali amano la pulizia.

— Sembra stretto…

Il recinto era tanto angusto che la scrofa sdraiata per terra non riusciva a muoversi.

Otto maialini in fila succhiavano i capezzoli della madre. Dimenavano la pelle rosata tanto sottile che pareva trasparente.

— Li vorresti?

Ayako fece cenno di sì.

— Però non potrei tenerli.
— Hai ragione, è un problema. Non si possono allevare in una casa.
Alla fine decidemmo che uno dei piccoli sarebbe stato di Ayako e che me ne sarei occupato io al suo posto. Solo dopo averglielo promesso mi resi conto che una volta svezzato il maialino sarebbe stato venduto a un allevamento per l'ingrasso. Guardando Ayako in viso, non ebbi il coraggio di confessarglielo.
— La lunghezza delle tue maniche è diversa — le dissi per cambiare discorso.
— La mamma non è portata per il cucito.
Tirò un poco quella più corta.
Fu in quell'occasione che sentii Ayako cantare per la prima volta.
— *Mia sorella l'ossa mie tutte raduna; nella seta le ha legate, sotto il ginepro celate. Ciuì, ciuì, che bell'uccello è qui!*
— Un uccellino? — chiesi agitandole un dito contro.
— Esatto — rispose spalancando gli occhi. — Perciò non tornerò più a casa.
— Sei scappata?
— Sì.
— Per venire a vedere i nostri maiali?
— No, questo è stato un caso.
Pensai che, seppure fosse ancora una bambina, parlava proprio come una ragazza grande.
In seguito, ogni volta che rincontravo, la vedevo sempre più alta. Ma, dato che anch'io crescevo, per me continuava a restare minuta nel fisico.
Sentito che era fuggita di casa, restai confuso. E anche un poco speranzoso. In un istante pensai a una miriade di possibilità. Riflettei che poteva fermarsi da me, ma se fosse rimasta a lungo, non avrei potuto nasconderle che il suo maialino sarebbe stato venduto. Incominciai a preoccuparmi del fatto che si sarebbe arrabbiata, ritenendomi un traditore incapace di mantenere una promessa.
Ayako si fermò a cena.
Tramontato li sole, stavamo leggendo insieme dei manga. Non avevamo ancora la televisione.
— Puoi stare fuori fino a quest'ora? — le chiese mia madre.
— Me ne sono andata di casa — rispose Ayako. Poi aggiunse una

spiegazione. — Ho litigato con la mamma.

Quando mia madre si rese conto che non si trattava di uno scherzo, restò più sconvolta di me.

— Dove abiti? Ti faccio accompagnare da qualcuno. Dimmi l'indirizzo!

Per quanto tempestata di domande, Ayako rimaneva ostinatamente in silenzio. Quando la mamma, esasperata, incominciò a sgridare severamente me, si decise a parlare. Cercai di fermarla esortandola a non rivelarlo, però non feci in tempo.

Mi accorsi che nel momento in cui la mamma sentì l'indirizzo, mutò espressione in maniera quasi impercettibile. Uno dei dipendenti che si prendevano cura del porcile accompagnò Ayako a casa. Sebbene volessi andarci anch'io, mia madre non me lo permise.

Tentai di sgusciare via con la forza, ma venni fermato con un ceffone.

La sera del tredici, la data dell'appuntamento con Mio, piovigginava.

— Il flauto d'osso.

La bambina aveva steso la mano destra.

Il suo ombrello era un usa e getta di vinile. Originariamente doveva essere stato trasparente, ma in quel frangente esibiva un colore come se vi si fosse rimasto attaccato del fango. Per di più era lacerato all'altezza di una delle stecche metalliche e da lì penetravano delle gocce che bagnavano la spalla del vestito bianco sporco. Anche la mano sinistra che teneva l'ombrello e la mano destra tesa erano fradice.

— Chinati un po' — disse Mio.—Altrimenti ti bagnerai.

Si alzò sulle punte dei piedi cercando di ripararmi. Le dissi che non era necessario e lei si tirò subito indietro.

— Non sei capace di camminare sotto la pioggia, vero?

— Come l'hai capito?

— L'orlo del tuo vestito è schizzato di fango. Sembrano macchie.

— Queste?

Mio guardò il margine inferiore dell'abito.

— Non sopporto questo vestito, quindi non m'importa se si sporca di fango.

— E dire che ha un bel colore.

— Ti piace il giallo?

— È bianco.

— No, giallo. Sembra bianco perché adesso è notte.
— Odi il giallo?
— Questo sì.
— Che colore preferisci?
— I colori non possono essere definiti in una parola. Anche di gialli ce ne saranno centinaia. Forse migliaia.
— Sei una ragazzina intrattabile.
Dietro di noi transitavano le automobili. Ogni volta le gocce di pioggia riflettevano la luce dei fari facendo risplendere il profilo di Mio. Circondata dalla luminosità, la sua silhouette perdeva colore e finiva per diventare un'ombra.
— Tu invece non sembri troppo difficile da trattare.
— Su questo ponte tempo fa passavano anche i tram.
— Così pare.
— L'hai sentito dire?
— Sì. Però sembra incredibile.
— E pensa che allora il ponte era ancora più stretto!
— Il passato non m'interessa.
— Come immaginavo, sei davvero una bambina complicata.
— Ora i tram passano sul ponte di ferro dall'altra parte, e questo è attraversato solamente dalle macchine e dalle persone che camminano sui marciapiedi ai lati. Non m'importa nulla di com'era una volta.
— Tempo fa una mia amica indossava un vestito di un giallo simile al tuo.
— Aveva cattivo gusto.
— Credi?
— È un abito smesso, quindi io non posso farci nulla.
— Ma non sei figlia unica?
— Ehi, come fai a saperlo? Non mi pare di averti mai parlato della mia famiglia. Hai tirato a indovinare?
Il vestito di Mio non era certo quello di Ayako. Solo il colore era uguale, e come aveva affermato Mio, di gialli ne esistevano centinaia, forse migliaia. Inoltre quello di Ayako non aveva ricami e la lunghezza delle maniche era uguale. Il vestito giallo di Ayako si era scolorito, scucito, e senza dubbio era stato buttato via da tempo.
— Apparteneva alla sorella maggiore di una mia compagna. E davvero un giallo di pessimo gusto.

— Di notte i colori non si distinguono.
— Lo indosso anche di giorno. In quel caso evito di guardarlo.
— Ci riesci sul serio?
— Mi sono allenata. Quando indosso qualcosa che non mi piace, provo la fastidiosa sensazione che la pelle si ricopra di bolle.
Non sapendo cosa rispondere rimasi in silenzio.
— Indossare abiti di uno strano rosso o di un rosa terribile mi irrita l'epidermide, perciò evito di guardarli.
Dovevo dirle che ero a conoscenza del fatto che sua madre viveva della pubblica assistenza? Probabilmente Mio riteneva preferibile far sapere di essere tanto povera da dover mettere indumenti usati piuttosto che essere accusata di aver cattivo gusto. Che fosse povera non era colpa sua. Era colpa di colui che ballava in mezzo alle scintille del falò. Ne sono perfettamente conscio.
Non mi riferisco allo shinigami.
Lui è vivo.
Forse.
Non ho più sue notizie, perciò posso solo arguire che sia ancora vivo.
Mio non ne sa nulla.
Era stata Ayako a dire che uno shinigami danzava sul greto del fiume, ma a quel tempo la stessa Ayako non l'aveva ancora incontrato. Era appena una bambina. Si era limitata a parlare di una scena di una favola che aveva letto come se fosse stata reale.
E poi lui non ballava vicino a un corso d'acqua? Mio cosa sapeva di quella persona? Magari che lei odiasse le chitarre era dovuto a qualcosa che aveva udito da Ayako.
— Una volta, quella zona — ripresi indicando l'argine occidentale dall'altra parte era riservata ai tre esercizi commerciali.
— I tre esercizi… Di che tipo erano?
— Case da tè, ristoranti e luoghi di attesa.
— Ah, li chiamano così perché ce ne sono tre tutti insieme, giusto?
Era normale che avesse frainteso. Nel suo vocabolario non esisteva luoghi di attesa. Aveva immaginato delle sale come quelle degli ospedali o delle stazioni e non un quartiere di piacere.
— Oggi laggiù ci sono appartamenti, palazzi e ristoranti. Solo due esercizi commerciali? No, aspetta. Ci sono anche i negozi per animali! — esclamò

contando sulle dita. — Perciò sono tre! Come si chiameranno i posti dove ce ne sono tanti?

— Chissà.

— Multiesercizi! — disse come se stesse compilando un questionario di test per un esame.

Bagnati dalla pioggia chiacchieravamo di cose prive d'importanza. Adoravo il suo modo di parlare, ma cosa pensava di me? Dovevo piacerle, dal momento che se mi avesse detestato non sarebbe certo venuta a passeggiare con me. Quella non era una supposizione dettata dalla semplice presunzione.

Pure Ayako si divertiva a trascorrere le ore con me. Forse amava il fatto che noi c'incontrassimo a metà del ponte.

Tempestai di domande il dipendente che aveva accompagnato a casa Ayako, cosicché lui mi rivelò il suo indirizzo. Il sorriso che fece allora mi irritò. Sembrava celare un significato nascosto.

Fu in quell'occasione che per la prima volta sentii parole come i tre esercizi commerciali e case delle geishe.

Per me comunque non cambiò niente. Sia le geishe che le case che le gestivano e i luoghi d'attesa erano termini che non mi facevano venire in mente alcunché.

A scuola si mormorava che io fossi un po' lascivo. Era perché a casa facevamo accoppiare i maiali. Persino il maestro ogni tanto si burlava di me.

Non era un problema tanto serio da far sì che io trovassi spiacevole il frequentare la scuola. Anzi, mi dava la possibilità di primeggiare tra i miei compagni di classe.

Crescendo in un ambiente particolare, emergere dalla massa o esserne travolti dipende dall'atteggiamento che si decide di adottare. Fortunatamente non ero di carattere introverso, pertanto riuscii a spiccare in mezzo agli altri.

Nel caso in cui si carezzi con la mano il dorso di una femmina di maiale e quella resti ferma immobile vuol dire che è in calore e aspetta solo di essere montata. Dopo averglielo insegnato, per un po' di tempo fu assai popolare toccare la schiena delle bambine. Se non allontanavano prontamente la mano, i ragazzi ridendo sommessamente le apostrofavano di nascosto con epiteti che certo avrebbero fatto andare su tutte le furie, se ne fosse stata a conoscenza, la ragazzina in questione.

Avevo l'impressione di non trovarmi completamente a mio agio con gli amici proprio a causa di quel che sapevo. In realtà, non ero ancora consapevole del fatto che tra gli esseri umani chiunque, a dispetto dell'età, presume di essere diverso dagli altri.

Ricordo con chiarezza il giorno in cui mi recai da Ayako.

Giravo di qua e di là per la zona dei tre esercizi commerciali oltre l'argine basandomi sulle indicazioni stradali fornitemi dall'uomo. Di fronte a una certa abitazione stavano allineate delle corone mortuarie di fiori, circondate da tende bianche e nere. Lì si era radunata della gente vestita a lutto.

Stando alla mappa che avevo memorizzato, lei doveva abitare proprio là. Anche Ayako si accorse della mia presenza. Mi venne incontro facendosi largo tra la folla.

— Come hai fatto a sapere che la mamma è morta?

Aveva frainteso, pensando fossi venuto per porgerle le condoglianze.

— Tua madre è morta?

Il tono della mia voce mi aveva di sicuro fatto sembrare uno stupido.

— La cerimonia dell'offerta di incenso da bruciare sta per cominciare.

— Allora ci vediamo la prossima volta.

A ripensarci adesso, avevo pronunciato una frase ben strana. Lei però non pareva pensarla così.

— Bene, ci incontriamo presto da qualche parte.

Ero stato io a suggerire il ponte come luogo dell'appuntamento. Probabilmente perché avevo considerato che si trattava di un punto quasi intermedio tra le nostre due abitazioni. Non avevo pensato alla particolarità dei ponti di essere il luogo di confine tra la vita e la morte.

Trascorsi circa tre mesi dal funerale, suo padre si risposò.

Fino al termine delle scuole elementari Ayako e io ci vedemmo spesso. In seguito, il quartiere dei tre esercizi commerciali si trasformò rapidamente e a parte pochi ristoranti fu interamente occupato da palazzi. La famiglia di Ayako non si occupò più di gestire gli appuntamenti delle prostitute e si trasferì da qualche altra parte.

Anche noi non potemmo più continuare l'attività di allevamento; eravamo circondati da case abitate. Esclusi i locali dove vivevamo, vendemmo tutto il resto a un'agenzia immobiliare. Il parecchio denaro guadagnato sparì per colpa delle speculazioni sbagliate fatte da papà. Il fondo per pagarmi gli studi

si prosciugò e, andato via di casa, mi dovetti trasferire in un appartamento nel distretto di Shinjuku della capitale, dove trascorrevo le giornate frequentando i corsi serali dell'università e mantenendomi con vari lavori part-time. L'ateneo era spesso chiuso, qualche volta per le contestazioni studentesche.

Fu in quel periodo che l'incontrai di nuovo. Stava distribuendo dei volantini in un passaggio sotterraneo della stazione di Shinjuku mentre al suo fianco un uomo suonava una chitarra cantando canzoni folk contro la guerra. I volantini riguardavano lo smantellamento di una base militare americana. Mi disse che adesso viveva in una città dove ce n'era una e mi presentò l'uomo che stava con lei come un suo compagno di lotta. Aveva la barba lunga ed era di costituzione robusta. Mi incuteva una certa soggezione.

Ayako voleva che andassi a vedere la loro sede. Avevano costruito una capanna a fianco alla base e a turno con gli altri compagni passavano lì la notte protestando contro la guerra e perorando lo smantellamento della struttura militare. Mi invitò con insistenza. Le promisi che mi sarei recato da loro in una certa data.

Il giorno in questione Ayako mi venne a prendere ai tornelli della stazione dov'ero sceso. Portava un neonato sulla schiena. Mentre camminava spingendo la bicicletta mi raccontò che il soprannome dell'individuo che aveva definito suo compagno era Django, che vivevano insieme e che si amavano.

Procedemmo per una trentina di minuti. La capanna era stata costruita in un terreno non utilizzato accanto alla base. Intorno erano stati allineati dei cartelli dove Django e i suoi compagni avevano scritto i loro slogan. Sembrava me l'avesse voluta mostrare nella speranza di aumentare i sostenitori della loro causa.

All'interno stavano sparpagliate alla rinfusa pentole, bollitori e riviste di manga. Quattro o cinque persone, uomini e donne, oziavano annoiate. Un ragazzo stava facendo oscillare un filo cui aveva appeso una moneta, e con quello fingeva di ipnotizzare una sua compagna.

Ayako preparò da mangiare.

Tramontato il sole, i ragazzi accesero un falò di fronte alla capanna. Il loro numero aumentò, quasi fossero attirati dalle fiamme. Qualcuno suonava la chitarra, altri cantavano. Django ballava. Anche Ayako, sempre con il neonato sulla schiena, cantava con aria estatica.

Non riuscivo a entrare in sintonia con loro, ma esitavo a mostrare

indifferenza, perciò mi limitai a battere con poca convinzione le mani. Quello era il periodo in cui la parola solidarietà viaggiava sulla bocca di tutti.

Provavo la sensazione di essere un insignificante fantasma, morto senza aver fatto nulla durante la propria esistenza. Non pensavo che accendere dei falò, cantare e ballare sarebbe servito concretamente a risolvere il problema, però quei giovani almeno dimostravano volontà e lottavano perciò in cui credevano. Io non avevo cose da fare né azioni che desiderassi davvero compiere. A eccezione di baciare Ayako. Ma, sebbene si trattasse di un desiderio pressante, avevo persino paura di stringerle la mano.

Quella notte soggiornai nella capanna. Il giorno seguente mi separai da Ayako con un sentimento d'indifferenza.

— Il flauto d'osso. Me l'hai promesso!

Mio aspettava con la mano tesa. Aveva smesso di piovere, ma il suo braccio era ancora bagnato. Nel cielo si stagliava una luna dal profilo indefinibile.

— E diventato trasparente — le dissi, e le consegnai il flauto costruito con il mio osso.

Quando ero in vita, credevo di essere un insignificante fantasma, morto senza aver fatto nulla nel corso della propria esistenza, e in effetti avevo abbandonato questo mondo in modo banale, senza riuscire a realizzare nessun progetto. Ma avevo tentato di fare qualcosa. Django se n era andato con un'altra donna e Ayako, che aveva dovuto prendersi cura di Mio da sola, si era ammalata. Essendone venuto a conoscenza, andai a cercare l'uomo per metterlo di fronte alle sue responsabilità. Finimmo per prenderci a pugni. Django era abituato alle risse.

Morii dopo essere ritornato nel mio appartamento. Era naturale che nessuno fosse riuscito a comprendere il motivo della mia morte. Anzi, a essere preciso, la causa fu un'emorragia cerebrale, però nessuno riuscì a stabilire cosa l'avesse provocata.

Io che in vita non ero riuscito a compiere alcunché di significativo, pur sapendo che Ayako, malata, per lunghi anni non aveva potuto neppure muoversi dal letto, non ce l'avevo fatta ad aiutarla.

Sua zia possedeva un appartamento nel posto dove lei aveva abitato e le prestava una stanza quasi gratis. L'unica cosa che riuscii a fare consistette nel rivolgere la parola a Mio sul ponte e poi, come desiderava la bambina,

consegnarle un flauto d'osso.
Avevo fabbricato quel flauto come passatempo pensando che sarebbe stato bello se Ayako l'avesse suonato poggiandovi sopra le sue labbra.
Sapete, i morti si annoiano molto.
— Anche se è trasparente si può suonare ugualmente.
Mio avvicinò il flauto traverso al viso e appoggiò le labbra all'imboccatura.
— Mia madre mi ammazzò, mio padre mi mangiò.
Canticchiai seguendo la melodia.

Titolo originale: *Tsuki no hikari*

Vale va bene

di Danilo Arona

Soffrire d'insonnia. Percorrere in ogni direzione questo letto di notte mentre il cervello non vuole dormire.

Tendere l'orecchio, ascoltare il vento che bisbiglia giù per il camino e dentro le grondaie, che sussurra il suo nome. Che lo prolunga con dissonanze che fanno paura. Un vento che stringe il cuore e che nasce a poca distanza da casa mia, dalle parti del Ponte del Diavolo.

Questo vento maledetto, inseparabile, insopportabile amico, nacque una notte di giugno. Sorse dai campi e dal fiume oscuro nelle stesse ore in cui due problemi con la P maiuscola mi avevano fatto capire, qualora non l'avessi ancora capito, che non si può sfuggire a quello che sta arrivando, bello o brutto che sia.

Il primo Problema risiedeva nella mia mano sinistra. Quella sera, sopra un palco di periferia, la zampa aveva fatto un viaggio tutto suo di dieci minuti nel Paese delle Puttane, ergo le dita si erano bloccate a dispetto del cervello che le voleva agili e guizzanti sulla tastiera del manico.

Il secondo si chiamava Mary. Altro non riesco a dirvi. Posso descriverla per come l'ho trovata quell'ultima notte: alta, bionda, carnagione diafana, occhi grigi e liquidi, zigomi sporgenti e labbra carnose. Uno schianto. E qualcuno in effetti, vedendola appoggiata sul parapetto del ponte intorno alle tre del mattino, perdeva il controllo del mezzo e si schiantava. Qualcuno era pure morto.

Mary, solo in certe notti, stazionava sul Ponte del Diavolo. Ma non la si poteva definire una battona. O meglio, non lo era nel senso classico del termine. Sceglieva lei quando e con chi esercitare quello che letteratura e

cronaca da quattro soldi definiscono come il più antico mestiere del mondo. Con me non l'aveva mai esercitato. Neppure proposto. Io mi fermavo, la facevo salire. Raggiungevamo la prima piazzola subito dopo il Ponte. Parlavamo. A volte anche per un'ora. Alla fine della quale (questi erano gli accordi) le allungavo una banconota corrispondente, all'incirca, alla sua quota di tempo investita con me. Funzionò così per un po'. Serate sparse nei mesi, da marzo a giugno.

Poi, quella sera Mary sparì di colpo dalla mia vita. E per quel che mi risulta, dal mondo.

Io avevo spinto un po' troppo l'acceleratore con le parole. Mi ero ritrovato a farfugliare di destini condivisi, di progetti. Cristo, avevo persino tentato di baciarla.

Lei aveva aperto la portiera ed era scomparsa nel buio, in direzione del Ponte del Diavolo. Io, dopo qualche secondo, la rincorrevo. Ma non la trovavo.

Non la trovai più.

Gridai il suo nome un paio di volte. Mi sporsi verso l'acqua che scorreva giù in basso. Quindi imprecai e me ne tornai verso la jeep.

Il vento scaturì attorno a me mentre risalivo. Caldo, ululante e dissonante.

Da allora mi accompagna. E tallona implacabile il mio desiderio di dormire.

1

— Guarda in faccia la realtà, Morgan. La mano ti si sta fottendo del tutto. Come puoi pretendere di salire ancora sul palco?

Al solito Claudio, da par suo, non si serviva di perifrasi. Per questo a volte lo odiavo. Ma ne apprezzavo anche la sincerità.

Era giunto ottobre. Lugubre e malinconico. Il vento di Mary ancora non aveva smesso di risuonare attorno a me. Con lui pareva che arrivasse sempre qualcosa con il potere di ritrarsi all'ultimo momento. Un potere spaventoso.

Ma in realtà certe sensazioni altro non sono che i presagi di un vecchio, un chitarrista di cinquantotto anni. Un virtuoso fuori mercato, la merce più inutile al mondo.

— Mi sbatti fuori, amico? — replicai e poco convinto. — Quarantanni fa ti davo lezioni. La zappa la impugni per merito mio.

Girai lo sguardo attorno. Nell'umido scantinato adibito a sala prove mai mi sarei imbattuto in un alleato. E comunque un batterista con i piedi fratturati non avrebbe mai preteso di impugnare le bacchette.

— Lo so benissimo, Morgan. Fatti curare la mano e torni fra noi — rispose lui senza guardarmi negli occhi. — Nessuno ti sostituirà, su questo ci troviamo tutti d'accordo. Sei insostituibile e lo sai, maledetto figlio di buona donna.

Tra musicisti equivale a dire: ti voglio bene, anche se non sembra. Gli girai le spalle e puntai verso l'uscita. Non degnai di uno sguardo il resto della banda. Perché, cazzo, avevano ragione. Dovevo rassegnarmi a fare qualche analisi del sangue.

All'esterno il vento si ricordò subito di me e mi schiaffeggiò. Faceva un male cane.

Guardai l'ora. Era presto per essere tardi. L'unica soluzione per rimettermi alla pari col tempo sgretolato consisteva nell'infilarmi agli Orsi e spararmi due, magari tre rosse medie. Di quelle che ti stordiscono piacevolmente senza ubriacarti.

Gli Orsi. Così si chiamava il pub in onore dei suoi gestori e di certi clienti. Consisteva in una baracca in stile western alla fine di una stradina di campagna nascosta da varie tipologie di siepe. Era giusto sulla strada di casa, un chilometro prima del Ponte del Diavolo.

Saltai sulla jeep e in cinque minuti mi ritrovai fuori città. In nove minuti eccomi a percorrere la stradicciola, sollevando nuvolaglie di polvere. Sullo spiazzo sterrato antistante quella specie di ranch fasullo si vedevano soltanto due macchine, tre motociclette e una bici da corsa appoggiata a un albera Per qualche verso ne gioii. Mi giravano le palle e non provavo alcuna voglia di fraternizzare col prossimo. Colpa dei due Problemi.

Dentro gli Orsi un tipo come me, praticamente calvo ma con codino tex-mex, aveva un suo perché. Quella sera davanti al banco sembrava un raduno di reduci di Woodstock: pance prominenti e mollicce, baffi alla mongola, capelli alla nazarena, gilè di daino e giubbotti di pelle. Calici di birra rossa e

scura. Ecco a chi appartenevano le moto posteggiate di fuori.

E una tipa.

Bionda, capigliatura ondivaga, carina, oltre i trenta. Jeans, stivali alti, maglione e giubbetto rosso. Mi ricordava l'ultima apparizione di Mary. Anzi, gli accessori erano quasi gli stessi.

Se ne stava in angolo da sola, sull'ultimo seggiolino a sinistra davanti al bancone. Ma di sicuro non poteva trovarsi lì da sola. Forse si trattava della donna incarognita di qualche reperto lì attorno.

Invece no. Nessuno dei quattro hell's angels se la filava. Ma a dirla tutta, neppure io sbavavo per attaccare discorso con una che poteva essere mia figlia. In ogni caso mi sedetti a un seggiolino di distanza da lei. Non esisteva possibilità di scelta dati i posti a disposizione. Ostentavo la massima indifferenza, ma notai con la coda dell'occhio che la tipa, sguardo tondo da bambola e occhiaie gonfie da scarso drenaggio (particolari che ne accentuavano paradossalmente la bellezza), non stava deglutendo la specialità della casa.

Davanti al suo naso sopra il banco un calice di vino bianco e una bottiglia quasi vuota. Un secco paglierino del meridione. La tipa si ammazzava con quello. Agli Orsi, il tempio della birra. Pensai che tutti i gusti sono gusti, rispettabili per quanto strani.

L'Orso Gil, occhi sporgenti da pazzo, mi venne davanti.

— Morgan Perdinka, la mano sinistra del diavolo — biascicò per adularmi di fronte alla clientela. — È un po' che non passi da noi. Come ti butta, roccia?

— Di merda, Gil — risposi scandendo bene le parole per mandare in giro nel locale il messaggio che non gradivo intrusioni tra me e il mio bere. — Spinami una rossa media, per favore.

Non intendevo essere scortese con Gil. È che l'uomo, senza volerlo, aveva menzionato per farmi un complimento il nome del mio gatto, morto da poco. Roccia, il mio grande amico albino. Bianco come un fiocco gigante di neve. Tutto quello che mi restava di mia moglie.

Roccia se n'era andato un mese prima mentre dormiva con me, acciambellato ai miei piedi. Si era spento serenamente nel sonno, di vecchiaia. Diciannove anni ben portati. Avevo pianto come un deficiente mentre lo seppellivo sotto il ciliegio nell'incolto prato di casa. Perché, dopo la scomparsa inspiegabile di Mary dal Ponte del Diavolo e la fine prossima

della professione musicale, la morte del mio gatto mi annunciava l'autentica solitudine. Due anni meno di sessanta. La mano che mi piantava in asso. Il gruppo che mi scaricava. Le ossa che scricchiolavano. Coetanei che mi morivano attorno come mosche fulminate dal Biokill. Un bel quadretto del cazzo. Senza Mary. Senza nessuno.

Arrivò il boccale.

Me lo portai alla bocca.

In automatico girai il collo verso la tipa. Stava alzando il suo bicchiere verso di me, mimando un silenzioso alla salute.

Santi numi, intendeva attaccare discorso. Proprio quella sera.

Però non mi andava di mostrarmi scortese.

Allora mimai anch'io. E lei abbandonò la sua postazione per poggiare le sue chiappette deliziose sul seggiolino libero accanto al mio.

Bella, occhiaie e pupille lucide, labbra da mangiare. Il vino bianco non fa benissimo, se bevuto in quantità industriale. Le sorrisi, ma non trovai l'argomento per buttare lì un dialogo da bar.

Ci pensò lei, sorprendendomi.

— Io ti conosco.

Mandò giù l'ultima lacrima del vino. Io recitai la parte del buon cavaliere di mondo, anche se non facevo proprio il suo bene. Così lei si ritrovò un'altra dose da ingollare.

— Io no.

Monosillabi smorzati. Di notte spesso funziona così. Senza presentazioni. Relitti che cozzano l'uno contro l'altro nelle correnti del buio.

— Tu sei l'amico di Mary.

La guardai dentro gli occhi, sorpreso, e mi accorsi che lei stava facendo altrettanto, ovvero mi esplorava l'iride. Si avvicinò persino di un paio di centimetri.

Lo strano dettaglio però finì subito nel dimenticatoio. Quello che la bambolona mi aveva appena svelato mi percuoteva non poco le parti molli giù in basso.

— Conosci Mary? Dové e sparita?

— Non lo so proprio — rispose lei con voce roca e sexy. — Ma prima di sparire mi ha parlato di te.

— Di me? Sei certa che quell'amico di Mary sia io?

— Oh, sì. Ti chiami Morgan, suoni la chitarra in un gruppo di country rock

ed eri l'unico che la pagavi per non scopare. Diciamo che sei inconfondibile.

— Che la pagassi per non scopare è un'interpretazione riduttiva, a dir poco — sibilai punto sul vivo. — È tutto qui? Non sai proprio dove…

— No — mi bloccò lei. — Lei fa così, di tanto in tanto. Se ne va… e nessuno sa dove.

— Come ti chiami?

— Vale…

— Valeria? Valentina?

— Vale va bene.

— E sei una sua… collega?

— No. Una sua amica. Autentica. E come lei, riesco a guardare dentro.

— Guardare dentro? Dentro dove?

— Versami da bere.

Non me n'ero neppure accorto. Tra un monosillabo e l'altro se n'era fatto un altro calice. Afferrai la bottiglia e lo riempii di nuovo.

Lei ne bevve un po'. Aveva lo sguardo triste. Vent anni prima avrei potuto innamorarmene. Accidenti, era tardi per tutto.

Poi parlò, lasciandomi di ghiaccio.

— Io guardo dentro le iridi. Tu nell'occhio destro hai un problema che ti blocca la mano sinistra di tanto in tanto. Fatti visitare da chi se ne intende.

Il lancio mi suonava surreale. Di solito in momenti del genere, in locali come Gli Orsi, gli incontri casuali tra un uomo e una donna si gestiscono mimando un flirt. Magari dopo si sta assieme da qualche parte per qualche ora, sopra un letto, e alle prime luci dell'alba chi s'è visto se visto. Invece ValeVaBene mi buttava lì, con un'aria affettuosa tutta sua (e tutta arrapante, devo confessarlo), di affidare il Problema con la P maiuscola al sapiente intervento di un oculista. Un minuto scarso dopo averla incontrata.

Chi cazzo era? La figlia di Mandrake, la sorella invidiosa di Rosemary Altea, una figlia illegittima di Rol? Al mondo, quella sera, esistevano non più di sei o sette persone a conoscenza delle mie cilecche musicali.

Mandai giù la birra. Non avevo cenato e contavo su un rapido intorpidimento della mia attenzione. Agli Orsi gli incontri strani, persino un po' magici, costituivano uno dei vanti del locale. Ma esiste un troppo anche sul fronte della stranezza.

Lei deglutì il vino per l'ennesima volta. Poi sorrise. Era deliziosa. Un sorriso da Lolita mai cresciuta.

— Mi stai giudicando perché bevo?

— Figurati — le risposi in totale sincerità. — Io non sono mica astemio. È che non sopporto il mal di testa. E il vino bianco me lo garantisce.

— Non vengo a casa tua.

Restai di sasso per una seconda volta. Non avevo tentato alcuna avance, certo; ma non avevo fatto granché per respingere l'immagine di lei nuda che mi si buttava addosso, vagamente ciucca e inconsapevole. Risposi di logica. Ma quella notte, l'avevo già capito, di logica non ne circolava un grammo, agli Orsi.

— Nessuno te l'ha chiesto… Vale.

— Oh, sì, Morgan. Me l'hai chiesto eccome. Hai visualizzato pochi istanti fa un notevole inizio di scopata e mi hai mandato nuda per tutto l'universo a lavorarti nel sottopancia. Ma non posso e non voglio. C'è un'altra nella tua vita, nella tua testa. E il caso vuole che sia mia amica. Proprio del cuore, sai?

— Io…

M'interruppi. Lì accanto gli hell's angels abbandonavano le postazioni, facendo un baccano d'inferno e salutando con le dita incrociate l'Orso Gil. Il pub stava per restare vuoto, una probabile zona franca di pace prima della vera ressa notturna. Data la situazione in corso d'opera, non mi spiaceva affatto.

Mi voltai ancora verso di lei.

Non sghignazzava, ma lo faceva con gli occhi e con l'espressione della bocca, falsamente corrucciata.

Lasciarsi andare. Lasciarsi travolgere dalla stranezza. Ma certo, perché opporsi? Perché fare resistenza quando è tardi per tutto?

— Tu mi leggi nella mente?

— No, sei tu a visualizzare con un'intensità impressionante.

Le feci un cenno di intesa con il boccale.

— Be'… sei una figa impressionante.

Di solito le tipe non restano indifferenti ad affondi del genere che, secondo me, non suonano neanche volgari. Lei non replicò, e neppure reagì. Come se non avessi parlato. Però svuotò la bottiglia. E subito dopo mi gelò il sangue.

— Devo andare, sai?

— Ma, dai — tentai di oppormi. — Sei appena arrivata.

— Guarda che sei tu che sei appena arrivato. Io sto qui da un sacco. Non bevo una bottiglia di bianco in tre minuti, anche se me ne credi capace.

— Mai detto.
— Pensato sì, però.
Non c'era verso. Riusciva a mettermi in angolo tutte le volte che lo desiderava. Decisi di non oppormi: magari, mostrandomi poco sensibile alla sua vicinanza, avrei ottenuto di più. Ma appena mise giù i piedi dal predellino, il cavalier cortese che sonnecchiava in me ebbe di nuovo il temporaneo sopravvento.
— Ehi, Vale, sei in macchina? Hai per caso bisogno di un passaggio?
Lei scosse la testa insistendo con il suo sempre più struggente sorriso. Ma puntò implacabile verso l'uscita.
— Non ho la macchina, ma sono autonoma. Tranquillo.
— Che vuoi dire?
Lei non si fermava. Scesi anch'io dallo sgabello girevole e feci un cenno con il dito all'Orso Gil che trafficava vicino alle spine. Come per dirgli: esco un secondo, non ti preoccupare. Lui non tentò neppure di rispondere.
Però mi rispose lei accanto alla porta.
— Ho la bici. Con quella mi sposto sempre.
Io la anticipai e le aprii. Lei rispose con un'espressione affettuosa di gratitudine. Tornai subito alla carica.
— Ti sposti dove? Su quello stradone del cazzo? Di sera? Accidenti, è pericoloso. Ti accompagno io.
— Ma no, tranquillo. Io giro sempre in bicicletta, anche di notte.
— La carichiamo sulla mia jeep. Che problema c'è?
— C'è che non ci sta, Morgan. È una grossa bici da corsa. La vedi?
La vidi. Era la regina obesa e con la cellulite delle bici da corsa. E nel bagagliaio quella sera trasportavo pure un paio di chitarre, l'amplificatore, la borsa dei cavi, il reggichitarra e chissà quali altri residuati della vita. Cazzo, non volevo perdere Vale-chiunque-fosse. Era bellissima e se ne andava. Ti faceva sognare e scopava da dea, senza possibilità di errore. Ma soprattutto era il mio unico contatto con Mary.
Invece restai lì, come un allocco pietrificato dalla luce.
La vidi montare. La vidi allargare le gambe a più non posso perché si trattava di una bici altissima da uomo. Quasi mi eccitai, in quei pochi secondi. Avrei voluto trasformarmi nella sella per captare il suo odore.
Il suo, non quello della sella. Si è capito, vero?
— Ehi, Vale… Ti rivedo?

Non mi rispose. In realtà quella sera non lo fece quasi mai. In compenso, prima di iniziare a pedalare, mi lanciò un'ultima e affettuosa raccomandazione.
— L'occhio destro. Fattelo guardare, non scordartene. Poi partì per la stradina che portava verso la statale.
La mandai mentalmente a fare in culo e me ne tornai dentro. Gil si era spinato una mezza scura e se ne stava al banco con uno sguardo da paura.
— Scusa, Gil. Sai, la tipa…
Lui mi fece la faccia che si mostra di solito ai matti. Poi alzò il suo bicchiere e brindò alla mia salute. Pure lui. Quella sera sembrava Capodanno.
Riuscii a bermi un'altra rossa. Poi mi accorsi che il pub iniziava a riempirsi. E decisi di sparire di scena.

2

— Umor vitreo fluttuante. È per colpa sua che vede le mosche vaganti. Ma non è di questo che deve preoccuparsi.
Incombente su di me, con avveniristici occhiali da cacciatore notturno di zombi, il dottore pontificava con lo stesso tono accademico consigliato a un convegno mondiale di oftalmologia.
— È piuttosto la pressione dell'occhio che mi preoccupa. Lei è borderline per il glaucoma, lo sa? Bisogna intervenire con il collirio specifico.
Tirato a lucido a suon di botulino e trapianto pilifero, mi stava consolando come meglio non si poteva in quel frangente. Alla prossima uscita mi attendevo il numero esatto dei giorni di vita che mi restavano da vivere.
— Ma non si dia cruccio — continuò lui scostandosi e allontanando dalle mie narici la sua insopportabile fragranza alla lavanda. — Con il glaucoma si convive. Se siamo fortunati, lo si può tenere controllo con due gocce del collirio ogni dodici ore. Piuttosto mi piacerebbe valutare il piccolo danno visivo che c'è in quell'occhio. Dobbiamo fare qualche esame supplementare.
— E potrebbe essere quel danno la causa di alcuni disturbi che avverto di

tanto in tanto alla mano sinistra? — gli chiesi, tentando di celare l'apprensione.

— Che disturbi?

— Faccio il musicista. Il chitarrista. E ogni tanto la mano sinistra si blocca. Proprio sul più bello, se riesco a rendere l'idea.

— E che c'entra l'occhio destro?

— Una mia amica che guarda le iridi mi ha raccontato che lì si vede la ragione del problema.

— Lì?

— Nell'iride…

— Guardi che l'indologia è una baggianata. Anzi, una buffonata. Non c'è nulla di scientifico. Mi spieghi come un problema oculare potrebbe causare temporanee paralisi a una delle sue mani.

— Non lo so, dottore. Me lo spieghi lei. Sono qui per questo.

— Non ho nulla da spiegarle perché non c'è nulla da spiegare. Ringrazi lo stesso la sua amica perché le ha dato modo di potere prevenire in tempo la degenerazione del glaucoma. Si compri il collirio e prenda appuntamento con la mia segretaria. Ci vediamo tra un mese esatto.

Il doc mi liquidò un po' piccato, quasi stizzito. La segretaria, una bionda provocante in camice bianco e autoreggenti (tanto in quell'ambulatorio erano quasi tutti mezzi ciechi), mi sfilò trecento euro e mi ricambiò porgendomi la mia scheda personale, ricordandomi di portarmela dietro a ogni visita di controllo. Il sistema mi aveva prima fottuto e poi assorbito.

Ma una volta in strada mi resi conto che navigavo ancora a vista alla ricerca della soluzione del Problema. E per quello, come l'autentico oculista mi aveva appena a suo modo confermato, mi serviva un iridologo. O un'iridologa, meglio.

Sapevo come muovermi. Chiamai al cellulare un vecchio amico ex chitarrista che gestiva in città uno di quei negozi di cibi alternativi, CD con musiche new age e bastoncini puzzolenti. Uno di quei luoghi che il mio io primordiale avrebbe amato cospargere di benzina e incendiare, ma che in circostanze particolari potevano tornare utili.

— Non è che conosci un'iridologa? — gli chiesi.

Lui mi rispose di sì. E conoscendomi, aggiunse una domanda.

— Come la vuoi?

Il Morgan di qualche tempo prima non avrebbe esitato. "Possibilmente

figa." Ma il Morgan di quel momento era diverso.

— La più brava — dissi, e l'amico mi dettò un nome e un numero.

Il giorno dopo, alle undici del mattino, stavo sotto le lenti dell'iridologa. Magrissima, anonima, ascetica. Come me l'aspettavo. Mi aveva fatto appoggiare il mento su un supporto metallico che mi consentiva di starmene immobile con le lenti a un millimetro che m'ispezionavano le iridi. Lei controllava e interpretava nello schermo del suo computer dentro il quale apparivano le mie iridi che sembravano un incubo in technicolor. A un certo punto, dopo una serie niente affatto incoraggiante di embè, però e accipicchia, se ne uscì con un inquietante verdetto.

— C'è una bella storia psicofisica, qua dentro. Lei è venuto qui da me per le macchie?

— Anche. — Volevo starmene abbottonato e giocare il jolly della mano sinistra il più tardi possibile.

— Soprattutto sull'iride destra ne vedo di tutti i tipi. Tossiniche, pigmenti… Di sicuro lei le avverte come fastidiosi moschini vaganti. Non è che sia molto da fare. Alla fine ci si fa l'abitudine.

Intuii che altri trecento euro stavano per lasciarmi senza che fossi venuto a capo del vero Problema.

— È sicura che ci sono soltanto quelle macchie?

Non potevo vederla. Ma in qualche modo l'espressione della smunta iridologa era mutata, dirottata verso un altro tipo di approccio.

— Che cosa intende?

— Vede qualcosa che ha a che fare con un possibile handicap della mia mano sinistra?

— Signor Perdinka… — Lunga pausa.—Be', esistono certi tipi di macchie che anticipano l'avvento di una malattia anche grave. Certi segni iridei si depositano ancor prima che si scateni la patologia… Io di questi segni non ne vedo, perciò si tranquillizzi. Però ne vedo un altro molto netto.

— Non mi tenga sulle spine. Sono pronto a tutto.

— La sua pupilla destra è attraversata da una fibra che in indologia prende il nome di ponte. Un passaggio che lei attraversa spesso, tra il nostro mondo e il mondo di sotto. Un ponte così ben delineato ci dice che nella sua iride è presente la cosiddetta memoria sciamanica. E la memoria sciamanica tradizionalmente ha un rapporto conflittuale con la parte opposta del corpo. La chiami una specie di compensazione. Questo suo antichissimo potere, di

cui forse non si è mai reso conto, entra spesso in conflitto dinamico con un organo della via sinistra. L'organo può essere anche esterno, come un arto. E se si tratta di una mano, il tutto è forse legato a qualche vicenda specifica in cui quella mano ha giocato un ruolo essenziale.

— In tutta franchezza non ci capisco molto.

Ero più che mai sincero. E lo fu anche anche lei, credo.

— In tutta franchezza è tutto quel che riesco a dirle. Tenga presente che per ovvi motivi il retroterra esoterico dell'iridologia non viene quasi mai esposto né discusso con il paziente. Ma nel suo caso…

— Che cosa vuol dire?

— Che la sua memoria sciamanica le attribuisce, almeno per quello che dichiara la sua iride, il più antico e il più importante dei poteri iniziatici, forse anche il più difficile da gestire…

— Si spieghi, accidenti!

— Signor Perdinka… lei può vedere la gente morta. Lei vede i fantasmi.

3

L'iridologa mi era costata duecento euro. Senz'ombra di dubbio più onesta e più rivelatrice dell'oculista. E più terrificante.

Per causa sua a quel punto iniziavo a capire più di un paio di cose. Ma come tutti quelli della mia risma, necessitavo di una controprova, la famosa pistola fumante citata da un mentecatto ex presidente degli Stati Uniti.

Quella sera alle venti, mentre il vento divenuto freddo ci dava dentro annunciando l'irrompere di grassi nuvoloni neri che al loro interno rilucevano di fuoco compresso, raggiunsi di nuovo gli Orsi.

Il pub stava aprendo. Data l'ora, non si vedeva ancora nessuno, e io su quello contavo. L'Orso Mac stava smadonnando verso i bidoni della spazzatura. Era incazzato con dei gatti randagi che a suo dire gli spargevano per tutto il piazzale i residui alimentari dei clienti.

Posteggiai a un metro dai bidoni e scendendo chiesi a Mac se Gil si

trovasse già dentro. Lui grugnì accennando di sì. Con la coda dell'occhio notai una mannaia infilata nella cinta dei suoi lerci pantaloni. Non riuscii a trattenermi.

— Mac, se fai del male a un gatto ti incendio il locale!

— Perdinka, se apri ancora la bocca ti infilo un gatto vivo su per il culo!

Ci amavamo alla follia. Soprattutto con Mac. Gil invece era pazzo, spesso inavvicinabile. Ma speravo in lui, quella sera.

Entrai. Lo vidi dietro il banco che sorseggiava un caffè.

— Che cazzo vuoi a quest'ora?

Fantastico, aveva la luna storta.

— Ho bisogno del tuo aiuto, amico.

Raggiunsi il banco.

— Se ti servono soldi, sei nel posto sbagliato.

— Ma no, accidenti. Ho bisogno della tua memoria. E di una piccola rossa.

Si mise a spinare. Così come per tutti i veri commercianti della zona di Bassavilla, il primo cliente, chiunque fosse stato, dal Papa a Vasco Rossi, risultava mortalmente indigesto. Spinò nel tempo massimo consentito a una banale operazione di quel tipo, giusto per farmelo pesare. Quindi mi porse il calice.

— Eccoti la rossa. Ma per la memoria non ci contare troppo. Non mi ricordo nemmeno da che parte devo pisciare, se tira il vento dalla zona di Masone.

— È ovvio. Devi puntare l'uccello diritto verso Ovada. Altrimenti ti si schizza la faccia del tuo piscio.

— Sputa, Morgan.

La presi con calma. Mandai giù un sorso. Quei due maledetti vendevano la birra più buona della pianura padana.

— Ti ricordi l'ultima volta che sono venuto qui?

— Perché dovrei ricordarmene?

— Dai, Gil, non fare il coglione. L'altra sera, un po' dopo le dieci e mezza.

— L'altra sera? Vuoi dire martedì?

— Se oggi è giovedì… Avevi un branco di vecchi culi da chopper che starnazzavano davanti al banco. Mi hai salutato chiamandomi mano sinistra del diavolo e mi hai persino chiesto come buttava, chiamandomi roccia…

— Seeee, ricordo. Mi hai ricambiato con un'espressione di merda, quando ti ho chiesto come stavi… Sì, martedì, tra le dieci e mezza e le undici.

— Ti ho risposto con un'espressione di merda perché Roccia era il nome del mio gatto morto da poco.
— Un gatto morto è sempre meglio di un gatto vivo. Soprattutto qua attorno. Agli Orsi non piacciono i gatti, non dimenticartene.
— Okay, Gil, ma chiccazzo se ne frega… Te la ricordi la tipa?
— La tipa?
— La bionda… C'era una bionda lì, sull'ultimo sgabello. All'inizio pensavo che si trovasse in compagnia dei motociclisti, per com'era vestita. Abbiamo parlato per pochi minuti. Poi l'ho accompagnata fuori. Cazzo, Gil, era bellissima. Non puoi non averla notata. Per di più si è scolata una bottiglia intera di vino bianco. Insomma, non ne entrano tante di donne così, agli Orsi.
La faccia di Gil si trasformò nella maschera del puro male. Ma come ho già detto, era pazzo. Lo è tuttora.
— Per tua informazione, Morgan, qui dentro dopo mezzanotte circolano le passere più stratosfiche del circondario. Sei tu che hai degli orari strani… Ma io della tua tipa proprio non mi ricordo. E credo che ti si sia impappinato il cervello.
— Ah, certo… Se lo dici tu.
— Morgan, questo è il tempio della birra.
— E allora?
— E allora non teniamo bottiglie di vino bianco. Stop. Politica aziendale.
— Mi stai raccontando che, se uno entra qui dentro e vuole bere del vino bianco, tu non lo servi e ti giochi il cliente?
— No. A pirla del genere proponiamo la caraffa. Abbiamo dei bottiglioni da due euro al fresco e lo serviamo sfuso. Marino laziale, vino di pedana. È il massimo della concessione. Quindi facciamola finita: o hai le visioni o semplicemente stai confondendo locale, il che potrebbe far molto incazzare mio fratello Mac.
— Gil, non scherzare. È importante per me.
— Oh, santo cielo, Morgan… Te lo giuro. Mi ricordo benissimo dell'altra sera. Ti sei messo lì da solo per dieci minuti e devo anche confessarti che ogni tanto ti sbirciavo perché mi sembravi scemo. Sorridevi, le labbra ti si muovevano… Ma sai, con tutti gli sconvolti che circolano qua dentro, non è che ci faccio così caso. E mi ricordo anche di quando sei uscito per la prima volta lasciando la birra a metà sul banco. Mi hai fatto un cenno con un dito e poi, quando sei rientrato, hai accennato a non so quale tipa… Ma noto che la

piomba non ti è ancora passata, vero?

— Quindi, per quel che tu ti ricordi, l'altra sera ero da solo…

— Se tu hai un ricordo diverso, caro amico, stai fumando della roba pesante. E adesso beviti la birra, io ho da fare con la pressione di questa spinatrice del cazzo!

S'infilò di sotto masticando improperi. Io finii la birra e lasciai una banconota da cinque euro sul bancone.

Riguadagnai l'uscita. Mac non si vedeva da nessuna parte. La nuvolaglia nera, gonfia e mugugnante, aveva esteso il suo dominio in ogni punto cardinale.

Entrai nella jeep e ripartii, diretto verso casa.

Dopo un chilometro attraversai con deferenza il Ponte del Diavolo, considerando che per qualche bizzarra simmetria nel mio occhio destro faceva brutta mostra di sé un altro ponte altrettanto diabolico.

Perché non l'avevo mai capito?

Risposta facile: non volevo affatto capirlo. Fino a quel punto, perlomeno.

Mary e ValeVaBene erano spettri. Due dei milioni sparsi per le strade del mondo. Fantasmi della strada. Autostoppiste evanescenti. In genere quasi sempre donne (non chiedetemi il perché di questa preponderanza del gentil sesso) perite per incidente stradale in prossimità dei luoghi dove amavano farsi vedere.

La gente le considera leggende. La gente sbaglia. Loro esistono, stanno lì. Aggrappate come mignatte alla vita di prima, persino al vino che bevevano da vive. Pochi riescono a vederle. Pochissimi a parlarci. Se avevo capito bene il pistolotto dell'iridologa anche nei suoi aspetti sottintesi, gli sciamani che vedono i morti ne farebbero volentieri a meno. Quel che salva alcuni sciamani particolarmente stupidi è il fatto che per un po' non si rendono affatto conto che stanno parlando con un fantasma.

Mary era stata un enigma, però viva.

Di ValeVaBene avevo visualizzato bottiglia, calice e bicicletta. Ne avevo annusato l'alito piacevolmente alcolico.

Questo avevo creduto. Ma con tutta evidenza i sensi mi avevano tratto in inganno. Il ponte sciamanico dentro l'occhio, quello che secondo Vale e secondo l'iridologa era la causa del Problema con P maiuscola, mi concedeva il potere di interagire con le anime erranti come se fossero state persone in carne e ossa.

Bel colpo, Perdinka! Le sole due donne interessanti di quegli ultimi mesi, gnocche rare da farci follie, erano, per dirla in un elegante francesismo, delle revenants. In cinquantotto anni di vita mi ero sollazzato con un po' tutte le razze. Dalla Bulgaria alla Cina, dalla Svizzera all'Africa. Non mi ero fatto mancare nulla. Ma nel Regno dell'Aldilà non avrei mai pensato di doverci lasciare quel bel groviglio di rimpianti erotici.

Giunsi a casa dopo una decina di minuti. Abito in mezzo alla campagna, isolato. Così mi piace, così voglio che sia. I ladri non passano di qui. Da me non c'è nulla in grado di interessarli. Vecchi strumenti musicali, vecchi amplificatori, vecchi mobili. La giovane feccia dell'Est non sa che farsene. Così sto tranquillo.

Aprii il cancello con la pulsantiera. Infilai la jeep sotto la tettoia. Al lato del marciapiede si vedevano ancora le ciotole di Roccia.

Uscii dall'automobile e feci il giro della casa. Un'abitudine del passato, quando lì ci vivevo con mia moglie. Da quel lato si estendeva un piccolo prato ormai ridotto a un frammento di giungla amazzonica, malamente illuminato da una lampada al neon ad accensione temporale.

Guardai in alto. Da lì a poco il cielo avrebbe scaricato sulla terra milioni di litri di acqua inquinata. Il vento sapeva di umidità e di gelo, e se non altro, non era quello caldo di Mary.

Stavo per tornarmene indietro quando qualcosa catturò la mia attenzione sul limitare del prato, laddove stava a malapena in piedi un antico muretto di cinta fatto di mattoni e cemento. Con rampicanti che s'inerpicavano dentro e fuori l'antica malta rappresa. Davanti nel buio percepivo come un'assenza di sfondo. Un fagotto che si muoveva, quasi tremolante, e che contornava un buco nero, ancora più nero del buio.

Un fagotto che emise un gemito.

Un tragico e struggente singhiozzo.

"Cristo, conosco questa voce!" pensai.

Iniziai ad avvicinarmi con lentezza, avvertendo che da lì a poco me la sarei fatta sotto. Perché il lato buffo e paradossale di questo genere di esperienze è che, finché non ti rendi conto che sono spettri e pensi erroneamente che siamo donne vere e per di più belle, va tutto liscio. Tre secondi dopo avere scoperto l'autentica natura di certe visioni, quel che prima era naturale e arrapante diventa orripilante e lassativo.

Mi feci sotto, la testa e il basso ventre compressi in una ridda di emozioni.

Mi abbassai per focalizzare quel grumo di oscurità.

Da lì a un paio di secondi una strana miscela di fuoco dal cielo, un temporale di ottobre del tutto fuori stagione che si annunciava con lampi e fulmini, e di eterea luce dall'altro mondo illuminò, dall'interno e dall'esterno, il fagotto gemente.

E un brivido di orrore mi gelò la spina dorsale.

Il fagotto, orribile sintesi di carne umana e parti metalliche di bicicletta, consisteva nel telaio e nelle ruote contorte entrate per colpa della sciagurata dinamica di un incidente dentro un corpo umano disarticolato le cui membra sembravano abbracciare lo scheletro del velocipede come le braccia legnose di uno spaventapasseri. La testa, meravigliosi boccoli biondi lordati di materia cerebrale, appariva incastrata e schiacciata tra il manico e il freno sottostante. Ciononostante su quel viso deformato e cianotico si aprirono occhi guizzanti e imploranti. Si aprì una bocca che due sere prima avrei voluto assaggiare come un frutto appena colto dall'albero. Una bocca che si lasciò sfuggire un flebile, disperato singhiozzo.

E una sola parola, vomitata alla lettera tra fiotti e sbuffi di sangue.

— Giu-sti-zia…

Feci un salto all'indietro urlando di paura. Caddi di culo, il cuore in tumulto che stava pompando forse ai limiti dell'infarto.

Ma spostandomi in quel modo adesso non vedevo più nulla. Mi rialzai subito, il respiro rotto ai limiti della dispnea, e corsi alla macchina per prendere la pila.

Quando tornai di nuovo sul quel lato di casa mia, il fascio di luce mi confermò quel che il mio istinto aveva già presagito. Nel punto di pochi istanti prima non si vedeva proprio nulla. Ero stato il testimone di un'apparizione. Avevo rivisto Vale in una forma diversa, la sua ultima forma.

Spensi la pila. Tentai di riprendere fiato. Dal cielo stavano cadendo le prime gocce.

Tornai al riparo. Improvvisamente consapevole di quel che avrei fatto il giorno dopo. Perché la ragazza mi aveva fatto una richiesta precisa. Senza possibilità di deroghe.

4

— Perché vuole saperlo?

La donna, una quarantina d'anni portati bene, un corpo atletico e gambe da paura, mi guardava con occhi sospettosi. Anche perché di solito sono i giornalisti, come i poliziotti, a fare domande del genere. Dalla mia avevo che mi conosceva di fama. Colpa, o merito, della Fender Stratocaster.

— Lei crede ai fantasmi?

Io, per contro, di lei sapevo che l'argomento la solleticava. Ogni tanto pubblicava resoconti palesemente inventati sugli ectoplasmi dei castelli in provincia, giusto per alzare la tiratura e le vendite del giornale locale. Si chiamava Monica Migliardi. E mi trovavo nel suo ufficio alle dieci del mattino. Volevo solo qualche informazione: un tipo di ricerca che avrei potuto svolgere tranquillamente io, se avessi posseduto un computer per navigare in rete. Ma la musica e altre storie della mia vita mi avevano imposto qualche rinuncia. Tra cui il web e la possibilità di trovarmi il mondo sotto un dito.

— Ho una mente aperta, mettiamola così — rispose lei senza una particolare espressione.

— Forse io li vedo, mettiamola così — risposi tentando di apparirle altrettanto neutro. — Forse ne ho avvistato uno sulla statale per Ovada. Magari una ragazza in bicicletta travolta da un'auto pirata dalle parti del Ponte sul Tanaro. Il fatto è che, pur abitando in quella zona da più di vent'anni, non mi ricordo affatto di un incidente del genere. Ecco perché ho pensato di venire qui da lei…

— Ha pensato bene — rilanciò lei, iniziando a digitare sulla tastiera. — Ma neppure io ricordo nella cronaca recente di ragazze investite mentre percorrevano quella strada in bicicletta. È sicuro del particolare?

— Temo di sì. Ma forse la cronaca non è così recente.

Pochi secondi. S'infilò gli occhiali, manovrò ancora un po' sulla tastiera e quindi scrollò la testa.

— Google non mi dice niente al riguardo. E poi me lo ricorderei… Non ha altro?

— Altro?

— Che so… Un nome, un cognome…

— Forse Valeria… o magari Valentina.
— Non è la stessa cosa.
— Lo so. Ma il convento dall'Aldilà questo passa.
Si concesse un sorriso e digitò ancora.
— Niente. Il giornale è informatizzato dal 1980 a oggi. Quindi mi sento di escludere che siano avvenuti incidenti del genere negli ultimi trentanni. Allora potrebbe trattarsi di qualcosa accaduto prima… Se crede, posso chiedere a qualche collega anziano. Però, in tutta franchezza, non siamo a Milano. Che io mi ricordi, incidenti mortali con queste caratteristiche ne è accaduto uno soltanto qualche anno fa. Ma in città. E la vittima fu una donna sulla sessantina.
— No, non è una storia vecchia. Quella bici… io l'ho vista. È un tipo recente, da corsa, con il manubrio girato verso il basso.
— S'intende di bici?
— No. Ma il batterista dei Western, che è un corridore dilettante, ne possiede una simile. E l'ha acquistata nemmeno un anno fa.
— Mmm… Proviamo a cambiare i parametri di ricerca. Chiediamo a Google di dirci qualcosa su Valentina + bicicletta + scomparsa…
Monica Migliardi smanettò, e di lì a trenta secondi una nuova espressione le mutò il volto. E si lasciò andare.
— Tombola! Accidenti, ora ricordo la storia. Ma del particolare quasi non se ne parlò. Fu giudicato secondario.
— Mi spiega?
— Farò di più. Le stampo subito l'articolo. C'è anche una foto. Ma non è una storia nostra. Bensì di Novi Ligure, due anni fa. Ed è censita come scomparsa, punto è basta.
La donna digitò. L'enorme stampante di fianco alla sua scrivania prese a ronfare. Trenta secondi di fracasso e mi passò un foglio.

SCOMPARSA UNA RAGAZZA A NOVI LIGURE

Numerosi i cartelli in giro per le vie della cittadina. La donna, trentadue anni appena compiuti, è scomparsa con la sua bicicletta.

Novi Ligure, 11 marzo 2007 - Dall'altro ieri una donna di Bettole di Novi Ligure non ha fatto più rientro a casa. Si chiama Valentina De Nardi, ha 32 anni, è alta 1,70, occhi verdi, capelli biondi lunghi. Al

momento della scomparsa indossava un giubbotto trapuntato rosso con cappuccio e jeans blu. Stivali con calzettoni risvoltati. La donna è scomparsa con la sua bicicletta da corsa marca Bianchi. Anche la redazione di "Chi l'ha visto?" si sta occupando del caso. E intanto s'iniziano ad appendere le foto di Valentina in tutti i centri commerciali della provincia. La De Nardi vive nella piccola frazione a pochi chilometri da Novi assieme alla madre vedova.

Quindi la vidi. Nella foto appariva più ordinata e forse anche più morigerata. Una foto, appunto, dove Vale si mostrava ancora più bella.

— È lei? — mi chiese la giornalista.

— Senza alcun dubbio — risposi.

— Se l'ha avvistata dalle parti del Ponte del Diavolo, è un fantasma decisamente fuori zona. Non crede?

— Non so che dirle. Ma resto interdetto anche dal modestissimo clamore di questa storia…

— Aspetti. Provo a capire se ci sono stati sviluppi. La Migliardi lavorò ancora sulla tastiera. Un paio di minuti. Poi scosse il capo, sconsolata.

— Già… Un film visto troppe volte.

— Ovvero?

— Le forze dell'ordine privilegiarono la scomparsa volontaria. In più Valentina non era un soggetto facile. Diciamo, con una vita notturna piuttosto vivace.

— Beveva, vero?

— Non c'è scritto da nessuna parte. Però la madre non ne ha fatto un bel quadretto. E il fatto che non si trovasse più la bicicletta ha avvalorato la tesi. Quanto di più comodo, se posso commentare. Quindi lei non ha dubbi. Avendola vista da fantasma, la poverina è schiattata…

— Non l'ho vista solo come fantasma parlante, purtroppo…

— Ovvero?

— Mi prenderà per matto.

— Ho condotto alcune inchieste in certi ambienti al seguito di un certo Quirino Calderone. Ho visto cose che voi umani…

— Mi sta prendendo in giro?

Lei si lasciò andare alla più squillante delle risate.

— Avanti, si rilassi. Mi ha appena fornito delle prove. Perché non dovrei

crederle?

— L'ho vista nel mio giardino di casa, conciata in un modo orribile. A naso, travolta e poi schiacciata da un camion. Per come la vedo io, chi l'ha investita ne ha fatto sparire il corpo per non doverne rispondere. E i suoi resti si trovano in quella zona. Vicino al Ponte.

— Purtroppo nessun poliziotto o carabiniere la seguirà su quest'ipotesi. Lei è anomalo persino come sensitivo… Fa il chitarrista di mestiere. Sa cosa penserebbero di lei?

— Non faccio fatica a immaginarlo.

Mi alzai dalla sedia.

— Lei mi è stata molto utile. — Le porsi la mano.

— Mi tenga informata, Morgan. Queste storie da prima pagina fanno bene al giornale. Per qualsiasi cosa non esiti a chiamarmi.

Mi porse il suo biglietto da visita.

5

Da tre giorni la mano sinistra funzionava bene. Mi allenavo in taverna a casa usando delle vecchie basi midi. Non avvertivo problemi. E la mente, dopo la tremenda visione di qualche notte prima, viaggiava in relativa serenità.

Perciò quella sera mi presentai in sala prove, inatteso. E dichiarai, bluffando, di essermi sottoposto a una terapia di antinfiammatori.

Per un'ora circa tutto andò liscio. Poi, ancora una volta su The Wind Cries Mary, iniziai ad accusare il temuto sintomo: quattro dita, pollice escluso, che s'irrigidivano a uncino e se ne stavano lì come paralizzate. Una sensazione che dava la nausea.

Non dissi neppure una parola. Spensi l'amplificatore e appoggiai lo strumento, con la mano buona, nel reggichi-tarra. Mi sedetti e aspettai che quell'obbrobrio passasse.

Passò, e stavolta c'impiegò quasi dieci minuti. Allarmante, senza dubbio. Infilai la chitarra nella custodia e uscii senza salutare nessuno. Le palle mi

giravano senza possibilità di rimedio.

Fuori in strada, deposi la Fender nel bagagliaio. Entrai in macchina e sbirciai l'ora. Tra una storia e l'altra, mezzanotte stava guadagnando terreno. Volevo qualcosa di diverso, per quella sera. Né Orsi, né birra, né fantasmi. Solitudine, men che mai. Mi frugai nelle tasche e mi venne tra le mani il bigliettino da visita di Monica Migliardi. Lei mi aveva pregato di chiamarla per qualsiasi cosa. Ma il riferimento restava ovviamente confinato alla professione. Però, anche solo per salutarla, valeva pena di farlo… O no?

Mentre mi gingillavo sulla decisione da prendere, mi folgorò un'intuizione. Le due ultime volte che il Problema mi aveva disturbato a quel livello risalivano luna a giugno, l'ultima notte di Mary, e a qualche sera prima, quando avevo incontrato Vale.

Prima la mano mi si era paralizzata (e tutte le volte c'entrava The Wind Cries Mary) e dopo, sul Ponte del Diavolo, mi ero imbattuto in Mary, Così a giugno e così la sera degli Orsi, tra hell's angel, una bottiglia di vino fantasma e quel sorriso malinconico.

A dare retta a certe implicite intuizioni dell'iridologa, il conflitto dinamico tra il mio occhio e le dita della mano forse veniva proprio annunciato da quel tipo di crisi temporanea. In altre parole, si trattava di un sintomo che annunciava l'esibizione del cosiddetto potere sciamanico… Oppure la Mary del Ponte era una versione olografica della Mary di Hendrix… Mah, forse stavo cominciando pure a delirare.

Però valeva la pena di lavorare su quell'ipotesi balzana. E allora chiamai Monica. Rispose dopo due squilli e io, senza preamboli, esposi quel che mi passava per la testa.

— Forse sta per accadere qualcosa. La mano sinistra mi si pianta poco prima che io cominci a vedere i fantasmi. Volevo solo renderla partecipe.

— Vuoi che venga con te?

Aveva scelto il tu, stavolta. Io mi adeguai. Mi suonava come un piccolo segno di speranza. Anzi, un ottimo segno.

— Non dentro con me. Altrimenti non accadrebbe nulla. Però potresti seguirmi da lontano. A fari spenti. E poi mi dici quel che hai visto, se per caso mi fermo sul Ponte.

— Giochiamo alle spie con un fantasma?

— Proviamoci. Mal che vada, non capita nulla. Mi agganci all'uscita della tangenziale e mi segui sulla strada per Ovada. All'altezza dell'insegna degli

Orsi spegni le luci. Io rallenterò, e se mi vedi fermare, infilati nella stradina prima del ponte, quella che porta alle baracche sul fiume, e trovati una posizione dalla quale goderti lo spettacolo… ammesso che ci sia.

— D'accordo. Ci vediamo allo svincolo tra una ventina di minuti.

Buttai il cellulare sulla poltroncina vuota. Un profumo di dabbenaggine e idiozia mi stava invadendo le narici. Monica aveva ragione: la faccenda del pedinamento a fari spenti era scema. Ma ormai l'avevamo concordato.

Accesi la radio e ascoltai un po' di Mosquito Night.

Giusto un quarto d'ora, per liberarmi il cervello. Le dita funzionavano, adesso, ma dal polso in giù avvertivo di tanto in tanto fastidiose stilettate. Sperai che almeno mi preannunciassero Mary.

Quindi avviai il motore e partii.

Allo svincolo, una zona del tutto priva d'illuminazione pubblica, una Golf bianca posteggiata di lato mi segnalò la sua presenza. Io accostai permettendo a Monica di tallonarmi. Percorremmo così, sui quaranta all'ora, il chilometro che ci separava dall'insegna degli Orsi. La sorpassammo e, come convenuto, Monica spense i fari.

Ancora un altro chilometro e poi vidi il Ponte del Diavolo. E nell'identico istante il mio cuore sobbalzò.

Avevo visto con chiarezza il segnale.

Il Ponte, come sempre, si trovava immerso nel buio più totale. Un minuscolo faro rosso e ondeggiante la cui intensità variava, segnalava appunto che qualcuno si trovava lì, al centro, appoggiato alla spalletta. Qualcuno che fumava.

Quello sino a quattro mesi prima costituiva l'indizio della presenza di Mary.

Ma quella sera? All'apparenza troppo facile, troppo schematico. Le dita se ne vanno e Mary ritorna. Non avevo nessuna intenzione di crederci.

Iniziai a rallentare e misi la freccia a destra. Con un occhio sullo specchietto retrovisore contemplai la Golf che s'imboscava sullo sterrato verso il fiume. Tutto secondo il nostro grottesco piano.

Da lì a un secondo i fari della jeep illuminarono la presenza sul Ponte. E in un altro secondo mi dissi in silenzio che sono gli schemi e le consuetudini a essere gli elementi più assurdi e irrazionali della vita.

Mary stava lì. In versione originale, come l'avevo conosciuta la prima volta. In quella che avevamo in modo complice battezzato versione Eva

Longoria: tailleur nero stretto e corto, capelli neri sciolti, autoreggenti e tacco da vertigini. Da arraparci un esercito di zombi e farli tornare vivi e rosei come porcellini pronti a tramutarsi in cotechino. Come non innamorarsene, battona o spettro che fosse? Solo gli idioti guardano per il sottile di fronte a certi miracolosi monumenti della natura.

Accostai. Aprii la portiera. Lei salì.

Mi portò dentro la jeep un profumo stordente. Un afrore animale misto a un deodorante intimo ricco di note speziate. In quel momento avrei voluto solo scoparla sulla spalletta del ponte con il resto del corpo che le penzolava pericolosamente verso il basso. Alla faccia della memoria sciamanica.

Già, la mia donna ideale, quella con cui perdermi in un'eternità di libidine, era uno spettro.

Chissà chi, chissà come e chissà perché nella sua vita reale precedente…

— Non ho molto tempo—mi disse in sintonia con i miei pensieri a dir poco vorticosi. — Sono qui per Valentina.

— Dove sei stata, Mary? È da giugno che sei scomparsa — dissi mentre portavo la jeep verso la nostra piazzola.

— Ci sono regole, Morgan. Adesso che sai e che ne sei cosciente, fattene una ragione. Si può stare molto tempo in questa condizione, dentro questi involucri che ti fanno impazzire perché visualizzano unicamente la tua immagine di donna perfetta. Ma non ci si può stare per sempre. Io sto per tornare, Morgan. Rinascerò in carne e ossa. E stasera è veramente l'ultima. Usciamo di qui. Dobbiamo compiere questa missione.

Ero pazzo. Anch'io, come Gil e qualcun altro lì attorno, in quella landa. Però la seguii. E con lei tornai indietro, più o meno vicino alla spalletta dove l'avevo visto appoggiata a fumare.

Cosa stava vedendo in quell'istante Monica? Perché non passava nemmeno una macchina su quella strada di solito molto trafficata? Le domande rischiano di sprecarsi, se ti trovi dentro un occhio un ponte che ti collega con il Mondo di Sotto.

— Laggiù adesso è buio — mi disse indicando verso il basso, dove scorreva il fiume con la sua secolare pigrizia. — Ma se ci vieni di giorno, vedrai che vicino alla riva, di fianco a una baracca abbandonata, c'è una betoniera arrugginita. Nessuno ci fa caso. Tu e la tua nuova amica giornalista dovreste farci caso… domani con la luce. E adesso…

— No, cazzo, Mary, non andartene! Torna in macchina con me. Pochi

minuti soltanto.
Le afferrai la mano. Era fredda, ma solida. Non era un fantasma. La trascinai dolcemente di nuovo verso la jeep. Poi feci quello per cui sono venuto al mondo. Prima ribaltai i sedili. Poi le volai addosso. Lei mi lasciò fare e non oppose resistenza. Quando eiaculai, il corpo seminudo che giaceva sotto di me (indossava solo le autoreggenti e quel profumo mistico e inebriante che ancora percepisco nelle notti di vento) scomparve, liquefacendosi a poco a poco, lasciandomi ad annaspare in una pozza di sperma, sudore e uno strano materiale organico che sembrava gelatina. Qualcosa di vischioso che tendeva a rinsecchire velocemente.
Mi tirai su i pantaloni, in preda a sensazioni contrastanti e orribili. Forse in preda a quella che uomini senza memoria sciamanica chiamano follia… E fanno bene. Chi potrebbe smentirli? Asciugai alla meno peggio i residui organici con dei kleenex ingialliti che giacevano nel portellino sotto il cruscotto da chissà quanti anni. Quindi, vergognandomi come un esibizionista masturbatore beccato all'opera nella via principale, mi ricordai che da qualche parte in zona c'era Monica in missione niente affatto segreta. Feci manovra e tornai indietro sul Ponte sino a raggiungere la sua più o meno presunta posizione. Scorsi la Golf all'inizio della strada e posteggiai di fianco. Scesi e vidi che la ragazza se ne stava lì, al posto di guida, notando nel contempo che da quella posizione, complice un varco prospettico tra due piante scheletriche, si godeva un'ottima visuale di tutto il lato destro del Ponte.
Ma Monica sembrava addormentata.
Forse era meglio così.
Colpii il vetro con le nocche il più delicatamente possibile, per non spaventarla. Scrollò la testa. Mi scorse accanto all'auto e accese la luce interna. Quindi abbassò i finestrini.
— Morgan, te lo giuro — si scusò. — Mi sono assopita trenta secondi fa. H ho visto tornare in quella piazzola e poi non è successo più niente…
— Che cos'hai visto?
— Ho visto che ti sei fermato a metà del ponte, hai aperto la portiera dalla parte del passeggero e poi sei andato a posteggiare la jeep nello spiazzo dove c'è il bivio. Quindi sei tornato indietro e ti sei appoggiato con le braccia, per mezzo minuto circa, a guardare il fiume. Infine hai raggiunto di nuovo la macchina.

— Ero solo?
— Io ti ho visto da solo.
— Ma sai che non lo ero.
— Non so che dirti. Con il buio è difficile. Ma giurerei che ti comportavi come se con te ci fosse qualcun altro. Hai visto… hai visto qualcuno?
— Ogni cosa a suo tempo — risposi, restando in piedi di fianco alla sua Golf. — Vediamoci qui domattina, verso le dieci. Adesso so dove si trova Valentina.
— Dove?
— Giù. Davanti al fiume. Ecco perché il suo spirito vaga in questa zona.
— Santiddio, sarà un bel problema spiegarlo ai carabinieri. Dovrò inventarmi qualcosa di plausibile per spiegare come l'ho scoperto e al contempo salvare lo scoop.
— Dormiamoci su. Io devo proprio farlo. A domattina.
Risalii sulla jeep e puntai verso casa. Nello specchietto scorsi la Golf che tornava indietro. Ogni atomo della mia auto sapeva di Mary. Quella notte giurai a me stesso che non l'avrei più lavata per almeno sei mesi.
A casa, dopo mesi di inquieto vegliare, mi addormentai come un macigno. Senza neppure svestirmi. Una notte rara e preziosa, senza vento.

6

L'indomani mattina ho caricato una scala in macchina. Quindi, salendo sino all'ultimo piolo, ci siamo fatti coraggio e abbiamo guardato dentro quella betoniera abbandonata. Stava in un punto in cui non va mai nessuno, di fianco a una baracca altrettanto solitaria. I poveri resti ormai coesi in un unico grumo della bici e di Valentina erano un ammasso arrugginito di ferraglia più qualche osso sparpagliato.
Monica, durante la notte per lei insonne, si è inventata una lettera anonima. Me l'ha fatta leggere affinché io potessi dire se la trovavo convincente.
Non lo era affatto, ma Monica lavora gomito a gomito con le forze

dell'ordine e sa come fare. E poi il fine giustifica i mezzi. L'importante, in una storia di questo tenore, è fare giustizia. Come Vale mi ha chiesto.

Così Monica mi ha pregato di togliere le tende. Appena l'ho fatto, ha chiamato i carabinieri. I militi sono arrivati e lei ha consegnato la lettera anonima. Da lì a poco il giudice, altre gazzelle, i RIS locali. E il giorno dopo lo scoop. Con le indagini finali per scoprire la verità.

La verità è che Valentina De Nardi è uscita di casa la mattina del 9 marzo 2007 intorno alle 8.30 e da lì a pochi minuti ha dovuto fare i conti con l'angolo cieco.

L'angolo cieco sta accanto alle ruote. È lo spazio che colui che guida una betoniera di otto metri non può vedere perché siede troppo in alto, perché gli specchietti sono troppo distanti dal piano della strada. E un cono nascosto. E ti ci puoi trovare, anche se sei prudente e il mal di testa da vino bianco notturno è passato da un pezzo. Al primo incrocio su quella strada secondaria che porta da Bettole a Novi Ligure Valentina si è trovata nell'angolo cieco. La betoniera svolta a destra. La aggancia. Valentina finisce sotto le ruote, maciullata con la sua bici. L'uomo che guida si accorge di qualcosa, ma è troppo tardi. Ferma la betoniera in curva. Guarda dietro, a pochi metri. Inorridisce per lo scempio. Si sente svenire. Poi si guarda attorno. Non si vede nessuno né da una parte né dall'altra. Un'idea folle, un'idea di salvezza, gli attraversa la mente. Afferra un paio di guanti nella sua cabina da guida e un grosso telo di iuta grezza. E compie un'operazione oltre l'indicibile, sperando che nessuno lo veda. Quel nuovo corpo meccanico, carne smembrata più acciaio e alluminio, ovvero il risultato di Valentina impastata con la sua bici da corsa, viene staccato dall'asfalto e avvolto dalla iuta, quindi gettato dentro la betoniera.

Poi l'uomo nota che ci sono ancora orribili tracce organiche sull'asfalto, ma sa come fare per mimetizzarle. Ritorna su in cabina e assicuratosi che la strada continua a mostrarsi sgombra, afferra una tanica d'olio lubrificante per motori, nero e spesso come la pece, e la svuota sulle macchie di rosso. Quindi infila la retromarcia e ripassa lentamente su quel punto con quelle grandi ruote che nascondono, mimetizzano e confondono. Quindi se ne va, soddisfatto del risultato.

Adesso il passaggio conclusivo e più difficile. Far sparire la betoniera da qualche parte. Farla sparire per molto tempo. Dichiarerà in seguito che qualcuno l'ha rubata. Prima c'erano le bande dei TIR, ora ci stanno quelle delle

betoniere. Albanesi e rumeni rubano qualsiasi cosa.

Dalle parti di Bassavilla. Vicino al fiume, dove ci sono sempre scavi perenni, nessuno farà caso a una betoniera infilata nel verde. Qualche impresa edile in attesa di iniziare dei lavori di prelievo sabbia si vede sempre, in qualsiasi epoca. Lui ci ha lavorato per molti giorni in quella zona. Una betoniera fa parte del paesaggio. E la carne umana avrà tutto il suo tempo per seccare. Gli andrà bene, al camionista pirata. Crederanno al furto e nessuno metterà in relazione la sparizione della sua betoniera con quella di Valentina. Solo che il camionista pirata dovrà fare i conti con il ponte nascosto nella mia iride.

Inchiesta rapida. Arresto e processo per direttissima. È facile indagare partendo da quel corpo del reato. Giustizia, forse, è fatta. La giornalista Monica Migliardi torna in auge: grande scoop, il mistero svelato di Valentina De Nardi è legato a una lettera anonima che qualcuno le ha spedito. Chissà, forse un medium…

E adesso è veramente finita. Non vedrò mai più Mary. Stavolta sul serio.

Però non dovrei affatto lamentarmene. Perché, gente, io ci ho scopato. E non soltanto è stata la migliore scopata della mia vita, ma nella hit parade dei ricordi è il ricordo number one, di quelli che ti danno la forza di andare avanti, verso il fondo dell'imbuto.

Intanto l'inverno, quello vero, arriva. Il vento pare intenzionato a non opprimermi più. Io ho mollato i Western e adesso faccio coppia (non sempre, ma quando serve) con un vecchio amico tastierista che mi ospita e spartisce con me la paga. Non è il massimo, ma ci divertiamo e facciamo divertire. Come diceva Elwood Blues, quando la gente balla appagata a un metro dal tuo naso e la band ai fianchi è in forma come non mai, non hai bisogno d'altro al mondo. Tutto il resto è un regalo, soprattutto se stai veleggiando verso il porto più oscuro.

Poi, di colpo, finisce anche l'inverno. Cambia l'ora solare e arriva quella legale, e d'improvviso iniziano quelle serate chiare e un po' afose che annunciano estati tropicali, zanzare giganti e ragazzone scollacciate. E una sera che torno a casa presto perché ho sonno dopo una giornata di prove, ecco che dopo lo svincolo della tangenziale una bici da corsa mi affianca sfrecciando sulla destra e una bionda bellissima mi saluta sorridendo, agitando il braccio nella mia direzione. È Valentina: la riconosco dai calzettoni risvoltati sugli stivali. Abbigliamento un po' fuori stagione, ma

chissà da quanto tempo sta pedalando, la mia pupa preferita.

Io, siccome siamo in dirittura d'arrivo dell'insegna degli Orsi, le rivolgo un segno inequivocabile, due dita in direzione della bocca, per invitarla a farci un bicchiere assieme. Lei mi risponde di sì con la testa. È deliziosa. La vedo che infila la stradina verso il pub. Io la seguo.

Bene, ci risiamo. Le dita mi mandano dolorosi segnali. Ma perlomeno stasera non sarò solo. E poi si può convivere con qualsiasi acciacco: dall'artrite deformante al terzo occhio che capta i fantasmi della strada.

Vale ha abbandonato la bici contro lo stesso albero dell'altra volta. Io le posteggio vicino, quasi a volerle chiudere lo spazio del ritorno.

Lei si è già seduta, i gomiti appoggiati a un tavolaccio di legno. Dagli Orsi nella bella stagione si può bere fuori, anche se le zanzare sono peggio che moleste. Sul legno malamente squadrato c'è già una bottiglia di vino bianco fresco con due calici accanto. Per più di un motivo è impossibile che quella bottiglia esista e che sia già arrivata sotto il naso di Valentina, ma la memoria sciamanica e il mio ponte oculare in pochi e dettagliati casi fanno funzionare il mondo così. Mi siedo accanto a lei. Le sfioro le labbra. Lei non si sottrae. Poi mi fulmina con un sorriso straordinario e triste.

— Bevi bianco con me, stasera?

— Sicuro, e affanculo l'emicrania.

— Che cosa bevi, Morgan?

Mi giro verso il grugno da orso. C'è Gil che sta facendo il suo mestiere a un metro dal nostro tavolo. Per ovvi motivi che adesso conoscete lui sta vedendo un vecchio chitarrista seduto da solo a un tavolo del suo decadente dehors. Un tizio passato di moda, solitario e incerto. E allora insiste perché il suo mestiere lo fa bene, pazzo figlio di puttana.

— La solita media rossa?

Voglio proprio folgorarlo. Anch'io di tanto in tanto amo essere ricordato da qualcuno.

— No, Gil, stasera vino bianco. Devo salutare la mia ragazza.

— Ah…

Si gratta il mento.

— Caraffa?

— Quello che hai — rispondo. Tanto lo so che non esiste scelta. Marino laziale, vino di pedana.

Gil se ne va verso la baracca. Scuote la testa.

Quindi mi giro verso Vale.
Sta svanendo. E piange.
— C'è ancora tempo per un bicchiere — sussurra. — Grazie, amore. Grazie per quello che hai fatto.
I nostri due calici si sfiorano, si fondono l'uno con l'altro. Scompaiono l'uno nell'altro.
Poi non c'è più niente. Né bici, né bottiglia, né Valentina. E la mano sinistra non mi fa più male. Forse non mi darà neanche più fastidio.
Per sempre.
Giungono le zanzare. La caraffa. La vera notte. La gente che occupa il dehors.
Finisco il vino. Pago e me ne vado. Passo attraverso gli avventori e risalgo sulla jeep. Mentre il vento riprende a soffiare, dopo mesi.
Nessuno si gira a guardarmi. Li capisco, i fantasmi. Urlano e il più delle volte non hanno bocca. Quando ce l'hanno per pochi secondi, in pochi li ascoltano. Quasi nessuno li accarezza.
Fantasmi del palcoscenico, frustati dal vento.
Quel vento che ancora una volta piange Mary. E che stanotte come supplemento urla: Vale, cazzo, non ancora!

Si ricorderà mai il vento
dei nomi che ha spazzato via in passato e con la sua
gruccia, la sua vecchiaia e la sua
(saggezza,
lui sussurra: "No, questo è proprio l'ultimo".

JIMI HENDRIX
The Wind Cries Mary

Paura dal monte degli Dei

di Yoshiki Shibata

Non era stata un'allucinazione.

Quella comparsa all'improvviso davanti ai miei occhi era una persona. Fermata l'automobile, aprii la portiera. Immersa nel fascio di luce dei fari anteriori, si copriva il volto con le mani, abbagliata.

— Le è successo qualcosa?

Mi accostai mentre le parlavo. Forse i suoi occhi si erano abituati alla luminosità. Infatti, abbassate le braccia, mi stava fissando.

— Si è persa? Oppure ha avuto qualche problema con la macchina?

Parve scuotere il capo di lato. Era un diniego? Se non aveva sbagliato e non si era trovata nei guai con l'auto, per quale ragione camminava lungo una strada di montagna a quell'ora?

Mi avvicinai e sobbalzai per la sorpresa. Dalla sua coscia destra scorreva una grande quantità di sangue.

— È ferita!

Mi chinai a guardare la lacerazione.

— Non è una bella situazione. In questa zona il cellulare non prende… Non mi resta che accompagnarla con la mia automobile fino ai piedi dei monti. — Ero confuso mentre lo dicevo. Si trattava di una giovane donna. — Con un'emorragia del genere deve recarsi subito in ospedale!

Non potevo farla salire a forza. Avrà avuto sì e no vent'anni, mentre io quasi una quarantina. Non sarebbe stata così sconsiderata da salire in macchina con uno sconosciuto.

Chissà cosa le era accaduto. Indossava un abito intero bianco. Ai piedi portava dei sandali estivi, di quelli che si vedono spesso in città. Ambedue

erano capi d'abbigliamento troppo leggeri, impensabili per una persona in giro tra le montagne. Era più logico supporre che si fosse trovata a bordo di un'auto. Si era verificato un incidente? Magari non aveva preso bene una curva… Già, magari per fortuna la macchina era rimasta incastrata in qualche tronco d'albero, evitandole in tal modo di precipitare a fondo valle. Era comunque rimasta ferita. Con le ultime forze si era inerpicata lungo il pendio fino alla strada, finendo per sbucare all'improvviso davanti alla mia macchina.

— Qui non c'è campo. — Tirai fuori dalla tasca il cellulare e glielo agitai davanti al volto. — Sia che vogliamo contattare la polizia o andare in ospedale, se non scendiamo dalla montagna non potremo fare nulla. Useremo la mia auto.

La donna non disse nulla. Non sapevo cosa fare. Quando, rassegnato, mi voltai e incominciai a camminare, lei mi venne dietro.

Era taciturna per indole oppure non poteva parlare a causa di un qualche disturbo mentale? A ogni modo, era stata molto fortunata.

Spalancai la portiera del sedile del passeggero. La donna si accomodò quasi scivolando nell'abitacolo. Il suo corpo emanava un tipico odore corporeo femminile. Non era sgradevole, ma pareva troppo forte per una ragazza così giovane.

Con l'alzacristalli elettrico abbassai il finestrino.

L'aria notturna, umida dopo la pioggia, penetrò all'interno. Appena partimmo la brezza si tramutò in un vento gelido.

La strada era tortuosa e stretta. Se fosse giunta una macchina dalla direzione opposta, sarebbe stato difficile passare. Ma a quell'ora era impensabile che arrivasse qualche altra vettura. Visto che procedevamo in discesa, se mi fossi distratto avrei provocato un malaugurato aumento della velocità. Probabile che la donna non fosse riuscita ad affrontare una curva proprio perché aveva corso troppo.

— Nel caso che sia stato un incidente, sarebbe meglio avvertire la polizia. Altrimenti l'assicurazione non la coprirà.

Continuava a stare zitta. La cosa mi irritò un poco. L'odore del sangue che scorreva dalla sua gamba mischiato a quello pungente di femmina si era trasformato in un profumo sensuale.

— Lei è di queste parti?

Dal momento che non mi aspettavo una reazione, rimasi sorpreso vedendola annuire.

— Ah, bene. Sa, è la prima volta che attraverso questi luoghi. Vengo da Tokyo. Avevo intenzione di prendere la strada che da Yoshino conduce al paesino di Asuka, ma a quanto pare ho sbagliato. Questa è una via secondaria tra i boschi? Certo, è asfaltata, però… A giudicare dalla direzione dovrebbe condurre lo stesso ad Asuka, giusto?

La donna fece di nuovo un cenno di assenso.

— Meno male. Dato che continuavo a non vedere la pianura, stavo cominciando a pensare di essermi perso. La prefettura di Nara in questa zona è davvero difficoltosa. E dire che, osservata sulla cartina, la distanza tra Yoshino e Asuka sembra minima. Come si chiama questo monte?

— Il monte degli Dei.

All'improvviso aveva parlato con un filo di voce. Per la sorpresa allentai la presa sul volante.

— Il monte divino?

— No, il monte degli Dei. Ci vivono le divinità.

Senza un particolare motivo un brivido mi attraversò la schiena. Forse la donna non era mentalmente stabile. Oppure apparteneva a qualche strana, nuova religione.

Cambiai argomento.

— Non le fa male la gamba? Dovremmo tentare di fermare il sangue…

— Va tutto bene.

Lo disse scuotendo silenziosamente la testa. L'emorragia pareva essersi arrestata. L'odore saturava ancora l'interno della vettura, però era differente da quello emanato dal sangue fresco fuoriuscito dallo squarcio fino a poco prima.

Non pareva una ferita in grado di mettere in pericolo la sua vita. Se non si era trattato di un incidente automobilistico, come aveva potuto procurarsi un taglio del genere in un posto simile e a quell'ora?

La strada fino al punto in cui avevo raccolto la ragazza saliva e scendeva senza sosta. Ora puntava decisamente verso il basso. Entro poco tempo, lasciata la montagna, sarebbe dovuto apparire il paese di Asuka.

Non si scorgevano lampioni e il piccolo spazio illuminato dai fari rappresentava l'intero nostro mondo. Ai lati, là dove la luce giungeva a

malapena, s'incominciarono a vedere sporadicamente i muri delle abitazioni. Poi la strada divenne quasi pianeggiante. Un'insegna collegata agli studi archeologici dell'Università K comparve di colpo per poi sparire di nuovo nell'oscurità.

— Manca poco?

La donna annuì.

— Scendendo si arriva al tumulo di Takamatsu — mi spiegò a voce bassa. — Vada verso destra e poi ai piedi del monte svolti ancora a destra.

— Ad Asuka ce una struttura medica con un pronto soccorso? Altrimenti non sarebbe meglio dirigersi verso la città di Kashihara?

La donna parlò con voce priva d'inflessione.

— Se non facciamo presto la luna tramonterà.

— Ho capito. Allora andiamo prima alla polizia.

Mi sentivo parecchio arrabbiato. Il suo tono era altezzoso, tanto da risuonare sgarbato nei confronti di qualcuno che era molto più anziano di lei.

Ma non potevo buttarla fuori dalla macchina. In silenzio guidai seguendo le sue indicazioni.

Grazie al chiaro di luna la guida risultava agevole. La strada non era esageratamente stretta, e dato che non s'incrociavano altre automobili, il tragitto fu piacevole. A sinistra comparve un ufficio postale. Lì attorno si estendeva il centro dell'agglomerato urbano dove si trovavano gli edifici pubblici del paese.

Fermata la macchina, osservai il suo profilo.

— Se si è trattato di un incidente, allora le conviene fare una denuncia alla polizia. In caso contrario l'assicurazione non le pagherà i danni dell'auto.

Lei si voltò lentamente verso di me.

— Deve fare qualcosa, alla polizia?

— Non io. Si tratta della sua ferita! Non so come se la sia procurata, ma dal momento che a sera inoltrata lei si trovava tra i monti ricoperta di sangue mi pare logico dedurre che le sia accaduto qualcosa. Capisco che abbia un qualche motivo per non voler denunciare l'accaduto, però non voglio essere coinvolto in qualche guaio. Anche se dovrò farlo da solo, ho intenzione di informare le forze dell'ordine di averla trovata che vagava da sola.

Rimase in silenzio, fissandomi. Il suo sguardo, affilato al punto da togliermi il respiro, brillava alla luce della luna.

—A destra — disse con la stessa voce priva della minima inflessione. —

Procedendo verso destra, il suo desiderio sarà esaudito?

— Il mio desiderio non c'entra nulla! Andando nella direzione che mi ha indicato c'è la polizia, giusto?

Non rispose. Partii e imboccai la strada sulla destra. Si vedevano alcuni piccoli negozi allineati l'uno accanto all'altro. La via principale del paese era talmente corta che l'attraversammo in pochi secondi. Terminata la strada, non restava altra scelta che dirigersi a sinistra. Così sbucammo in un'altra strada piuttosto ampia. Di tanto in tanto la luna si nascondeva fra le nuvole. Ai lati della via scorgevo vasti terreni liberi, ma non ero in grado di capire dove mi trovassi.

— La polizia è… — M'interruppi a metà frase. Quando era apparso? Un poliziotto stava in piedi di fronte al paraurti.

— Che succede? — chiese l'agente in tono fermo. Poi puntò la pila tascabile verso il parabrezza e io strinsi le palpebre, abbagliato.

Fu in quel momento. Ebbi l'impressione che il suo profilo si fosse deformato e sfumato. Tuttavia, quando lo guardai di nuovo se ne stava lì in carne e ossa. Un uomo ancora giovane.

Abbassai un po' il finestrino.

— Sembra che sia rimasta ferita in un incidente. L'ho incontrata in montagna e portata fino a qui.

— Il suo passeggero?

— Proprio così.

L'agente osservò con attenzione da oltre il vetro, dopodiché fece un cenno di assenso.

— È una del paese. Grazie del suo aiuto.

— Di nulla. Può farmi un verbale?

Annuì impercettibilmente. — Mi dica il suo nome.

Finalmente potei tranquillizzarmi. Risposi con un tono più sicuro.

— Ichitaro Takamura.

L'agente si limitò ad annotarlo sul taccuino. Divenni impaziente.

— Sono Ichitaro Takamura, non mi riconosce?

— Eh?

— Sono un attore.

Fece un ampio cenno con la testa.

— La conosco, la conosco! Lei è il signor Takamura, l'attore. Sta facendo un viaggio?

— Sì, da solo. Dal paese di Muro sono giunto fino a Yoshino e adesso stavo pensando di ritornare a Nara.
— Ma certo.
— Però pare che io abbia sbagliato a imboccare la strada che conduce da Yoshino a qua e mi sono infilato in una di quelle stradine tra i boschi. Meno male che ne sono uscito.
— Da Yoshino qualsiasi strada porta ad Asuka. Sono tutti monti degli Dei.
Sbattei le palpebre. Anche quel poliziotto aveva usato l'espressione monti degli Dei. In quella zona le vecchie credenze regionali erano ancora così sentite?
— Dunque, quanto alla macchina…
Stava prendendo nota del mio numero di targa. Dentro di me esultavo. Smarrita la strada, mi ero sentito inquieto alla prospettiva che nel cuore della notte non ci fosse nessuno in giro. Invece, inaspettatamente avevo un testimone perfetto. Da qualunque lato si vedesse la situazione, nella documentazione dell'agente sarebbe rimasto registrato che Ichitaro Takamura quella sera si era trovato nel tragitto che conduceva da Yoshino ad Asuka.
L'alibi a quel punto risultava inattaccabile. La padrona dell'albergo avrebbe testimoniato che il suo ospite era partito al tramonto… Guardai l'orologio. Mancava poco alle tre del mattino, l'ora in cui Ichitaro Takamura ad Asuka aveva parlato con un poliziotto. In questo modo avrei guadagnato cinque milioni di yen.
— La patente, prego.
Soddisfeci con gioia la sua richiesta.
— Grazie.
— Dove posso accompagnare la signorina?
— Lei deve affrettarsi a salire sul palco.
— Eh?
— È poco oltre.
Senza comprendere cosa stesse dicendo, guardai il volto della donna al mio fianco.
— Muoviti! — esclamò lei. — La luna sta per calare. Facciamo in fretta ad andare sul palcoscenico.
— S-sul palcoscenico…
— Devo salirci e recitare le mie battute. Sono un'attrice, io!
Sopraffatto dallo stupore, rimisi in moto. Seguendo le istruzioni del

poliziotto, fermai l'auto nel parcheggio che mi era comparso davanti. La donna aprì la portiera e si precipitò fuori. Anche se non avevo nessun motivo per farlo, le gambe si muovevano da sole, spingendomi a correrle dietro.

A un tratto lei si fermò e allargò le braccia. Dietro la sua silhouette si ergeva un palco nero gigantesco, illuminato dalla luce della luna. Non credendo ai miei occhi, lo osservai a bocca aperta.

— Vieni anche tu. — La giovane donna mi afferrò il braccio. — Hai affermato di essere un attore. Dunque vieni e declama le tue battute. Gli Dei ci stanno aspettando.

Annuii incantato, e trascinato per il braccio mi avvicinai al palco gigantesco.

Quanto era alto? Era stata sistemata una scala e la ragazza, come se il dolore alla gamba di prima fosse stato una mera illusione, si arrampicò con agilità.

Della musica incominciò a giungere alle mie orecchie. Abbrancata la ringhiera, mi voltai indietro. Ma intorno al grande palco si estendeva solo un terreno oscuro e non si vedeva traccia di persone. Insomma, la musica da dove proveniva?

Arrivai in cima.

La sensazione di freddo penetrava nei palmi e nelle ginocchia. La pallida luce lunare avvolse il mio corpo.

— In piedi!— disse la donna. — Alzati e parla. Recita le tue battute.

— Le mie… battute?

— Le battute del personaggio che interpreti!

— Tu chi rappresenti?

— Una donna. — Rise. — Interpreto una donna.

Avanzò verso il centro del palco roteando su se stessa. I raggi della luna, come se fossero manovrati da qualcuno, l'illuminavano in modo diretto.

— Io sono una donna! — urlò con voce chiara e sonora, spalancando il più possibile le braccia. — Voglio essere amata!

Roteò ancora.

— Partorirò anche dei bambini! Ma se non potrò crescerli, allora li divorerò!

Rabbrividii. La risata della donna si dilatò all'interno delle mie orecchie.

— Li mangerò cominciando dalla testa! Li divorerò in modo che nessuno possa portarmeli via!

La donna allargò le braccia come se fossero ali, e mentre ondeggiava a destra e a sinistra simile a una piccola imbarcazione tra le onde, danzò volteggiando per il palcoscenico.
Me ne accorsi all'improvviso.
C'erano degli spettatori.
Innumerevoli occhi luminosi nel buio.
— La tua battuta?
Udii una voce da dietro. Mi girai e vidi in piedi il poliziotto di prima.
— Cos e successo alla tua battuta?
— A-alla mia… battuta?
— Chi stai interpretando?
— Impersono… impersono…
Mi aveva detto di recitare per cinque milioni di yen. Di interpretarlo per soli tre giorni, in modo da procurargli un alibi fasullo…
— I-io… Sto interpretando Ichitaro Takamura.
— La battuta!
L'agente mi spinse avanti con una pacca sulla schiena.
I fasci lunari mi colpirono la testa. La luce bianca penetrò nel mio cervello.
— Io!
Stavo urlando. Mi precipitai correndo verso il centro del palco.
— Io… interpreto Ichitaro Takamura!
Risate, in coro. Si diffusero simili a increspature di onde tra gli spettatori dagli innumerevoli occhi luminosi.
— È la verità! Sono un attore migliore di Takamura!
Le risate crebbero. Dentro di me avvampò il fuoco dell'ira.
— Takamura è una mezza calzetta! Eppure è divenuto popolare prima di me. Un attore di successo. Solo perché gli assomiglio, per l'unico fatto che siamo uguali, dicono che io sia il suo sosia!
Udii voci da coro musicale che parevano prendermi in giro. Dentro di esse si distinguevano delle risate. Mi infuriai sempre più.
— Sarei dovuto essere io Ichitaro Takamura. La sua fama e la sua ricchezza dovevano essere mie. Sono io il grande attore! Lo supero in ogni cosa. È lui a essere un impostore… Guardate!
Al centro del palcoscenico allargai le braccia.
— Sto interpretando Ichitaro Takamura alla perfezione. In questi ultimi due giorni nessuno ha dubitato di me. Hanno creduto che fossi Takamura e

mi hanno lodato. Non è una questione di denaro. Volevo che riconoscesse che sono un attore più bravo di lui. Sta cercando di crearsi un alibi per l'omicidio di quella donna che gli ronza sempre intorno tormentandolo. Questa notte la sta uccidendo da qualche parte! Ma non importa, perché Ichitaro Takamura è qui! Il mio Takamura interpretato alla meraviglia senza alcuna imperfezione ha superato l'originale!

Applausi!

Un turbine di elogi mi travolse!

Gli innumerevoli occhi luminosi ondeggiarono. Nell'oscurità tremolavano quasi non fossero in grado di contenere il loro divertimento.

Mi sentivo ubriaco di piacere per essere stato apprezzato dal pubblico.

La donna, mentre ballava roteando, si precipitò tra le mie braccia. Tenendola per mano danzai sul palco. Gli applausi aumentarono.

— Gli Dei sono compiaciuti — disse, modulando le parole come un canto. — Una volta l'anno si riuniscono dal Paese di Yomi per divertirsi con il nostro spettacolo.

Dal Paese di… Yomi? Il regno dei morti?

— Diamogli un premio!

Si alzò una voce chissà da dove.

— Esaudiamo il desiderio di un attore tanto famoso!

— Diamogli quello che brama!

La luce della luna brillava in modo tale da ispirare terrore. Tutto il mio campo visivo era divenuto bianco.

Fu per un solo istante.

Io vidi.

Le figure dei possessori degli infiniti occhi.

Corpi marci, corrotti, putridi.

Le sagome dei morti.

Urlai.

L'ultima cosa che vidi prima di perdere conoscenza fu il viso della donna: gli occhi levati al cielo e il naso appuntito…

Mi svegliai.

Era stato un incubo. Scossi la testa.

Cosa mi era accaduto? Dove mi trovavo?

Avevo perso la strada. Credevo che continuando sarei giunto nella cittadina di Asuka.

Non riuscivo a ricordare.

Per un po' di tempo cercai di richiamare alla mente i ricordi, poi mi rassegnai. Lentamente mi guardai intorno. Mi trovavo dentro un'abitazione del tutto sconosciuta. I fasci di luce lunare penetravano dalla finestra e illuminavano la stanza buia.

Mi alzai in piedi. Tentai di camminare, ma inciampai contro qualcosa.

Sdraiato a terra osservai la cosa che mi aveva fatto cadere.

Una donna. Indossava un leggero pigiama.

Aveva i capelli lunghi.

Non sapevo chi fosse. Inoltre…

Al collo aveva attorcigliata una corda.

— Una volpe!— esclamò la vecchia Matsubara. — Oh, ma è morta!

— Eh? — intervenne suo figlio osservando l'animale da dietro le spalle della madre.

— È proprio una volpe. Ha una zampa staccata. Dev'essere stata una trappola.

— Poverina. È una cosa davvero triste.

— Una femmina… Ed era ancora giovane.

— Chissà perché si trova qui.

— Sarà scesa dalle montagne. Non c'è più niente da fare. Liberatene. Se la lasciamo qui non possiamo aprire il negozio.

Il figlio allargò un giornale e vi avvolse il corpo dell'animale. Era molto leggero.

La vecchia Matsubara, davanti ai numerosi chioschi che servivano il tè allineati intorno al tumulo di Ishibutai, luogo di maggiore interesse storico di Asuka, versò come sempre il ghiaccio all'interno della macchina per fare i gelati. Quello rosso-violaceo chiamato gelato antico era il prodotto tipico del negozio, e si faceva impiegando una particolare qualità di riso di colore rossastro denominato kodaikome e utilizzato da secoli.

Già alle nove e mezza del mattino un primo pullman di turisti giunse al parcheggio.

La vecchia si accorse che in un angolo sostava un'automobile bianca sconosciuta. Forse apparteneva a un visitatore giunto per conto suo? Doveva essere una persona parecchio mattiniera.

Makiko, che si occupava di strappare i biglietti all'ingresso del tumulo di

Ishibutai, stava agitando con veemenza la mano in direzione della vecchia.

— Come?— L'anziana donna tese l'orecchio. — Cosa vuole? Non riesco a sentire. Shoichi, Shoichi!

— Che c'è?

— Makiko-chan sta dicendo qualcosa. Vai a sentire.

Shoichi mise i resti della volpe in un sacchetto di plastica e dopo averne chiuso l'apertura, lo gettò davanti al bidone dei rifiuti del giardino. Dopodiché si diresse verso Makiko.

Il cambio di colore autunnale delle foglie stava iniziando. Quella era una bella stagione. La vecchia sollevò lo sguardo in alto verso il cielo puro.

La notte precedente c'era stata la luna piena. I raggi che penetravano in casa erano stati così luminosi che non era riuscita a prendere sonno.

Asuka era una terra eterna. Un luogo che gli antichi Dei proteggevano da tempo immemore.

L'ultima libellula dell'estate volò in direzione del tumulo.

Una volpe? La vecchia sorrise tra sé.

Gli anziani sapevano bene che quello che sembrava un palco di pietra era in realtà una tomba. Tra loro si tramandavano racconti sul fatto che lì vi danzassero le volpi. Nelle notti di luna piena le volpi, serve degli Dei della montagna, di comune accordo con gli spiriti dei morti, salivano sulle pietre e ballavano. Lo facevano nonostante si trattasse di una tomba. Un luogo in cui era stata tumulata la salma di un uomo potente del passato.

Shoichi arrivò di corsa. Perché era tanto agitato?

— C-c-che guaio! Dentro la camera funeraria ce una persona!

— Una persona? — chiese l'anziana con calma. — Chi è?

— Gli esce la schiuma dalla bocca. Dice di chiamarsi Ichitaro Takamura.

— Ichitaro Takamura, quello che stamattina hanno arrestato per omicidio? Ne parlavano alla televisione…

— Forse è pazzo. Non è Takamura. So che esiste un attore che gli assomiglia come una goccia d'acqua e di tanto in tanto prende parte a dei programmi comici. Dev'essere lui.

— E che ci fa dentro la tomba?

— Non ne ho la minima idea. Neanche quell'uomo lo sa. Continua a urlare chiedendo dove si trova… Piuttosto, il telefono! Accidenti, dovrei chiamare

prima la polizia o un'ambulanza?

La vecchia era riconoscente del fatto che grazie all'interesse per la storia antica si fosse presentata la possibilità di creare quella nuova attività commerciale, ma il fatto che dalle grandi città arrivassero persone di cui nessuno conosceva le intenzioni talvolta dava vita ad avvenimenti davvero singolari. Magari quel tizio aveva ingerito qualche droga. C'era stato in precedenza il caso di un giovane forestiero. Dicendo che voleva sperimentare il fascino romantico dell'antichità, aveva fumato della marijuana nella camera funeraria. Un gesto meritevole di una punizione divina.

Il fascino romantico dell'antichità? Non esisteva nulla del genere.

Questa non era l'antichità, ma la modernità. Credere che ogni cosa fosse una vestigia del passato voleva solo dire palesare la propria ignoranza.

La terra di Asuka esisteva adesso e sarebbe esistita in futuro, protetta per l'eternità dagli antichi Dei e dai corpi dei morti.

Alle orecchie della vecchia Matsubara giunse lieve, confuso nel rumore del vento, il suono dello sbadiglio di un dio che, attardatosi durante la notte di luna, ritornava soltanto ora nel Paese di Yomi.

Titolo originale: *Tsukiyo*

La donna dai capelli ramati

di Angelo Marenzana

1

Mara sentì il sonno approssimarsi. Due Tavor in corpo incominciavano a fare il loro effetto.

La confezione dei medicinali aperta era sul comodino, in bilico tra una sveglietta d'argento e il telecomando. Il pacchetto di sigarette invece giaceva rovesciato sul pavimento. Semivuoto. Aveva fumato molto, quella sera, e la stanza era satura di fumo; le volute si agitavano a mezza altezza, leggere spirali che sembravano raccogliere forme e profili di persone e cose. Ma senza mitigare sofferenza e inquietudine.

Quello che Mara sperava ogni sera, chiudendo gli occhi, era solo di riuscire a galleggiare nell'incoscienza per qualche istante, prima di sprofondare nelle tenebre notturne popolate dagli incubi che la perseguitavano da quattro mesi. Non esisteva distrazione possibile al suo stato interiore.

L'unica via di fuga era dormire, anche se nell'abisso del sonno la testa avrebbe continuato a macinare senza sosta ipotesi e congetture, a dare corpo e angoscia a mille concetti prepotenti, indesiderati.

Pensieri che scavavano nel passato.

Il delitto è perfetto quando il colpevole non viene smascherato. Punto e basta. Senza troppa filosofia. Quando nessun poliziotto si metterà mai sulle tracce dell'assassino, per acchiapparlo con assoluta certezza e trascinarlo

davanti a un tribunale. Alla fine è solo questo che conta.

Mara il delitto perfetto lo conosceva.

Perché l'aveva commesso.

Si trattava di un delitto, perché aveva ucciso un uomo. Ed era perfetto perché nessun investigatore sarebbe mai arrivato a lei. Non ne avrebbe mai pagato le conseguenze, visto che le ipotesi sull'omicidio spingevano le indagini da una parte diametralmente opposta. Anche il tempo le era venuto in aiuto. Quattro mesi non erano stati sufficienti alla polizia a produrre la verità sul caso, e quindi a scalfire le certezze di Mara.

La casualità si era dimostrata la sua vera complice.

Ma non aveva fatto i conti con l'idea di aver ucciso una persona, e che questo pensiero può graffiare l'anima più di qualunque verdetto di qualunque giudice.

Il delitto perfetto esiste.

Fu questo l'ultimo pensiero di cui ebbe coscienza, quella sera. Perché avvenne, dopo la mezzanotte, che un dolore acuto, improvviso, stavolta fisico e non mentale, arrivasse improvviso a spezzare il libero flusso dei suoi pensieri inquieti. Una fitta le si insinuò tra collo e spalla, come un pungiglione che trafigge a tradimento, e fu costretta a uno scatto nervoso con la testa. Si sollevò dal cuscino facendo forza sui gomiti. Subito dopo avvertì un crampo doloroso, uno spasmo a cui seguì un irrigidimento dei muscoli della schiena; una sensazione di lacerazione su tutto il corpo, come se una scimmia o un rapace avesse affondato gli artigli dentro la sua carne.

Non riuscì nemmeno a urlare per buttare fuori tutto il suo male che provava. Allungò solo un braccio in un vano tentativo di liberarsi dalla morsa improvvisa, ma con il risultato di urtare il comodino e rovesciare a terra tutto quel che c'era posato sopra.

Lei c'era ma, all'improvviso, sembrava che non ci fosse più.

Come se avesse perso ogni sensibilità.

La voce le si strozzò in gola con un suono rauco. Da quel momento Mara cominciò a sentirsi prigioniera, a perdere il controllo della sua volontà, dei suoi gesti.

La donna dai capelli ramati stacca le unghie del corpo di Mara e rimbalza fuori dal letto restando piegata su se stessa. Una palla di gomma. Nera. Giubbotto di pelle nera, gonna nera, anfibi neri, slacciati. Tocca terra, si

drizza in piedi e si dirige verso il fondo della camera. Si porta dietro un odore di benzina talmente forte da ferire lo stomaco e il cervello. La donna inizia un balletto, senza musica e senza ritmo, un piede a terra e l'altro sulla punta, mentre le braccia si attorcigliano verso l'alto e la testa si china, poi un ginocchio in avanti e l'altro disteso, senza far fare al resto del corpo un passo in avanti. E così via in un'alternanza muta di gesti ripetuti.

Mara si tirò su dal letto, come inebetita, risucchiata da gesti invisibili. La sua mente navigava nel vuoto, come preda di un maleficio ipnotico, senza avere nello sguardo la luce leggera della volontà propria, ma con l'occhio dilatato dallo sbigottimento e dall'assenza di un'anima razionale.

But my dreams
They arents as empty
As my conscience seems to be.

Così cantò la donna dai capelli ramati trascinando la voce roca in un ritmo stanco, quasi scandendo le sillabe. Fredde.

Mara cominciò a vestirsi. In fretta. Ma senza dimenticare alcun accessorio.

I have hours, only lonely
My love is vengeance
That's never free.

Senza dolcezza.

Giunse in strada. Quindi tutto cominciò a sfocarsi davanti ai suoi occhi. Colpa anche della nebbia calata come una mannaia sulla città di punto in bianco. Inesorabile prospettiva, torbido elemento capace di uccidere le distanze, di nascondere i volti e gli umori. Un muro incolore che risucchia la materia.

Scese dal marciapiede, si diresse verso la sua auto, mise in moto e guidò lentamente per alcuni chilometri lungo la circonvallazione. Alla fine si spostò sulla corsia di destra e la lasciò posteggiata fuori della stazione senza preoccuparsi del divieto di sosta con rimozione forzata.

Prima di scendere aprì il cassettino e recuperò un paio di forbici lunghe e strette, capaci di tagliare il tessuto in rotoli con rapidità, lasciando nell'aria la traccia di un sibilo leggero. Strumenti che conosceva bene, che sapeva usare con destrezza sul bancone di legno del suo negozio di stoffe, l'attività di

famiglia, fondata nel 1939, ereditata dal padre e avviata dal nonno.

Attraversò l'atrio deserto della stazione con il solito passo cadenzato e la cintura del soprabito che la fasciava in vita facendo risaltare le curve del corpo. Perché Mara era una bella donna, con un fascino femminile che andava ben oltre i pochi chili di troppo che le arrotondavano i fianchi.

Percorse il marciapiede del primo binario sino alla fine e lo superò, per continuare a camminare tra i ciuffi d'erba resi secchi e pungenti dall'inverno, l'asfalto dissestato, ghiaia, leve di scambi, l'acciaio delle rotaie, senza preoccuparsi delle sue scarpe. Nere, lucide. Oggetti di classe, e con un tacco sottile che ticchettava nel silenzio.

Raggiunse una scaletta di metallo che portava sotto la massicciata della ferrovia. Scivolò verso l'inferno mentre la nebbia era sempre più compatta e volute di condensa salivano dal basso a chiudere in una morsa tutta l'area circostante.

Scese con lentezza senza cambiare il ritmo del passo. Incrociò un paio di ferrovieri che salivano e che non degnò di uno sguardo, suscitando curiosità. Si fermò sotto l'arcata di ferro del ponte della ferrovia. I contorni del metallo sfumavano nel grigio della notte.

Un forte odore di benzina esplose dal basso. Pungente. Nauseante.

Mara socchiuse gli occhi. Deglutì. Si appoggiò la punta acuminata delle forbici contro la gola. Nonostante il freddo e l'umidità, si sentiva la bocca arida, e quando la aprì per tirare un respiro a pieni polmoni, si accorse che lingua e palato s'incollavano tra loro.

La punta delle forbici lacerò la pelle della gola fino a fare schizzare una leggera striscia di sangue sulla pelle bianca.

La donna dai capelli ramati danza tutto attorno con passi leggeri e movimenti circolari, è coperta da lingue di fuoco che si alzano verso l'alto a illuminare la notte…

Mara stava immobile sulle gambe, ebbra di paura. Come se la coscienza fosse riemersa per un istante. Sudava, e sentiva l'umido appiccicoso scivolare lungo la schiena a procurarle brividi di freddo.

… fin quando la donna dai capelli ramati si ferma e incomincia a fissarla. Le fiamme cadono a terra appena si siede sulla base di uno dei pilastri di sostegno del ponte. Poi schiocca le dita e canta.

No one knows what it's like
To be the bad man
To be the sad man behind blue eyes…

Si lasciò cadere sulle forbici con uno strattone violento e deciso della testa verso il basso. A peso morto. Spalancò gli occhi mentre stramazzava con uno schizzo di sangue come una nuvola a mezz'aria. Sembrò svolazzare per una frazione di secondo, prima di spandersi a terra in una chiazza informe.

2

Il cadavere venne notato di prima mattina da due poliziotti con la mente offuscata da una notte di servizio e distratti dalle ultime chiacchiere prima della fine del turno. Vagavano con la vettura nella nebbia densa e lattiginosa.

Quella bruma dannata sembrava non avere nulla a che fare con la primavera alle porte.

— È colpa dell'umidità di questi giorni. Forse c'è dell'aria calda che ristagna, e questo è il risultato… — diceva il capopattuglia mentre guidava piano sull'asfalto pieno di buche; depressioni create dalle piogge dei giorni precedenti e dal passaggio continuo dei camion carichi di cemento prodotto nel vicino stabilimento.

La visibilità era quasi zero. La macchina a tratti sollevava ampi fasci di luce, e proprio in un cono luminoso i due agenti avevano captato qualcosa di strano. Un'ombra. Sfocata. Niente di più.

— Con questa nebbia cosa vuoi capire? — disse l'altro, spingendo in avanti la testa verso il parabrezza come se quei pochi centimetri in meno potessero aiutarlo a risolvere il suo dubbio.

— Se scendi, forse è meglio.

E l'altro obbedì immergendosi in un mare di opacità accecante, con il suo solito passo rigido, che non gli faceva piegare le ginocchia e che suscitava sghignazzi nei suoi colleghi. Man mano che si avvicinava al cumulo, sempre più si delineava il profilo di un corpo umano.

Pensò a un ubriaco addormentato in quel pisciatoio a cielo aperto. Fece ancora un passo nella foschia, strizzando il naso per l'odore di benzina che aveva investito tutta la zona: subito lo stupore, poi i capelli che si drizzavano.

Ai suoi piedi una donna con un soprabito chiaro allacciato in vita.

Il poliziotto fissò la gamba piegata, poi il ginocchio che lambiva una pozza d'acqua nerastra, e alla fine la lunga smagliatura nella calza che partiva dal polpaccio fino al piede scalzo. La scarpa giaceva abbandonata un mezzo metro più in là, nera, col tacco alto e sottile, vicino a una latta arrugginita.

L'agente si piegò sul corpo, quasi scavando con pochi gesti tra il nembo di nebbia che vorticava tutto attorno. Una bella donna, pensò ancora, bella e giovane, ma lui non riusciva a guardarla in faccia. Forse perché le spuntava fuori dalla gola l'impugnatura di un paio di forbici, e attraverso quei due anelli ovali dove i sarti infilano pollice e indice per aprire le lame lui poteva intravedere di sbieco gli occhi ancora spalancati, due bulbi rotondi persi nell'invisibile.

La donna dai capelli ramati se ne sta seduta sulla base di cemento con il viso tra le mani, un viso tondo illuminato da occhi molto chiari, quasi trasparenti, mentre dall'orecchio sinistro pendono tre orecchini. I capelli corti, sparati vero l'alto in un taglio irregolare, le conferiscono un fascino da adolescente. Ai piedi un paio di anfibi slacciati. Alle sue spalle anonimi graffiti, geometrie colorate con i tratti primitivi a raffigurare immagini di abitanti delle tenebre. Di fronte il corpo di Mara.

Il poliziotto si alzò, dopo aver sollevato il berretto con la punta delle dita, umido di nebbia e sudato per la tensione, con le viscere tremule, e senza voce per chiamare il suo collega. E senza nemmeno accorgersi del bruciore alla gola che gli provocava quel tanfo di benzina che ristagnava tutto attorno. Il respiro si era fatto pesante e irregolare, per l'odore e per l'ansia. Le orecchie gli ronzavano come se una voce lontana mormorasse una filastrocca. La nausea arrivò per ultima a distrarlo dal senso di solitudine che lo aveva aggredito in quell'angolo di terra che sembrava appartenere a un mondo sconosciuto.

La donna dai capelli ramati sfiora la figura del poliziotto, ascolta per un istante la sua paura mentre lui le volta la schiena per allontanarsi da quel posto maledetto, poi si avvicina alla morta e la guarda dall'alto, per pochi

attimi. Alla fine si inginocchia su di lei, scoprendo le gambe graffiate e sporche di terra. Appoggia le dita sul viso, accarezzandola sulla bocca, sulle guance che la morte sembra aver trasformato in vetro incrinato, sul naso. Poi le abbassa le palpebre facendo sparire i due bulbi opachi e rotondi.

Il viso di una donna non è mai così bello come nella tensione del dolore. E tu adesso sei molto bella.

Il poliziotto dalle gambe rigide fece dietrofront verso la macchina di servizio.
— Cazzo, Beppe, là c'è una con la gola tagliata!—gridò, e quando tornò sul posto in compagnia del collega, nel vedere gli occhi chiusi della morta gli prese una morsa di freddo allo stomaco. Era certo di averli visti spalancati. Lo assalì il dubbio di non aver fatto le cose giuste, di essersi allontanato troppo in fretta e di aver permesso a qualcuno nascosto nei paraggi di avvicinarsi ancora al cadavere, di chiuderle gli occhi e forse di sottrarre qualche elemento importante per le indagini. E fu per questo che il dubbio di non essere solo sul posto del ritrovamento se lo tenne per sé, e rimase zitto con tutti, senza confessare a nessuno la paura per aver corso un grave rischio.

3

— Un altro morto ammazzato.
— Già, un altro morto… anzi, una morta.
— Tutti e due con la gola tagliata.
Il sostituto procuratore Domenico Russo tirò fuori il pacchetto di toscani e fissò il commissario Gomez. Nel compiere il gesto aprì il soprabito, esibendo un ventre prominente.
— E il posto è sempre lo stesso — osservò il poliziotto dopo un attimo di silenzio. Si strinse nelle spalle. Si sentiva tutt'uno con la nebbia. A suo agio. La nebbia lo aiutava a trovare il mondo più pacato, meno isterico.
— Troppi elementi comuni.
— Vogliamo pensare a un maniaco omicida?
— Non lo dica nemmeno per scherzo, commissario! — replicò Russo

spezzando con rabbia un toscano per accendersene una metà. — Piuttosto… ci sono testimoni?

— Per il momento nessuno. Con questa nebbia… C'è solo una signora anziana che abita in quella casa, praticamente di fronte, al primo piano. — Gomez indicò con il dito una costruzione d'angolo che a malapena si poteva individuare tra la nebbia. — Dice che di notte non riesce a dormire e gironzola per casa. Sostiene di aver visto un falò proprio qui.

— Un falò?

— Sì, sostiene che ci fossero delle fiamme — spiegò il commissario stringendosi nelle spalle e sprofondando le mani in tasca. — Con questa nebbia la signora è scesa apposta per dircelo, in ciabatte e scialletto sulle spalle… Un chiarore, una luce che secondo lei potrebbe essere stata qualcosa che bruciava. Ma non abbiamo trovato tracce che lo confermino.

— Con questo tempo qualunque filo di luce può procurare strane visioni — osservò Russo. — Magari erano solo i fari di una macchina che si allontanava.

— Però in giro c'è questa puzza di benzina che non capisco.

— Non mi stupirei se da un momento all'altro bruciasse tutto, qui attorno.

— Forse è stata solo un'allucinazione.

— I morti invece sono veri, commissario. Chiaro?

— Chiarissimo.

— Sono già passati sei mesi dall'omicidio Damato e ancora il caso naviga in alto mare.

Il procuratore soffiò fuori dalle labbra carnose una nuvoletta grigiastra che rimase ad aleggiare sulla loro testa, mescolandosi alla cappa di umidità.

— Nessuno sta pagando per quello che è successo a quel ragazzo, e io non voglio che l'opinione pubblica sobillata da qualche giornalista in cerca di gloria si metta in testa che per noi è un morto di serie B solo perché era un tossico e pure un mezzo balordo. E non possiamo nemmeno far credere agli assassini che la giustizia non rappresenta un pericolo per loro.

— Non possiamo arrestare qualcuno a caso solo per chiudere la pratica.

— Non mi faccia incazzare di mattina presto, dottor Gomez, non è giornata. Ho già una moglie a casa che ci pensa tutte le sere a tirarmi fuori dagli stracci.

Il commissario mosse due passi di lato, pensando che tutto il corpo di Russo, dalla pelle agli abiti, trasudava puzza di tabacco, e si portava addosso

anche l'odore acre di un uomo con una malattia trascurata, e forse era per questo che sua moglie non lo voleva più vicino. Diede le spalle al procuratore. Si sentiva esattamente come quella città in cui viveva da un paio d'anni, con la testa piena di nebbia che compariva e scompariva come il passaggio di un fantasma inquieto.

— Sembrava un banale regolamento di conti — disse fissando distrattamente il viavai dei suoi colleghi.

— E ci siamo sbagliati — lo interruppe il procuratore, indurendo il tono della voce e voltandogli la schiena.

"Ti sei sbagliato" pensò Gomez, ricordandosi che l'unico sostenitore di quella tesi era stato sempre e solo il procuratore Domenico Russo. Quindi rimase in silenzio a fissare le volute di fumo che svanivano verso l'alto, fin quando il magistrato si allontanò senza un saluto, lasciando dietro di sé l'odore del toscano.

— Ma come cazzo fa a fumare questa roba alle otto del mattino? — disse Gomez a mezza voce, strizzando il naso, mentre osservava i lampeggianti che volteggiavano nella prima luce della giornata con crudi fasci intermittenti.

Anche l'odore di benzina nell'aria gli dava il voltastomaco.

E nessuno aveva saputo spiegargli da dove arrivava quel puzzo fetente.

La donna si passa la mano nei corti capelli ramati.

Fissa la cassa di zinco chiusa, poi taglia il brusio di voci e di luci artificiali e si fa strada verso le transenne che bloccano la strada al traffico del primo mattino. Stringe ancora la mano al seno, quindi scompare, inghiottita dalla foschia e dal primo pallido chiarore, mentre qualcuno dei presenti rimarrà nei giorni a venire con la strana sensazione di aver visto solo per qualche brevissimo istante i contorni evanescenti di una ragazza in giubbino di pelle nero, corto, e anfibi ai piedi mentre gironzolava da quelle parti Ma nelle ore successive diventerà solo un ricordo da mescolarsi e sovrapporsi a mille altri ricordi E di quell'immagine non resterà più nulla di certo nella memoria.

Gomez si stiracchiò. Era pomeriggio inoltrato. Aveva avuto appena il tempo di bere una tazza di caffè e di rosicchiare un paio di biscotti per placare i morsi allo stomaco. La conferenza stampa gli aveva portato via tutta la mattinata, inchiodandolo tra formalismi e burocrazia che non avrebbero portato alcun aiuto concreto alle indagini.

Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori una cartelletta rosa con una scritta nera a pennarello: "Claudio Damato". La mise di fianco a quella nuova, stesso colore, stesso pennarello, stessa grafia, la sua, altro nome: "Mara Santise". Un tossico di ventitré anni e una commerciante di tessuti che di anni ne aveva quattordici in più.

Due casi insoluti. O perlomeno da risolvere.

Conosceva ormai a memoria tutto quello che era stato archiviato sotto il nome di Claudio Damato, morto quattro mesi prima per dissanguamento. Anche nel suo caso era stata usata un'arma da taglio, mai ritrovata, probabilmente una forbiciata, a sentire il medico legale, tra spalla e collo, di per sé neanche mortale, ma il corpo del ragazzo era stato ritrovato solo dopo tre ore. Ucciso da una lama e dalla complicità del tempo.

Più o meno come nel caso Santise.

Del resto in quel pisciatoio per tossici e diseredati di ogni risma non ci transitava mai anima viva, se non altri balordi con la vescica gonfia.

E quel lasso di tempo si era dimostrato fatale.

In entrambe le occasioni.

Per quanto riguardava la vicenda Damato, l'ipotesi del magistrato sul regolamento di conti tra piccoli spacciatori non aveva mai convinto il commissario, anche perché, alla prova dei fatti, non si era mai intravista alcuna soluzione, seguendo quella pista.

Per il commissario si trattava di un'ipotesi fragile, visto che in quel quartiere non esistevano rivalità legate allo spaccio; se qualcuno del giro fosse stato a conoscenza di particolari inediti sull'omicidio avrebbe finito per parlare. In quei giorni Gomez li aveva torchiati a dovere tutti quanti. In più il tipo di coltellata faceva pensare a un colpo inferto in un momento d'ira. Probabilmente la vittima era stata colpita all'interno di una macchina e poi scaraventata fuori. L'omicida si era allontanato senza neanche assicurarsi della fine del ragazzo. Forse una fuga per paura.

E la paura aiuta a vuotare il sacco.

Ma quel sacco nessuno l'aveva vuotato.

Quindi occorreva cambiare la prospettiva del ragionamento.

Un primo referto stilato dalla Scientifica parlava anche di tracce di sperma sugli indumenti intimi di Damato. Quindi la vittima prima della morte aveva fatto sesso. Con chi? Un uomo? Una donna? Per soldi o per piacere?

Poi il segno di pneumatici trovati sul luogo dell'omicidio indicava la presenza di una vettura di grossa cilindrata. Poteva appartenere a qualche benestante affascinato da uno sbandato? Quanta letteratura su uomini viziosi e atmosfere torbide, pensò Gomez socchiudendo gli occhi e ricordando convegni e corsi di formazione professionale.

— Abbiamo trovato la macchina della Santise.

Toni Lumia spalancò la porta senza neanche chiedere permesso, distogliendolo dai suoi pensieri. Poi passò al commissario un blocco di carte.

— Ho qui un primo referto del medico legale. Però mi ha detto che si riserva di fare ulteriori approfondimenti.

— Fai vedere.

— Ho già dato un'occhiata veloce: si tratta di suicidio. Secondo lui non ci sono dubbi, la posizione dell'amia parla chiaro. Pare che sia stata una morte atroce. La vittima ha agonizzato per almeno una mezz'ora, e lo dimostrano anche le contorsioni del corpo a terra.

— Ma perché questa donna avrebbe messo in piedi un modo così macabro per uccidersi? — chiese Gomez alzando la voce, sicuro di non ricevere risposta. — Perché non si è sparata in macchina? Oppure a casa sua? O da un'altra parte, una qualunque? Cosa va a fare in un letamaio del genere? Una come lei non avrebbe nemmeno dovuto sapere dell'esistenza di quel posto. Si poteva chiudere in garage, accendere il motore, e il gioco era fatto. Più pulito, più femminile… Anche un paio di boccette di tranquillanti, stesa nel suo letto, lenzuola di seta, pulite, magari una musica malinconica di sottofondo… eccheccazzo… — Diede una manata sulla scrivania e drizzò la schiena.

— Dicono che lo facessero le donne giapponesi nella tradizione antica.

— Che cosa? — chiese Gomez sgranando gli occhi.

— Di tagliarsi la gola. Lo jigai… Invece i samurai facevano harakiri o seppuku. Secondo il loro onore, si aprivano il ventre… la sede dell'anima.

— E dove le hai lette queste cose?

— Shogun, un vecchio romanzo.

— E perché Mara Santise, commerciante, avrebbe dovuto fare… jigai?

— Avrà letto lo stesso romanzo pure lei e le sarà piaciuto.
— Potremmo guardare a casa sua. Se troviamo una copia in libreria, il caso è risolto.
— Oppure era una donna giapponese nella sua vita precedente e aveva un debito d'onore da pagare.
— Io invece stavo meglio nella mia di vita precedente, quando i poliziotti si piantavano sull'attenti mentre parlavano con i loro superiori e sbagliavano tutti i congiuntivi. Invece adesso, a guardare te che hai ancora la faccia del ragazzino e a vederti gironzolare in vespino con le orecchie coperte da un walkman, nessuno penserebbe che fai lo sbirro per campare.
— Già… Comunque ha ragione lei, commissario. Perché una donna come la Santise va a cercarsi proprio un posto del genere abbandonato da tutti, un mezzo pisciatoio, come se volesse andare ad ammazzarsi proprio dove hanno ammazzato il Damato?
— Magari una specie di emulazione. È stata folgorata dal caso Damato leggendone i resoconti sui giornali.
Gomez si mise a sfogliare carte. Da lì a cinque secondi Lumia si piazzò in piedi dall'altro lato della scrivania.
— Forse un motivo c'è — disse in un soffio.
— Non stare a girarci troppo attorno.
— Già che c'ero mi sono messo a raccogliere qualche pettegolezzo sulla vittima.
— La tua massima aspirazione professionale — lo punzecchiò il commissario senza alzare la testa.
— Le voci di corridoio hanno sempre una loro sostanza, come le chiacchiere di portinaie e barbieri.
— Non so dove hai fatto il corso tu, ma vorrei conoscerli, i tuoi istruttori. Va bene, dimmi quello che devi dire.
— La scorsa estate circolava in città la voce di quel marito rientrato a casa prima del solito, come nelle barzellette, e che aveva trovato la moglie a letto con due donne. Se lo ricorda? Si erano fatti anche dei nomi.
— Sì, ma non c'è stata alcuna denuncia e noi non ce ne siamo occupati. Ricordo vaghe minacce di querele da parte di qualcuno che era stato tirato dentro la storia e che aveva cercato di risolvere la faccenda con una lettera al giornale. Puttanate di provincia.
— Si mormorava anche che quegli incontri servissero in realtà per fare

filmini porno: casalinghe annoiate, sesso incrociato, solo donne… Lesbiche, insomma.

— So cosa vuol dire, Lumia. Vai avanti.

— Si diceva che nel giro ci fossero mogli di gente bene, professionisti, e che i filmini finissero in Svizzera, in case di amici disposti a pagare per vedere del porno amatoriale e soprattutto autentico.

—Immagino che c'entri qualcosa con la signora Santise…

— Certo, capo. Al tempo si diceva che lei non fosse soltanto una di quelle nel letto, ma l'organizzatrice di tutto il business. Nel bel mezzo di tutte quelle chiacchiere si era presa una lunga vacanza…

— Scommetto che le malelingue dicono che servisse a calmare le acque.

— Esatto, commissario. E dietro la macchina da presa chi ci sarebbe stata?

— Che ne so? Sei tu l'esperto di pettegolezzi.

— Veronica Damato.

Strada provinciale del Monferrato
19 novembre 2002, ore 7.20.

Nebbia, ancora nebbia.

"Maledetta " mormora la donna dai capelli ramati con l'ansia sotto pelle che la spinge a schiacciare l'acceleratore per la fretta di arrivare in città.

Nebbia a ogni ora del giorno e della notte, in quella campagna che svanisce alla vista, ormai ricoperta da un manto impenetrabile, con i bordi della provinciale che sembrano i confini della realtà terrena…

Lei guida con la sensazione di perdere la dimensione di quello che ce oltre, di venire risucchiata dal muro di foschia che si presenta come un varco lattiginoso oltre il quale si apre un mondo parallelo, dove la vita naufraga nel silenzio, nell'assenza di movimenti, senza rumori, senza odori, e con i sensi anestetizzati. Perché è quella la sensazione che dà viaggiare nella nebbia: non è lei ad aprirsi al tuo passaggio, ma sei tu che ne resti inghiottito a ogni passo. E forse quel mondo è pure popolato, come gli diceva l'erborista da cui comperava le sue tisane e che ne capiva dell'argomento.

A questo pensa Veronica Damato, la donna dai capelli ramati sparati verso l'alto, con i tre orecchini che pendono dal lobo dell'orecchio sinistro, mentre strizza gli occhi e cerca di guardarsi anche alle spalle attraverso lo specchietto retrovisore. Perché il pericolo non è solo davanti a te, ma anche

dietro, per colpa di un imbecille che la stordisce con i due coni di luci giallognole dei fari puntati troppo in alto. Capisce che si tratta di un furgone. Forse bianco pure quello, perché oltre il muso che la punta da dietro tutti i suoi contorni sfumano nella coltre di nebbia. A una mezza curva il riflesso della luce esplode contro lo specchietto retrovisore e ritorna alla donna con la violenza di una lama negli occhi. Istintivamente tocca i freni e sterza sulla sinistra…

"Pezzo di stronzo"pensa mentre una voce da adolescente interrompe uno spot pubblicitario.

"Facciamo un passo indietro nel tempo, 1971, trentanni, vi sembrano pochi? i Who, li ricordate? E come no… Pete Townshend, statelo a sentire per bene, ma guardandovi net cuore… Behind Blue Eyes."

La donna non ascolta, ma pensa anche "coglione e incosciente, come tutti quelli come te che vanno in giro a fare consegne con i loro merdosi furgoni bianchi… "

— Potrebbe essere un collegamento tra l'omicidio Damato e il caso Santise. Ci sono buoni motivi per ritenere che i due si conoscessero.

— E come? — chiese il commissario.

— Per via di Veronica, la sorella di Claudio Damato. Per esserne certi dobbiamo verificare alcune cose, perché una mezza idea ce l'avrei. Ci basta pochissimo tempo.

— Hai già rintracciato la sorella del Damato?

— Non è possibile.

— Perché?

— È morta.

Strada provinciale del Monferrato
19 novembre 2002, ore 7.23

La nebbia è un'onda pronta a travolgere la macchina di Veronica con tutta la sua forza impalpabile. La ragazza accelera nel breve rettilineo per recuperare qualche metro di distanza, con la fretta che le rode lo stomaco al pensiero di suo fratello e delle poche notizie che ha di lui. Un agente le aveva appena telefonato dicendo solo che qualche ora prima era successo qualcosa di grave a Claudio, che non l'avevano rintracciata subito a casa e che in questura volevano parlarle, ma non aveva sprecato una parola in più,

lasciandole il dubbio atroce se suo fratello fosse morto o no.

Non sono ancora le sette e mezza e lei è già in pista da un bel pezzo per un servizio televisivo. È il suo mestiere.

Dopo la telefonata dello sbirro aveva sbuffato. Aveva pensato a quell'imbecille del fratello che doveva essersi ficcato in qualche pasticcio. Magari l'avevano arrestato, ma niente di peggio… perché la morte è una brutta cosa, pensava Veronica facendo dietro front in un'area della Total. La morte, quella sì che è grave, e suo fratello è solo un imbecille e non si merita una punizione tanto brutta.

Poi un attimo di silenzio mentale lascia spazio alla musica.

No one knows what it's like
To feel these feelings
Like I do, and I blame you!

In fretta e furia aveva avvisato i colleghi che avrebbe saltato l'impegno. Sul sedile a fianco la sua videocamera, inseparabile strumento di lavoro, modello un po' vecchio, un po' ingombrante e pesante da tenere in spalla. Ma più affidabile di quelle di tanti suoi amici giornalisti con il pallino dell'ultima generazione nel settore tecnologico.

Guarda nello specchietto, chiusa nella morsa dell'ansia e dei contorni del furgone bianco, prigioniera di una paura sempre più evidente, con i palpiti del cuore che le strozzano il respiro. In un attimo la luce bianca torna a guadagnare lo spazio perduto. "Bastardo e testa di cazzo" pensa Veronica, e strizza ancora gli occhi. Quando li riapre dalla parte opposta della strada altri due fari sbucano dalla curva. Frena d'istinto, con i pensieri coperti dal velo di luce biancastra che ha invaso tutto quanto attorno a lei.

In quel momento il furgone la urta.

Sente il retro della macchina spostarsi a sinistra e il muso andare a destra, senza più alcun controllo, scavalcare il fosso laterale alla strada. La vettura prende vita propria, mentre il muso si pianta contro un paracarro e si ribalta a mezz'aria, superando la coltre di evanescenza della nebbia. Il rumore del metallo che si schianta le strazia le orecchie, mentre la testa rimbalza tra il sedile e la parte superiore della macchina che si capovolge. Poi quel rumore svanisce nell'aria, si allontana da lei come l'eco di uno strumento stonato.

Veronica apre gli occhi, con la testa appoggiata sull'airbag che ha invaso l'abitacolo. C'è solo spazio per il ronzio nelle sue orecchie, un pezzo che esce

dalla radio come una voce irreale.

But my dreams
They arent s as empty
As my conscience seems to be
I have hours, only lonely
My love is vengeance
That's never free…

È bloccata in tutti i suoi movimenti, incastrata tra i rottami, con il mondo attorno a lei che si è fatto piccolo piccolo. Nell'opacità dello stordimento vede la lucina rossa della telecamera che si è accesa. Un occhio che la fissa. Una lente che dilata la sua essenza. Percepisce il sibilo leggero della registrazione automatica. L'odore di benzina le si infila nel naso per arrivare fino al cervello, insieme al pensiero che la luce arancione che si sviluppa attorno a lei in quel momento non è la prima luce del giorno. Fissa ancora la lucina rossa e pensa che forse può trovare rifugio solo lì dentro al dolore e alla morte che l'aspetta dentro quelle lamiere arroventate…

Behind blue eyes…

— Morta?

— Qualche ora dopo suo fratello — concluse Lumia, e Gomez allungò le gambe sotto la scrivania con un'improvvisa voglia di caffè.

— Era per caso quella giornalista di City TV? — chiese recuperando interesse per la discussione. — Quella che mi trovavo in ufficio con la telecamera in spalla ogni volta che succedeva qualcosa?

— Sì, proprio lei.

— Bella, con i capelli rossi e una sfilza di orecchini.

— Era fuori città quando l'hanno avvisata del ritrovamento del fratello. E uscita di strada, la macchina ha preso fuoco e lei è rimasta incastrata dentro. Il corpo era carbonizzato, ma i medici sono rimasti colpiti da un fatto strano… Dicevano che appariva svuotato.

— Brutta fine — concluse il commissario.

— Già. Comunque ho bisogno di un'autorizzazione a perquisire i loro appartamenti. — E Lumia si mise dritto a fissare il superiore.

— Per cercare cosa?

— Non lo so. Gliel'ho detto, è solo un'idea che mi ronza per la testa. Tutta

da verificare. Ho anche chiesto il supporto della Scientifica. Appena mi daranno i risultati, passerò nel suo ufficio. Si fidi, commissario. Chiami il procuratore, si inventi qualcosa.

5

Erano quasi le sei del mattino del giorno dopo quando il commissario prese a firmare i verbali. Aveva lo stomaco vuoto, il sonno che gli pesava sugli occhi e una pila di fogli stampati grazie al computer nuovo, tutti ordinati di fronte a lui. Fuori un muro di nebbia da togliere il respiro. Sembrava impietosa, in quei giorni. Una maledizione che annunciava tragedia.

— Caso chiuso — sentenziò Lumia con le mani appoggiate sulla scrivania, aspettando che il capo si decidesse a dirgli di andarsene a casa.

Gomez lo guardò e indicò le cassette video. Erano sette.

— E così avevi ragione tu. I filmini porno esistono davvero. Metti tutto in una scatola. Domani ce li guardiamo con calma.

— Con molta calma. Ho già visto che c'è qualcosa di interessante — rispose l'altro ammiccando.

— Piantala. Sono troppo stanco per poter dare retta alle tue scemenze.

Uscirono dall'ufficio e scesero lo scalone deserto. Il commissario guardò la macchinetta del caffè con la tentazione di farsi l'ultimo della giornata. Poi passò oltre.

Prese il collega sottobraccio.

— Ormai è tutto chiaro — replicò Lumia al gesto amichevole del capo. — Quel balordo del Damato ricattava la Santise dopo avere rubato le cassette alla sorella.

— Chissà. E forse quella sera la donna si è stufata di stare dietro alle sue richieste. Soldi, sesso…

— E in un momento di rabbia… zac! — mimò Lumia sollevando il braccio. — L'ha ucciso con le forbici prese dal negozio e che magari si era portata dietro solo per minacciarlo.

— Queste sono tutte ipotesi che non potremo mai verificare. Però alcuni fatti sono certi. Primo, quelli della Scientifica dicono che le tracce degli pneumatici trovate vicino al cadavere del Damato corrispondono a quelle della macchina della Santise. Secondo, macchie di sangue dello stesso gruppo del Damato sono state rinvenute all'interno della vettura della Santise. Direi che tutto potrebbe quadrare.

— Il vero colpevole è il senso di colpa.

— Chissà che roba stava macinando dentro per riuscire ad ammazzarsi in quel modo. Atroce.

— In questi giorni ho pensato che una persona che compie un gesto del genere nei confronti di se stessa forse non è più padrona delle proprie azioni, come se qualcun altro guidasse la sua mano. Una mente lucida non può arrivare a tanto.

— In effetti abbiamo un istinto di conservazione che ci preserva dal male estremo, e per paradosso il nostro strumento di difesa è proprio il dolore.

— Oltre quella soglia non andiamo — continuò Gomez. — Anche per le malattie esiste una specie di immunità naturale che non permette al virus di espandersi oltre, altrimenti basterebbe una banale infezione o un raffreddore per morire. Mi domando se è sufficiente un senso di colpa a spingerti a tanto.

— Ha voluto morire così come aveva ucciso.

— Mi sembra lo stesso troppo.

— Pensa che ci sia la mano di qualcun altro?

— Penso alla trasformazione vissuta dentro. Comunque, se devo essere sincero, non ho mai chiuso un caso di omicidio senza avere mille dubbi che mi rosicchiano lo stomaco. Non c'è sentenza capace di chiarire tutto.

Arrivarono all'uscita.

Gomez spinse la porta di vetro. Mentre attraversava il cortile facendo scricchiolare una leggera ghiaia sotto i piedi, si chiuse il bavero della giacca. Respirò per un istante il fresco della sera. L'altro sprofondò le mani in tasca con la testa leggermente chinata. La nebbia si stava sollevando da terra agitandosi leggera nell'aria, come se una potente turbina la stesse risucchiando verso l'alto.

— Davvero strano questo tempo — mormorò Gomez. — Arriva all'improvviso, se ne va come se corresse, sta cazzo di nebbia che ci devasta la schiena e tutte le giunture… Ma non esiste un altro posto dove andare a vivere. Almeno tu, Lumia, che sei giovane…

— Commissario, qui a Bassavilla ho trovato la fidanzata, una brava ragazza, e di questi tempi non è facile incontrare una come lei, con la testa sulle spalle.
— E se te ne vai s'incazza. Vecchia storia.
— Però… Mi scusi, commissario, già che nessuno ci paga queste ore di straordinario, facciamoci almeno i complimenti fra noi. Con un po' di fortuna e qualche pettegolezzo abbiamo chiuso due casi in neanche quarantottore.
— E in più è sparito l'odore di benzina che ci ha rovinato due giorni interi. Bel mistero anche questo!
Si fermarono sul marciapiede e si strinsero la mano.
— Buona notte, Lumia. Ci vediamo domani. Comunque bravo, hai fatto un bel lavoro.
— Se vuole un passaggio fino a casa ho la macchina qui vicino — gli disse l'altro sorridendo.
— No grazie, è meglio se faccio due passi.

Fuori, in piedi, appoggiata al semaforo di servizio della polizia, la donna dai capelli ramati mormora una melodia strascicandola a labbra socchiuse.

All that we see or seem
Is but a dream within a dream…

Senza dolcezza. Senza rabbia.
Come se volesse farsi accompagnare in un lungo, infinito sonno.

... is but a dream within a dream...

Gomez guardò il collega allontanarsi, poi si spostò di lato per far uscire dal cortile una macchina di servizio. Dentro erano in tre. Squadra di rinforzo. Lo salutarono con un gesto della mano. Lui rispose con un cenno della testa. La vettura si bloccò accanto a lui. Il poliziotto all'interno tirò giù il finestrino.
— Ha sentito, commissario? Un morto anche stasera.
— Dove? — chiese Gomez corrugando la fronte.
— Non si preoccupi, nessun morto ammazzato. Si tratta di un incidente sulla statale. Quelli della stradale dicono che bisogna identificarlo, cosi andiamo a buttarci un occhio.
— Non è competenza nostra.
— Ci sono sembrati un po' confusi.

— Cos'è successo?
— Un tipo è bruciato nel suo furgone. Un furgone bianco, di quelli che le ditte usano per le consegne. A sentire i colleghi non sembra tutto così semplice, però; qualcosa non quadra.
— Cioè?
— Dalle prime informazioni che ci hanno dato via telefono, alcuni testimoni sostengono che una ragazza si è messa a passeggiare in mezzo alla strada e che il furgone l'ha investita.
— E lei non è morta?
— Non si sa. Non si trova il corpo. I testimoni sono tutti convinti di averla vista bene e di aver assistito allo scontro, ma di lei nessuna traccia, nemmeno ai bordi della carreggiata.
— E il furgone?
— Boh… Pare che abbia preso fuoco al momento dell'impatto con la ragazza, e abbia continuato a viaggiare… Una specie di torcia, una palla di fuoco in mezzo alla strada, e non si fermava, andava dritto e non rallentava, come se avesse il forcone del diavolo piantato dietro.

Un premio fantastico!

"Urania" e il sito **Fantascienza.com** bandiscono un premio letterario per il miglior racconto di fantascienza.

REGOLAMENTO:

1) il premio è aperto a tutti i cittadini italiani ed europei;
2) le opere devono essere scritte in lingua italiana e inedite, ovvero non devono mai essere state pubblicate (né su carta né on-line);
3) la lunghezza massima delle opere partecipanti deve essere di **20 cartelle** da 2000 battute l'una;
4) ogni autore può partecipare con quanti elaborati desidera;
5) i racconti devono essere inviati in busta chiusa, in **5 copie**, entro e non oltre il **30 marzo 2012**, al seguente indirizzo:

PREMIO STELLA DOPPIA
c/o redazione "Urania" - 4° piano
Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano)

6) all'interno della busta, i concorrenti devono inserire, ritagliato in originale, il **Certificato di Partecipazione (CdP)**, che si trova nelle ultime pagine di "Urania", "Urania Collezione" e "Millemondi". Per ogni racconto partecipante occorre allegare un tagliando in originale;
7) ogni racconto deve riportare in calce i dati dell'autore: nome, cognome, residenza, recapito telefonico, indirizzo e-mail;
8) gli elaborati non saranno restituiti;
9) una pregiuria esaminerà i racconti partecipanti. I cinque finalisti saranno resi noti su "Urania" e su Fantascienza.com;
10) la supergiuria finale, composta da **Franco Forte, Giuseppe Lippi** e **Silvio Sosio**, stabilirà il vincitore assoluto;
11) il racconto vincitore sarà pubblicato su "Urania" e, insieme agli altri finalisti, su Fantascienza.com, in una pagina dedicata al palmares del premio.

URANIA

a cura di **DANILO ARONA** e **MASSIMO SOUMARÉ**

Nato nel 1950, Arona è scrittore e saggista di lunghissimo corso (ha iniziato a scrivere e a pubblicare negli anni Settanta). Ha dato alle stampe romanzi, ricerche sul folklore, studi sulle religioni. Soumaré, torinese, è nato nel 1968 ed è traduttore, giornalista e insegnante di lingua giapponese.

ONRYO, AVATAR DI MORTE

In piena rivoluzione informatica, nel mondo tecnologico gli esseri inquietanti che la tradizione chiama *onryo* si manifestano ancora. Sono uomini e donne morti in circostanze particolari i cui avatar hanno conservato la capacità di fare del male. In questa superba antologia dove il futuro si mescola a riti antichissimi, ce ne raccontano le crudeli avventure specialisti come Danilo Arona, Alessandro Defilippi, Stefano Di Marino, Angelo Marenzana, Samuel Marolla e autori giapponesi del calibro di Hiroko Minagawa, Nanami Kamon, Yoshiki Shibata e Sakyo Komatsu, il grande scrittore scomparso nel 2011.

ART DIRECTOR GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977
POSTE ITALIANE

URANIA

1578

a cura di **DANILO ARONA** e **MASSIMO SOUMARÉ**

ONRYO, AVATAR DI MORTE

{[1]} Bancho sarayashiki è un'antica storia popolare che racconta della domestica Okiku, ingiustamente accusata dal suo padrone di avere sottratto un piatto antico. Per questo viene uccisa dall'uomo e il suo corpo scaraventato in un pozzo. Da quel momento il feroce samurai inizia a essere tormentato dal fantasma di Okiku che ogni notte esce dal pozzo, assetata di vendetta.

{[2]} Quella parte della storia del Giappone in cui la famiglia Tokugawa detenne il massimo potere politico e militare. Prende il nome dalla capitale, Edo, ribattezzata Tokyo nel 1869.

{[3]} Stuoia di paglia di riso ricoperta di paglia di giunco della misura di 0,91 centimetri per 1,82 metri. Tale misura viene utilizzata ancora oggi come unità per calcolare l'ampiezza delle stanze.

{[4]} Porte scorrevoli costituite da un'intelaiatura di legno rivestita di carta bianca traslucida in grado di far passare la luce. Possono anche servire per chiudere delle finestre.

{[5]} Sorta di gonna che s'indossa sotto il kimono.

{[6]} I dagashi sono gli spuntini popolari giapponesi, generalmente a basso costo, che si vendono nei mercatini o nelle rivendite di tabacchi. Ce ne sono di vari tipi (dolci, salati e piccanti). Il termine si applica a tutto quel che si mangia fuori pasto quando si ha fame.

{[7]} Corto indumento tradizionale, indossato spesso dagli artigiani oppure in occasioni festive.

{[8]} La religione Tenrikyo (letteralmente "insegnamento della ragione divina") fu fondata da una donna, Miki Nakayama che, dal 1838 in poi, passò attraverso una serie di esperienze mistiche. A partire da quell'anno, i suoi seguaci si riferirono a lei come Oyasama (Madre Onorata).

{[9]} Testo sacro incluso nel canone della scuola buddhista di riferimento.

{[10]} Termine rumeno che sta a indicare genericamente i "non morti".